BIOGRAFIE

dei

CAPITANI VENTURIERI

DELL' UMBRIA

SCRITTE ED ILLUSTRATE CON DOCUMENTI

DA

ARIODANTE FABRETTI

VOLUME III.

Montepulciano

COI TIPI DI ANGIOLO FUMI

1844.

Forti fur gli avi nostri, e generosi
Del sangue assai; ma indarno, e non si sparse
Per l' util nostro. E chi servir sostenne
Domestici tiranni; e chi le parti
Di re straniero seguitando, il sangue
Posè e la vita mercenaria a prezzo;
E il furor delle imprese, e il valor prisco
De' fieri padri andò perduto e vile
Fra le contese signorie, fra gli odî
Municipali.

Arici — *Il Camposanto di Brescia.*

Braccio Baglioni

DA PERUGIA

Braccio Balion vedeasi 'ntorno gire
Armato sopra un bel caval morello
Da fare i fier leoni impaurire;
E giogner con la spada or questo or quello:
El vi' talvolta con pena assaltato
Staendo come ancudine al martello.

L. Spirito — *L'altro Marte* — cap. LXIX.

BRACCIO BAGLIONI

DA PERUGIA

Da Pandolfo Baglioni, ucciso a furia di popolo nel 1393, era nato Malatesta condottiero di bella fama, morto a Spello nel 1437 (1); da Malatesta e da Giacoma Fortebracci circa il 1419 ebbe i natali Braccio, secondo di questo nome nella nobile casata de' Baglioni (2); il quale successe al

---

(1) Vedi gli *schiarimenti* alla vita di Nicolò Piccinini, pag. 189 e seg.

(2) « Il non veder *Braccio* ricordato nel 1438 con i suoi fratelli nella tutela della madre Iacoma Fortebracci, potrebbe prestare qualche motivo a crederlo un figlio semplicemente naturale di Malatesta ec. » Vermiglioli, *Poesie inedite di* Pacifico Massimi *ascolano* in lode di Braccio II Baglioni *capitano de' Fiorentini e generale di santa Chiesa* con *una narrazione delle sue gesta* — Perugia 1818 — Mi giovo assai di quest'opera; ma non la cito spesso, per non citarla sempre.

padre nella signoria della Bastia, di Coldimancio e di Cannaia nel tempo stesso che sposavasi a Toderina nata nella illustre famiglia de' Fieschi di Genova. La quale accompagnata a Pisa da un magnifico corteggio di cavalieri e di gentildonne, e di là onorata per via da' nobili perugini, partigiani, amici e parenti dei Baglioni e da sessanta cavalli speditivi dal giovine Braccio, giunse a Perugia nell' ottavo giorno di maggio 1437.

Educato alle armi, seguì il mestiero delle armi; a vent' anni era capo di 25 lance nelle schiere di Nicolò Piccinini. Allorquando questo valoroso a nome del duca milanese disponevasi ad osteggiare Francesco Sforza nelle terre della Marca, il duca d'Urbino e Braccio Baglioni, inutilmente chiamato da Eugenio IV agli stipendî della Chiesa, a Foligno congiungevano le loro armi e muovevano in quella provincia. Il giovine venturiero dava le prime prove del valor suo: e i suoi concittadini eleggevanlo uno de' cinque *capitani del contado* e onoravanlo col bandire a suon di trombe (settembre 1442) la convenuta lega tra il comune di Perugia e di Todi e le terre di lui e di Nello suo zio per quarant'anni: e permettevano che Valfabrica e talune rôcche o fortilizi adiacenti concorressero volontari a crescergli il pingue retaggio.

Riaccesa la guerra nella Marca tra le famose schiere dello Sforza e del Piccinini, Braccio non fu secondo ad altri valorosi capitani nella giornata 8 novembre 1443, nella quale furon sì perdenti i bracceschi ma non codardi; ed egli per testimonianza di Pacifico Massimi poeta ascolano, salvava dalla fe-

rocia de' vincitori il duce Nicolò; e non cessando mai dal combattere, ferito ma non scorato andava tra' moltissimi prigionieri venuti in potere di Francesco Sforza. Alle vittrici soldatesche e più ai popolani perugini banditi nel 1416 che volevan morto di ferro il nobile cattivo, toglievalo il duce e mandavalo nella rôcca di Fano. E n' usciva tra breve, ricambiato con prigioni sforzeschi, onorato da Bianca Visconti sollecita della sua liberazione. Ritornava tosto nella sua patria (15 dicembre); curavasi delle ferite; attendeva ai bisogni delle cittadinanze, non ultimo nella eletta de' magistrati.

Nel giugno 1444 riprese le armi: per comando del Piccinini entrava in uno a Carlo Fortebracci e al conte Iacopo nelle terre del napolitano Antonello dalla Torre accusato di tradimento; imprigionavalo e faceva sua la contea di Sterpeto, i cavalli, le armi e ogni arnese da guerra (1). Restituivasi quindi al grosso dell'esercito braccesco comandato da Francesco Piccinini; combatteva a Monte dell' Olmo collo Sforza; fu presente alla vittoria di questo, alla sconfitta e alla prigionia di quello.

A tale infortunio susseguiva la fine di Nicolò Piccinini. Per la qual cosa Braccio Baglioni ricercò ed ottenne gli stipendi d' Eugenio IV; e forse sino al 1447 capitaneggiò soldati ecclesiastici. Minacciate allora le città toscane dalle armi di Alfonso re di

(1) Vedi gli *Schiarimenti* alla vita di NICOLÒ PICCININI— pag. 277.

Napoli, i priori delle arti e il confaloniere della Repubblica fiorentina nel 20 marzo 1448 chiamarono Braccio e Carlo Baglioni al comando delle loro milizie. I capitoli e le condizioni di questa condotta, che si leggono tra le carte di quel municipio, accettate furono da Pietro Paolo di Vanne dei Farinati da Spello in nome dei capitani medesimi; i quali servirebbero per sei mesi la repubblica con 150 lance; e avrebbero mille fiorini al mese. Tale condotta andò innanzi sino al marzo 1449: e l'incumbenza affidata a Braccio fu di andare a Bologna per securarne i reggitori tementi di cittadini tumulti. Passava poi di bel nuovo ai servigi de' Pontefici, ricercato da Nicolò V cui, dimorante in Asisi, nel 1449 Giacoma Fortebracci aveva restituito la Fratticciola di Todi, e avevagli fatto dono di *cento some di biade, di cento paia di capponi e dieci vitelli a nome suo e di Braccio, di Carlo, di Guido, di Sforza e di Ridolfo Baglioni* (1). Nella incoronazione di Federico III re de' Romani, inaugurata a Roma con pompa solenne, quivi Braccio dirigeva le milizie della Chiesa (marzo 1452).

Chiedeva egli intanto ai Fiorentini l'ammontare del soldo promessogli nel 1448, e del quale non era stato mai sodisfatto. A tal uopo i magistrati di Perugia non avevano intralasciato buoni uffici con la debitrice repubblica. I signori di Fiorenza mandavano nel 1452 un ambasciatore ai Perugini nella

---

(1) Pellini, II, 578.

persona di Matteo Palmieri, coll' incarico d' impegnarli a favore della repubblica nella vicina guerra con Alfonso d'Aragona; e circa gl' interessi di Braccio Baglioni gli ricordarono « Dirai a'*priori di Perugia* che avendo questa signoria avuto lettere delle loro magnificenze, per le quali richieggono e priegano della espedizione di quello resta avere da noi il loro magnifico cittadino Braccio Baglioni per li suoi soldi, vorremmo volontieri poter satisfare alle loro inchieste, perchè di buona voglia si farebbe sì per rispetto delle loro magnificenze e del prefato Braccio a' quali sempre compiaceremo in ogni cosa possibile, sì ancora perchè conosciamo esser debito così fare; ma che le grandi spese in che siamo stati già più tempo, e ora più che mai, non ci hanno lasciato in sino a qui, nè lasciano al presente fare in questa parte quello che è nostro debito e desiderio di fare; perocchè gli assegnamenti ordinati per la satisfazione di Braccio e di altri signori e capitani che erano in simile stato, per le abbondanze delle spese sopragiunte a' nostri cittadini non hanno potuto rispondere come averebbono fatto, se non fussino state queste spese che ci sono tante multiplicate e multiplicano ogni di più, perocchè non solamente ci bisogna supplire alla spesa opportuna per difenderci dal re dalla parte di qua, le quali sono gravissime, ma eziandio ci è convenuto e conviene fare gran suvvenzione allo illustre duca di Milano acciocchè possa resistere alla potenza de' veneziani ed ovviare che non possa riescire loro il concertato fatto di volere occupare le altre libertà e signorie d' Italia; e che essendo noi in sì gravi

affanni per la difesa della nostra libertà, la quale veggiamo essere tanto insidiata e dal re e da' Viniziani, non dubitiamo che ci hanno compassione come a loro buoni vicini, amici e fratelli, ed arannoci per iscusati dello indugio di questo pagamento. E che però vi preghiamo che faccino stare contento Braccio ed aspettare questa sua sadisfazione tanto quanto bastano questi nostri affanni della guerra, e massime per tutta questa state. E non dubitino punto le loro magnificenze e similmente quella di Braccio, che passati questi affanni si piglierà qua forma e modo che gli sarà fatto interamente il dovere. E conchiudendo in questa parte userai tutte quelle ragioni e parole e modi che utili ti parranno a fare soprassedere nella causa delle rappresaglie che è mossa là pel detto Braccio e Carlo suo fratello: e avuto che avrai da loro risposta alle parti sopradette, della loro intenzione ce ne avviserai per tua lettera prestamente. Non sappiamo se è utile o di bisogno che tu parli delle materie sopradette col Governatore di lì (1); ma per abbondare in cautele ti diamo lettera di credenza che va eziandio a lui; e tu quando sarai là, se intenderai che sia da parlare anche a lui, parleragli, ed intorno ciò seguirai quanto intenderai essere utile ».

I perugini, amici della repubblica di Firenze, niegarono il passo pel loro contado ai nemici di questa. Imperò nel gennaio 1453 venne Nicolò Mac-

(1) Era Pietro del Monte veneziano.

chiavelli, e in nome de' Fiorentini rese grazie a' nostri magistrati; e loro manifestò la ricevuta commissione di richiedere la condotta militare di Braccio. Il quale, capitanando tuttavia le milizie della Chiesa e stanziando in Todi con Carlo Fortebracci, non accettava per fermo l'invito; e narrasi che i due condottieri venuti circa quel tempo in discordia tra loro pigliassero le armi e tumultuariamente combattessero con perdita di cencinquanta cavalli; onde avvenne che i Todini cacciarono dalla città la guarnigione ecclesiastica. Rientrato in Perugia (1454) attendeva alle pubbliche cose; adoperandosi per tal modo nell'esercizio delle armi e nel consigliare al meglio i cittadini sulla deliberazione d'importanti negozî. Se batteva la via militare non dimenticava, com' altri fecero, i doveri inverso la patria.

A Roma e a Perugia alternava la sua dimora, colà occupato nelle armi, qui nel consiglio, nella magnificenza degli spettacoli, nelle occorrenze dimestiche. E appunto nel 1454, in che alla Bastia moriva Toderina Fieschi lasciando un figlio per nome Grifone (1), egli accompagnato dalle sue schie-

---

(1) « Dell'anno 1477 a dì primo di maggio fu ammazzato Griffone, figlio di Braccio Baglioni a Ponte Ricciolo in quello del duca d'Urbino, e fu riportato a Perugia » — Queste parole si leggono in una cronaca perugina ignota sino a questo punto a tutti i bibliografi. S'intitola: *Diario delle cose di Perugia scritto da un certo* Villano Villani *et dal primo originale trascritto da un certo* Ciancio Villani *dalla copia del quale si è trasportato questo nella forma che si vede de verbo ad verbum.*

re allegrava i perugini con una giostra, nella quale combatteva il fiore de' suoi cavalieri e della sua patria. E nell' anno vegnente sedava la scolaresca tumultuante nelle case del podestà per la elezione del rettore dello studio (1), e sopiva un altro tumulto suscitato nel palagio del capitano del popolo. Nella parola di Braccio Baglioni ponevano fidanza i cittadini; lui amava il popolo per la frequenza delle pubbliche feste; lui rispettavano i magistrati. Rinnuovandosi nel 1455 la lega tra il comune di Perugia e la repubblica di Firenze, vi si comprendevano le terre suggette ai Baglioni.

Alla morte di Nicolò V, avvenuta nel 24 marzo 1455, Braccio trovavasi in Roma; e nella esaltazione di Calisto III recava lo stendardo della Chiesa. Ad onorare il nuovo pontefice andarono ambasciatori perugini, tra questi il celebre Giovanni-Antonio Campano ch' era professore d' umane lettere; i quali prima di passare il ponte Milvio furono incontrati da ben centottanta cavalli guidati dallo stesso Braccio e fino a Roma condotti — Confermavalo Calisto nel comando di quattrocento lance, ma nel grado di capitano generale delle milizie ecclesiastiche eleggeva un Giovanni di Ventimiglia. Per sifatta elezione corrucciavasi il condottiero perugino: non rinunziò agli stipendi, ma volle ritornare nella sua patria; ove nell' ottobre 1455 fu noverato tra i *dieci*

(1) Sappiasi che la elezione del rettore del pubblico studio spettava agli scolari.

dell' Arbitrio. Attendevano a nuove feste i Baglioni (maggio 1456); imperocchè Guido sposavasi alla figlia del signore di Fabriano e Ridolfo a Pantasilea figliola di Simonetto da Castel Peccio nell'Orvietano che fu duce de' Fiorentini. Poi alle feste sottentrava il pianto; chè consumate appena le pompe nuziali moriva Giacoma Fortebracci. Ma Braccio, che la morte di sua moglie Toderina Fieschi di Genova aveva scordato nel torneare e nelle giostre e in altri solazzi cavallereschi, al finir della madre conduceva a sposa Anastasia Sforza figliola di Bosio e nipote del duca di Milano, ricevendo una dote di ottomila fiorini (4 giugno 1456). A nome del Baglioni fermava a Milano gli sponsali un Filippo Bonanni; poi per ben quindici giorni continuavano le allegrezze e le feste in Perugia a felice augurio del dimestico avvenimento.

Negli ultimi mesi del suo pontificato Calisto III affidò a Braccio Baglioni il principal governo delle sue armi col titolo di generale di santa Chiesa. Norscia, assediata dagli armigeri papali, per opera di lui non fu lungamente tribolata dai malanni della guerra; e per lui anche Spoleto era stata salva dal sacco di quelle soldatesche (1452). Alla morte di Calisto (agosto 1458) e' continuò a tenere in Roma il primo carico della milizia; e questa città in pace mantenne, sebbene vi spesseggiassero le turbolenze per gl'incitamenti di Pier-Luigi Borgia sollevato alle dignità di duca di Spoleto, di prefetto di Roma e di castellano della molè Adriana.

In quell' anno medesimo andò a Milano a visitare il duca Francesco Sforza, di chi tre anni in-

nanzi aveva sposato la nipote Anastasia: andovvi con bel seguito d' uomini d' arme e di cavalieri; fu con distinzione ricevuto e onorato nella corte ducale, e creato uno de' consiglieri dello Sforza coll' onorario di mille scudi. Così scrisse il Maturanzio (1) — La patria lo riaveva presto nelle sue mura. E nel primo di febraio 1459 in che Pio II solennemente entrava in Perugia, il Baglioni precedeva in armi il pontificio corteggio, recando le bandiere della Chiesa; e festeggiava l' avvenimento nella piazza maggiore con pompe cavalleresche (3 febraio): *otto braccia di velluto celeste* era il premio del vincitore *nella giostra a selle tedesche*; veniva poi *un castello di legname e un elefante* e un carro a ruote *nel quale eran suoni e canti e molti istrumenti* (2). Popolani e patrizi, cavalieri e uomini di lettere e la corte papale plaudivano agli spettacoli; echeggiavano i nomi di Pio II e di Braccio Baglioni..

Dopo l' uccisione di Pandolfo e Nicolò Baglioni, avvenuta in Perugia nel 17 novembre 1460, Braccio fu assoluto signore di Spello e d' altri paesi ch' eran patrimonio di sua famiglia. In quelle vicinanze egli trovavasi nel giugno 1463, quando una frotta

---

(1) *Oratio habita in funere* Brachi Balioni *viri pace belloque praestantissimi* — È inedita nella Vaticana; e l' abbiamo in due codici perugini.

(2) Antonio *di* Andrea di ser Angiolo dei Veghi, *Diario delle cose avvenute in Perugia* dal 1423 al 1491 — (Inedito).

di fuorusciti spellani entrarono in armi nella piazza, e favoriti dai malcontenti paesani alzarono il grido di rivolta. V' accorsero i Baglioni e loro genti e uomini in arme dalla Bastia, da Perugia e da altri luoghi; fu ripresa la terra, strozzati i novatori spellani, assicurato a Braccio il dominio. Credevasi che il pontefice avesse avuto la sua parte in quel movimento: e a lui andarono ambasciatori perugini lamentandosi delle ingiurie ai Baglioni arrecate, e pregandolo medesimamente accordasse loro la signoria di Spello e con suo breve in perpetuo ve li confermasse. Il papa assentiva alle inchieste tacendo. A questo Braccio tenevasi contento; a mantenere i domini gli bastavan le armi: e le armi adoperava contro un patrizio asisano che improvvisamente avevagli tolto la Torre di Andrea, posseduta per munificenza de' pontefici insieme alla Torre Chiagiana nel territorio d' Asisi.

Non abbandonò giammai la condotta delle bande ecclesiastiche; ve lo mantenne Paolo II, e lo mandò col suo esercito in Romagna contro la città di Rimino nel luglio 1469; a lui il collegio de' cardinali affidò la guardia di Roma, vacando per breve intervallo la sede pontificia (agosto 1471); a lui prodigò favori il nuovo papa Sisto IV che confermavalo nelle terre signoreggiate nel tempo de' suoi antecessori, e altri possessi donavagli nel Viterbese. Per la qual cosa Braccio Baglioni, amato e guiderdonato dai pontefici, impugnò sempre per loro vantaggio le armi, sconfortando le città dal sottrarsi alla devozione della Chiesa e le ribellate riconducendo all' ordine e alla pace, siccome fece a Spo-

leto cui nel 1474 salvò dal saccheggio e dalla licenza di tremila soldati. Ma ne' tumulti avvenuti in Todi per la ferocia delle discordie tra i Chiaravellesi e i Degli-Atti, Braccio Baglioni e il signore di Camerino gli averi e le case de' Todini mandarono a ruba ed a fiamme (luglio 1474).

Nel carattere, nelle passioni e in molti anni della vita sua Braccio Baglioni arieggia del paladino. Tratta le armi in servigio de' Fiorentini e più de' pontefici, non si fa traditore di principe o repubblica, non se ne fa difensore a capriccio; se oggi combatte per taluno, non l'osteggia nè dimani, nè poi. È avido di gloria, ma non la cerca col sangue; aquista dominio senza forza; si piace delle lettere e delle arti senza pompa; vuol l'amore de'suoi, del popolo, de'cittadini senza esser temuto; anticipa la civiltà del cinquecento. Prigioniero in battaglia, è libero per intercessione di donna. Papa Calisto III gli soppianta Giovanni Ventimiglia nel comando degli eserciti? e Braccio non diserta le pontificie bandiere, ma ritorna alla patria, e al primo richiamo si riarma in sua difensione.

Quando le disavventure pongono in lutto la casa de' Baglioni, Braccio pensa ai divertimenti, alle feste, alle allegrezze de'suoi concittadini. Gli muore la sposa Toderina Fieschi? ed egli, come abbiam detto, bandisce un torneo, invita i cavalieri al combattimento: gli muore la madre Giacoma Forte-

bracci? ed egli s' impalma in giovin donna di casa sforzesca, e festeggia le seconde nozze per quindici giorni. Va egli a Milano? il duca e i cortigiani e i patrizi lo aspettano due miglia lunge dalla città, l'onorano, lo carezzano.

Ne' suoi amori non è scipito, non prosaico; la sua infedeltà non è disgustosa, non disturba la pace dimestica, non avvelena le gioie delle famiglie. Ama una gentildonna perugina e l'onora pubblicamente; ella è Margherita Montesperelli, *moglie di Francesco di Pietro della Bottarda da porta Borgne* (1). Per lei giostre cavalleresche e spettacoli nella piazza maggiore e mense e conviti ne' giardini che Braccio possedeva fuori di porta san Pietro (2); per lei s' udivano i poetici canti del celebre Giovanni-Antonio Campano e di Pacifico Massimi. E quelle feste di anno in anno si rinnuovavano; nè solo per onorare la bellezza e l'onestà della Montesperelli, ma or la presenza di Pio II e della romana corte, or l' arrivo di Borso d' Este duca di Ferrara (marzo 1471). Niun cronachista, ch' io sappia, ci ha descritto pur una di tali feste, delle

---

(1) Antonio Veghi *Diario* citato.

(2) « A dì 4 maggio 1459 Braccio Baglioni fece fare nell' orto suo incontro a san Pietro una bella colazione di varie confezioni a circa 80 giovani e donne; e fra le altre vi fu la bella Margherita figlia di Antonio da Montesperello moglie di Francesco della Bottarda di porta Borgne; e fece ballare e suonare vari istrumenti. E fece questa colazione per l' amore di questa donna Margherita che amava grandemente ». Antonio Veghi.

quali furon tanto vaghi i perugini ne' secoli XIII e XIV (1).

Nella sua casa non mancavano poeti e trombettieri: suonava e verseggiava un Nicolò da Montefalco; e cantavan le lodi di Braccio il Campano, il Massimi, il Maturanzio e Leonardo Montagna. Nicolò Rainaldi da Sulmona, che professava le mediche scienze nella università perugina, ad inchiesta di Braccio scriveva un trattato sulle pestilenze — Nel luogo ove oggi s' inalza (e son tre secoli!) l'inutile castello, egli fa erigere un palazzo, incominciato già da Malatesta Baglioni nel 1436; e chiama all' opera un Leone lapicida lombardo a lavorar colonne (2), e pittori ad esercitarvi la mente e la mano. E Girolamo Frollieri ne' primi anni del secolo XVI scriveva (3) « Braccio di Malatesta Baglioni, uomo nell' età sua di grande animo e molto prudente, essendo il primo cittadino di Perugia edificò per sua abitazione una nobilissima e splendida casa, facendo nella prima intrata di quella una sala molto ampla e bella e di bellissime pitture or-

---

(1) Nel 1841 il ch. Vermiglioli pubblicò in occasione di nozze un opuscolo che contiene la *Descrizione di un nobilissimo torneo combattuto in Perugia nel febraio* 1586 — Ne tengo una copia a penna assai migliore; e vi si leggono varie ottave cantate da chi ebbe parte nel combattimento.

(2) Trovasi nominato per tale oggetto nel 1476.

(3) *Memorie di alcune cose spettanti alla città di Perugia*. Mss. — Ne posseggo una copia per cortesia del ch. prof. Vermiglioli.

nata, nel capo della quale sopra un alto e ornato tribunale fece dipingere una donna di venerabile presenza e piena di maestà, avendo sopra il capo lettere che dicevano *Perusia*. E da uno de' lati della sala vi erano dipinti i famosi capitani e condottieri discesi da quella; e dall' altro lato i celebratissimi e onorati dottori, alli piedi delli quali vi era brevemente annotato il nome e gesta di ciascuno » espresse in altrettante ottave di Francesco Maturanzio (1).

Nulla rimane (ad altri, non a' cittadini la colpa) di tanta magnificenza; ma per opera di Braccio Baglioni sono a stampa alcune opere di professori perugini e d' altri illustri; imperocchè circa il 1473 egli aveva chiamato nella sua patria alcuni tipografi alemanni quando la stampa incominciava in Italia (2). E certo prima del 1476 qui esercitava l'

(1) Vedi gli *Schiarimenti* alla vita di *Boldrino da Panicale*, pag. 43 e seg.

(2) Appare chiaramente dal seguente *monito* che sta in fronte all' edizione del Trattato *in VI Codicis* di Baldo degli Ubaldi e *de Appellationibus* di Filippo Franchi — « *Quantum bonarum artium studiis adiumenti afferat praeclarum et mirabile opificium litterarum imprimendarum, omnes diversarum disciplinarum studiosi plane iam intelligunt atque perspiciunt. Quorum enim inopiam ante paciebantur, nunc maximam librorum habent copiam. Et qui prius mendosissimi erant, nunc nonnisi emendatissimi esse possunt, ut non alienum sit credere hoc tantum praestantissimum opificium divino pocius munere aetati nostrae concessum, quam humano ingenio excogitatum fuisse. Huius artificj commodita-*

arte sua un Giovanni Vydenast e uno Stefano da

---

tem maximam, ac studio Perusino pernecessariam considerans nobilissimus ac praestantissimus vir Brachius Balionus sua cura ac diligentia homines huius artis peritos in hanc civitatem accersiri curavit, conduxitque eos, ut haec Baldi de Ubaldis de Perusio commentaria imprimerent, quae res studio quidem Perusino utilitatem maximam, Civitati vero honorem et gloriam affert. Quare merito laudandus est Brachius qui semper vigilavit ac laboravit civitati suae ea praestare quae ad ipsius emolumentum ac famam pertinere viderentur, optimi civis de patria benemerend. clarissimi vero viri gloriam patriae quaerendo officio fungens. Siquidem foris in re militari, in qua ab ineunte etate versatus est multa ita gessit egregie ut sibi ac posteris suis famam vindicaverit immortalem. Domi vero ac pacis tempore ludos aequestres magnificentissimos sepius celebravit. Spectacula ad voluptatem parata pompa et impensa maxima populo edidit, ut sic splendorem familiae suae non solum conservasse sed etiam auxisse videretur. Familia enim Balionum et vetustissima est et nobilissima, ut quae a Gotfredo Balioni imperatore romano originem traxisse dicatur. Quae tot per omne tempus et in re militari et in omni genere virtutum praestantes viros habuit, ut acceptam ab Imperatore nobilitatem dignitatemque semper retinuerit, maiorum itaque suorum vestigia qui de republica optime meriti fuerunt imitatus Brachius, cum multa alia pietatis officia, tum hoc et nuper quod maximum est et amplissimum beneficium patriae conferre curavit. Quapropter utriusque iuris studiosi ingentes sibi gracias agere debent, quandoquidem opera sua factum est, ut tanta huius utilissimi operis commentariorum Baldi copia haberi possit. Ac etiam amplissime ab omnibus commendandus est, ut intelligens se meritis laudibus non defraudatum promptior efficiatur ad ea procuranda, quae patriae utilitatem atque honorem afferre possunt. »

Magonza (1); e, forse nel 1473 o 74 (2), uscivan da' loro torchi le opere de' legisti perugini, Baldo degli Ubaldi e Filippo Franchi, *l'itinerario* di Terra Santa e del monte Sinai del padovano Gabrielle Capodilista, e la *grammatica* di Sulpizio Verulano; nel 1476 i *digesti* e i *consigli* di Benedetto Benedetti dall'officina di Enrico Clayn di Ulma; e da quella di Giovanni Vydenast nel 1477 altr' opera legale di Pier-Filippo della Corgna (3).

Importanti servigi rese dunque Braccio Baglioni alla patria e alla civiltà. Ma mi affretto a dire che la sua vita non passò incontaminata. Se non fu ambizione di governare solo il retaggio de' suoi padri, non so quale motivo lo spingesse a insudiciare la mano nel sangue de' suoi congiunti. Nel giorno 17 novembre 1460 i fratelli Braccio e Ridolfo assalirono Pandolfo Baglioni e Nicolò suo figlio nella pubblica piazza; e sì gli uccisero, l' uno *alla spezieria del Ghezzo*, l' altro *innanzi alla spezieria della Rosa* (4); corso a dividere i discordanti, Pietro Crispolti moriva anch' egli di ferro. I buoni ne rima-

---

(1) Essi abitavano in una casa *sitam et contiguam domibus magnifici viri Bracci de Balionibus.*

(2) Le prime edizioni, è noto, mancano spesso di data, chiamate *ancipiti* dai bibliografi. La prima edizione perugina con data certa è del 1475 ricordata negli *Annali tipografici del* Panzer.

(3) Dal 1480 al 1500 si conoscono edizioni perugine di H. M, di Stefano Arnes di Amburgo, di Berardo di Tommaso di Buren e compagni, d' un Damiano Milanese *de Gorgonzola.*

(4) *Cronaca eugubina* — XXI, 999.

sero scandalizzati: le patrie leggi non percuotevano patrizi omicidi. Si riaccesero le fazioni; armati i cittadini, chi a favor degli uccisi e chi degli uccisori, eran per venire a tumulto. Ma nel 21 del mese stesso venne in Perugia a nome di papa Pio, avvertito instantaneamente del fatto, il cardinale Alessandro Oliva, il quale nel giorno seguente chiamò a se gli avversi *gentiluomini e cittadini, e gli fece un bel sermone, e dimostrò la bruttezza del caso occorso, sebbene credeva che non fosse stato senza qualche causa, e scusò assai Braccio, e disse che il santo padre non vi aveva potuto mandare maggior commissario che un cardinale nè persona che avesse portato maggior amore che a lui, poichè era stato nostro padre spirituale, nostro predicatore e confessore* (1). E per suo mezzo nel 15 dicembre facevasi pace tra Braccio Baglioni e gli Arcipreti e i Della Corgna e i Crispolti, ma lungamente regnarono gli odì in quelle famiglie e tra gli stessi Baglioni fu sangue scontato con altre effusioni di sangue; e disgraziatamente ne converrà discorrere in altre pagine, e più d' una volta!

Al solo Braccio danno gli storici perugini la colpa di quel delitto; a lui primamente poi a' fratelli Guido, Ridolfo e Giovanni parla con suo breve il pontefice; dal quale si apprende che gli uccisori avevan chiesto d' essere assoluti, dappoichè l' ucciso Pandolfo avesse minacciato la morte a Brac-

---

(1) Antonio Veghi, *Diario* citato.

ciò medesimo. E furono assoluti colla ingiunzione di spirituali penitenze; e Braccio doveva per otto giorni recarsi a piè nudi tra l' ora di nona e di vespro nelle chiese di san Pietro e di san Domenico — Giovanni-Antonio Campano, che fu dotto vescovo di Crotone e di Teramo, aveva vissuto gli anni di sua giovinezza in Perugia, dato agli studî legali; era stato eletto nel 1455 professore di eloquenza; aveva contratto dimestichezza co' Baglioni; e questo abbiam detto. Della uccisione di Pandolfo e di Nicolò e' fu dolentissimo. Venuto a Perugia, la sua memoria ritorna agli anni passati quando nelle case de' Baglioni si viveva tra feste e conviti. Braccio vuol rivederlo; ma il suo palagio è macchiato del sangue de' fratelli trafitti; l' amico de' suoi primi anni rifuggirà dal mettervi il piede: pure vuol parlargli; e, generoso, l' invita a venire in un tempio o in taluna delle piazze della città. Convennero in luogo destinato; e in mezzo a molti cittadini s'udì il Campano con voce sicura rimproverare a Braccio il commesso delitto, della cui macchia nol purgherebbero i viventi, non i futuri; e confortarlo a non lasciare eredità di odì funesti a' figli suoi; chè alla patria ne verrebbe nocumento, ai Baglioni sventura. E Braccio piangendo diceva parole di pentimento . . . : ma il Campano e l'affollato popolo lasciavanlo nella piazza, solo, a meditare sulla empiezza del fallo — Solenne lezione era questa a gente patrizia!

Nel 1471 con centoventi ducati e dieci fiorini nella chiesa de' Servi (situata allora in porta Eburnea e demolita nell' innalzamento della fortezza pao-

lina) *fabbricava una cappella all' immagine di nostro Signore somigliante a quella della vergine delle Grazie che era nella chiesa di san Francesco in porta santa Susanna* (1). E nel 1479, o poco prima, coll' opera de' lapicidi Pietro e Martino lombardi erigeva una chiesola accanto a' giardini suoi (riunita poi alla cappella fondata nella chiesa de' Servi), la quale porta tuttora il nome della *Madonna di Braccio.* (1).

Quando le armi del conte Carlo da Montone misero in angustia i perugini, il Baglioni dì e notte s' adoperò nella difesa della patria; e in quell' anno medesimo, che fu il 1479, nel giorno 8 dicembre uscì di vita. Con funebre pompa fu recato il suo frale nella chiesa de' Servi, trascinati i militari stendardi e le insegne, trentasette di fanteria e sette di cavalleria, vestiti a bruno sessanta famigli, recitate le sue lodi dal perugino Francesco Maturanzio. Il duca d' Urbino e il pontefice Sisto V mandarono loro ambasciatori a dolersi co' magistrati di Perugia della perdita di tanto illustre cittadino.

---

(1) Vermiglioli opera citata, pag. 44.

(2) Fu rimpicciolita e ridotta a forma quadrata nel 1782.

Antonio, Lodovico

e

Ranuccio

CONTI DI MARSCIANO

ANTONIO, LODOVICO E RANUCCIO

CONTI DI MARSCIANO

Tra le famiglie illustri d' Italia sta quella dei conti di Marsciano, castello del perugino territorio.

Antonio figlio di Ranuccio, nato nel 20 dicembre 1429 in Migliano, apparò l'arte militare appresso i valorosi di sua famiglia, Guerriero e Gentile, e avvanzò in essa per gl' insegnamenti e l' esempio del famoso Erasmo Gattamelata, di cui sposò la figlia Todeschina nel 1461 (1). Er' egli in allora governatore delle lance spezzate di san Marco, di-

(1) Ferdinando Ughelli nell' *Albero e istoria della famiglia de' conti di Marsciano* (Roma 1667) fa parola di una lettera scritta dallo stesso Antonio, stanziante a Verona, al doge veneto Pasquale Malipiero per aver licenza di recarsi ne' suoi castelli per ricever la sua donna ».

gnità che fin nel 1459 avevagli conferito la signoria di Venezia pe' meriti de' suoi congiunti e per la perizia ch' e' medesimo avevasi procacciato nelle armi.

Nella guerra tra veneziani e triestini, all' assedio di Trieste convennero nel 1463 Antonio Marsciani, Bernardino Fortebracci, Berardo Martinengo e Antonello Cornetano con molti fanti e millecinquecento cavalli. E nel 1482, guerreggiando gli stessi veneziani con Ercole d' Este duca di Ferrara, il conte da Marsciano con tre centinaia di guastatori andò a costruire un argine lungo tre miglia sul fiume Tartaro, discacciando gli inimici che vi si opponevano; ma sopraggiunto dall' esercito dello stesso Duca tagliò l' argine del Po tra Melara e Ostiglia, e si fortificò in certo luogo vantaggioso nelle adiacenze di Figarolo. Quando i suoi eran disseminati a predare nelle campagne, venne assalito dai soldati dell' Estense; prevalendo il numero dei combattenti, egli andò prigioniero, dopo avere assistito alla fuga o alla morte de' veneti cavalli. Lo storico milanese Bernardino Corio gli temperò l' amarezza della prigionia.

Nell' anno seguente (1483) ricuperato aveva la sua libertà; e nell' agosto s' acconciò ai servigi dei Fiorentini; da' quali nel 1484 ottenne licenza di ritornare ne' suoi castelli, invitato dagli Orvietani a passare per la loro città. Ben presto (ottobre 1484) andò di nuovo al governo delle soldatesche fiorentine guerreggianti co' genovesi per ripigliare la tenuta di Sarzana e di Pietrasanta. Fu all' assedio della rócca di Pietrasanta, ove morì nel trentesimo

giorno di ottobre per un colpo di bombarda nel ventre, nell'anno cinquantaquattresimo di sua età. Recatone il corpo a Pisa ebbe sepoltura in san Michele, fuor delle mura.

Alla perizia delle armi congiunse lo studio delle buone lettere; e lasciò un testamento pregiabile per memorie istoriche de' suoi illustri antenati, e perchè vi traspare un'anima sollecita dell' onor suo; credente, benefica. A' figli lasciò una pingue eredità, e, che più è, un nome chiaro per virtù e per militare valentìa.

Dal conte Antonio da Marsciano e da Todeschina Gattamelata sortirono i natali Lodovico (15 giugno 1471 nel castello di Sanguineto sul Veronese), Antonio e Ranuccio.

Seguita la divisione de' beni paterni tra i conti di Marsciano, Lodovico tenne il possesso del castello di Fiore. Nel 1505 andò pel comune d'Orvieto ambasciatore al cardinal Farnese (indi Paolo III) legato di Perugia; e in quella città fu tra'primi nell' ordine de' magistrati col titolo di conservatore (nel 1503, 1505, 1518, 1527) e caporione pel quartiere di Serancia (nel 1512). Il suo nome s' incontra nella guerra tra Fiorentini e Pisani, capitano de' primi nelle schiere condotte dal conte Ranuccio da Marsciano. Lucio Malvezzi che capitanava i secondi entrò nel castello di Pontesacco, privò delle armi i nemici, e tra' prigioni ebbe lo stesso Lodovico che stava a guardia del luogo mentre i terrazzani si giuravano della signoria di Pisa; ma ben presto mosse lor contro il prode Ranuccio, e, prevalendo le proprie alle bande del Malvezzi, ritolse il

castello, la preda, i prigioni, non escluso il suo fratello Lodovico: il quale più tardi (1507) si riaccostò ai soldi de' Fiorentini; e nel 1515 per Leone X militò nel campo di Giuliano de' Medici.

Nemico ai Baglioni di Perugia, e spezialmente ad Adriano e Gian Paolo, fu da questi sconfitto al Borghetto sulle rive del nostro lago; poi (1505) assalito improvvisamente in Parrano dai soldati dello stesso Adriano, egli e Bernardino suo fratello ne usciron fuggenti, lasciando in balìa de' sorvenuti il castello. Vi rientrarono i Marsciani con l' aiuto di Berardo Monaldeschi della Cervara.

In prosieguo i conti di Marsciano si segnalarono per fraterne discordie. Ridolfo, Orsino, Pier-Giovanni e Carlo avversi ai figli del conte Antonio corsero ostili nel castello di Parrano con cinquecento fanti: e Lodovico assediarono. Di là trassero a Monte-Giove. Messi in fuga da un pugno di coraggiosi, marciarono a Castel di Fiore; ma accorsivi Lodovico, Bernardino e Alessandro con soli settanta cavalli rispinsero e fugarono i dugento degli aggressori nelle circortanze di Parrano.

Lodovico ebbe in moglie Emilia figliola di Guido Ottieri soldato de' Sienesi; còlto da morbo pestilenziale morì a Viterbo li 10 agosto 1526 — De' figli suoi, il conte Guasparre fu primo conservatore in Orvieto (nel 1533, 1553, 1555 1563) e colonnello nella guerra di Siena (1553). E Lodovico sceso da questo Guasparre militò tra'soldati italiani ne' fatti d' arme contro gli Ugonotti in Francia, stipendiato della Chiesa (1566): nel 1570 era capo di trecento lance pe' Veneziani contro gli Ottoman-

ni: nel 1575 luogotenente generale di Paolo Sforza con quattromila fanti: e nel 1580 colonnello della cavalleria del cardinale Alessandro Sforza. Finalmente militò in Ungheria nel campo di Francesco Aldobrandini generale delle armi pontificie. Chiamato a Firenze da Ferdinando I, preparavasi a servire in viaggio Maria de' Medici che andava sposa al quarto Enrico di Francia, quando per mal di pietra moriva a Viterbo nel 1600.

Ranuccio era nato a Sanguineto sul Veronese li 10 agosto 1462. Militò giovinetto negli eserciti di Antonio suo padre; poi da' Veneziani ebbe il grado di capitano di fanteria. Con cento lance fu soldato della repubblica fiorentina nel 1487; e nel 1494 capitano di dugento uomini d'arme e di mille fanti. Carlo VIII re di Francia traversava allora l' Italia per invadere il reame napolitano e cacciarne Ferdinando II. I Fiorentini, che di buon grado gli avrebbero chiusa la via, mandaron Guido-Baldo duca d' Urbino nelle pertinenze sienesi e il conte Ranuccio in Cortona; pure nella città lo accolsero con magnificenza. Con franche e gagliarde parole Piero Capponi fiaccò l'audacia de' francesi; imperocchè, stizzito co' regi ministri che a lor talento volevan segnare l' accordo, stracciando le carte in faccia al sire, disse animoso: « Voi darete nelle vo-« stre trombe, e noi suoneremo le nostre campa-« ne ». E sì scéser quelli a meno indiscrete condi-

zioni per coraggio di cittadino che italianamente sentiva.

Al venir suo scoppiò la guerra tra' Fiorentini e Pisani. Discorrendone per intiero, ci svieremmo dal proposito nostro: basti il dire che, alleati con questi i sienesi a' danni de' primi, il conte Ranuccio scompose le schiere di Giacomo d' Appiano signor di Piombino e di Giovanni Savelli al ponte di Valliano e mandò in fuga disordinata gli stessi sienesi perdenti vittovaglie e artiglieria. Campeggiò di poi nelle terre di Pisa, a fronte di Lucio Malvezzi che, esulato appena da Bologna, con altri fuggiaschi concittadini si fece capo d'una frotta d'armati. Cumulata la guerra nel territorio pisano, varî combattimenti con vicendevol fortuna tra l' un campo e l' altro seguirono. Generale capitano de' Fiorentini provvisoriamente era stato eletto il valoroso Paolo Vitelli. Ranuccio gli sottostava nel comando delle milizie. Stanziando a Pontadera, e saputo che circa settecento cavalli e mille fanti usciti di Pisa avevan predato le maremme di Volterra, coll' assenso di Guglielmo de' Pazzi commissario Fiorentino risolse di tagliare il passo ai predatori per ricuperare il bottino, gl' incontrò a san-Regolo, e gli disordinò; ma i soldati di lui intesi tutti a caricarsi di spoglie tolte ai vinti in sul fatto d' arme vennero soprassaliti da cencinquanta pisani e volti subitamente in rotta. Morti non pochi e altri prigioni, i militi salvi e il duce e il commissario trassero a san Regolo.

Convennero i Dieci sulla guerra di richiamare dall' agro aretino le bande di Paolo Vitelli per mandarle direttamente contro i pisani. Ricusava il con-

dottiero di mutare il campo, se prima e' non lo dichiaravano assoluto e general capitano di loro genti. Tenevano alcuni doversi eleggere il Vitelli, e altri Ranuccio Marsciani che con bravura aveva sempre combattuto nella guerra pisana, e spezialmente nella presa di Buti, di Vico-pisano, di Librafatta e nella rotta data ai pisani a Pietra dolorosa. Prevalsero le ragioni pel Vitelli; e solennemente su la ringhiera dal confaloniero gli fu dato il bastone del generalato: al conte Ranuccio venne cresciuta la compagnia di cencinquanta uomini d'arme e confermato governator generale del campo fiorentino. Incontratisi in apparenza amici i due capitani « liberarono d' un gran travaglio la repubblica, a cui le lor gare non tornavano a proposito alcuno (1).

Marciò il conte Ranuccio in Arezzo con dugento soldati, dopo aver tenuti i passi dell' Appennino tra Val-di-Bagno e la Pieve di santo Stefano: strinse i nimici a Bibiena; e a tale condussegli, che se Paolo Vitelli, come fu detto, non avesse accordato loro un salvacondotto per uscirne, sua sarebbe stata Bibiena e suoi prigionieri il duca d' Urbino e Giuliano de' Medici. Per questo avvenimento fu esaltata a Firenza la fede del conte, e divenuto sospetto il Vitelli. Questi andò alla Pieve di santo Stefano; e rimase l' altro all' assedio di Bibiena: e nell' agosto 1499 segnata la pace tra Venezia e Fiorenza, da gran parte della Toscana sgomberarono gli accogli-

(1) Ammirato — III, 248.

ticci. Con tutto ciò la guerra pisana non fu sospesa. Terre e castelli perdeva la signoria di Pisa; de' tanti luoghi forti non rimanevale che la Verrucola e la torre d'Asciano. Animati i Fiorentini dal Vitelli e dal conte di Marsciano stabilirono di assaltare la nimica e sbattuta città, sperando in una espugnazione di quindici giorni. Il campo fu collocato intorno a Pisa alla sinistra del fiume (agosto 1499) contro l' opinione di Ranuccio che volevalo nell' altro lato dell' Arno per togliere il soccorso dalla parte di Lucca. Scaramucciandosi continuamente tra gli assedianti e gli assediati, Ranuccio toccò una ferita per colpo d' archibugio. Pisa non cadde nelle mani de' Fiorentini, conciossiachè Paolo Vitelli, impadronitosi della fortezza di Stampace, non seguì con energia la prospera fortuna; e poco a poco gli aquisti de' Fiorentini andaron perduti. E Paolo Vitelli perdeva a Firenze la testa!

Nel 1550 Ranuccio tenevasi a Bologna nelle case di Giovanni Bentivogli; e nel seguente anno era a' servigi del re napolitano Federico I d'Aragona: creato duca di Gravina, fu poi con forte stipendio governatore delle genti d' arme contro i Francesi, militando con Federico Colonna e Ugo Cardona. Prigioniero di guerra a Capua e ferito nell'assalto da un colpo di freccia (e v'ha chi dice avvelenata dal duca Valentino, e chi da Vitellozzo Vitelli) nel 29 agosto 1501 morì: in una chiesa lunge un miglio da Capua ebbe sepoltura.

Ebbe in moglie Giovanna Malatesti figlia di Roberto signore di Rimino.

Nicolò
E
Vitellozzo Vitelli
DA CITTA'-DI-CASTELLO

Un Nicolò che dal furor deliro,
Che vuol la patria sua presa e cattiva,
Salva de l' armi, e quasi a petto ignudo
Le fa, Decio novel, riparo e scudo.

. . . .

Arma di sdegno il generoso seno,
Ne patisce il valor di Vitellozzo,
Ch' Italia rubi o le dia legge e freno
Un Valentin di sangue avido e sozzo;
Rompe i suoi campi e tien l'orgoglio a freno,
E rende ogni suo sforzo irrito e mozzo,
Vince co' suoi picchier, vince con l' arte
Come convien d' un generoso Marte.
Cede a l' inganno alfin tradito e muore;
Anzi no, che il prevede; indi procura
Ch' altri 'l conosca; e dal comun errore
S' ei pur alfin non si sottragge e fura,
Ful per mostrar che nel suo nobil core
Men d' ogni affetto uman può la paura.
Oh! gran danno d' Italia, e perde e spande
Per la pubblica causa alma si grande.

Ghelfucci — *Il Rosario della Madonna*
Par. III, can. 30.

NICOLÒ E VITELLOZZO VITELLI

DA CITTA'-DI-CASTELLO

Pervenuti colle nostre istorie al finire del secolo XV, ci son fuggite dinanzi le animate lotte dei popolani e de'gentiluomini: gli uni han perduto colle armi la libertà, e colla libertà l' ardire e l'amor della gloria: gli altri, vantaggiando di gran lunga sugli emuli disanimati, dividono co' pontefici l' impero sulle nostre città. Ben presto tra gli stessi gentiluomini seguiranno aperte rotture, disoneste inimicizie, civiche guerre, esiglî e stragi vendicate. E da queste ambiziose incontinenze le città dell' Umbria, sia forza od arte, daranno sè totalmente nelle mani d'un solo — La città di Castello tenne gli esempi e le parti dei perugini: anch' essa vide crescer tra le sue mura uomini segnalati nella conoscenza della guerra e ne' commovimenti degl' inter-

ni partiti. I Guelfucci primeggiavano nel bollore delle fazioni; ma, fortemente ambiziosi, si guadagnarono l'odio e le maledizioni degli avversi, e lasciaron di loro disgraziata ricordanza (1). I signori rurali o campagnoli di tratto in tratto quella città funestavano: venivano in arme i Brancaleoni di Montefeltro, gli Ubaldini, i marchesi del Monte di santa Maria, di Civitella e di Petriolo, potenti per gli appoggi cercati ne' paesi e negli uomini nimici o scontenti de' Castellani.

Se la condanna dell' esilio pesava sui Guelfucci, e' si chiudevan prestamente ne'castelli vicini, Scalocchio e Castelfranco, e con gentame correvano precipitosi sino alle mura, e ne' villaggi circostanti cavalcando di guasti e di uccisioni facevano scialàquo; poi le prede e se medesimi riserravano ne'forti castelli.

Tra tanto i castellani sciupavano la natural vigoria; e senza lamento sogiaquero alla signoria militarè di Braccio, e battuti furono dalle armi del Piccinini, di Nicolò e Carlo Fortebracci. Nel bel mezzo del secolo XV eran più servi che raccomandati degli ecclesiastici. Allora nascono le rivalità di famiglie; ed ecco nella città di Castello contendersi la potestà municipale i Guelfucci i Giustini i Vitelli: non carità di patria, non affetto di marito e di padre prevaleva su coloro ostinati nelle cupi-

(1) « *Maledicta Guelfutiorum familia, quae semper fuit causa malorum nostrae civitatis* ».

digie — su coloro che a piè d'un crocifisso giuravan oggi di serbare la concordia delle cittadinanze, e la dimane spergiuri rompevan le promesse.

Su tutti i partiti trionfarono i Vitelli — famiglia distinta nelle carte castellane sin del 1196, quando un Matteo di Vitello era l' un de' consoli della patria. Vitellozzo Vitelli seguì l'esempio di Gerozzo suo padre, ricco mercadante e magistrato abilissimo: bandito due volte dalla patria, due volte vi rientrò; e nel 1440 da Eugenio IV ottenne il vicariato della città di Castello pe'suoi concittadini, che lo salutarono e venerarono ristoratore di lusinghevoli prerogative e d' una creduta libertà — Fratello di Vitellozzo fu Giovanni, commerciante e magistrato anch' esso: e da questo Giovanni e da Madalena de' marchesi di Petriolo nel 1414 ebbe i natali quel Nicolò che, fondando la rinomanza politica dei Vitelli, del titolo di *padre della patria* fu regalato da' suoi.

Cresciuto in mezzo ai turbamenti civili, nelle case dello zio Vitellozzo che tenevagli luogo di padre, giovine ancora tenne egli le parti di chi contrastava a' Giustini la signoria della città. E già nel 1428, fermata appena per maritaggi la concordia de' Giustini e de' Vitelli, troviamo Nicolò condannato dagli emuli nell' esilio. Fuoruscito a 15 anni, attese allo studio delle lettere e della giurisprudenza; e per la conoscenza ch' egli aquistò de'bisogni e doveri del popolo e delle cittadinanze fu degno d' esercitare in prosieguo l'officio di podestà a Todi (1446) a Firenze (1451), a Perugia (1452), a Siena, a Genova e a Spoleto.

Riammesso tra' cittadini nel 1432, tornò a far parte ne' pubblici consigli; e sino al maggio 1442 visse tranquillo a sè e alla patria. Ma era occulto, non già spento il fuoco delle civiche discordie: e Nicolò Piccinini veniva a ridestarlo, facendo correr voce di rivendicare la città di Castello alla Chiesa, di ritornarvi i fuorusciti, e le divise famiglie ricondurre alla pace. Niegavagli tutto, anche le vittovaglie pell' esercito, un Gian-Liso de' Narcoli o Aboccatelli partigiano de' Fiorentini: e persistendo nelle negative vide suscitarglisi contro tutti coloro che tenevan pe' bracceschi e pe' Vitelli; i quali, dopo non lungo ma sanguinoso conflitto, da se medesimi si dissero vincitori. E furon tali; imperocchè gli esuli e le genti del Piccinini entrarono nella città. Pietro-Paolo da Spello, qual commissario pontificio lasciatovi dal perugino condottiero, gli abitanti ricondusse all'ordine e all'osservanza degli statuti, e con legami di parentele tentò rabbuonire que' cittadini e patrizi ch' eran capiparte e cagione di spessi tumulti.

Così una fanciulla trienne, Pantasilea figlia di Gian-Liso Aboccatelli, promettevasi sposa a Nicolò. Ma per private vendette spargendosi sangue continuamente tra' cittadini, questo Nicolò recossi a Roma, a' servigi di papa Eugenio. E poco dopo, insorti contro gli ecclesiastici e contro il governatore Agamennone degli Arcipreti un Nicola Tarlati, un Giovanni Gatti e un Gian-Liso Aboccatelli (giugno 1444), la condanna dell' esiglio tornò a pesare sopra di lui. Avvisato di queste turbolenze il pontefice, a sopirle vi mandò subitamente lo stesso Nicolò. Al giunger suo, che fu alle tre ore della notte, eran già

ricondotti all' ordine i cittadini, e richiamati i proscritti per comando dell' Arcipreti. Ma trovò chiuse le porte; e dagli antichi nimici, che tosto si levarono in arme e tolsero le chiavi ai ministri del pontificio governatore, gli fu vietato l'entrare. Ne conseguitarono tumulti, morti, esigli.

A questi disordini cittadineschi è congiunta la vita di Nicolò Vitelli. Lui travolto in altri paesi dal turbine delle fazioni, e sempre pensoso e della patria e di se, i magistrati della città di Castello nel gennaio 1450 onorarono del grado e delle insegne di cavaliero: con insolita pompa sur un palco alzato dinanzi al palagio della signoria fu coperto delle militari insegne, assistenti alle cavalleresche cerimonie il governatore, il potestà, un commissario del duca d' Urbino e Agamennone degli Arcipreti da Perugia.

Alla morte di Vitellozzo Vitelli (16 agosto 1462), pensò egli seriamente ad aquistare rinomanza e potere nella sua patria, coll' abbassare le altre famiglie patrizie, spezialmente quelle degli Aboccatelli, de' Giustini e de' Fucci. Le sue tendenze ambiziose si manifestarono più che mai nell' aprile 1468. Anima della fazione contraria ai Vitelli era Lorenzo Giustini, milite e giureconsulto: dichiaratosi commissario di Paolo II, disponevasi ad avversare i Vitelli e ripristinare la scaduta autorità pontificia, tenace nel suo proposito di ridurre per questo mezzo al voler suo i magistrati della città di Castello. Ma trovò i Vitelli ben disposti a stargli avversi; e tali gli sperimentò. Un Matteo Gettati, un Salimbene Tar-

latini e un Guido Alerigi con altri cittadini e popolani per consiglio di Nicolò Vitelli nella notte del 7 aprile 1468 quetamente appiccaron fuoco ad una casa. Se i Giustini e i Fucci accorrevano all' incendio, com' eran soliti ai tumulti, il ferro de' congiurati era pronto ad ucciderli. Fermi ne' loro palazzi, furono improvvisamente assaliti; e tra le dimestiche pareti e nelle vie della città otto dalla parte de' Giustini e nove da quella de' Fucci furon morti per satisfare alle crudeli intenzioni di Nicolò Vitelli.

Gli accaduti disastri ben altrimenti vennero rappresentati innanzi a Paolo II. Pur finalmente l' arcivescovo di Spalatro, eletto commissario pontificio per rassettare le bisogne politiche della città di Castello, a Nicolò Vitelli intimò si recasse a' piedi del papa, o uscisse dalla città abitando in luogo almeno cinquanta miglia lungi dalla medesima. Assentì sulle prime; ma indugiando disse aperto che giammai obbedirebbe nè all'uno nè all'altro comando — E la città, rimasa senza officiali e ministri pontifici, stette in balìa di Nicolò Vitelli: e poco di poi (aprile 1470) con annuo tributo la città di Castello concessegli in feudo Paolo II, costituendolo vicario della Chiesa con mero e misto impero: a lui accordò la elezione del governatore, del podestà, degli officiali; a lui la custodia delle rôcche, delle fortezze; a lui le promesse di non aiutare i fuorusciti, tenerli anzi quai ribelli del potere ecclesiastico; alla città le conferme delle prerogative e de' privilegi largiti dai suoi antecessori. Fin d'allora Nicolò Vitel-

li e Giovanni suo figlio (1) s'intendevano stipendiati della Chiesa con 24 corazze.

Nè il soldo nè la signorìa di Città-di-Castello gli mantenne Sisto IV, succeduto al pontefice Paolo II. Largo per lo contrario co' suoi nipoti di titoli e di contee, spezialmente a Girolamo Riario voleva prodigare l'investitura di quella città. Si dava carico al Vitelli di avere istigato gli spoletini e i todini a voltar le armi contro la guarnigione ecclesiastica e pigliare nuova forma di civil reggimento. A queste pretese mancanze, che si spargevano nelle città pontificie, aggiungevansi le querimonie di Lorenzo Giustini che qualificava il Vitelli nimico di Sisto IV e tiranno della patria. Mentre Giuliano della Rovere marciava nelle pertinenze di Spoleto e di Todi con ragguardevol nerbo di cavalleria, Giovanni-Antonio Campano adoperavasi nell'indurre Nicolò Vitelli a fare la volontà del Pontefice, che volevalo a buoni patti lontano dall'amministrazione della giustizia in Città-di Castello. « E che, rispondevagli, Sisto IV, riputato uom giusto e onesto, dimentica tutto quello che ho fatto per lui? Il suo predecessore mi costituì suo vicario in questa terra: vuol egli in ricompenza annullare la concessione di Paolo II? Non sarebbe per lo contrario in obbligo di confermarla? »

---

(1) Questo Giovanni Vitelli profittò degli insegnamenti di Roberto Sanseverino nell'arte della guerra. Spedito per Innocenzo VIII all'assedio di Osimo tenuto da Boccolino de' Guzzoni, vi morì nel 1487.

Queste parole non avevan forza di ragione. Ed ecco Nicolò Vitelli dichiarato in pubblico modo nimico di Sisto e perturbatore degli ecclesiastici dominî: ecco Giuliano della Rovere alle mura di Città-di-Castello con fanti e cavalli, apertamente ostile. I lamenti de' Castellani e del vescovo di Montereale non sono ascoltati; e la città viene circondata e stretta d' assedio.

Nella storia dell' Umbria quest' assedio è famoso (1). A noi sia sufficente il ricordarlo siccome legato alla famiglia Vitelli che occupa un posto ne' fasti della milizia italiana — In cosifatta circostanza non mancaron di coraggio i Castellani, animati da Nicolò a difendersi vigorosamente; chè, a dir vero, le armi papali non si dissero vincitrici chè tardi e a patti onorevoli pei difensori, per consiglio del re di Napoli, del duca d' Urbino e della fiorentina repubblica. Furon queste le condizioni della resa. Licenziate dalla città le milizie forastiere, non entrerebbero che dugento soldati distribuibili secondo il volere del Vitelli ne' luoghi forti: le persone e le case de' castellani sarebbero salve; a niun fuoruscito s' accorderebbe il ritorno, sì il godimento delle loro sostanze; i magistrati non perderebbero le loro prerogative, perdonati e assoluti d' ogni disobbedienza; finalmente Nicolò Vitelli, assicurato della

(1) R. Orsi, *De obsidione Tifernatum* — Gio. Battista Rigucci, *l' Assedio di Città di Castello*, racconto storico (nella *Strenua Umbra, anno II)*. — Monsig. G. M. Muzi, *Memorie civili di Città-di-Castello*, vol. II.

grazia del papa, senza pericolo della vita vivrebbe in Roma o nella sua patria, rintegrato nella dignità e negli onori (1474).

Fu ben lieto il Vitelli di questo trattato: a Roma gli furon fatte dimostrazioni solenni di rispettosa accoglienza in mezzo al duca d'Urbino, al duca di Milano, al prefetto di Roma, al conte Girolamo Riario e a tutto il collegio de' cardinali. Congregati questi in adunanza stabilirono, che pel meglio della potestà pontificia si pagasse a Nicolò Vitelli il prezzo de' suoi beni, e in paritempo obbligato fosse ad abitare fuori del territorio castellano. E gli fu data promessa del pagamento ma non attenuta.

Breve fu la sua dimora in Urbino nelle case de' duchi; imperocchè nel sorvenuto anno (1475) rientrò in Città-di-Castello. Nuova condanna d'esiglio e di morte fu promulgata contro Nicolò Vitelli: un bando severissimo del Governatore vietava a ciascuno di proferire anche il solo nome di lui. Lorenzo Giustino salito nelle dignità ambite dai Vitelli era il principale istromento delle persecuzioni. Scoppiata la congiura de' Pazzi, Nicolò trasse con armate schiere nella sua città, aiutato da Lorenzo de' Medici. Non riuscitogli il colpo per allora, nel maggio 1482 vi rientrò trionfante, dopo che i Fiorentini, governati dai Medici ch' eran co' Vitelli in amicizia strettissima, perchè ammendue erano perseguitati dal pontefice, la città di Castello armata mano occuparono (1).

---

(1) « *Iniquitatis filius et perditionis alumnus* Lauren-

Investito di autorità dittatoria, più che mai era fatto segno degli avversari e di Sisto che volevalo ad ogni costo lontano da Città-di-Castello. E difatto per comando del Papa nel 1484 il cardinal Riario vi giunse in armi. Non s' atterrì il Vitelli all' arrivar de' soldati: ne' perigli accortissimo, per mezzo delle sue figlie Anna e Madalena cambiò gl'inimici in parenti; quindi pien di coraggio si presentò a Sisto IV nel punto che i Colonna e gli Orsini facevan tumultuare i Romani — E nella grazia di lui rientrò il Vitelli: devota la città di Castello alla Chiesa, egli andava governatore pontificio nella Campagna marittima, — accompagnato dalle apostoliche benedizioni. Con questa dignità toglievasi a Nicolò Vitelli il ritorno alla sua patria, e Innocenzo VIII lo destinava governatore di Sabina (1485); disimpacciavalo delle pubbliche brighe nella città di Castello — Poco dopo vi ripose il piede; ma giunto appena, vi lasciò le ossa nel 6 gennaio 1486 (1).

Le poche cose discorse e ricongiunte alla vita di Nicolò Vitelli ci appianano la via a dire de' suoi

---

tius de Medicis *et nonnulli alii cives florentini eius in hac parte complici, et fautores superioribus annis reprobi sensus ac perversae et damnate conditionis filio* Nicolao de' Vitellis, *ut eiusdem romanae Ecclesiae* Civitatem Castelli *nobis rebellem faceret, eamque per tyrannidem occuparet et detineret occupatum, consulere, favere et auxiliari etc.* « — È il principio d' una bolla di Sisto IV. (giugno 1478), stampata nelle *Memorie civili di Città di Castello* di mons. Giovanni Maria Muzi vescovo di quella città.

(1) È in errore il Litta che pone la morte di Nicolò Vi

figli (1) e nipoti, — ambiziosi eredi della gloria di lui, non minori per senno e coraggio, superiori di gran lunga nel valor militare. E tali si distinsero Vitellozzo, Giulio, Paolo, Camillo e Giovanni, figli tutti di Nicolò *padre della patria* e molti altri che da questi discesero.

Negli stati pontificì aveva nome di valoroso uomo tra'condottieri Virginio Orsini: e nelle bande di lui militò dapprima Vitellozzo Vitelli; dappoichè il padre suo aveva dato promessa a Sisto IV di sostenerlo colla forza di braccia prezzolate contro la fazione dei Colonna di Roma — A distorlo dai servigi della Chiesa vennero le armi di Francia.

Aveva pensato Carlo VIII alle antiche ragioni degli angioini sul reame di Napoli: ambizioso e leggero, povero anche di moneta, sollecitato da Lodovico Sforza duca di Milano, calando dalle Alpi in Italia (settembre 1494) entrava nelle terre lom-

---

telli nel 1496 — Dicasi lo stesso dell'autore de' *Ritratti et Elogi di capitani illustri* (Roma 1635) che la dice accaduta nel 1474.

barde, e dalle lombarde nelle toscane: accompagnavalo un esercito di mille-seicento lance, di duemila gentiluomini, di seimila fanti svizzeri e più di guasconi e francesi. Vilmente s' inginocchiò Piero dei Medici dinanzi al sire di Francia: allora i magistrati fiorentini — nè i magistrati solo ma il popol tutto — stando saldi nell'onor nazionale ridonarono alla repubblica le democratiche forme, sentenziarono i Medici di ribellione: alle insolenze, alle pretese di Carlo ostarono fermamente, e più d'ogni altro Piero Capponi. Alla perfine uscivan da Firenze i francesi, sussidiati di pecunia, mà permittenti che Piero e fratelli dilungassero per cento miglia dalla patria cui avevàn da padroni consigliata e diretta: nel dicembre 1494 erano in Roma, e nel 21 febraio 1495 entravano in Napoli. Alfonso ne aveva pur dianzi rinunciata la corona a Ferdinando II; e questi nello scompiglio della capitale era rifuggito ad Ischia.

Grandi cose aveva promesso a'Napolitani il vincente Carlo VIII: fatto possessore del Reame, non ricordava le promesse, anzi permetteva che le soldatesche insolentissero, e che i ministri angariassero i sudditi: audace e severo mostravasi co' baroni, largo e prodigo co'suoi magnati ed amici. Napoli che aveva desiderato lo straniero, ridimandava ora gli aragonesi, malediva ai malvenuti di Francia. Non impaurì Carlo alle mormorazioni del popolo, nè agli sdegni de' baroni; sì bene all' annunzio che la signoria di Venezia e il duca di Milano e il re de'Romani e quello di Spagna fermavan lega tra loro per attraversare la potenza de' francesi in Italia e rial-

zare quella dei re d'Aragona. — Compreso da subita paura, fidando al duca di Mompensieri e a'Colonnesi la conquista del Reame, ripigliava frettoloso la via pocanzi battuta. Alle schiere che l'avevano accompagnato in Italia or s'aggiungevano le compagnie di Vitellozzo, di Camillo e di Paolo Vitelli e le fiorentine guidate da Francesco Secco.

Nel cammino significava Carlo a' suoi connestabili di voler tentare l'aquisto di Genova: e il suo antiguardo, giunto a Fornuovo, chiedeva il passo ai collegati. I quali, incerti del partito da prendersi, dibattendosi in vani ragionamenti quando il tempo chiedeva l'opera, anzichè combattere con que' pochi francesi ingaggiaron più tardi la pugna con tutta quanta l'oste angioina, che si componeva d'italiani e francesi. Arrise la giornata a Carlo: ma se le genti italiane non vinsero, non dicasi che meno degli stranieri sapessero maneggiare le armi (1); inoltre il Trivulzio e i Vitelli tenevan le parti dei francesi.

Carlo rivalicava le Alpi, seguito da molti signori e condottieri italiani che avevan disertato la causa della nazione per far largo allo straniero. I quali, dimorando nella corte di Francia, non intralasciarono d'istigare il re a calare per la seconda volta in Italia. A Vitellozzo Vitelli, ch'era in tra

(1) Nel campo della lega italiana militava Bernardino Fortebracci; pel valor suo fu sommamente caro ai Veneziani che lo guiderdonarono di titoli e di maggior soldo. Vedi i *Documenti*.

quelli, stava sommamente a cuore il ritorno, sollecito di esercitare davvicino l'autorità di principe in Città-di-Castello, e prima che Alessandro VI ne lo sobbalzasse: le stesse doglianze de'principi d'Italia che rimproveravano ai fuorusciti d'aver fatto le volontà de' francesi nelle passate turbolenze, stimolavanlo a rientrar temuto nelle terre italiane — Nel 1497 entrarono in Livorno Vitellozzo Vitelli e Carlo Orsini, condotti da navi francesi.

Il pontefice Alessandro VI aveva posto in quel tempo l'assedio a Bracciano feudo degli Orsini: Guidobaldo duca d'Urbino e il duca di Candia governavano le milizie ecclesiastiche. E Carlo Orsini e Vitellozzo Vitelli prontamente v'accorsero, ragunate le soldatesche nell'agro castellano e in quel di Perugia e di Todi, ricomposte le bande francesi che tuttavia stanziavano nei confini del reame di Napoli. Al primo arrivo di queste genti, a tutta fretta raccolte sotto un' insegna e a nuova impresa addirizzate, quelle del duca d'Urbino si allontanarono. L'ardire del Vitelli e dell'Orsini, cui s'era affratellato il giovine Bartolomeo d'Alviano, bastava solo a scioglier l'assedio di Bracciano: scarse erano le loro lance appetto all'esercito de'nemici forte di cavalieri e pedoni. Non prolungarono l'ora della pugna; nel 24 gennaio 1497 tra Bracciano e Soriano furono a fronte le due armate: vincevano il Vitelli e l'Orsini; ferito usciva dalla pugna il duca di Candia, figlio di Alessandro; cadeva prigioniero il supremo duce de'pontificî, Guidobaldo duca d'Urbino.

A papa Alessandro conveniva deporre le minaccie e le armi; convenivagli scendere a patti co' nemici e

obbligarsi non molestare per l'avvenire nè gli Orsini nè i Vitelli. — La repubblica di Firenze chiamava allora Paolo e Vitellozzo Vitelli e Ranuccio da Marsciano nella guerra pisana, suscitata dai francesi e incominciata sotto gli auspici di Carlo VIII. A Paolo Vitelli era serbata una infelicissima fine: finchè egli vinse le schiere nimiche e cacciò le genti de' veneziani dalle terre toscane; finchè dalle armi della signorìa di Pisa difese i fiorentini, si mantenne costante nell' amore della repubblica; ma quando per le sue bande fu rallentato l'assedio di Pisa e indugiato l'assalto, i magistrati lo richiamarono a Firenze, e senza lungo esame lo sentenziarono di morte (l'ottobre 1499). Un ugual sorte preparavasi a Vitellozzo; senonchè, udita la prigionìa del fratel suo e le trame orditegli, egli simulando di consentire alle chiamate de' commissari fiorentini, levatosi appena del letto ove allora posava malato, cuoprendosi delle sue armature attraversa inosservato il campo de' fiorentini, piglia in mano la spada, cavalca un pronto destriero, aiutato dalle sue lance spezzate s'apre la via tra le guardie — e giunge in salvo a Pisa. Lieti l'accolsero i pisani: e loro capitano lo elessero. Due valorosi perdeva in un punto Fiorenza.

Colla pace conchiusa dopo la battaglia di Bracciano e Soriano nel gennaio 1497, i pontifici lasciavano in pace ai Vitelli la signorìa della città di Castello: riguardavanli ora meglio amici che suggetti; ne blandivano l'orgoglio, ne magnificavano il valore. Così traeva Alessandro al suo partito Vitellozzo

Vitelli e gli Orsini e Gioan-Paolo Baglioni: dessi dovevan sostenere le ragioni di lui nelle città governate e tiranneggiate dai Malatesti, dagli Sforza, dai Manfredi[1], dai Riari, dai Varani e dai conti di Montefeltro: nella Marca e nella Romagna s' innalzerebbe un principato pel duca Valentino (Cesare Borgia), per infamissimi tradimenti non pur anco manifesto agli Italiani: il quale col forte appoggio delle loro soldatesche, coll' aiuto del re di Francia (Lodovico XII) e col fascino degli augurì paterni, teneva ferma speranza di rovesciare i piccoli ducati e le minute contee, togliere alle magistrature le concesse potestà, sperdere la sementa de' moltiplicati tirannelli, — formare un principato più vasto e altrettanto terribile. Aveva la sua parte generosa il disegno del Valentino: delle sue intenzioni non ho argomento di giudicare; ma gli adoperati mezzi mi parvero crudeli quanto iniqui. Ai popoli non piaque tal prence: noi medesimi non ce ne sapremmo augurare un eguale — Del resto al duca Valentino falliron tutte speranze: le male piante (e chi nol sa?) fruttificarono sempre.

Pieno dell' audace proposito, penetrò nella Marca e nella Romagna, seguìto da settecento uomini d' arme italiani e spagnoli, da ben altri seimila fanti e da altri uomini a piè, guidati da due famosi condottieri di Brisighella. Seguivanlo inoltre lo stesso Vitellozzo Vitelli e le bande degli Orsini e quelle di Gioan-Paolo Baglioni, ripromessi delle sostanze dei Colonnesi e de' Savelli che ne verrebbero alla lor volta spogliati. Le armi di costoro trionfarono a Rimino, a Forlì, a Cèsena, a Imola, degli Sforzeschi, de'

Riario e de' Malatesti — Non rallentati i prosperi successi, a Faenza toccava sostenere l' assedio del Valentino e gli strapazzi de' suoi francesi e spagnoli e di quegl' Italiani che lo accompagnavano; intra quali era sempre il tifernate Vitellozzo. Dopo vigorosa e inutile resistenza aprirono i faentini le porte della loro città: al giovine Astorre Manfredi fu dal vincitore fatta promessa di aver salva la vita e le redate ricchezze — non mantenuta dappoi, anzi datagli morte immatura.

Sotto tali auspici prese lo sciagurato Cesare Borgia l' investitura della Romagna col titolo di duca: tutto accordavagli il disonesto suo padre — S' appressò coll' esercito a Bologna, minaccioso più dell' usato; e chiese stanza in Castel-san-Pietro: trovò i cittadini e i seguaci de' Bentivogli sulle armi, confidenti in alcune bande di mercenari e nella protezione del sire francese che per maggior malanno non era fra gli ultimi ad impacciarsi nelle bisogne d' Italia: dubbioso dell' evento, che in sulle prime aveva sperato favorevole fidando troppo nelle sue soldatesche e fors'anche nelle parole de'Mariscotti, per ambasciata del duce Paolo Orsini dimandò un accordo: e a vantaggiosi patti l' ottenne; conciossiachè gli si consegnava Castel-Bolognese, accordavaglisi il passaggio pel territorio di Bologna e vittuarie pell' esercito, e cent' uomini d' arme e dumila fanti.

Quindi accennava alla repubblica fiorentina. Privo in quel punto delle milizie francesi rivolte nel regno napolitano, col nerbo della sua armata entrò inaspettato nella Toscana: vuol libero passo e vittovaglie dai Fiorentini, e negociando con essi, piglia

stanza in Barberino (12 maggio 1501) , non senza timore e spavento della repubblica , non guarentita dalle armi, per mali umori e parteggiamenti scomposta nell'interno, adocchiata dai Medici esulanti al di fuori : ed era noto che Vitellozzo Vitelli, special nemico de' Fiorentini per la uccisione di Paolo, alla scoperta favoriva tuttavolta i pisani, cui poco innanzi aveva provveduto cento cavalli sotto il comando di Piero Gambacorti e Rinieri della Sassetta ; con quali intenzioni egli stazionasse nella Toscana col suo duca era ugualmente manifesto — Alle inchieste aggiugneva il Valentino ch' egli intendeva di essere in buona amicizia colla città ; ma che per potersi assicurar di quella conveniva ordinare un' altra sorte di governo ; e che a lui fosse data condotta onorevole al suo grado: oltre a ciò gli Orsini e i Vitelli avessero qualche sodisfazione; e volendo egli far l'impresa di Piombino, se la repubblica non era per porgergli aiuto, non gli desse almen noia (1). Finalmente i Fiorentini entrarono in lega coll' ambizioso duca di Romagna, mantenendo inalterate le forme del civil reggimento; e lui dichiararono condottiero della repubblica per un triennio con trentaseimila ducati d'oro all' anno — onoraria la capitananza, non così lo stipendio. Fermato cosifatto accordo co' reggitori di Firenze, marciò direttamente Cesare Borgia alla volta di Piombino ; siccome conquistatore correndo per

(1) Ammirato, *Storie Fiorentine*, Lib. XXVIII (III, 263).

terre e villaggi, mandava a fuoco Barbialla e Monte-Gufoni, e altri castelli occupava: nel tempo medesimo i pisani, spalleggiati dal Vitelli, si ponevano a campo alle Ripomerance. Lodovico XII distoglieva il Valentino e Vitellozzo dalle guerre toscane, disponevali a correre negli stati di Napoli; a Roma intenderebbero il voler suo per condurre a buon fine la sospirata impresa.

Sotto l' Aubigny e il duca di Nemours gli armati del re di Francia entrarono nelle provincie napolitane per le vie degli Abruzzi; e gli spagnoli di Ferdinando il cattolico dalle Calabrie, guidati da Consalvo di Cordova, colà portavano ugualmente la guerra. Il qual Ferdinando re di Spagna, sebbene avesse impegnata la fede con Federico re di Napoli per distornare dal suo capo le minaccie de' Francesi, or andava secretamente d' accordo con Lodovico XII: finita la guerra questi avrebbe le provincie delle Calabrie e delle Puglie, e quegli la città di Napoli e le terre di Lavoro — Tutta l' oste si riversò a Capua; dopo breve assedio, nel 24 luglio 1501, ne assaltarono le mura, mandarono a fiamme la città, a ferro i cittadini: due o tremila capuani (v'ha chi dice anche ottomila) caddero vittime delle armi francesi, prigionieri i campati dalla strage. Il duca Valentino non fu men triste de' suoi compagni d' arme; Vitellozzo Vitelli uccise il conte Ranuccio con un colpo di lancia o con avvelenati medicamenti sulle ferite fecegli accelare la morte.

I duci e gli ausiliari del re di Francia, saccheggiata Capua, ammassarono la ricca preda ne' loro forti castelli — Vitellozzo, piaciutosi ma non a sa-

zietà della morte del conte Ranuccio cui aveva tenuto reo co' fiorentini nella condanna di Paolo Vitelli, disfogava adesso il dispetto e la rabbia nelle terre de' conti di Marsciano, ne perseguitava i discendenti: poi, ascoltando le esortazioni del Valentino e i propri desideri di guadagno, stimolato eziandio dall' odio sempre vivo verso la signoria di Firenze, recò nuovamente la guerra nelle città della Toscana. Disegnava ai Medici di aprire col ferro la via per ritornare padroni della terra natale, dond' erano stati banditi nel 1495: e trovava disposti a seguire il suo disegno un Giulio Vitelli, un Gioan-Paolo Baglioni, un Fabio Orsini e un Pandolfo Petrucci — Alloggiato al Borgo di san-Sepolcro, non tardò a disporre le città di Toscana contro la fiorentina repubblica: gli aretini, tormentati dal commissario Guglielmo de' Pazzi pe' sospetti di prossima rivolta, chiamaron entro le mura le soldatesche del Vitelli, e a lui consegnarono le chiavi della città; imprigionarono lo stesso commissario, e Alessandro Galilei capitano del presidio e il podestà Piero dalle Malegonnelle (4 giugno 1502). Dopo quattordici giorni la cittadella d' Arezzo venne anch'essa in potere di Vitellozzo: quindi a lui si assuggettarono e Castiglione-Aretino e Anghiari e Borgo-san-Sepolcro — Ne impauriva la vicina Fiorenza.

Sendo all' assedio di Cortona, giunge nel suo campo un araldo che all' insegna de' gigli d' oro si palesava inviato da Lodovico di Francia, e gl' impone di lasciare in pace le terre de' Fiorentini protetti e difesi dal sire. Ma Vitellozzo chiude negli allogiamenti l' araldo, continua con gagliardìa nell'

assedio di Cortona, ne sollecita i cittadini alla resa — e si prepara ad uno scontro colle armi francesi che vogliono astringerlo alla obbedienza.

Gli assassini di Cesare Borgia facevano mutare l' animo de' condottieri italiani: spezialmente il cardinal de' Medici (che fu Leon X) mostrando loro con calde parole la fine de'signori della Marca e della Romagna, o crudelmente uccisi o a forza e con disonesti modi spogliati degli antichi possedimenti, diceva aperto qual premio essi averebbono finalmente da quell'uomo sovra tutti ambizioso d'una grande signoria in Italia (1); gli condurrebbe a fine sciagurata tra breve, e più presto se alle sue fosser congiunte le armi di Francia. — Vitellozzo non continuò la guerra contro i Fiorentini: istigato da Giulio Vitelli, ai condottieri di Lodovico XII consegnò la città di Arezzo (27 luglio 1502) dianzi occupata per volontà de' cittadini. Col duca Valentino trasse le sue schiere ad osteggiare Giovanni Bentivoglio signore di Bologna; ma là vide chiaro a qual punto eran dirette le astuzie, gl' inganni e i tradimenti di lui, e quale sventura soprastasse a sè medesimo, ai Bentivogli, ai Baglioni, agli Orsini e a tutte quelle potenti famiglie che negli stati papali governavano castelli e città, o eran famose per valor militare.

Alla Magione (a nove miglia da Perugia) com-

(1) Nelle insegne del Valentino leggevasi a chiare note *O Cesare o nulla* ».

menda di Gio. Battista cardinale degli Orsini, convennero nel settembre 1502 Vitellozzo Vitelli, Gioan-Paolo Baglioni, un Bentivoglio, gli Orsini, Antonio da Venafro per Pandolfo Petrucci da Siena e Oliverotto Eufredducci che nel gennaio dello stesso anno aveva usurpato il dominio di Fermo sua patria colla uccisione dello zio Giovanni (1). Nel congresso della Magione, convocato dal cardinale degli Orsini, ragionaron essi delle italiche vicende; unanimi stabilirono di scompigliare gli alti disegni del duca Valentino; di opporre le armi ai soprusi, ai machinamenti e alle armi di casa Borgia: disse il Bentivoglio: « io ammazzerò il duca Valentino, se n' avrò la sorte favorevole; che mi si presenti l' occasione! (2) » — e Vitellozzo giurò anch' egli che in men d' un anno o l' ucciderebbe o la farebbe prigione o la caccerebbe dell' Italia. Strettamente collegati fra loro per difesa comune metterebbono in campo settecento lance, quattrocento balestrieri e cinquemila fanti, dichiarerebbero subitamente la guerra al Valentino; rimetterebbero nel ducato d' Urbino lo scacciato Guidobaldo; poi ciascuno di loro continuerebbe le ostilità, Giovanni Bentivoglio nel territorio imolese, gli altri in quel di Pesaro e Rimino.

---

(1) Macchiavelli, *Il Principe*, cap. VIII. — Gaetano de Minicis, *Biografia di Lodovico Euffreducci signore di Fermo* — 1840.

(2) Angelo Tanci perugino, *Vita di Alessandro VI* Mss. presso il sig. *Clemente Bartolini di Trevi.*

Divulgate appena le deliberazioni prese nella dieta, il grido di « viva i Feltreschi » si fece udire dalla ròcca di san-Leo, e rapido corse di villaggio in villaggio e di castello in castello fin ne'territorî di Urbino e Camerino. Sollevaronsi e tosto gli urbinati e con essi gli abitanti di Camerino; fuor delle mura cacciarono gl'incomportevoli spagnoli lasciativi a presidio dal duca di Romagna; e alle armi de' collegati ricorsero per mantenere gli ordini del rinnuovato reggimento, ripugnanti al volere del Borgia.

Inaspettata giunse al duca Valentino e la dieta tenuta alla Magione e la rivolta di Urbino e Camerino: stette incerto; ma, uom di coraggio e confidente nell' appoggio del re di Francia e (come soleva dire) *nella sua prospera fortuna* (1), a timore non si abbandonò; sì pensò a riparare i mali, a prevenirne altri e maggiori. Nicolò Macchiavelli, legato de' Fiorentini nel campo ducale, confortavalo a non paventar gl'inimici, presagivagli felice successo — vincerebbe (2). Col Macchiavelli al suo fianco il duca Valentino era maggiore di sè; e *allegramente* andava ripetendo « che quest' anno

(1) Guicciardini, *Storia d' Italia* — Lib. V.

(2) « Di Vitellozzo e Giovan-Paolo parlò *(il duca)* molto sinistramente; e dicendogli io che sempre io lo avevo fatto vincitore, e che se il primo di io avessi scritto, come la intendevo, e ora la leggessi, la gli parrebbe una profezia ». — Macchiavelli, *Legazione del Valentino* — Lettera XXVI.

correva tristo pianeta per chi si ribellava (1) ». A- gli scaltrimenti e alle simulazioni, nelle quali era valorosissimo, affidò la sua causa; e a due condottieri spagnoli, Ugo Cardona e Michele Coreglia, ordinò si ritirassero a Rimino, anzi che marciare alla volta di Camerino o d' Urbino. Non badaron essi al suo consiglio; e, parendo loro facil cosa taglieggiare e occupare qualche terra o città della Marca e contener la rivolta, preser partito di recarsi alla Pergola e a Fossombrone. Presso quest' ultima città s' incontrarono gli spagnoli e Paolo Orsini e il duca di Gravina e Vitellozzo Vitelli co' suoi secento fanti: azzuffatisi, ebber vantaggio i collegati; ebber la peggio gli spagnoli, o fugati o morti, o prigioni: morto Bartolomeo Capranica duce di settanta uomini d' arme, prigione don Ugo Cardona, fuggitivo a Fano don Michele Coreglia — Ai fanti di Vitellozzo l' onore della giornata.

Vincitori nel primo combattimento, che non seguono i collegati la vittoria, e non muovono animosi ad accelerare la ruina del Valentino? O fosse rivalità in tra i Baglioni, i Vitelli, gli Orsini e i Bentivogli; o sospetti e malumori insorti o seminati fra i medesimi, o ignavia e dubbiezza dell' avvenire, o fossero le bugiarde parole e la simulata fede del Valentino, o paura della possa di Lodovico — o queste cose insieme congiunte — è manifesto che ai giuramenti pronunciati poco innanzi nella dieta

(1) Macchiavelli, Op. cit. — lett. H.

non seguirono che vani apparecchi di guerra e lentezza ed inerzia e, per conseguente, il trionfo del Valentino.

Il quale, chiuso tuttavia in Imola, sollecitava gli aiuti di Lodovico XII; e sotto il comando del Ciamonte giugnevangli quattrocento lance francesi: altri fanti e cavalli da altri luoghi assoldava; e ad uno ad uno, anche in questo aiutato da Alessandro VI, tentava l'animo de' capitani nimici: e cercava l'alleanza de' Fiorentini, scusandosi de' guasti recati per le sue truppe ne' dominî della repubblica, incolpandone anzi Vitellozzo Vitelli e accusandolo istigatore primo di quella cavalcata (1). Scaltrissimo quanto fortunato nelle sue negociazioni, venne poscia a colloquio con Paolo Orsini « lamentandosi non tanto di

---

(1) « E disse *(il Valentino)* come espugnata Faenza e tentate le cose di Bologna gli Orsini e Vitelli gli furono addosso, persuadendogli a voler ritornarsene a Roma per la via di Firenze; il che ricusato da lui, perchè il Papa gli commetteva per un breve altrimenti, Vitellozzo piangendo gli si gettò ai piedi a pregarlo facesse codesta via, promettendogli che non farebbono al paese nè altra città violenza alcuna. Nè volendo lui condescendere a questo, tanto con simili preghi vi si rimessero che lui cedette al venire, ma con protesta che non si violentasse il paese e che de' Medici non si ragionasse . . . . . E che molte volte, quando erano a Campi, gli Orsini e Vitelli gli chiesero licenza di presentarsi o a Fierenza o a Pistoia mostrandogli tratti riuscibili; e lui mai vi volle acconsentire, anzi con mille proteste fece loro intendere che gli combatterebbe ».

MACCHIAVELLI, op. cit. — lett. I.

lui e degli altri, che avendolo insino a quel punto seguito con tanta fede, si fossero per sospetti vani alienati sì leggermente da sè, quando della imprudenza propria non avendo saputo provedere di maniera con essi, che avesse dato loro causa di non ammettere queste vane dubitazioni: ma sperare che questa contenzione, nata al tutto senza cagione, in luogo di nimicizia partorirebbe tra se e loro perpetua e indissolubile congiunzione; perchè ed essi già si dovevano accorgere che non potevano opprimerlo, poichè il re di Francia era tanto disposto a sostenere la sua grandezza. ed egli dall'altra parte avendo meglio aperti gli occhi per l'esperienza di questo moto, confessava ingenuamente di conoscere che dai consigli e dal valore delle armi loro era proceduta tutta la sua felicità e riputazione. Però desiderosissimo di ritornare nell' antica fede con loro essere parato ad assicurargli qualunque modo volessero, e a finire, purchè con qualche sua dignità, le controversie de'Bolognesi, ad arbitrio loro (1) ».— Queste cose con dolci parole significava a Paolo Orsini; ma altro covava in cuor suo; ben'altro linguaggio teneva col Macchiavelli (2).

---

(1) Guicciardini, *Storia d'Italia* — Lib. V.

(2) « Io non voglio bravare, ma voglio che gli effetti, quali sieno questi, dimostrino chi loro sieno (*i collegati*), e chi noi. Ed io gli stimo tanto meno quanto gli conosco più, e loro e loro genti; e Vitellozzo, a chi si è data tanta riputazione, mai posso dire di averlo veduto fare una cosa da

Paolo Orsini fu vinto dalle cortesie e dalle belle parole del Borgia; e, malaccorto, al cardinale Orsini e all'altro suo fratello, il duca di Gravina, fece mutar pensiero, disponendogli a favor di quel tristo. E già il Bentivogli di Bologna e il Petrucci da Siena per altra via scendevano a particolari accordi, dubbiando dell'animo de' collegati. Ma Vitellozzo Vitelli e Gioan-Paolo Baglioni, a' quali era nota l'astuzia come i disegni del Valentino, si volevan mantenere nell'opera consigliata e risoluta ad una voce nella dieta della Magione. Ripigliaronsi le pratiche; e a Chianciano tenner consiglio gli Orsini e Pandolfo Petrucci e un commissario del Bentivogli e Vitellozzo e Gioan-Paolo. Contra il parere del Baglioni e del Vitelli, i primi si chiarirono per l'accordo col duca cui due mesi innanzi con tanto ardire avevano intimata la guerra. E nel 28 ottobre si distesero i capitoli; la somma de' quali era questa: « cancellassinsi gli odî conceputi e la memoria di tutte le ingiurie passate; confermassinsi ai collegati le antiche condotte con obbligazione di andare come soldati del Valentino nella ricuperazione del ducato d'Urbino e degli altri stati ribellati; ma per sicurtà loro non fossero obbligati di andare a servirlo personalmente, se non uno per volta, nè il

---

uomo di cuore, scusandosi col mal francioso; solo è buono a guastare i paesi che non hanno difesa, e a rubare chi non gli mostra il volto, e a fare di questi tradimenti ».

Macchiavelli, Op. cit. — lett. X.

cardinale Orsino a stare in corte di Roma, e che delle cose di Bologna si facesse compromesso libero nel duca, nel cardinale Orsino e in Pandolfo Petrucci (1) ». — Per la ratifica di patti tali mancava l' assenso del Baglioni da Perugia e di Vitellozzo dalla città di Castello; e di quest'ultimo dubitava in special modo il Valentino, *per essere* (così chiamavalo) *un serpente avvelenato* (2). Niegavano i due condottieri ; ma, rimasti soli nel difficil travaglio, e soli esposti alle minaccie dell' avversario e a' risentimenti del re di Francia, e per soprappiù sendo mal sicuri del dominio di Perugia e della città di Castello, sul finir di novembre (1502) stesero amichevole la destra al duca Valentino — Alessandro VI era ben naturale mettesse in campo l' opera sua nelle trame ordite dal Borgia contro i principi d' Italia.

Gli stati di Urbino e Camerino si resero a Cesare Borgia: e Vitellozzo Vitelli lasciò la tenuta delle rôcche. Allora il duca Valentino uscendo d'Imola nel 10 dicembre venne a Cesena colla sua poderosa armata; poi con minor numero di soldatesche, abbandonato in quel punto (22 dicembre) dalle

---

(1) Guicciardini, loc. cit. — I capitoli leggonsi per intiero nel Macchiavelli, op. cit. — lett. XXII.

(2) Macchiavelli, *Descrizione del modo tenuto dal duca* Valentino *nello ammazzare* Vitellozzo Vitelli, Oliverotto da Fermo, *il signor* Pagolo *e il duca di Gravina* Orsini. — Per le opere del *Segretario fiorentino* mi serve della edizione italiana del 1819.

quattrocento lance francesi, e incontrato per via Oliverotto Euffreducci, fermò d'occupar Sinigallia, tenuta da una figlia di Federico da Montefeltro. Lo stesso Oliverotto e gli Orsini affrettavanlo a pigliare il possesso di quella città. Così davangli arra della loro fede, e ne ricevevano per ricambio la morte — A Vitellozzo Vitelli e a Paolo e Francesco Orsini (duca di Gravina) fece intendere il Valentino « riducessero i cavalieri e i fanti nelle terre propinque a Sinigallia; ivi collocherebbe le sue »: e nel 31 dicembre, levatosi il giorno innanzi da Fano, v' entrava con diecimila fanti e duemila cavalli. Accompagnati da pochi cavalieri, mossero ad incontrarlo que' valorosi, passando in mezzo alle difilate schiere: distinguevasi Vitellozzo, *disarmato, per una cappa foderata di verde; e tutto afflitto, come se fusse conscio della sua futura morte, dava di sè (conosciuta la virtù dell'uomo e la passata sua fortuna) qualche ammirazione* (1). Ossequiaronlo; e, amorevolmente accolti, seguironlo sino al ducal palazzo, spiati nel volto, negli atti e nelle parole dagli omicidiari del Valentino. Oliverotto da Fermo che teneva la sua compagnia in Sinigallia, consigliato a mandarla fuori del loggiamento e far omaggio all' arrivato, entrò nella principesca comitiva. Chiamati e introdotti in una secreta stanza del Duca, i quattro condottieri, Vitellozzo Vitelli, Oliverotto da Fermo, Paolo e France-

(1) MACCHIAVELLI, *Descrizione ec.*

sco Orsini, furon legati e subitamente trascinati nelle prigioni: in pari tempo il Valentino spogliava e disarmava le soldatesche di Oliverotto; ma non raggiungeva quelle de' Vitelli e degli Orsini, correnti in vêr Perugia e Città-di-Castello.

Nicolò Macchiavelli, informando dell'accaduto i magistrati di Fiorenza scriveva senza sgomento «se« condo la mia opinione non sieno vivi domattina (1)». — Per una lunga pratica e continua lezione delle cose del mondo (2) conoscitore degli uomini e più del Valentino, non avventurava i suoi giudizi; pronunziava il vero. Nella notte del 31 dicembre (1502), innanzi che l'alba annunciasse il nuovo sole del 1503, Vitellozzo e Oliverotto morivano strangolati in una medesima prigione — Tale fu la fine di questi due condottieri: e disse il Macchiavelli (3) « che non fu usato da alcuno di loro parole degne della loro passata vita; perchè Vitellozzo pregò che *il duca Valentino* supplicasse al Papa che gli desse de' suoi peccati indulgenza plenaria; Oliverotto tutta la colpa delle ingiurie fat-

---

(1) MACCHIAVELLI, *Legazione al duca Valentino* — lettera XLIII del 31 dic. 1502. E nella seguente del 1 gen. 1503 scriveva. « Il *Valentino* chiamommi di poi circa due ore di notte, e colla migliore cera del mondo si rallegrò meco di questo successo, dicendo avermene parlato il dì avanti, ma non scoperto il tutto come era vero ».

(2) MACCHIAVELLI, lettera dedicatoria premessa ai *discorsi sulla prima deca di Tito Livio.*

(3) *Descrizione del modo ec.*

te al duca, piangendo, rivolgeva addosso a Vitellozzo ». Dunque lacrimando e rassegnati morirono, non da guerrieri coll'armi in pugno e ne'campi di battaglia. — Quando al duca giunse novella che il cardinale Orsini e l' arcivescovo di Firenze e Iacopo da Santa-Croce eran prigioni di papa Alessandro, per suo cenno d' ugual morte finirono i loro giorni e Paolo Orsini e il duca di Gravina a Castel della Pieve (18 gennaio 1503).

Nelle città della Marca, della Romagna e dell' Umbria, e specialmente in Perugia e Città-di-Castello, i tradimenti del duca Valentino spargevano sgomento e terrore. Ragunavasi subitamente un consiglio nella città di Castello (3 gennaio); e il potestà annunziava la misera fine di Vitellozzo Vitelli in Senigallia. Le voci di « Chiesa, Chiesa ! e Duca, Duca ! » s' intesero nel palagio e fuori: e il vessillo della Chiesa colle insegne ducali, inalzato e recato pelle vie, diè segno del mutato reggimento e della caduta de' Vitelli. Lucantonio d' Anghiari, Cristoforo de' Polanci e Burchio d' Arezzo correvano oratori al potente duca Valentino, profferentisi a nome de' castellani sudditi suoi e del pontefice. — Dionigi Agatoni e Pier-Paolo Boni incontravanlo poi fuori delle mura, e riverenti presentavangli le chiavi della loro città: onoravanlo a pubbliche spese, e rinnuovavano le proteste di sudditanza. Con varî atti assodava il Duca la sua autorità; saccheggiava le case de' Vitelli, e de' loro possedimenti e di quelli de' banditi o dannati nel capo impadronivasi; cassava i magistrati, e in luogo de' priori eleggeva a sua voglia dodici cittadini, chiamandoli *conservato-*

ri della città: magistrato nuovo, che obbedendo ai voleri del luogotenente Giacomo Codronelli da Imola doveva disconoscere i bisogni della patria — Giulio Vitelli, perseguitato dai soldati o sicari del Valentino, esulò nelle campagne di Perugia e di Siena: chiuso nella fortezza di Pitigliano in quel d' Arezzo, sollecitava gli aderenti suoi a rovesciare il potere e gli stemmi ducali: conosciuta la trama, e sentenziati d' esilio o di morte i cospiratori, Alessandro VI toglievagli anche il titolo di vescovo della città di Castello.

Da Vitellozzo e da Borgia figlia di Paolo Orsini non naquer figli che eredando la contea di Montone e il comando delle soldatesche, vendicassero la sua morte e l' oltraggiato suo nome. Principe e condottiero temuto, non fu pianto. Nelle cose di guerra ebbe fama di grande: avvezzo a capitanare uomini forti e valorosi, primo entrava nella mischia, non uscivane se non vincente: le sue fanterie, coperte di celate e pettorali di ferro e armate di picche e alabarde, addirizzava serrate e strette in faccia all' inimico. Visse in tempi tristissimi, imperocchè gli italiani allora avevan visto le armi di Francia trascorrere da un capo all' altro il bel paese, e adesso guardavano un Alessandro VI in Roma e un Cesare Borgia arbitro degli stati papali.

Paolo Vitelli

DA

CITTA'-DI-CASTELLO

Paolo è l'estremo, anzi de' quattro in vice
Di padre e primo, ei braccio destro e luce
De la milizia, ei le catene elice,
Che strinse ei stesso, di Metauro al duce:
Cantator sì, ma cantator felice,
Ne' consigli e ne l' armi arde e riluce
Con le bande di quei de la sua terra
Arbitro della pace e della guerra.

Gherardi — *il Rosario della Madonna.*

PAOLO VITELLI

DA

CITTÀ-DI-CASTELLO

Anche Paolo Vitelli, fratello di Vitellozzo e figlio di Nicolò *padre della patria*, crebbe in mezzo alle fazioni civili che ribollivano in Città-di-Castello nella seconda metà del secolo decimoquinto (1). Seguì la carriera delle armi, come la più

---

(1) « Fece ammazzare Lorenzo Giustini emulo di suo padre, ed i brani del cadavere fece appendere per diversi luoghi della città. Per questo misfatto fu nel 1487 condannato a morte dal Senatore di Roma; ma Innocenzo VIII udendo che i suoi concittadini erano pronti ad impegnare tutte le rendite per la sua liberazione, moderò la sentenza commutandola in dieci anni d'esiglio da Roma: quando nel 1492 fu eletto Alessandro VI parziale in allora de' Vitelli, fu cancellato tutto ciò che contro di lui si trovava scritto in Campidoglio ». LITTA, *Famiglie illustri d'Italia* — in quella dei VITELLI, tav. 2.

acconcia ad aquistar fama e potere in que' tempi di continue guerre che funestavano e scompigliavano sì le nostre città, ma facevano ugualmente suonar alto il nome degli italiani grandi e temuti ancora in faccia allo straniero imperante.

Nel ricordare i fatti d'arme di Ranuccio da Marsciano e di Vitellozzo nell' assedio di Pisa ci occorse narrare le ultime avventure e la misera fine di Paolo Vitelli: e qui alla breve le ripetiamo, raccogliendo le sparse memorie che ci restan di lui. — Stipendiato di Carlo VIII con ottanta lance (1494) fu nel reame napolitano contro le armi aragonesi. Con altri condottieri italiani facevasi compagno allo stesso re che per gli appennini ripigliava diritto il cammino della Francia; e con Filippo di Savoia marciava alla volta di Genova per cacciarne gli Adorni, ad istanza di Carlo VIII consigliato dai Fregosi fuorusciti in quel tempo. Combattuta la famosa battaglia del Taro (1495), calò dalle montagne di Genova per soccorrere l' armata francese, e sebbene i montanari incalzanti gli fossero alle spalle, col ferro s' aprì la via a Montebracco; e giù nella pianura disceso, simulando una fuga rivolse a tempo la sua cavalleria contro quelli armati uomini delle montagne, e moltissimi ne uccise.

Passò nella Toscana: e, soldato di Carlo, per tre migliaia di scudi sostenne i pisani nella guerra co' Fiorentini; poi, consensiente lo stesso re di Francia, s'acconciò colla signoria di Firenze contro quella di Pisa. Colle altre genti della repubblica locò il campo a San Remedio, non lungi dalla città guerreggiata. Di là mosse con impeto dirimpetto a

Pisa, assaltando da tutte parti un bastione, mal guardato dal castellano, e discacciondone il presidio. L'occupazione di Pisa pareva certa agli occhi de' commissari fiorentini; e n'aveva ferma speranza il condottiero tifernate, non s'aspettando che l'Entraghes nel bollor della mischia co' borghigiani facesse trar colpi d'artiglieria dalla cittadella. Alla improvvisa tempesta delle artiglierie l'ardire de' fiorentini e delle soldate compagnie venne manco; ferito in una gamba lo stesso Paolo Vitelli, e ferite e disordinate le soldatesche, dall'una parte e dall' altra cessò il combattere. Fiorenza rimaneva sempre signora del bastione e del borgo, e i soldati possessori della preda e di alcuni prigioni *di stima*.

Finalmente l'Entraghes lasciò ai Pisani la tenuta della cittadella; e ciò, sebbene tale non fosse la volontà del re di Francia, fu ostacolo nuovo alle armi fiorentine per impodestarsene in uno alla città. E Paolo Vitelli passò nel reame di Napoli, ove il duca di Monpensieri pretendeva far rivalere gli scaduti diritti della corona francese, ma con poco buona fortuna; imperocchè dopo la battaglia di Atella, nell' agosto 1496, perduta a fronte degli aragonesi per la brutta diserzione de' fanti svizzeri e tedeschi, convenne co' nimici lasciare gli stati del Reame. Paolo Vitelli, che invano aveva colla sua compagnia rinfrancate le soldatesche del Monpensieri, anzi prigione del duca di Mantova, rimaneva ostaggio per mostrare che dalla parte francese manterrebbersi gli accordi.

La liberazione di Paolo veniva principalmente dalla repubblica fiorentina, da quella stessa signoria che

poco dopo trascinavalo a morte violenta. Fatto libero dal duca di Mantova, che niegò sacrificarlo alle vendette di Alessandro VI, e da costui meno apertamente perseguitato dopo la battaglia di Soriano, rientrò nelle toscane terre, aspettato e accolto amorevolmente dalla signoria. E, giunto appena in Firenze, fattosi capo e guida di molti cittadini chiamati in armi dai Dieci rese inutili gl'insidiosi tentativi di Piero de' Medici che, partito da Siena (28 aprile 1497) con tremila fanti e ottocento cavalli, aveva minacciato atterrare la porta a s. Pier-Gattolini — Assoldavalo ben presto lo stesso magistrato dei Dieci con trecento uomini d' arme a prezzo di quarantamila ducati all' anno; imperciocchè i veneziani si adoperavano per ogni guisa tirare a' loro soldi i valorosi Vitelli, *le cui genti erano stimate per le migliori d' Italia* (1). In quella condotta erasi mescolato il re di Francia, promettitore di ventimila ducati per la capitananza di Paolo. Il quale ricevendo solennemente il bastone del generalato nella ringhiera del Gonfaloniero disse che porterebbe guerra ai pisani, e fedelmente governerebbe le bisogne della repubblica, e riparerebbe ai danni sofferti dopo la battaglia di San-Regolo. Conosciute meglio le forze delle due repubbliche e ascoltati i consigli degli altri duci risolverebbe o dare il guasto nelle campagne pisane o muovere alla presa di Cascina o a quel-

---

(1) Ammirato, *storie fiorentine*, Lib. XXVIII.

la di Vico. Nel 6 giugno trasse a campo fiorentino, seguìto dal commissario Jacopo Pitti. Paolo Vitelli e Ranuccio conte di Marsciano presero stanza a Pontadera.

Al primo suo arrivo le genti veneziane ritiraronsi a Cascina — E mentre i fiorentini negociavano co' potenti d' Italia e soldavano Ottaviano Riario e Lodovico della Mirandola e Annibale Bentivoglio, il Vitelli occupava Buti, il bastione, e la terra di Vico-Pisano: in un combattimento cogli stradotti, molti avevane uccisi con Giovanni Gradenigo condottiero di genti d'arme, e il duce di quelli aveva fatto prigione. E via seguitando le valorose prove, sollecito della gloria de' fiorentini in questa lunga guerra co' pisani, ridusse alla sua obbedienza tutta la Valle di Calci: poi dava ordini, s' innalzassero due bastioni, l' uno sui monti che guardano S. Giovanni della Vena, l' altro a Pietra-dolorosa. Così toglieva alla città nimica ogni speranza di aver soccorsi dalla porta di Lucca. Uscirono allora da Pisa ben ducento cavalleggeri e quattrocento fanti, col pensiero di guastare le moleste operazioni delle averse genti. Ma il provvido Paolo Vitelli calando improvviso dalle montagne strinsegli subitamente alla ritratta, e incalzandogli facevali urtare nelle compatte bande di Vitellozzo, mandato innanzi con bell'accorgimento a chiuder loro la via. Pochi fanti, pochi cavalieri rividero Pisa; e questi spogliati delle armi: gli altri coi cavalli lasciaron la vita nel luogo della pugna — Pel braccio e pell'accorgimento de' Vitelli camminava ben prosperosa la guerra della

repubblica di Fiorenza colle genti venete e pisane (1).

Guarnito d' artiglierie e d' uomini d'arme il forte di Vico-Pisano ed altri militari lavori eseguiti, marciò Paolo Vitelli alla volta di Librafatta. Innanzi tutto voltò le armi ad un bastione che in sul monte avevan elevato i pisani: e, come fecelo suo, scese nella pianura; occupò subitamente due torri presso a Librafatta, quella di Potito e Castelvecchio e non tardò a danneggiare la terra colle artiglierie e disanimare cogli assalti i dugento fanti veneziani che la difendevano. Al terzo giorno (4 ottobre 1498) gli si resero per accordo le Librafatta e la rôcca, fortificata subito di presidio fiorentino. Dappertutto costruiva bastioni sulle alture, e uno grandissimo chiamato *della ventura;* co' quali intercettava agli eserciti e alla signorìa di Pisa le communicazioni e dominava molta parte delle sue terre e campagne.

Infrattanto altri nimici, già noti a Fiorenza, venivano in altra parte de' suoi confini: e Paolo Vitelli doveva comprimerli. — A Piero de' Medici aprivasi la via di Sogliano tenuta a un Malatesti, per giugner rapido nel cuore della Toscana: non mancavangli agguerrite genti, non ardito e attivo condottiero e consigli d' uomini capaci e secrete intelligenze in Bibiena. Bartolomeo d' Alviano spingevasi tosto con dugencinquanta cavalleggeri e ottocento fanti alla Badia de' Camaldoli; e di colà spacciatosi per

(1) Ammirato, cap. cit.

soldato de' Fiorentini trovò Bibiena al voler suo, preparategli anche le stanze come ad amico (15 ottobre 1498): quindi sollicitando gli ottocento cavalli di Carlo Orsini condotti dai Veneziani e forte presidio lasciando in Bibiena, non impedito dalle malagevolezze del cammino e dalle nevi, s' avviò alla presa di Poppi: in pari tempo un altro condottiero, il duca d'Urbino, non chiusigli i passi dal conte Ranuccio, era entrato in Bibiena. Tutta la guerra si cumulò adunque nel Casentino: e colà marciò celeremente il valoroso Paolo Vitelli, lasciando artiglierie e guarnigione ne' luoghi forti aquistati nel contado pisano (31 ottobre). Con quanta prudenza ei liberasse la Repubblica dalla fastidiosa presenza dei nemici narrano gli storici fiorentini: anzichè venire a giornata coll' Alviano e col duca d' Urbino e coi fanti veneziani, gli serrò in breve spazio di terra senza speranza di aver soccorsi di vittovaglie e di strami e col pericolo d' esser fatti prigioni ad un tempo. Poppi non fu de'nemici, valorosamente difesa dal commissario Antonio Giacomini: se ne allontanarono con danno e vergogna, e nelle appiccate scaramucce in tempi e luoghi diversi, come a Stia, a Monte-Mignaio, a Montalone e a Maronaio, ebbero sempre la peggio perdendo cariaggi e bagagli e armi per tremila cavalieri. Fu mestieri si chiudessero in Bibiena, quasi nello stato d' assedio, aspettanti soccorso di genti dai veneziani. Il duca d' Urbino a tutto potere sollecitavali.

Quattromila fanti, comandati dal conte di Pitigliano e raccolti a Ravenna per servizio della repubblica veneta, vennero in territorio toscano. Ma

loro si parò subito dinanzi il Vitelli, alla Pieve di S. Stefano, dopo aver locato buone schiere d' armati nelle circostanze di Bibiena. Dal valore di quei duci auguravasi una vicina pugna e sanguinosa: e le due repubbliche desideravanla e con ansia ne aspettavano l' annunzio, smunte di danaro come fastidiose del lungo litigio; ma nè il Conte voleva per quelle difficili vie, or fatte impraticabili per le nevi cadute, avanzarsi d' un passo; e sapendo che l' esercito ostile era là fermo e in aspetto di lui non aveva speranza di buon successo in un primo incontro: nè il Vitelli, *usato a vincere colla dimora e colla pazienza* (1), si mosse dalla Pieve di S. Stefano. Accusavansi di lentezza i due condottieri, spezialmente dai Fiorentini il Vitelli (2); e più crebbero ver costui le accuse (e i partigiani del conte Ranuccio, cui la signoria teneva da meno nelle faccende guerresche, le esageravano) (3), allorquando al duca d' Urbino fu libero l' uscir di Pisa. Ma se Paolo Vitelli concedeva al duca malaticcio il salvacondotto aveva a favor suo (questo dice il Machiavelli) l'approvazione del commissario fiorentino *ch'era*

---

(1) Ammirato, Lib. XXVII.

(2) « . . . in ultimo non restò loro se non Bibiena, la quale anche non avrieno potuto tenere, se quelli nostri soldati si fossero portati meglio ed avessero voluto terminare la guerra ». — Macchiavelli, *frammenti storici* (anno 1498).

(3) Lo stesso autore ne' citati *frammenti* scriveva « Vuolsi in questo tempo narrare la gran passione che era ne' cittadini, chi in favorire i Vitelli, ed altri i Marcianeschi ».

Piero Giovanni de' Ricasoli (1). Se nuoceva alla repubblica la discordia dei duci, non erano meno dannose le antipatie tra' cittadini e il loro parteggiare o pel Vitelli o pel conte di Marsciano. Nelle fiorentine discordie posavano in parte le speranze de' pisani (2).

Partirono finalmente le venete bande dal Casentino: e il Vitelli tornò alle sue stanze nella città di Castello, onorato e regalato da'suoi (3). Ma la guerra doveva ripigliar vigore nelle campagne di Pisa. I Pisani avevan detto » voler patir prima ogni estrema fortuna e la morte istessa che di tornare sotto l' impero de' Fiorentini » : e preparonsi alle difese — Di comune accordo e Paolo e Ranuccio, palliati gli antichi rancori per interposizione di Bernardo Nasi, andarono a campo a Cascina, abbastanza provveduti di vittovaglie, di artiglieria, di cavalli e di fanti che sommavano a quattromila. Fece gagliarda resistenza la terra; ma travagliata con armi da fuoco, dopo ventisei ore d' assedio calò agli accordi (26 giugno 1499) salve le persone e le cose del presi-

---

(1) Macchiavelli — op. cit.

(2) Macchiavelli — *Discorso fatto al Magistrato dei Dieci sopra le cose di Pisa.*

(3) « . . . . e con gran feste in Città di Castello fu onorato il di lui ritorno con un regalo di un bacile e suo boccale d' argento, lib. 50 cera lavorata e lib. 50 di confettura . . . . Ritornò in città una seconda volta il Vitelli, e fu ricevuto con carro trionfale, e furongli fatti altri presenti « — Muzi, *Mem. civili di C. di Castello, II*, 82.

dio, e gli abitanti a discrezione de' vincitori. Corse lo spavento nelle vicine terre: e di subito, all' annunzio d' un trombetta, la guarnigione pisana lasciava la torre di Foce, quindi il bastione di Stagno. Vantavano i condottieri d' aver Pisa alla voglia loro in quindici giorni: bastava che la signoria ingrossasse di ben seimila fanti l' esercito. Non tardavasi a mandar nel campo le chieste ordinanze; chè quello si parea tempo opportuno ai Fiorentini (così l' Ammirato) per essere i veneziani e il re di Francia occupati nella guerra milanese, e nel resto d' Italia essendo le cose quiete e ciascun badando ai casi suoi. Dalla parte sinistra del fiume schieraronsi dunque i soldati Fiorentini nel giorno primo d' agosto 1499. Adocchiarono innanzi tutto la fortezza di Stampace, principale difesa della città: con venti grossi pezzi di artiglieria la batterono gagliardamente, nè la sola rôcca ruinavano e conquassavano, ma eziandio le vicine mura mandavano a terra, tanto chè dopo dieci giorni di fuoco felicemente se ne impadronirono. E fu lo spavento de' pisani grandissimo, non minore quello de' militi disordinati; e in tanto scompiglio un Piero Gambacorta comanda a' suoi quaranta balestrieri a cavallo di seguirlo nella fuga e abbandona al furor de' nemici la pericolante città.

Già correvano tumultuanti i vincitori della rôcca per avidità di preda nella città; sennonchè il duce, non parendogli tempo d' entrarvi senza pericolo alcuno, li rattenne; e dall' alto della fortezza di Stampace con falconetti e passavolanti e al basso con altre bocche da fuoco recando guasti e ruina alle

case, alle mura, ai ripari accresceva ne' militi pisani lo spavento. Allora fur viste le donne con disperate grida spingere i mariti ed i figli a combattere, a far prova in faccia al nimico del pisano valore; e, ripetendo » esser meglio il morire che ritornare nella servitù de' Fiorentini » non ristavano dall' incuorare i soldati e i cittadini o coll' esempio o coll' apprestar loro le armi, sostenendo travagli faticosissimi. Finalmente fu forza al Vitelli, esposto ai colpi d' un grandissimo passavolante, togliere l' artiglieria dalla rôcca, e la rôcca medesima abbandonare ai pisani.

Divenne sospetta ai fiorentini la fede del duce castellano: e taluni davangli carico di secrete intelligenze co' Medici; e altri rimproveravanlo dello avere schivato la occupazione di Pisa dopo la presura della fortezza di Stampace, dopo la costernazione de' cittadini e la fuga del Gambacorta, richiamate anzi le soldatesche correnti alle porte della inimica città: crescevano le sospicioni i commissari fiorentini raramente consultati nelle deliberazioni e ne' provvedimenti circa la guerra. S'aggiunse ch'egli avesse conferito cogli ambasciatori pisani. Ma di tante accuse niuna aveva peso di verità. E Paolo (usiamo le parole d'uno storico fiorentino) cercando di ottener finalmente la bramata vittoria, secondo la natura sua, di aquistare molto più sicuramente e con minor danno del suo esercito che si poteva, con tutto che in più luoghi fossero in terra già più di cinquecento braccia di muraglia, attendeva ad ampliare la batteria, a sforzarsi di riempire i fossi della terra e a fortificare la torre di Stampace per piantarvi di nuovo artiglieria

e poter battere per fianco i grandissimi e fortissimi ripari c' avevano fatto i pisani, sforzandosi con tutta la perizia ed arte sua d' aquistare al continuo maggiore opportunità per dare più sicuramente la battaglia generale e ordinata la quale, benchè già avesse condotto le cose in grado che qualunque volta si desse sperasse molto la vittoria, differiva volontieri di dare, perchè tanto più si diminuisse il danno dell' esercito e s' avesse maggior certezza di ottenerla, con tutto che i commissari fiorentini, a' quali ogni minima dilazione era molestissima, e riscaldati con lettere e con messi continui da Fiorenza, non cessassero di stimolarlo che con l'accelerare pervenisse agli impedimenti che ad ogni ora potrebbono nascere. Il quale consiglio di Paolo, forse più prudente e più secondo la disciplina militare, ebbe contraria la fortuna (1). Aveva ben egli risoluto assaltar la città con tutte le sue forze: niuna osservazione, niuna diligenza, niun opportuno provvedimento aveva intralasciato per condurre a buon fine l' opera sua: il 24 di agosto (1499) era destinato pel generale assalto. Ma, appunto in quel giorno, la fortuna affacciavaglisi avversa; conciossiachè una sollecita malattia, cagionata dal tristo aere di Pisa nella state per gli stagni e per le paludi che la cingevano, attaccando improvvisamente i soldati e rapidamente diffondendosi nell'intiero campo del Vitelli, fosse motivo che per poco l' audace risoluzio-

---

(1) Guicciardini, *Storia d' Italia* — lib. IV.

ne si sospendesse. Nè il morbo rallentava il suo corso; e ogni dì più menava larga strage negli accampamenti. Non bastava l'assoldar continuo di nuovi fanti per continuare la guerra. Fu d'uopo sciogliere l'assedio di Pisa e ridurre l'esercito a Cascina, ove il Vitelli, consigliato dai commissari provvederebbe alle cose opportune. Per disavventura maggiore le artiglierie spinte per l'Arno a Livorno, difficili e fangose essendo le vie di terra, affondarono. I Pisani ripresero l'usato coraggio.

Finiva il settembre quando Paolo Vitelli fermò le sue genti in luogo lunge un miglio da Cascina: e colà recatosi teneva consulta coi commissari della Repubblica; ma non sapeva che i suoi nimici spargessero nella città di Firenze male parole di lui e traditore il chiamassero; non sospettava che la signoria scendesse a tramargli contro, e che lui e Vitellozzo ad un tempo volesse captivi. Due commissari fiorentini, Antonio Canigiani e Braccio Martelli, giunti a Cascina tacitamente, Paolo Vitelli fecero imprigionare e tosto a Firenze il condussero. Vitellozzo, fidente nell'amore delle sue lance spezzate, salvasi fuggendo — Rinfacciatigli i tradimenti, de' quali veniva accusato, e chiestagli la confessione delle sue colpe in mezzo a rigidissimi tormenti, *benchè non gli fusse mai cavato di bocca cosa che gli pregiudicasse* (1), nel giorno seguente, di buon

(1) Ammirato, op. cit.

mattino (1 ottobre 1499), nella sala del ballatoio gli fu mozza d' un colpo la testa, *per timore che il re di Francia non lo richiedesse, come da tutta la corte sua era ardentemente desiderato* (1). Gravi falli gli furono appposti: e (osserva il Guicciardini) benchè in alcuni restasse opinione ch'egli non fusse proceduto sinceramente, come se aspirasse a farsi signore di Pisa e ad occupare qualche altra parte del dominio fiorentino, nel quale nodriva molte intelligenze e amicizie; non dimeno nella maggior parte è stata opinione contraria, persuadendosi che egli desiderasse sommamente l' espugnazione di Pisa per l' interesse della gloria, primo capitale de' capitani di guerra, che ottenendo quella impresa gli perveniva grandissima (2).

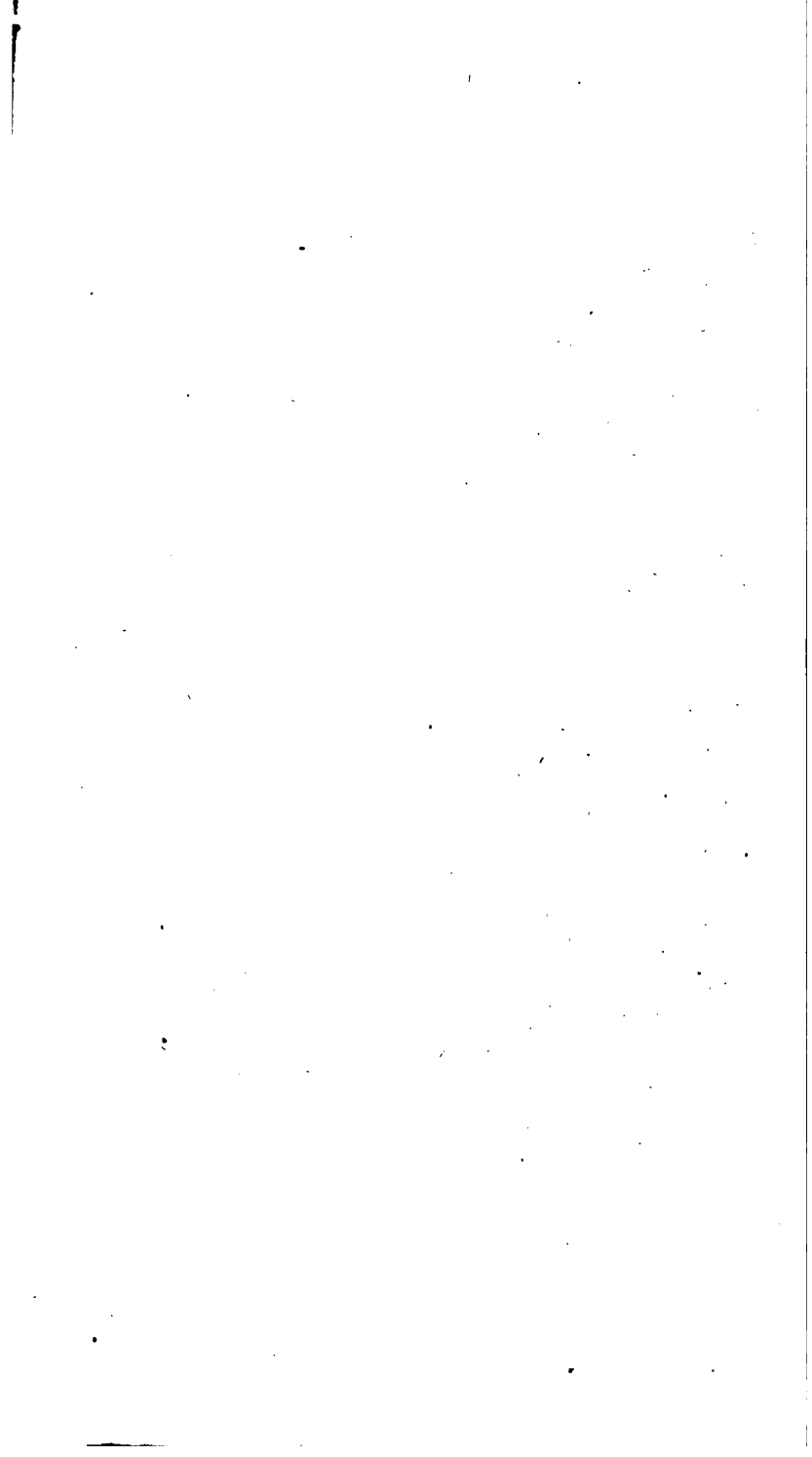
La gloriosa vita del Vitelli per le male arti de' traditori ebbe termine infelicissimo: il suo valore sacrificato alle cupidigie de' fiorentini venne subitamente dimenticato, attribuitigli a delitto gli avversi colpi della fortuna e la sua stessa previdenza e circospezione nelle bisogne di guerra — Era liberale co' suoi: severo con molti: superiore ai fratelli e ad altri condottieri d'Italia nella conoscenza dell'arte sua, superavali anche nell' indole ch'era in lui ferocissima; imperciocchè si narra ch' egli uccidesse quante sentinelle trovava nel sonno; e, nemico degli archibugieri che col nuovo ordigno potevano

(1) Iacopo Pitti, *Istoria fiorentina* — lib. 1.
(2) Guicciardini, op. cit.

superare uomini valorosissimi, mandavagli a morte se cadevano in sue mani o strappava loro gli occhi dalle orbite: alla presa di Buti fe' tagliar le mani ai bombardieri.

Ucciso nell' anno trentottesimo di sua età, Paolo Vitelli lasciò ampio retaggio di gloria e di ricchezze a' figli suoi, Nicolo, Alessandro e Chiappino, natigli da Girolama Orsini, chiari anch'essi per militari virtù. Le sue figliole, Cornelia, Giulia e Beatrice erano accasate in Roberto Olivi conte di Pian di Mileto, in Gentile Baglione e in Raimondo Ranieri da Perugia.

Astorre Baglioni

DA

PERUGIA

ASTORRE BAGLIONI

DA

PERUGIA

In tutte le guerre che negli stati italiani si combatterono dalla venuta di Carlo VIII sino all' estremo sospiro della tradita e venduta libertà di Firenze, — nè solo tra spagnuoli e tedeschi e francesi, che venivano a disfogare le ire bestiali in questa terra infelice, ma puranco tra principi nazionali e pontefici e repubbliche — per valore e per militare sapienza non furon ultimi a segnalarsi i Baglioni. Così all'amor della gloria nelle armi avessero congiunto il desiderio generoso di sollevare la dignità della patria loro, tutelandone le leggi e la libertà, non tramestando i partiti, non tiranneggiando que' luoghi che dovevan proteggere e difendere: gli avrebbe la posterità benedetti! Ma con Braccio Baglioni le discordie fraterne incominciarono; con A-

storre gli arruffamenti civili: e sempre fu sangue tra loro per libidine di potenza. Di quanti mali furon essi cagione a Perugia ci è forza dire nella vita di Astorre I, di Gian-Paolo e di Malatesta Baglioni: nè le azioni laudevoli passeremo sotto silenzio.

Questa cospicua famiglia, soventi volte ricordata nelle storie d' Italia, e sempre nelle pagine degli scrittori nostri, era salita ai primi gradi del potere prima del 1460: Braccio Baglioni e il suo padre Malatesta, chiari nella milizia, lasciarono eredità di ricchezze, di affetti ambiziosi e di gloria ai figli loro. Prima cura di questi fu il mestier della guerra. E, quando Carlo VIII entrò in Italia, i Baglioni eran dappertutto con valorose schiere contro i francesi. Astorre e Adriano militavano agli stipendi di Alfonso re di Napoli, Ottaviano, Gian-Paolo e Simonetto ai soldi della repubblica di Firenze, Gismondo militava col prefetto di Roma, Carlo con Virginio Orsini, Griffone col duca d' Urbino: altri con altri principi e condottieri: e altri finalmente, siccome Troilo Baglioni sacerdote e capitano, presidiavano le terre loro e castelli o amministravano in Perugia la somma delle pubbliche cose. Quanta dovizia di soldati in una sola famiglia; e quanta in altre patrizie, spezialmente in quelle dei Degli-Oddi, dei della-Penna, degli Armanni o della Staffa, e dei Ranieri.

Correva il 1495, allorchè gli esuli degli Oddi

col favore della sienese repubblica e del duca d'Urbino minacciavano d'irrompere nel perugino territorio. Agitandosi la guerra nel reame di Napoli, avevan combattuto nel campo de' francesi; usciti di fresco dalle ardue prove, colle armi ancora in pugno, si credevan abbastanza forti da superare i nemici che tenevan per loro chiuse le porte della patria fin dalla giornata del 6 giugno 1491 nella quale tante vittime di cittadini e patrizî furono immolate al furore di parte (1) — Siena, non punto amica de' perugini per recente rancore (2), armava alcune compagnie di cavalli e molti fanti, e mandavali, sotto la guida d'un Belanti gentiluomo sienese, a rimettere i degli Oddi in Perugia contro al voler de' Baglioni. Occuparono a prima giunta Castiglione del Lago (22 marzo 1495), poi Passignano, non le rôcche dell'uno e dell'altro castello, difesa gagliardamente la prima da un castellano fedelissimo ai Baglioni, e la seconda da Berardo della Corgna, da Pietro della Penna e da un Filippo, ferocissimo uomo, bastardo di Braccio Baglioni. Nel medesimo tempo altri fuorusciti, duci Bernardino Ranieri, Agamennone della Penna e Giulio Cesare della Staffa,

(1) Vedi i *Documenti.*

(2) « Perchè (scriveva allora il Maturanzio) non molto prima era venuto l'anello della Nostra Donna nella nostra città di Perugia; e questo fu con che avendolo perduto *(i sienesi)* non ci volevano niente di bene, anzi ci odiavano forte ».

sovvenuti di buone schiere di soldati dal duca d'Urbino col quale avevan lungo tempo militato, partiti improvvisamente da Gubbio corsero sino alla Fratta, e v' entrarono senza opposizione; e poi che lasciarono una forte guarnigione nella rôcca, si fecero innanzi e pigliarono la Colombella, Civitella delle Benedizioni e il Ponte di Pattolo. Agamennone della Penna voltava le armi contro all'Abbazia di san Paolo, ne cacciava incontanente alquanti uomini d'arme dei Baglioni e ne faceva ben trenta cattivi.

Erano i segni della rinnovellata guerra civile — Astorre Baglioni, caldo per giovanile baldanza, vi si immerse pieno di confidenza nel valore del suo braccio e nella causa de'suoi. Primo ad amministrare gli officî militari in Perugia, siccome Guido suo padre e Ridolfo Baglioni le faccende politiche, primo si oppose alle bande de' fuorusciti ch' erano entrati in Passignano e campeggiavano lungo le rive del Trasimeno. Obbedienti al suo comando vide schierati ben ottocento cavalli e molti uomini a piè raccolti nella città e ne'popolati castelli: duce egli de' cavalieri marciò direttamente a Passignano; e là correva velocemente anche un Girolamo della Penna, condottiero dei pedoni, per la via delle montagne. Dura la condizione de' fuorusciti: improvviso, non che l' assalto, l' arrivo medesimo de' nemici: inutil cosa la resistenza; chè Astorre urtava con impeto alla porta, e ad alquante navicelle cariche di vittovaglie e di uomini armati diniegava giugnere a riva e dare pronto soccorso al castello; e il della-Penna, su dall' alto, con armi lanciate e con sassi rotolati per le scogliere gli abitanti e gli uomini d'arme obbli-

gava risolutamente alla fuga. Coi nimici nella rôcca, alla porta perugina e sul monte che minaccia di schiacciare le sottostanti abitazioni, il fuggire è il solo scampo de' fuorusciti e de' militi sienesi: e fuggirono spezzando la porta che guarda il pian di Cortona, non aspettando (da sì grande spavento furono subitamente compresi) che cogli usati ordigni si aprisse. Infiniti mali per colpe non proprie pativa il castello di Passignano. Dall' una parte il timor della morte, e dall'altra l' inumano desiderio di uccidere inseguendo raddoppiarono la confusione ne'fuorusciti e lo spavento ne' terrazzani. Coloro, ai quali le armi e la forza porgevano miglior ragione a salvezza, lanciavansi primi sulle barchette, rispingendone i deboli che rimanevano sul lido o gittavansi a nuoto, — e davan ne' remi scorrendo sulle quete aque del lago per trovare asilio in taluna delle isole o nell' opposita parte toccare la terra. Se i piccoli legni non potean reggere al peso di molti, se l'onda leggera minacciava sommergergli tutti, ogni affetto o pietoso ufficio verso donne e fanciulli dimenticavasi; venivan questi gittati nelle acque : le poche vittime eran la vita de' molti. Tra gli annegati e i feriti il numero degli uccisi fu grande: e i prigioni condotti a Perugia moltissimi, conciosiachè dicesi *non bastassero quante carceri vi erano per conservarli* (1).

Miglior fortuna non ebbe l' altra assembraglia di

(1) Pellini, III, 59.

fuorusciti venuta dagli stati del duca d'Urbino nelle perugine terre. Ad Astorre, che prosperamente aveva combattuto a Passignano, si congiungevano Gioan-Paolo e Simonetto Baglioni soldati allora del comune di Fiorenza. Ad una ad una si diedero ad essi le terre dianzi perdute, or mandate a sacco dai soldati, Mantignana, il Ponte-di-Pattolo e la Colombella.

Si dirizzarono poi le armi alla Fratta, ricovero ultimo degli esuli. Guido Baglioni aveva comandato che ciascuna famiglia mandasse un uomo atto alle armi nel campo; oppure, stando al rifiuto, sborsasse un ducato d'oro per soldare altre genti: e coll' autorità sua, ch' era nell' universale grandissima, induceva i Priori a consegnargli le artiglierie con altre armi e arnesi da guerra custodite nel pubblico palazzo pe' bisogni reali della città, or adoperate per satisfare alle patrizie ambizioni e pel danno e pella distruzione de'cittadini. I Degli-Oddi, provveduti anch' essi di artiglierie, usciron più fiate all'attacco colle ordinanze di Astorre, e con ardire le assaltarono nel piantare i loggiamenti, ma non tanto che obbligassero il duce a dimettersi giù dall'avviata fazione. Per ben due mesi e mezzo, con vicendevole uccisione di soldati, le contenzioni durarono: gagliardamente i Baglioni propulsavano la terra tempestandola colle armi da fuoco collocate presso a una chiesuola chiamata da s. Pietro: e i Degli-Oddi facevan retta, e spesso scendevano all' aperto ingaggiando le scaramucce: che forti e impavidi fossero chiaramente a quelli avvisavano. Dalla perizia di Astorre argomentando e dal potere largo de' Baglioni presentivasi che tra breve sciolto sarebbe

l' assembramento de' fuorusciti e condotti a tal partito che non senza grandi difficoltà e pericoli, o ben tardi o più mai, al cimento delle armi ritornerebbono.

Quel che avvenne or narriamo — Gli assediati, che lungamente non si potevan tenere contro la voglia degli avversarî nella terra di Fratta, mandarono messaggi alla repubblica sienese, ai signori di Pesaro e di Matelica, al duca d' Urbino, al prefetto di Senigallia e a folignati (nimici speciali dei perugini e più dei Baglioni per desiderio che avevano grandissimo di dominare sulla vicina Spello) acciò li cavassero da quell' impaccio dell' assedio col provvedere genti d' armi e denaro. Ed ecco a Foligno si ragunano fanti e cavalli venuti dalla Marca e dal ducato di Urbino, da Asisi e da Gualdo: Troilo Savelli ne assume la capitananza per Antonello suo zio, e li adduce con bell' ordine verso la Fratta (agosto 1495). Un Nicolò degli-Oddi, giovine animoso e valente, e Carlo suo fratello e Marcantonio Buontempi sono con lui, capi di altre bande di fuorusciti.

Questo movimento de' Folignati e la copia delle armi, governate da un Savelli, scompigliarono i disegni e le speranze de' Baglioni: e a loro, che già per tanti atti eransi manifestati percussori implacabili delle emule famiglie, la opinione delle moltitudini sorgeva contraria osservando che alcuni signori della Marca venivano risoluti a patrocinare la causa degli usciti Degli-Oddi. Nella città non era presidio, non erano cittadini armati che la custodissero o la difendessero dagli assalti esterni o dagl' interni com-

movimenti che potevano riuscire fatalissimi alla maggiorità de' Baglioni. Se l' esercito in ver Perugia dirittamente venisse o alle mura improvvisamente e con voglie pronte si presentasse, i partigiani degli esuli per fermo la città leverebbero a romore e loro aprirebber le porte — Per queste sospicioni, che mal fondate non erano, Guido e Astorre deliberarono scioglier l' asssedio della Fratta e cavalcare con passo veloce alla città.

Così presero maggior baldanza i Degli Oddi. Da penoso travaglio e da non lontani perigli li aveva tolti quella congregazione di genti d' armi in Foligno: pocanzi assediati dai nemici, oggi potevano uscire a campo nell' agro perugino o in più sicuro luogo fortificarsi — e tentare a miglior tempo il contrasto delle armi. Sino ai ponti del Tevere trascorsero, e difilati salirono a Corciano, castello eminente e fortissimo. Colassù racchiusi, essi aspetterebbero che un Lodovico della Staffa quetamente maturasse le vendette de' fuorusciti tra le mura stesse ove primeggiavano i Baglioni e le ordite trame conducesse a suo fine: poi, mutato consiglio, la dimane (31 agosto 1495) discesero al piano, non per desiderio che avessero di combattere; ma, meno discosti dalla città, se novità alcuna in questa accadesse, erano a miglior portata d'intenderla.

Della presa di Corciano, speditamente fatta dai fuorusciti, ebbero i Baglioni speditissimo avviso. Chiuse furono le porte della città, in armi i soldati. Con questi s' incamminò Astorre alla volta del castello, sostando alla *Osteria dell' Olmo*, a tre miglia da Perugia, fino a che pe' trascorridori gli venisse fe-

delmente riferto della situazione o del movimento de' nimici. Ben presto gli uni e gli altri si videro di fronte. Ma nè i Degli Oddi avevan pensiero di appiccare la scaramuccia: nè i Baglioni, che per numero di soldati e per ogni altro apparato di guerra non li pareggiavano, diedero segno di volerla; anzi indietreggiando ridussersi al pian di Massiano. Tementi d'una imboscata, non gl'inseguirono i fuorusciti, e fino all'annottare stettero fermi *colla lancia sulla coscia*. I Degli-Oddi, a Coreiano e i Baglioni a Perugia si ritirarono; e, comechè gli uni nel giorno seguente corressero a Mantignana, e i secondi per la porta di s. Angiolo movessero in armi, nulla erane seguito, tranne la vana pompa d'esser veduti in ordine per combattere. Pure l'ora dell'attacco avvicinavasi.

Affrettavala Lodovico della Staffa, illustre per nobiltà di stirpe, tra le perugine antichissima, e tenuto in pregio di valentuomo nella sua patria. Era anche l'uno dei dieci dell'Arbitrio, il che davagli considerevole autorità; percioechè nel consiglio dei Dieci stava per intiero riposta la tranquillità e la salute pubblica — quantunque infrenati fossero tutti dalla voce dei Baglioni a scapito anche dei governatori pontifici che certamente studiavano non esser da meno di loro (1).

---

(1) « Eravi stato per altri tempi di prima (innanzi il 1492) un cardinale legato generale, venne in tal termine che, come ammalato, in una cassa si fece portare otto o dieci miglia, e poi cavalcò e fuggì via per paura e suspicione delli

Adunque questo Lodovico, sopportando a malincuore che Guido e Ridolfo Baglioni gli troncassero i nervi al buon volere e contrariasserlo con ostinatezza nel rimpatriamento de' fuorusciti, con questi teneva pratiche secrete per rimetterli nella città, quante volte nel silenzio della notte si presentassero alle mura. Ora parevagli tempo opportuno di compiere il concertato disegno; e gli amici inanimava a secondarlo con alacre animo. E posciachè i Baglioni per sospetto che concepito avevano di lui, non punto a loro amorevole anzi partigiano apertissimo degli Oddi, disegnavano assicurarsene imprigionandolo od uccidendolo nella mattina del 4 settembre, egli nel giorno innanzi per un uomo fidato fece intendere ai fuorusciti: si avvicinassero in quella notte medesima alla porta chiamata del Piscinello; quivi attenderebbegli, e per quella di s. Andrea, la principale della contrada di s. Susanna, entrerebbero sicuri nella città: in termini più particolari avvertivali della via, dell' ora e del modo; concludendo che, se questa occasione non afferrassero, ogni altra speranza sarebbe perduta, ed egli costretto a fuggire nel loro campo o finir presto la vita per mano del carnefice.

Nella chiesa di s. Agostino, fuori di Corciano,

Baglioni . . . . . E così quanti legati, governatori e officiali erano mandati in Perugia bisognava che fossero obbedienti alle voglie dei detti gentiluomini, altramente la cosa era per loro pericolosa. » Così il Maturanzio nella sua *cronaca perugina* inedita.

si ragunarono i più notevoli tra' fuorusciti, non senza chiamarvi Troilo Savelli, il commissario del duca d' Urbino e de' Folignati e del prefetto di Senigallia, il signore di Matelica e altri condottieri. A piena voce furon lette le parole di Lodovico della Staffa. Dissero primi i Degli Oddi « esser questa una congiuntura propizia, e a' loro disegni conforme, per rientrare nella patria, riaquistare le dignità e le ricchezze perdute e percorrere il glorioso sentiero de' loro padri. Tutti adunque si armassero di ferro e di coraggio per adempiere l' antico proposito; migliore occasione giammai si presenterebbe: le fatiche di una notte, quand' anche moltissime, sarebbero a dismisura compensate dalla vittoria sui nemici. A questo passo chiamarli un gentiluomo onorato dagli stessi gentiluomini e da tutti gli ordini de' cittadini: troverebbero la città sprovveduta di presidiari; e senza spargimento di sangue vincitori entrerebbero in Perugia. Si disponessero all' opera concordemente » — Tra gli stessi fuorusciti alcuni non tennero ugual sentenza Gli ausiliari spezialmente e Troilo Savelli, consigliato dallo zio a non marciare dirittamente a Perugia ancorchè di una certa vittoria si avvisasse, discordavano da quelle animose parole. Dissero « troppo esser forte la città e per gagliardìa di sito e per soldati presidiari pronti al voler de' Baglioni: entrare in Perugia essere, non che impresa audace ed incerta, pericolosa; nè tutti gli uomini d' armi vi si assugetterebbero di buona voglia. Meglio, soggiungevano, dappoichè la buona fortuna ne li aveva provveduti, meglio rimanere

nel castello di Corciano, per la sua eminenza e per le fortificazioni impossibile ad esser preso, e scendere a giornalieri attacchi co' Baglioni presso le mura della città o andar predando e infuocando case e villaggi nel territorio: a questo modo terrebbono in continue angustie i Baglioni, in sospetto e fastidio i cittadini e i campagnoli: le pecunie pubbliche scemate ammorzerebbero l'energia delle soldatesche; ne' cittadini e nel popolo il malcontento crescerebbe: le parti avverse concederebbono il ritorno. » —

Vinse il parere de' primi: e i duci per non sembrare cavalieri dappoco determinarono accompagnarli nell' ardua prova; e con doni e prieghi alla voglia loro trascinarono i condottieri delle piccole squadre non manifestando ai soldati ove muoverebbero. Ma il giovane Savelli con animate parole infiammando quelle bande a seguirlo coraggiosamente, diceva che il valor loro presto sarebbe rimunerato col saccheggio di case magnatizie. Bastava questo perchè apertamente e da tutti si comprendesse ove si andrebbe a ferire e a chi toccherebbe il gran male—Sulle alture di Monte-Malbe fur visti alcuni falò, altri su quelle di Monte-Morcino, – segnali che nelle secrete pratiche i fuorusciti e Lodovico si erano intesi e preparavansi mandarle a compimento. Ai Baglioni le vedute cose riferivano le fidate guardie; ma che significassero sinistre intenzioni dell' inimico non credettero. — A notte inoltrata s' avanzarono le ordinate schiere de' fuorusciti e quelle forastiere, non senza timore nei più, sapendo per fama antica con quali genti facesse mestieri combattere: nella incertitudine de' trattati, che spesse fiate finiscono a rove-

scio e a danno di chi li maneggia o vuol cavarne vantaggio, poco o nulla fidavano. Il Della-Staffa nel medesimo tempo, appoggiando le scale alle mura della città, schermitosi destramente dalle inchieste delle guardie, ebbe agio d' introdurre un pugno di fuorusciti e risoluto aprire la porta di s. Andrea al grosso dell' esercito, — mentre le guardie spaventate fuggivano, apportatori ai Baglioni dello strano caso.

Dalla chiesa di s. Luca incominciaron le soldatesche a gridare « Savello! Savello! Colonna! Feltro! Oddi! Penna! Staffa! Ranieri! » secondo che sotto l' una o l' altra insegna militavano: camminarono alla volta della piazza, spezzando le catene che la via asserragliavano ai cavalli. I cittadini a quelle grida confuse di uomini e al suono delle trombe e de' tamburi furono da spavento sopraffatti: e i Baglioni, in quell' improvviso scompiglio vestendosi come meglio potevano delle armi, confusamente trassero con gente armata a difender la *volta de' Priori*. Primo vi fu Simonetto, giovine di smisurato coraggio: e' solo combattente a corpo nudo contro i moltissimi, dalla zuffa disuguale a stento uscì salvo, piagato da ventidue ferite e semivivo sul terreno. Sopraggiungeva Astorre per tener fronte a' nimici che erano sul punto d' irrompere nella piazza; mentre altri per altra via salivano il monte di porta Sole con Nicolò degli Oddi aspettando che la cavalleria venisse nel centro per calare compatti addosso ai Baglioni; e altri finalmente per la *maestà delle volte* guadagnavano il palazzo del podestà . . . . . un i-

stante, poi tutti per via diversa entrerebbero e sarebbero vincitori.

In brevissimo spazio un singolare contrasto avveniva: gli uni ogni forza ed arme impiegavano nel rompere l'ultima catena e ferire gli avversarî; gli altri nel rispingerli furiosamente: molti ne morivano da ambe le parti di ferro e di pietre che dalle finestre del pubblico palazzo lanciavano *li magnifici Priori con loro famiglia* (1). La calca medesima era a' fuorusciti d'impedimento, siccome fu di ruina; conciossiachè i primi mal potevano maneggiare per ferire il nemico senza offender gli amici; poi l'un dessi volendo alla perfine aprirsi la via colla sua scure pesante, e gridando « addietro una volta » seminò in tutti paura e confusione, quasi intendessero che la speranza di andare innanzi fosse del tutto perduta. Prima il timore si propagò nelle file de' fuorusciti, poi la fuga: e tosto voltarono le spalle correnti a precipizio alla porta di s. Andrea, unica via che condurrebbeli a salvezza. La voce di Giulio Cesare della Staffa, di Giuliano, di Giacomo, di Pantaleone e di Pompeo degli Oddi incuorava i soldati a rimettersi in ordine; ma intanto i cavalli schiacciavano i pedoni: i pedoni si facevano inciampo o barriera ai cavalli: e su molti calavano i non fallibili colpi di Astorre — Marcantonio Baglioni rispingeva nel tempo medesimo Nicolò degli Oddi dal monte di

(1) Matarazzo.

porta Sole: altri ricacciavano quelli venuti alla *maestà delle volte*. Alla porta di s. Andrea e alla piazza di s. Francesco tutti fecero capo i fuggenti: alcuni incontrarono la morte nella fuga precipitosa, altri per mano del nimico: non pochi, spezialmente i principali condottieri, caddero prigioni: andò salvo il resto dell' esercito inseguito dai Baglioni in sino al castello di Corciano. Il presidio non tenne fermo: i vincitori subitamente vi entrarono: e ai fuorusciti sì compiutamente battuti, e di cavalli e di artiglierie e di armi in un momento privati non rimase che il dolore della sconfitta.

Cencinquanta cittadini morirono: Agamennone della Penna cadde nella mischia: Lodovico della Staffa, ferito a Monte Morcino non sopravisse all'onta del suo trattato: i prigionieri, rassegnati dai Baglioni, furono dannati subitamente nel capo; fra questi tre giovani figli di Lodovico degli Oddi, Giacomo, Pantaleone e Giuliano. Taluni o per donativi o per accorgimento o per commiserazione de' custodi scamparono. Poi per sentenza di Guido Baglioni, cui la senile età non aveva temperato l'animo ferocissimo, Bontempo e Federico Bontempi e Bernardino Cavaceppi dalle finestre de' Priori venner gittati nella piazza — e le teste, secondo l'uso de' tempi infilate sulle picche, trofeo di vittoria, mostrate alla moltitudine — Seimila uomini tra quelli a cavallo e i pedoni componevano dianzi l'esercito de' fuorusciti: sbandati e inseguiti per le perugine campagne, i degli Oddi e loro partegiani ricoverarònò nella terra di Fratta, poi in altre terre della Marca e dell'Umbria; gli stipendiati a Foligno. Che l'assalita

Perugia, siccome la fama aveva vociferato, non fosse presa, dicevanlo quelle bande disarmate e malconce dagli strapazzi, e dalle ferite, e l' assenza del duca Savelli prigioniero dei nemici.

Questa vittoria aveva procurato saldo fondamento allo stato dei Baglioni. Asisi e Foligno e Gualdo Cattaneo stavano incerte de' casi propri, per avere alla scoperta dato favori ai fuorusciti perugini colle armi e colle seminate insinuazioni di rivolta. Disingannate dai sinistri avvenimenti, videro poi qual gente avessero irritato, e qual male ne seguirebbe. E difatti sino alle porte di Foligno trascorse predando il valoroso Astorre: a Gualdo pose assedio un Virginio Orsini, ma senza frutto, o fosse l' oro de' Folignati o la gagliarda difesa di Sersorio Crispolti: lo stesso Astorre forbiva le armi contro gli asisani e i conti di Sterpeto.

Antiche erano le nimicizie fra i Baglioni e i conti di Sterpeto: e nel 1494, innanzi che le cose narrate superiormente accadessero, ad aperta rottura e fazioni ostili eran essi discesi — Anche in Asisi le intestine discordie turbavano il quieto vivere dei cittadini: i conti di Sterpeto, fastiditi dell' esilio, cui la parte avversa avevali condannati, col favore del duca d' Urbino e del signore di Pesaro rientrarono nella città, cacciandone subitamente la contraria fazione, e governando insolentiscono. E tosto Guido e Ridolfo Baglioni dànno il comando de' loro soldati ad Astorre e Gioan-Paolo e sotto le mura di Asisi gl' inviano. Le artiglierie battono la terra, i discacciati si adoperano nell'assaltarla: le soldatesche corrono bruciando e rubando per le

ville e per le campagne limitrofe. Ma il romore sparso, che presto dall'Urbinate e dal Pesarese verrebber soccorsi agli assaliti, fece scioglier l'assedio. Era dunque ben naturale che gli offesi conti di Sterpeto nelle terre de' Baglioni corressero in armi o vi suscitassero turbolenze e poi spalleggiassero i fuorusciti perugini.

La vicina terra della Bastia, situata nel territorio di Asisi, ma signoreggiata dai Baglioni, era fomite delle avversioni e delle controversie tra questi e i conti di Sterpeto. Uscivano essi ogni giorno dalla città: e scorazzando ora nelle circostanze di Asisi, ora in quelle di Perugia, alcuna violenza non risparmiavano ai campagnoli nella vita e nelle sostanze. E ciò a fare piú comodamente era stimolo la lontananza di Astorre e Adriano Baglioni che militavano nell'esercito del re di Napoli contro quello de' francesi. Ma al giunger di questi condottieri (concessogli da Ferdinando il partire, affinchè applicassero l'animo a difender Perugia dalle armi di Francia) volsero al meglio le condizioni de' nostri paesi. Ma a più doppi crebbero i mali; imperciocchè, se da un lato i fuorusciti e i Baglioni rabbiosamente correvano sino alle porte di Asisi e ne sperperavano il contado, dall' altro i conti di Sterpeto non potendo in altra guisa vendicarsi « bruciavano, dice un nostro istorico (1), con maravigliosa fierezza le case loro nella città, talmente che fino a die-

(1) Pellini, III, 48.

ci il giorno ve ne furono vedute ardere e abbrugiare ». Le ire altre ire svegliavano: non v'era più freno ai ladronecci ed al sangue: gli uni sugli altri per minime cagioni incrudelivano.

Sopite le civiche guerre in Perugia, la dedizione di Montepulciano ai Sienesi preparò ad Astorre la via di continuare nell' esercizio delle armi a pro de'fiorentini (maggio 1497); poi contro i fiorentini stessi in nome della repubblica veneziana per rintegrare nelle perdute preminenze un Piero de' Medici. Nel veneto campo, oltre Astorre Baglioni e Guido-Baldo duca d' Urbino e Carlo Orsini e Bartolomeo d' Alviano, governavano alcune squadre di pedoni e cavalieri un Girolamo della Penna, un Carlo e Grifone Baglioni, un Braccio Fortebracci, figlio di Carlo che vedemmo spodestato della contea di Montone e fatto segno delle vendette di Sisto IV. Tra' condottieri fiorentini, generale supremo Paolo Vitelli, erano Gioan Paolo e Simonetto Baglioni: esempio non raro ne' fasti della milizia che uomini nati dagli stessi genitori venissero a fronte tra loro in atto ostile, e trovassero fama di crudeli o sleali. Astorre era figlio di Guido, Gioan-Paolo e Simonetto di Ridolfo: ostile il braccio de'figli negli accampamenti, discorde l' animo de' padri nella città. Ai provveditori del campo veneziano, chiedenti a'priori di Perugia vittovaglie e passo pelle soldatesche raggranellate dal duca d' Urbino, moveva contraria ne' consigli la voce di Ridolfo Baglioni, perciocchè

Gioan-Paolo aveva il soldo della repubblica di Firenze: e Guido Baglioni, per la capitananza ottenuta da Astorre, avrebbe desiderato e voluto che la città si mostrasse amica de'veneti e che alle inchieste di quelli favorevolmente si rispondesse. Ne seguivano pazze dissenzioni, propagate ne' partigiani loro; nelle quali pigliavano parte il pontefice e gli uffiziali e ministri suoi. Ma Gioan-Paolo occupava la ròcca di Beccaquello, rompeva il ponte di Batterone, e guardava le Chiane dalle schiere dell' Urbinate. Anche pelle guerre esterne, sanate appena le ferite delle civili contese, crescevano ne'perugini le disunioni e tutti i mali che ne sono inevitabile conseguenza — Sulle guerre, agitate allora tra le repubbliche di Venezia e Fiorenza, non rinnuovo parola; ma non pretermetto che Astorre nella fazione di Bibiena si meritò gli encomî de'commissari veneti e i plausi delle soldatesche italiane.

Riposarono per poco le armi nella città e nel perugino territorio; ma il malcontento crebbe nelle moltitudini, nè solo per le continuate discordie tra gli stessi patrizi e più tra i medesimi Baglioni, ma pel mal governo e pello sprecamento ch' essi facevano delle pecunie pubbliche e pe' moltiplicati delitti che sfacciatamente dappertutto e di giorno e di notte si commettevano. Dire dei mali che pesavano sui cittadini non potiam meglio che colle parole del Maturanzio, le cui memorie sono raramente consultate. Udite lui che di queste cose era spettatore, e che ad esempio de' suoi concittadini francamente narravale:

« Benchè la città di Perugia fusse rimasta vidua di molti suoi gentiluomini perusini per le prime parte fatte in tra di loro, pure in tra questo tempo de 12 anni erano multiplicati e cresciuti tanti homini nelle case di quelli gentilomini che erano rimaste, che assai ben era ripiena nostra città di onorevoli gentiluomini: e quivi fermo il passo, e intendo di novo dichiararvi ogni cosa. Vera cosa è che molti homini famosi e degni in ciascheduna facultà erano nella nostra città; ma, a non volere diviarsi da la pura verità, dal dì che uscirono li Oddi *cum* loro seguaci de la nostra città sempre andò di male in peggio, facendosi poco esercizio: e tutti li giovani facevano arte di soldo, e tale senza exercìzio e homini di mala vita: e ogni giorno si vedevano varie scesse, ed era redutta la città senza alcuna ragione e iustizia: e ogni homo se administrava ragione *propria autoritate et manu regia*. E furno mandati dal Papa molti legati, se si potesse la città reintegrare a l'ordine suo: e tanti quanti mai ne vennero, tanti se partivano *cum* paura di non essere tagliati a pezzi; perchè a molti minacciavano di volere gettarli per le fenestre de lo palazzo: in modo che ciascuno cardinale o altro prelato temevano de venire a Peroscia, se non erano amici di casa Bagliona. Ed era condutta la città in tanta miseria che tutti li più iniqui homini erano più pregiati: e quelli, li quali avessero morti doi o tre homini, a suo piacere andavano per li palazzi, e andavano *cum* la spada e pugnale a parlare a lo Podestà e altri offiziali. Ed erace homo di tale vita, che se diceva che aveva morti in sua vita ho-

mini più di settanta in tra guerra di Asisi e de'fuorusciti. Ed era sì male vivere, che non lo porrìa mai dire; ed era cosa stupente. Rompevansi bottighe e fondiche, e poi ponevano le cassette nelle scale de lo Podestà come avevano robbati li fondichi. E perchè lo capitanio di Perugia uno giorno volse pigliare uno homo de la vita (per comandamento de lo legato Cardinale) che portava arme, e non lo podde pigliare, fu questo di tanto animo e ardire che intrò nel palazzo del Capitaneo, e pigliò quello capitaneo, e dielli tante ferite che lo amazzò, in modo che ciascuno offiziale era impaurito. E ancora ciascuno homo da bene era suppeditato da' spadaccini *cum* favore de' gentilomini: e niuno cittadino potova campare le suoi possessioni, in modo che non potevano disponere de la robba propria. E li gentilomini mo rubbavano uno e mo un altro, privandoli di loro possessioni e beni. E tutti li officî vendevano, e parte avevano levati, tirando loro quella utilità; ed erano così grandi le extorsioni e le oppressioni, che ogni homo si lamentava generalmente. Le quali querele venivano ad orecchie de li gentilomini. Ma perchè pareva che tutto il bene e il male procedesse dal magnifico Guido Baglioni, perchè lui era il più savio e più prudente, se sua signoria avesse voluto reparare, tutti li altri gentilomini se univano contro di lui, perchè ognuno voleva che li amici suoi fussero reguardati da offiziali e altra gente. E questo procedeva per la poca concordia che era in tra il magnifico Guido e Ridolfo Baglione e loro figlioli e li altri di casa Bagliona; onde a viva forza bisognava che la

città andasse a mal governo: e se fusse stato uno pr'gione per la vita, non gli bisognava avere timore de morte, purchè avesse auto un poco di favore da qualche gentilomo. Ed ogni homo diceva che lo stato presente non poteva durare, attento el mal governo che si faceva e le carestie; onde ne concludo che la città era costituita in gran miseria e calamità — Da l'altra parte la città era onorata per essere in essa tanti e tanti valentomini in ciascuna facultà e arte. E parlavano li indizie fatte, che de l'hanno 1500 in la nostra città doveva innovare morte de' magniati (1) ».

Dunque così rotti eranogli animi alle ire, agli odì e alle incontinenze, che niuno dubitava soprastasse a tutti qualche calamità. Un cardinal Burgense, legato pontificio, *quivi era personalmente venuto per raffrenare il disordinato vivere dei cittadini e particolarmente de' nobili che governavano la città* (2): franco e severo, ma giudizioso e leale, applicava l'animo e l'autorità sua per ricondurre i fuorviati per disonestà ed ambizione nel diritto cammino: agli statuti del paese, interpretati da coloro che avevan parte con chi primo trasgredivali, rese il vigore antico; a se, agli officiali ecclesiastici e a' magistrati il rispetto, siccome si converrebbe ad uomini costituiti in dignità, fedeli alle leggi e amici

---

(1) Francesco Maturanzio — *Cronaca Perugina inedita*, dal foglio 116 al 119.

(2) Pellini, III, 112.

del popolo. I dieci dell' arbitrio, che esercitavano, come per lo innanzi i priori, ogni autorità, fomentavano il maltalento degli ambiziosi e de' facimale, tanto che Alessandro VI giunse con suo breve (maggio 1500) a destituirli, senza che nell' universale si udissero lamenti o si gridasse all' arbitrio.

Appunto in questi giorni di calamità si disponevano i Baglioni a festeggiare con tornei e conviti e baldorie un avvenimento dimestico in che aveva parte il re di Napoli, il connubio di Astorre con Lavinia, figliola di Giovanni Colonna e di Giustina Orsini. Accompagnata da' suoi parenti di casa Orsina, veniva la giovine donzella da Campugnano a Perugia (28 giugno 1500), incontrata a suon di trombe e tamburi e piffari dai gentiluomini di Perugia e dagli ambasciatori delle città e terre dell' Umbria, città di Castello, Foligno, Asisi, Todi, Amelia, Nocera, Norscia, Cascia, Trevi, Rocca-Contrada, Bevagna, Montefalco, Bettona, Spello, Cannara, Castel della Pieve, e da' maggiorenti delle altre terre suggette al dominio de' perugini o dei Baglioni. Ad onorarla convenevolmente gareggiarono tra loro i cittadini nelle pubbliche danze, ne'desinari, nello sfoggio delle vesti, ch'eran di seta o velluto o broccato con oro e argento, — mantenuta anche tra le allegrezze la divisione antica nel colore degli abbigliamenti, che sempre avevano significato divisioni negli animi e parteggiamenti (1). Non intrattenia-

---

(1) Por s. Pietro aveva il *giallo* — porta Sole il *bian-*

mò il lettore nella descrizione di quelle feste che dodici giorni durarono, ricordando a Perugia i giorni di Biordo Michelotti: sessantamila ducati furono spesi negli steccati, ne' panni d'arazzo, nelle mense, negli scialacqui; millecinquecento fiorini per un arco di trionfo, *maraviglioso per grandezza*, ove erano dipinti i fatti d'arme di Astorre (1).

Non fu allegrezza intera ne'Baglioni; imperciocchè gli abitanti di por s. Angiolo, partigiani tutti dei signori della Staffa e della Penna, non parteciparono alle feste; una dirotta pioggia aveva guastato i sontuosi preparativi; i leoni avevano ruggito in modo insolito e spaventoso. In tempo che le superstizioni non avevano perduto il loro prestigio, e un Luca Guarico anche più tardi le insegnava a Perugia, quei segni accidentali cagionavano tristezza negli animi: l'esempio di Biordo, ucciso a tradimento dopo che i popolani avevano festeggiato ad onor suo, aumentava i sospetti di sangue.

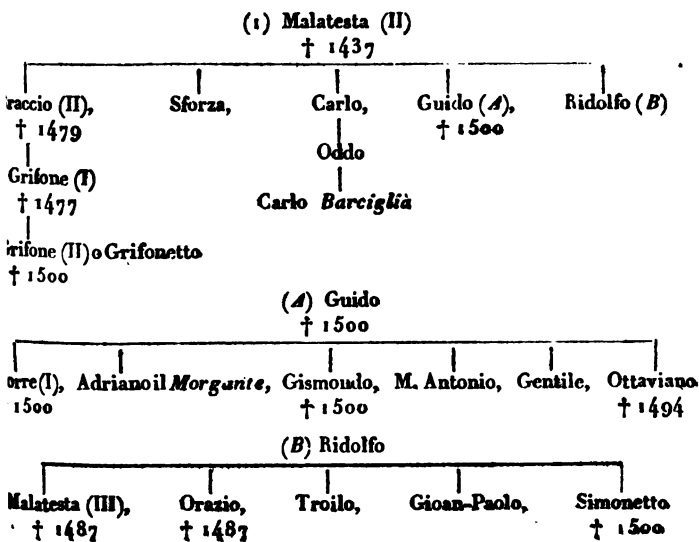
Carlo Baglioni, più noto fra suoi col soprannome di *Barciglia*, guardava con occhio sinistro i parenti suoi Guido e Ridolfo co'figli loro legittimi che eran otto, tra quali Astorre, Gioan-Paolo, Simonet-

---

co — por s. Angelo il *rosso* — por s. Susanna il *celeste* — porta Eburnea il *verde*.

(1) Oggi sono a stampa con questo titolo *Le nozze di Astorre I Baglioni, celebrate a Perugia nel 1500, narrazione tratta dalle cronache inedite di F. Maturanzio*, pubblicate nel passato anno. Fin dal 1841 furono soggette di infelice racconto storico.

to e Gismondo (1): tenuto lontano dalle cariche di ogni ordine di magistratura, che grandemente ambiva, e meno di quelli provveduto di ricchezze, meditava levargli di vita, — istigato forse, siccome alcuni narrarono, da Giulio-Cesare Varani signore di Camerino. Conferiva poi del suo disegno con Girolamo della Penna, cui conosceva apertamente avverso a Gismondo Baglioni per la uccisione del conte Angiolo Piccinini; e trovava in lui un ardito compagno nella concepita scelleraggine. Nè altri mancavano più tristi di lui che porgessergli amica la mano. Filippo, bastardo di Braccio Baglioni, ben presto fu tratto nella congiura, e per lui persuaso il giovine

---

Grifonetto a fare altretanto e speranzato ch'ei solo governerebbe a posta sua il senno de' gentiluomini, e colle facoltà degli uccisi crescerebbe il retaggio paterno: per fermo sarebbe il più ricco e potente cavaliero della sua patria. Cogli stimoli dell'ambizione e dell' invidia, col rinfrescare antichi odî e suscitare nimicizie nuove, e con tutte le arti che sono acute armi de' traditori trascinarono nel loro partito Berardo e Giacomo e Ottaviano e Gioan-Francesco della Corgna e Berardino conte di Antignolla. Or al Ponte di Pattolo, or a Civitella si congregavano: s'andavano infervorando ogni dìpiù nel crudele proposito, sia nel consigliare i mezzi che agevolmente condurrebbonli al desiderato fine, sia nel far prova di certe macchine per gittare a terra le porte di quelle camere ove correbbono le disegnate vittime nel sonno. Aspettavano che tutti fossero nella città i Baglioni; niuno fuggisse alle trame; niuno avesse opportunità, fuggendo, di fortificarsi in qualche castello e ordinar vendette.

Ai Baglioni eran del tutto ascose le insidie dei congiurati, non la malivoglienza di Girolamo della Penna: che Carlo e Grifonetto e Filippo Baglioni machinassero alti tradimenti non avevan essi alcun sospetto: potenti assai disprezzavano i timori altrui, e non curarono quelli di Bartolomeo Gregori che da Fiorenza avvisava Guido: stesse in guardia, che nella città gli si tramava alla vita. Crescevano anzi i segni di dimestichezza tra Carlo e Filippo e Grifonetto e Astorre e Gioan-Paolo; e tanto parevano amorevoli fratelli, che nella sera del 14 luglio cenarono nelle case di Guido, abbandonati a grande allegrezza. Ma

sull'annottare il Barciglia congregava i suoi partigiani; e rianimando gli sbigottiti, incuorando gli audaci a non freddarsi nell'atto, dicea che la patria sua pur finalmente sarebbe libera da gente scapestrata e soverchiante: verrebbero ammigliorate le condizioni dei cittadini, compartite le dignità, puniti severamente i tristissimi. Continuava dando a ciascuno le sue attribuzioni; in ogni camera dei Baglioni bastare due congiurati con quindici uomini, gente ferocissima, provveduti di buone armi: taluni allogati alla porta Marzia e a s. Savino, e altri altrove, stessero osservando se alcuno in aiuto degli uccisi venisse: al suono d'una pietra lanciata nel cortile del palazzo di Guido, aperto a Carlo per chiavi controfatte, tutti urtassero con gli arieti nelle porte loro designate e mortalmente ferissero. Berardo della Corgna e Berardino d' Antignolla fu destinato alla camera di Guido: Girolamo della Penna a quella di Gismondo: Filippo di Braccio e Ottaviano della Corgna a quella di Astorre: Grifonetto e Gian-Fraucesco della Corgna dovevano esser sopra a Gioan-Paolo: Carlo eleggevasi uccidere Simonetto e toglievasi a compaguo Pier-Iacopo della Corgna.

Al convenuto cenno corsero tutti, come ferocissime belve, alle camere dei Baglioni: e l' un dopo l' altro, Guido, Gismondo e Simonetto a colpi di ferro crudelmente uccisero. Giovàn-Paolo scampava alla morte fuggendo; così Ridolfo, Troilo e Gentile Baglioni. Astorre, ospitato nelle case di Grifonetto, colto improvisamente nel letto e difeso vanamente dalle sue armi e dal petto della giovine sposa, fu morto per mano di Filippo; il quale sifat-

tamente infierì sul cadavere di lui . . . . ma è meglio tacere quel che il franco Maturanzio perpetuava nelle sue memorie.

La fama de' Baglioni andò macchiata per questi atti di crudeltà efferata: allo spettacolo inorridirono tutti: e le città vicine godettero come di cosa che loro portasse salute. Iacopo Antiquari, che viveva nella corte di Lodovico il moro duca di Milano, scriveva lettere di cordoglianza per tanti disastri che la patria sua travagliavano e svergognavano.

Nè per allora le sciagure terminarono: queste ci aprono la via a narrare le militari imprese di Giovan-Paolo Baglioni.

Gioan-Paolo Baglioni

DA

PERUGIA

La fama mia non potrà mai morire,
Chè lascio doi figliol, che ognuno è Marte,
Che a chi nol pensa ancor faran pentire.

A. Bindoni — *Lamento di Gioan Paolo Baglioni.*

GIAN-PAOLO BAGLIONI

DA

PERUGIA

I corpi nudi, laceri e sanguinolenti degli uccisi, Guido, Astorre, Gismondo e Simonetto Baglioni, così lasciati nelle loro case (spezialmente in quella ov'oggi è la rôcca paolina) offerivano, non che orrendo, osceno spettacolo.

Era la mattina del 15 luglio 1500. Taluni fra quelli che abitavano in capo alle contrade di porta Eburnea e di por san Pietro si eran desti al romore; ma niuno aveva avuto volontà di seguire le orme de' congiurati o accorrere là dove qualche gemito di feriti o di morenti facevasi sentire lontano nel silenzio della notte: restarono tutti pieni di spavento. Al levar del sole mossero a ricercare le cagioni di quello strazio e chi fossero gli omicidi. E l' un l' altro interrogandosi e commiserando la fine crudele di coloro cui dianzi vivi maladicevano pel cattivo governo delle cose pubbliche, udivano che un

Carlo, un Griffonetto, un Filippo di Braccio (e con essi alcuni della Corgna e cent' uomini molto famigliari al sangue, siccome di continovo adoperati in nefarie azioni, e cappati tra gente prezzolata nell' esercizio delle vendette) avevano fatto macello de' loro congiunti in quella notte. Poi udivasi che nelle case de' Tei situate nel borgo di s. Antonio (i quali fuggiti erano al sùbito avviso del triste caso avvenuto ai Baglioni cui portavano benivoglienza singolare) si appiccavano le fiamme; e che il ferro de' congiurati aveva ricercato i figli di Pier-Filippo della Corgna, ma che questi si erano involati subitamente per têma di perder miseramente la vita.

« Abbiam libera la città dai tiranni; non fermianci alla metà dell' opera; auguriamoci di un bene maggiore per noi e pe' nostri figli! » Da queste parole, che Carlo Baglioni e compagni nel correre da forsennati spargevano pelle vie, argomentavasi delle intenzioni per le quali quella congrega di omicidiarì s' era mossa. Se volevasi giudicare dal suono che mandava la maggior campana del palazzo, la quale suonava ad allegrezza, parea che fosse giorno di festa; ma, a dir vero, aveva incominciato sinistramente: con atti crudelissimi e disnaturati non s'andava direttamente al bene — Girolamo della Penna collocava nel duomo, che allora serviva a doppio uso, di fortezza e di tempio, dugento fanti racimolati nelle terre di Pietra-Melina, del Ponte-di Pattolo e di Civitella-delle-Benedizioni, cacciatine quelli che nel giorno innanzi comandava Troilo Baglioni, apostolico protonotario: altri fanti allogava nella rôcca che soprasta alla porta di s. Angiolo.

Sull' ora di terza Carlo Barciglia e Girolamo della Penna chiamavano a consulta nell' audienza della Mercanzia tutti que' gentiluomini e cittadini qualificati che pocanzi sussurravanò contro la preponderanza di Guido e Ridolfo. Sfacciatamente ambizioso, Carlo volgeva primo la parola, quasi moderatore del consiglio, agl' intervenuti. Convenire a' perugini e' diceva, serbare ai discendenti di Malatesta Baglioni, sì come a quelli che per parentele e amicizie furono sempre legati co' più forti signori d' Italia, gli onori e le dignità principali e la maggioranza ne' consiglî; ned egli, nè Grifonetto appetire in conto alcuno l' assoluta signoria della città, non avendo gli animi sporchi d' immodesti desiderî — ben diversi da Guido e Ridolfo e da' loro figli che non vollero compagni od uguali nelle usurpate potestà. Giustizia chiedeva il sangue di quelli: avergli uccisi non per ambizione nè per secrete nimicizie, ma per salvare la città dallo sfrenato governare di pochi e riaddurre i cittadini a vita temperata ed onesta. Non lamentarsene il pontefice, perciocchè spesse volte, e sempre inutilmente, si dolse de' Baglioni che patteggiando cogli scellerati comportavano che la città fosse piena di malfattori e di violenze. Applicassero l' animo, continuava, badando alle cose accadute e allo stato presente, nell' ordinamento civile: concorressero con lui e con Girolamo della Penna nel trovar modi salutari alla conservazione della libertà: le generose speranze non fallirebbero. Di queste cose il segretario del Comune darebbe ad Alessandro VI spedito avviso — Freddamente e non punto concordi risposero gl' intervenuti: taluni dis

sero che non si distaccherebbero dai Baglioni; starebbero con Carlo e Grifonetto, siccome innanzi con Guido e Ridolfo: altri, non ascondendo la tristezza loro pe' casi occorsi, ricordavano ai congiurati si governassero con prudenza — Non ebbe luogo alcuna importante deliberazione.

Niuno confidava in quelle parole e nelle intenzioni e nella perizia militare de'congiurati: e, comechè questi buccinassero che morto fosse Gian-Paolo Baglioni e Adriano a Spello, e che Marcantonio or sarebbe prigione dei Colonnesi, o non credevasi, o dicevasi che sarebbe d'uopo ch'eglino si provvedessero di armi in molta copia se volevano pigliar partito della congiura. Andavano ad Alessandro pontefice ambasciatori per dar conto del successo, amplificandone le buone ragioni, e supplicando di venia se eran corsi al sangue: altri andarono al signore di Camerino, creduto consapevole della congiura (e forse non ultimo a sollecitarne le trame per lettere a Carlo Baglioni), chiedendo aiuti di consigli e di forze sì in danaro che in armi.

Sul capo degli uccisori si addensava la tempesta. Di già era corsa voce sicura che Adriano e Gioan Paolo non fosser morti, ma trovarsi l'uno a Spello, l'altro a Marsciano con Troilo suo fratello, e Ridolfo a Cannara: se avessero pensiero di fortificarsi per ritornare in Perugia, non faceva mestieri dimandare: e nuovi mali tormenterebbero gl'incolpevoli cittadini. Dinanzi ai Priori convennero di nuovo il Barciglia e Girolamo della Penna e Filippo di Braccio. Come si terrebbero lontani dalla città i Baglioni, spezialmente Gian-Paolo e Adriano, di spi-

riti alti e superbi? Armi e soldati mancavano: in oziosi ragionamenti consumavan le ore. E, anche in questo discordi, deliberarono si richiamassero i fuorusciti Bernardo e Filippo Ranieri, ai quali si darebbe il comando delle milizie se venisse fatto assoldarne a spese del Comune.

Tra il Barciglia e il Della-Penna correvano disperati pensieri. Accennava questi alla suprema potestà, appoggiato dagli uomini di por s. Angiolo e da' suoi fanti collocati nel duomo e nella rôcca: quegli ambiva per se l' universale favore, siccome capo e ordinatore della congiura. Filippo Baglioni, nato di piacere illegittimo, se nutriva gli stessi desideri, non poteva asseguirli: e Grifonetto, conscio della enormità del fallo e turbato dalle maledizioni della madre sua Atalanta Sforza, sebbene fosse stato sempre giovinastro spensierato e compagno a giovini di costumi illaudabili (1), si niegava alla vista de' cittadini, non sapeva continuare nel male.

---

(1) Quel cronista Villano Villani, ricordato per la prima volta alla pag. 13 di questo volume, ingenuamente racconta « Et infra questo tempo (1500) che s' ordinavano le cose per la festa, il detto Girollamo della Penna, Griffone e Carlo Baglioni con molti giovani facevano esorbitationi; fra le quali pigliorno una giovane di por S. Agnolo, alla quale non voglio fare il nome, benchè il caso fosse pubblico, et uno l' alzò a cavallo et in mezzo della strada gli dettero un cavallo a buone staffilate, perchè sentirno che diceva mal di loro, che non volevano che si facesse la festa in por S. Agnolo (*quando le altre porte festeggiavano le nozze di Astorre*). Et an-

Si persuadevano finalmente del contrario successo: provvedevano e riparavano alle cose opportune con grande sospensione di animo; conciossiachè antivedessero che Gian-Paolo subitamente verrebbe a vendicare l'oltraggio recato alla sua famiglia.

Certamente Giampaolo Baglioni aveva fisso nell'animo, già di ogni lieve dimora impazientissimo, di ab-

---

cora di lì a pochi dì pigliarono una povera giovine pur della detta porta, e si la menaro in su le Volte di Pace, e lì la misero in una sedia a suon di tamburo, se bene questa molti volevano che fosse una giovine disonesta. Et ancora una sera fecero una cena nella Conca, e come ebbero cenato andorno a casa d' uno lì della Conca, e sì ne fecero tanto strazio che l' amazzorno. Ancora più volte in s. Angelo ruppero l' uscio del Celario e poi minacciavano a tutti li frati; et era venuto a tanto che non ci si poteva vivere con loro, tanto erano dissoluti, perchè si lasciavano metter su da quelli che si credevano che gli volessero bene, ma gli adulavano per acquistare la gratia loro, che erano giovanotti e non conoscevano che quelle allegrie non stavano bene; et molte altre cose fecero. Et ancora un' altra ne voglio dire: la quaresima predicava in s. Agostino un frate valentissimo, et eraci assai brigata, in fra li quali c' erano li sopradetti con molti giovani che andavano sempre con loro, e stavano a vagheggiare, e certi d' essi pigliaro la berretta del capo al compagno e buttolla in fra le donne, et il patrone si buttò dentro fra le donne per togliere la sua berretta; et alcuni altri avevano certe mela, e trassero al predicatore perchè gli riprendeva di tal cose. Et tutte queste cose si diceva che le facevano li Baglioni, cioè li sopradetti giovanotti, Griffone e Carlo; ma erano più gli altri che andavano con loro, e loro ne avevano il nome. Hor vedete a che l' uomo era venuto, e molte altre disonestà facevano che sarìa lungo a raccontare ».

battere la nascente autorità degli emoli. La presenza di Vitellozzo Vitelli con alcune compagnie di cavalli a Pantalla nel territorio tudertino davagli speranza di buon successo. Coll'aiuto del suo braccio e' riporrebbe il piede nella sua patria, imperocchè i congiurati, odiosi ai gentiluomini e al popolo per le usate crudeltà, sbattuti all' improviso arrivo dei nemici e per loro medesimi mancanti di armi e di soldati, o si darebbero alla fuga o nel disuguale combattimento soccomberebbero. Ebbe da Vitellozzo le assicurazioni che la dimane 16 luglio verrebbe coi suoi militi a S. Martino in Campo, a quattro miglia da Perugia; e di là subitamente correrebbono armata mano all' assalto. Intanto dava opera alle cose opportune, chiamando genti dalle sue terre, e procurandosi aiuti dai conti di Marsciano e dai reggitori di Asisi. Furono a S. Martino nel destinato giorno: e dalla città vi si recò eziandio Ridolfo Signorelli, preoccupato dal desiderio di correre co' Baglioni la medesima ventura.

Sui primi anni di vita condotti da Giampaolo Baglioni, personaggio segnalato nelle vicende d' Italia, spertissimo condottiero e severo politico, diciamo brevi parole prima di narrare il vicino contrasto che tra' gentiluomini d' una stessa patria avverrebbe — Gli fu padre Ridolfo Baglioni, madre Francesca figlia di Simonetto conte di Castel s. Pietro — Nel 1490 si sposò ad Ippolita, figlia di Giacomo Conti nobile

romano. Nella quale circostanza i Baglioni avevano obligato al festeggiare i cittadini, publiche allegrezze dimostrando collo sfoggio delle vesti o livree colorate, e gravata ciascuna famiglia dal mezzo fiorino ai tre, secondo il potere di ciascuna, comechè all' impudente gravame contradicessero le contrade di por s. Angiolo e del Sole. Ma per la malavoglia che nell' universale per molti segni si manifestava, e pel bisogno che era grandissimo di condur fanti a presidio nella città, dappoichè Alessandro VI con pensieri di guerra avesse sinistrato il presente dominio, que' preparamenti di feste annullarono e con *onesta compagnia*, primo Ridolfo Baglioni, da Graffignano a Spello vollero accompagnata la sposa (14 settembre 1490). E ad essa nel seguente anno resero gli onori nuziali i parenti e il fiore de' gentiluomini e le città e terre sottostanti o vicine a Perugia (1).

Nelle guerre civili il nome di Giampaolo va del

---

(1) « E il dì di s. Tommaso, che è alli 21 di decembre (1491) venne in Perugia la moglie di Gio. Paolo Baglioni che era stata quasi sempre, da che ella da Graffignano partì, alla Bastia di Asisi, e venne con molta compagnia, perciocchè Guido e Ridolfo con Camillo Vitelli e col conte Ranuccio da Marsciano gli andarono incontro con tutti i nobili e cittadini principali della città. Fu visitata e presentata da tutte le città e terre vicine, da Todi, da Spoleto, da Città-di-Castello, da Asisi, da Foligno, da Trevi, da Montefalco, da Nocera, da Gualdo, da Bevagna, da Bettona, e da tutte le furono donati o drappi o argenti di valore. Vi vennero le terre de' Baglioni e tutte le castella della città con doni necessari al vitto convenevoli alla dignità loro ». Pellini, III, 25.

pari con quello di Astorre, ma più inchinevole di lui al pigliar vendette sui nemici, quanto meno celebrato per valore negli anni primi della sua militare carriera.

Alternava la sua dimora nel campo de' Fiorentini e nelle perugine terre, soccorrendo ai bisogni della republica o puntellando lo stato violento de' suoi: quivi nel 1492 con Adriano Baglioni, Vincenzo Biani, Cherubino della Staffa e Ridolfo Signorelli aveva il carico di commissario per vigilare sulla speditezza delle cause criminali e civili secondo le forme statutarie. Co' suoi fratelli Ottaviano e Simonetto nel 1493 era soldato de' Fiorentini; e nell' anno seguente con Astorre turbava lo stato dei conti di Sterpeto; poi marciava contro i Chiaravallesi, Vittorio, Altobello, Pier-Bernardo e Girolamo, che fiancheggiati dai Colonna e profittando della presenza de' Francesi in Italia, rientravano in Todi, donde molti anni innanzi erano stati espulsi dalla fazione degli Atti, or rappresentata da Lodovico e Giovanni. Di nuovo andò ai servigi della Republica fiorentina con Simonetto Baglioni: di nuovo pigliò le armi contro gli Oddi fuorausciti combattendoli a Passignano e in Perugia nella infausta notte del 15 luglio 1495: di nuovo con Astorre e Carlo Baglioni contro i nobili di Sterpeto (1497): collo stesso Astorre di nuovo nel campo fiorentino, governato da Paolo Vitelli, contro Montepulciano datasi alla signorìa di Siena: poi contro i Pisani; e in questa guerra diede chiare prove del valor suo alla republica di Firenze (1). In questo tempo altre cor-

---

(1) « Ma li Pisani, riccvuto non piccolo aiuto . . . . .

rerie faceva nell'agro di Todi, sinistrando lo stato e la fazione dei Chiaravallesi.

Scoppiava la congiura ordinata da Carlo Baglioni e Girolamo della Penna: Giampaolo, vedutosi assalire improvisamente da Grifonetto e dallo stesso Carlo con molti armati, e cadergli ucciso al fianco un suo staffiere, fu salvo fuggendo in altre case vicine; quindi vestito di abiti scolareschi uscì per la porta Eburnea e giunse a Marsciano. Chiamava Vitellozzo: e disponevasi, dicemmo, al contrasto delle armi.

Erano a S. Martino in Campo, presti a dirizzare vêr Perugia le armi; mentre Carlo Baglioni e Giro-

---

dai Veneziani, mantenevano ostinatamente la guerra contro i Fiorentini i quali in quel punto che Gio. Paolo Baglioni arrivò nell'esercito cominciarono in qualche parte a rivalersi; ma con tutto ciò li capitani soliti a governare quella impresa, sentita la grossa preda che i nemici conducevano a Pisa, non ebbero ardire di farsi loro incontro. Ma Gio. Paolo, che animoso era e si sentiva aver soldati freschi e valorosi, fattosi colla sua compagnia incontro ai nemici e combattuto con loro aspramente ne mise in volta intorno a 150 cavalli, de' quali molti insieme con la preda che essi conducevano ne guadagnò. Il che vogliono che fosse tanto grato ai Fiorentini che, oltre all'accrescergli numero di cavalli e grado nella milizia, gli ponessero tanta affezione, che qualunque cosa egli avesse a quella republica domandato ottenuto avrebbe; e in segno del grato animo gli donarono due leoncini, che egli subito a Perugia mandò a suo padre, acciò a suo nome ne facesse a' magistrati dono ecc. ». — Pellini, III.

lamo della Penna, oscillando in fiacchi consigli, incerti stavano. Non avevan nerbo di soldatesche cittadine, e quelle implorate dal duca di Camerino non potevan giugnere sì prestamente. Mancava energia nei consigli per fiacchezza de' consiglieri, attorniati da uomini risoluti e facinorosi nella città, con nimiche schiere alle porte. Essi medesimi, Carlo e Girolamo, erano inesperti nelle arti del comandare, come erano stati repugnanti all' obbedire: uomini nati al tradimento non per guidare gli eserciti o reggere le cittadinanze. E vicendevolmente rimproveravansi delle mancate previdenze; dell' esito non punto vantaggioso accagionavansi; ricambiavansi non di parole assennate, ma di motteggi che gli animi loro divisi sin nel malaugurato incominciamento dell' opera oggi disacerbavano. Non chiuse dalle catene le vie: non fortificate le mura e le torri: disposte a favore dei nemici le moltitudini. E il Della-Penna poneva innanzi, quasi mezzo sicuro di vittoria, il traslocamento degli uomini di por s. Pietro in quella di s. Angiolo; conciossiachè gli abitanti di questa contrada, nemici essendo de' giovani Baglioni discendenti da Guido e Ridolfo, ripulserebbero gli irrompenti per la via di s. Costanzo, nel modo stesso che quelli aprirebbero loro subitamente le porte e nell' assalto si congiungerebbero. Disapprovava lo stranissimo provvedimento il Barciglia. Le angustie crescevano; conciossiachè un trombetta, coll' assenso del Vice-legato pontificio, recatosi nel campo ostile a chieder tre giorni di tregua per comporre le differenze senza ragionar di spada, ritornato fosse inascoltato. Volevasi almanco venire ad altre uccisioni pria di scendere dal-

le usurpate autorità; ma, tosto che Giampaolo fu visto entrare arditamente per la porta di s. Costanzo e forzare quella di s. Pietro, chiamata allora dalle *due porte*, Carlo fuggiva scavalcando le mura a Bettona, e di là a Camerino.

Filippo Baglioni restava a guardia della piazza, fortificatosi in s. Lorenzo: Grifonetto, rispinto dalla madre che ostinatamente ricusò vederlo così macchiato del sangue de' suoi, a cavallo spignevasi alla volta de' nemici, pien di speranza che incontrerebbe la morte. Fermavasi con altri alla porta di s. Ercolano.

Giampaolo era nel borgo di s. Pietro, apertagli la via da un Berardino di Caldoro, con trecento cavalli e altrettanti pedoni: e i borghigiani, che festeggiando accoglievanlo e le soldatesche incuoravano a ferire animosamente, salutava e chiamava per nome. Niun armato gli si faceva innanzi; ed ei procedeva sino alla cerchia interna della città, stimando che alla porta Marzia fosse il grosso dei nemici, e che altri guardassero quella di s. Ercolano. Ammendue erano sguarnite di difensori. Verso la seconda si addirizzò nel punto che con pochi compagni v'accorreva Grifonetto. Si guardarono i due Baglioni, poi Giampaolo poneva la spada dinanzi alla gola dello sbigottito giovine, e « sei qui Grifonetto? » dicevagli; e senza ferirlo: « Vatti con Dio, che non voglio ammazzarti, nè metter le mani nel mio sangue, come hai tu fatto nel tuo! » Ma, voltategli le spalle, abbandonavalo alle ire de' cavalieri; e, a terrore degli altri, facevane trascinar nella piazza il cadavere.

Giunto rimpetto al maggior tempio della città,

ordinò si appiccasse fuoco alla porta: ed entratovi, non rispettando la santità del luogo, tagliava a pezzi chiunque venivagli alle mani: ricercava i nemici nella chiesa, nel chiostro, nelle propinque case, giammai sazio dell'uccidere, comechè vincitore già fosse. Correva co'Montesperelli, venuti a lui, nella contrada di s. Angiolo: gli abitanti indistintamente uccideva; ma sopratutti i partigiani di Girolamo della Penna ricercava, e lui stesso fuggente voleva oltre le mura perseguire. Colà furono saccheggiate le case, alloggiati in queste i cavalieri di Vitellozzo. Eziandio nelle castella, aggregate al rione di s. Angiolo, portò le distruggitrici armi: caddero per lui le mura di Civitella delle Benedizioni, di Pietra-Melina, del Ponte di Pattolo e del Monte dell'Abate.

Eran giorni tristissimi! Confusione ne'governati e ne'governanti: poi coperte a bruno le case de'Baglioni; vestiti a bruno i cavalli, brune le insegne; dipinti nella faccia del palazzo del Podestà i congiurati, capovolti, ad infamia: finalmente co' riti sacri ribenedivasi il duomo, contaminato pel sangue sparsovi de'cittadini— Giampaolo, Adriano e Ridolfo siedettero capi ne' publici negozi: chiamaronsi *difensori dell' ecclesiastico stato di Perugia*: l' ordine dei *dieci dell'arbitrio* annullarono: e diedero a sè la legge politica e amministrativa. I Priori e ogni altro ordine di magistrato e i gentiluomini tutti sarebbero sottoposti al voler loro. Per consiglio di Vitellozzo rassicuraron essi i fuorusciti, che le cose derubate dai soldati sarebbero subitamente ai richiedenti restituite (1)

(1) A questo effetto « gli eletti furono Vitellozzo, un au-

— Provvedevano a fortificarsi nelle mura, nelle vie, nelle porte: e facevano intendere di volere la pace del paese, e dirigere i cittadini a vivere onestamente e civilmente. L' amministrazione della giustizia a' giudici raccomandavano.

Oggimai Giampaolo, siedendo primo nelle publiche negociazioni e condotti avendo colla persecuzione o colla forza i gentiluomini a sostenerlo nella sua volontà, era divenuto non il difensore ma il padrone della città: de' suoi nemici compiutamente aveva trionfato. Or marciava con Vitellozzo Vitelli e Paolo Orsini, e con cavalli e fanti venuti dalle terre di Spoleto, ad Aquapendente tenuta da Girolamo da Canale e da Altobello de'Chiaravallesi da Todi ostili alle pontificie armi. Occupavano quella città: non risparmiavano atti d'ogni maniera e qualità crudelissimi. Di là lo stesso Giampaolo guidò le sue schiere, che di cinquemila cavalli e di altrettanti pedoni si componevano, a Viterbo per ritornarvi gli Orsini e cacciarne i Colonnesi: anche in questa città e uccisioni e saccheggiamenti, e di più risse e morti di soldati perugini e castellani discordi nel possesso delle rubate primizie. Correva poi ad Alessandro VI, offerentesi al bacio del piede; promettevagli nelle opportunità il suo braccio e le armi; e' terrebbesi contento di primeggiare nel consiglio della sua patria. Le proposizioni di Giampaolo tornavano como-

---

ditore del Legato, Cesare Crispolti e Gentile Signorelli; col mezzo de'quali fu restituita molta robba ». Pellini, III, 135.

de ai disegni di Alessandro, che pur allora voleva sollevato alla dignità di principe il duca Valentino. E difatto non tardava egli a guidare soldatesche pontificie nell' esercito del Duca, facendosi sostegno ad uomo di cui le simulate perfidie e' i segnalati tradimenti ben presto sperimenterebbe. Ricusava, per gratificarsi il pontefice e il Valentino, la capitananza offertagli dalla sienese Repubblica di tutte le sue compagnie di armati sì a cavallo che a piè: ugualmente ricusava la condotta di cent' uomini d' arme de' Fiorentini; i quali di altrettanti cavalleggieri eleggevano condottiero Adriano Baglioni e di trenta cavalli il quarto Malatesta non ancora uso alle armi e sì giovinetto che non era uscito del secondo lustro.

Conduceva pertanto Giampaolo le sue bande nel campo del Valentino, venuto ad alloggiare in Deruta co' suoi spagnoli solleciti al rubare e all' insolentire per ville e campagne. Pigliarono la via di Romagna, dove il Duca incominciava subitamente l' assedio di Faenza; ma, discordanti di continovo le soldatesche perugine e spagnole fino ad uccidersi per minime cagioni, Giampaolo toglieva commiato dal Valentino, già che il fissato tempo della sua condotta col pontefice era finito — Moveva da altra cagione la partenza di Giampaolo dalla Romagna; e tal'era l' accomunarsi de' perugini fuorusciti, sì degli Oddi che de' Baglioni, spezialmente nell' Urbinate, a danno della sua casa. Lungo il viaggio, a sventare fin nel principio ogni ostile machinamento, presso le corti del signore di Pesaro e del duca d'Urbino si ingegnò di fare che i fuorusciti non tenessero più ferma stanza in quelle terre; ma non procacciava-

si intiera l' amicizia di que' principi. Incontrava per via il fuoruscito Giulio Cesare degli Ermanni; e le faceva prigione: quindi, avendo animo generoso quanto superbo, lo chiamava al suo desinare e abbracciatolo rendevagli libertà. Entrò in Perugia nel dicembre del 1500, rinviando i suoi alle stanze d'inverno.

Delle trame di Carlo Baglioni e Girolamo della Penna publicamente si ragionava: nel giorno 7 gennaio 1501 con molti fuorusciti dovevan essere in ordine a Foligno; e nel giorno appresso a Bettona ove un Matteo Crispolti, maggiorente fra terrieri, gli ospiterebbe; e da quelle parti, fortificati in sicuro e vantaggioso castello, terrebbono gli avversarî in angustie co' modi usati nelle guerre di fazioni. Giampaolo stando bene in punto, e di ciascuna novità bene informato, assalivali arditamente prima che a Foligno arrivassèro: ne contava tra prigioni e morti moltissimi; nulladimeno la pioggia dirottamente caduta durante l' attacco, togliendo a' suoi archibugieri l'uso delle armi, protesse la fuga degli altri che furono il numero maggiore. Non disanimati, si fecero più forti di altri fuorusciti, venuti dal Viterbese, dall' Ascolano e dal Todino, quindi entrarono improvvisamente in Nocera con dugento cavalli e quattrocento pedoni (febraio 1501). La terra andò a sacco; gli abitanti diedersi alla fuga.

Nè Giampaolo nè Adriano eran uomini da sopportare che un nuovo incendio di guerra, che meno esiziale sarebbe se troncato in sul nascere, invadesse le perugine terre; perciocchè i nemici, dopo la presa fortunata di Nocera, discorrendo per

villaggi e castelli e le campagne guastando, in qualche torre e fortilizio locavano soldati. Le quali cose precorrevano maggiori travagli. Pure la infermità e la morte di Ridolfo Baglioni, avvenuta nel 28 gennaio 1501, avevali obbligati a soprassiedere alle ostilità— Venivano infrattanto gli ambasciatori di Foligno, incolpati di ricettare continuamente i fuorusciti, per quietare gli animi de' notabili perugini: dai Priori e dai Baglioni volevano assicurazioni di pace; ma arguivano del contrario, se bastato non avessero le minacciose risposte, dai preparamenti di guerra che si facevano con molta sollecitudine—Anche a Foligno si accomodavano i cittadini alle armi; d'una profonda fossa circondavano le mura; su queste collocavano le artiglierie. Ora i Baglioni, oltre le proprie armi e artiglierie e soldati messi in ordine, altre armi da fuoco fecero ritornare dalle Romagne che la città nostra aveva mandato al duca Valentino: assoldarono ottanta cavalli leggeri governati da Bandino da Castel della Pieve; e cent' uomini d' arme ottennero da Ercole Bentivogli di Bologna.

Ma ecco Alessandro, sollecitato dai Folignati a distruggere le ostilità, per bocca del legato di Perugia fa udire ai Baglioni un suo breve, comandando che non osassero travagliare davantaggio nè le persone nè le cose de' Folignati, altrimenti operando incorrerebbono essi nella sua indignazione: al Legato stesso ingiunge che colla sua autorità incominci e definisca spicciamente un accordo tra i Folignati e i Baglioni. A Foligno pertanto andò il Legato (marzo 1501); nientedimeno per conto di

Gualdo, sul quale castello ambe le parti pretendevano avere giurisdizione, e' lasciò le trattative avviate, e il negoziato inconcluso.

Non si deponevano nè dall' una nè dall' altra parte le armi: e i fuorusciti perugini, portando turbazioni nuove, venivano dal canto loro a riaccender la guerra. Alcuni di essi, partiti da Nocera, penetrarono nel castello di Fossato (7 aprile 1501); altri, nominatamente i Degli-Oddi, assoldati dai Fiorentini con altri uomini a cavallo e a piè, de' quali era principal condottiero un Pompeo degli Oddi, entrarono nell'agro cortonese; e là si fermarono. Al quale arrivo i Baglioni con ogni sollecitudine, sospendendo le ostilità, co'Folignati trattarono di tregua; e si la conchiusero. Ciò non ostante Giampaolo, trovando malagevole e impraticabile il cammino per le nevi cadute, ristette a campo presso Gualdo con mille ottocento cavalli; mentre Gentile Baglioni scaramucciava cogli usciti a Fossato; e Adriano, stante al governo della città, assoldava dugento cavalli stradiotti, e alcuni fanti collocava nelle castella che guardano il lago. Si presentò finalmente anch' egli, Giampaolo, dinanzi il castello di Fossato, ove per Carlo Baglioni resistevano Ottaviano della Corgna e Cherubino Ermanni con fanti e cavalieri; ma senza artiglierie mal si avvisava di occupare la terra. Per la qual cosa e' volle ritornare a Gualdo, lasciando Bandino da Castel della Pieve in aguato per sorprendere i nemici, se per avventura uscissero a far incetta di vittovaglie. E veramente, non fallitogli lo strattagemma, n' ebbe alcuni prigioni in quella notte; poi, presentatosi di nuovo nella dimane rimpet-

to al castello, alla vista degli assediati ordinava il supplicio finale de'prigioni, morti di fune. Le quali crudeltà furon cagione che gli usciti diloggiassero nascostamente da Fossato; conciossiachè vedessero starvi a pericolo della vita. Così Giovanni-Orso Montesperelli vi entrò a guardia pe' Baglioni.

Tuttavia col favore del duca di Camerino e dei Folignati non intralasciava Carlo Baglioni di farsi strada di giorno in giorno nelle perugine terre. Anche un Muzio Colonna lo sosteneva con cavalli trecento. Ma più forti di numero e di riputazione, e con bramosia tanto maggiore in quanto che indegni oltraggi avevano patiti, si presentarono i fuorusciti vecchi, dianzi giunti a Cortona, con Pompeo, Carlo, Filippo e Sforzino degli Oddi, i quali la fazione oppressata rappresentavano, comechè altri dividessero con loro i mali insopportabili dell'esilio, Giulio-Cesare degli Ermanni e Berardo della Corgna. Eran con essi Lodovico conte di Marsciano, soldato del comune fiorentino, un Piero del Monte, un Baldassarre Scipioni, fuoruscito sienese, e altri. Fiorenza sopratutto gli stimolava e soccorrevali delle armi; chè la famiglia de' Medici e quella de' Baglioni per disonesti desiderî accennavano ad un medesimo fine, l' una in Firenze, l' altra in Perugia. Queste bande armate anelavano venire a nuovo sperimento delle armi proprie: fermavano di assaltare la città per la via di Roma e di Firenze: le forze de' nimici, così divise, forse non avrebbero per questa volta la buona ventura. Nel 5 maggio discesero a Passignano, castello lacerato pochi anni innanzi (siccome a suo luogo narrammo) dalle sol-

datesche di Astorre combattente contro gli stessi fuorusciti: entraron nel borgo; ma rispinti furono da Giulio Cesare della Corgna che la rôcca presidiava. Berardo della Corgna invitava Giulio-Cesare, ch' era suo carnal fratello e per fazione nemico, a dargli la tenuta della rôcca e del castello; ma trovavalo, non che fermo nella volontà di resistere, ritroso a qualunque proposizione di accordo. Si accamparono al Borghetto.

Adriano Baglioni non fu lento a spingere le sue fanterie alla volta del perugino lago, poi andovvi egli in persona con Giampaolo, spiegando le insegne, brune siccome quelle degli stradiotti per la morte ancor fresca di Ridolfo Baglioni. Abbracciarono il sennato consiglio di attaccare la zuffa con quelle bande prima che le altre accozzate a Foligno marciassero sopra Spello. La cavalleria prese pertanto la via del Borghetto per le alture; i fanti per le aque del lago: e in un medesimo punto trovaronsi in faccia al nimico — Un ambasciatore sienese veniva nel loro campo, buccinando che la signoria di Siena destinato aveva duemila ducati a chi consegnasse nelle mani de' ministri ed officiali suoi Baldassarre Scipioni, l' un de' duci nel campo de' perugini fuorusciti.

Questo era pungolo fortissimo per convertire in valentìa feroce il natural coraggio e l' avventata ira de' soldati. Arrogi che Giampaolo aveva detto, che tra medesimi soldati sarebbero ripartite le armi e le spoglie de' nemici. Appena fu dato alle trombe e ai tamburi entraron tutti in battaglia animosamente; la quale sin dal principio fu cotanto disgraziata pei

fuorusciti, che Cesare degli Ermanni, Berardo della Corgna e Lodovico da Marsciano lasciando altri nel malaugurato combattimento fuggirono. Tra gli impavidi, e sopra tutti quelli che tennero fermo il campo della pugna, distinguevasi Carlo degli Oddi giovine cui la bellezza del corpo non cedeva al valore smisurato del suo braccio; comechè mortalmente ferito da Adriano che eragli zio, non si lasciò cadere il ferro dalla mano; anzi rialzato appena da terra volle di nuovo lanciarsi in mezzo alla furia de' nimici. In questo fu assalito da un milite di Adriano Baglioni; ma, nulla avendo ancora perduto del suo coraggio « Tu non se' degno, gli disse, che ti si arrenda uomo di gentile e nobil sangue; ma ben ti potrai dar vanto d' avermi piuttosto ucciso che fatto prigione » — e così piagato da altre ferite moriva.

Ottennero i Baglioni completa vittoria sopra i fuorusciti, cui Adriano inseguì fino a Cortona: quelle campagne furono predate e guaste, condotti al Borghetto i prigioni. Tra questi era Pompeo degli Oddi: *onoraronlo* (dicono i nostri storici) Adriano e Giampaolo; ma in quella notte istessa gli annunziarono che doveva morire! e veramente fu strangolato nella rôcca del Borghetto. « Ed ebbe ognuno — scrisse il Crispolti (1) — della morte sua

(1) Nel citare l' opera di Cesare Crispolti la ho chiamata *Storia delle guerre civili*. Non la ritrovo nella *Bibliografia perugina* del cav. Vermiglioli. L'esatto titolo della medesima, siccome nell' originale, è « *Fatti e guerre de' Pe-*

gran dolore; detestando e abominando questa guerra civile che a guisa di crudel peste levasse dal mondo tanti nostri chiari cittadini, per la morte dei quali pareva che la città si desolasse ». Ben dugencinquanta in quella fatal giornata furon tagliati a pezzi. E mentre a Perugia e a Siena esultavasi della vittoria con atti di allegrezza « coloro che si erano salvati dalla battaglia in Cortona (sono parole dello stesso narratore delle civili guerre in Perugia) intesa la perdita dei due capitani con le loro genti, si unirono insieme e andarono nel luogo nel quale era seguito il fatto d' arme; dove si appresentò loro un brutto ed orribile spettacolo. Qui videro le armi per terra, i cavalli uccisi, i corpi de' loro amici e conoscenti laceri e le membra tronche. Qui era il terreno asperso di sangue brutto e corrotto, gli alberi gittati a terra, l' erbe e le biade infrante e sminuzzate. Qui in somma era una solitudine, una distruzione spaventevole. Però pochi furono di loro che considerando la varietà della fortuna potessero tenere le lacrime; e presi i corpi

---

« *rugini così esterne come civili*, che cominciano dall' anno « primo del pontificato di Innocenzo VIII per fino all' anno « ultimo di Pio V, santa e felice memoria; ove vengono an- « cora frapposte molte *cose notabili avvenute in diverse parti* « *del mondo* per sino a tutto l'anno 7.° del pontificato di In- « nocenzo X oggi pontefice regnante — all' ill. e rev. signo- « re e padrone col., il sig. *Card.* Capponi, Cesare Crispolti « perugino p. della *Congregazione dell' Oratorio* ».

morti li portarono a Cortona, ove diedero loro sepoltura ».

Con dolore fu sentita dai Folignati e dal duca di Camerino la disfatta de' fuorusciti: e la signoria di Firenze inviò ambasciatori a' signori di Perugia, scusandosi degli aiuti a quelli sconsideratamente prestati. Ed ai Baglioni, quantunque oggimai tranquilli fossero nel possedimento de' loro stati pell' ultimo trionfo su tanta moltitudine di avversari, giugnevano grate le umiliazioni de' nemici e le dimostrazioni de' Fiorentini. I soldati prigioni, venuti da varie terre nel campo degli Oddi, ottennero prestamente d'andar liberi a' loro focolari; rinviati anzi con ricchi doni i prigioni notabili e riguardevoli per valore o per ricchezze o per nobiltà di stirpe. Così coloro, che tenevano chiuse le porte della patria a tanti illustri cittadini e ad altrettanti avevano tolto colla patria e colle facoltà le speranze e la vita, si procacciavano gloria e andavano in fama di generosi e gentili cavalieri! — Nè mai restarono dal perseguitare per mille modi i fuorusciti. Profittando Giampaolo dell' arrivo de' Francesi in Italia, venuti con Lodovico re pretendente alla corona del reame napolitano, operava con baroni e condottieri di lui perchè il grosso dell' esercito battesse la strada di Nocera, ove Carlo Baglioni e Girolamo della Penna colle armi in pugno, bramosi di qualche universale commovimento, si mantenevano. Ma i Folignati, subodorando le intenzioni ree che loro apporterebbero, per le nimicizie vecchie, mali nuovi e grandissimi, sviarono con supplicazioni ed oro il cammino de' soldati francesi. Carlo e Girolamo, chia-

mati dai signori Colonna, andaron nel regno di Napoli con quattrocensessanta cavalli e trecento fanti; e per tal modo liberati furono da ogni apprensione e molestia. I quali, assediata l'Aquila dalle armi di Francia, invano la potenza di Federico difesero con animose opere; anzi Carlo Baglioni, caduto prigioniero in man de' nemici, corse pericolo di perder la vita, imperciocchè in mezzo ad essi si aprì la via colla spada. Altri esuli perugini non incontrarono miglior fortuna nell' assedio di Capua.

Dopo i fatti del Borghetto Giampaolo andò nel campo del duca Valentino, col quale eziandio Vitelozzo Vitelli militava, contro Giacomo di Appiano signor di Piombino; prese parte nelle lotte fra Lodovico di Francia e Federico I di Napoli; saccheggiò la città di Rieti in compagnia di Paolo Orsini: quindi marciò alla volta di Castel di Pietro, non lungi da Graffignano, ove aveva parenti e nimici; e volse in sua potestà il castello. Chiamato dagli Spoletini, perchè erano in guerra co' Ternani, trascorse fino alle porte di questi, e tale spavento vi diffuse che incontanente vennergli da Terni nel campo dieci ambasciatori profferentisi primi a mettere innanzi proposizioni di perpetuo accordo co' Spoletini: ed egli compose in pace le due città — Questi fatti accadevano nell' anno 1501 — Chi da natura sortì forza soverchia, non trova salute che nel movimento: la inerzia gli è morte, la impotenza degli uomini codardia. Nell' animo superbo di Giampaolo, fomentato forse da uomini perversi, ripullulavano gli odî verso i Crispolti di Bettona. Non mancano pretesti a chi ha volontà di nuocere. Le sue

squadre salirono fino al castello; ma trovarono gli abitanti ordinati a difesa; i quali, se le proprie case salvarono dal sacco de' militi, non se stessi sottrassero alle ambiziose voglie del Baglioni. Andarono a lui ambasciatori per la comunità di Bettona: e ne seguì un accordo a tali patti che fanno chiara testimonianza come nelle nostre terre estendesse le sue radici il potere di Giampaolo (1).

Col nuovo anno 1502 il duca Valentino spiegò nuovamente la sua ambiziosa insegna, anelando il principato d' Italia, infervoratosi ogni giorno più nel

(1) « . . . . colla comunità di Bettona e con i Crispolti . . . . . con la presenza di m. Marcuccio di Bertoldo de' Vannoli dottore, creato sindaco del mese di settembre (1501) di cui era allora capo Pellino di Lodovico Pellini, furono queste capitolazioni fatte:

« Che quelli, che avevano fatto trattato di mettere in Bettona le genti di Gio. Paolo, fossero di ogni pena liberati;

« Che la comunità di Bettona e tutti quelli di casa Crispolti facessero tor via li figlioli di Fabrizio Crispolti e che non potessero tornarvi sotto pena di tremila ducati, se non era in buona grazia di casa Baglioni;

« Che in Bettona non si dovesse ricettare verun ribello della città di Perugia, come Girolamo della Penna, Carlo Baglioni con gli altri che furono loro dati in nota sotto l' istessa pena;

« Che non si dovesse ricettare neanco in quella terra Vittorio Canali fuoruscito da Todi, nè alcun altro di quella famiglia, sotto la medesima pena » — Pellini, III, 156.

concetto per natural cupidigia come per le esortazioni paterne. Venne da Roma nell' Umbria; e si fermò a Casalino, castello di Perugia, ove per Giovan Battista Baldeschi fu salutato a nome de' Priori. Di già aveva egli spinto il duca di Gravina e Oliverotto da Fermo a scorrazzare per le terre di Camerino, facendo antivedere al Varani che là verrebbe presto a disfogare la ira de' Borgia. Ma il nembo doveva colpire il ducato d'Urbino, governato da Guidobaldo cui non bastava l'essere obbedientissimo al papa (siccome afferma il Muratori) e per le sue belle doti quasi adorato da' suoi popoli. Ricercate appena le milizie di Giampaolo, l' ebbe al voler suo. E chi più di lui covava sinistri pensieri di guerra verso Giulio Varani, imbrattato nella congiura contro i Baglioni del 1500 e fautore instancabile de' fuorusciti perugini (1)? Sì nella città che

---

(1) Stando alla storia del Crispolti i Baglioni sarebbero stati gli istigatori della guerra contro il duca di Camerino. Così egli: (lib. IV, pag. 121 dell' autografo) « Pensavano continuamente i Baglioni a vendicarsi delle molte ingiurie che avevano aute da Giulio Varano signore di Camerino, et principalmente dell' aver egli tenuto le mani al gran trattato che fu fatto l' anno passato contro la casa loro; et però niuna cosa maggiormente bramavano che la rovina sua et di privarlo della signoria et della vita. Ora si offerse loro una opportuna occasione, che fu la discordia tra quel signore et due suoi nipoti, i quali pretendevano di aver ragione in quella signoria. Et però i Baglioni si accordarono con questi nepoti, et tanto feccro col papa, che esso si dispose a togliere al signore di Camerino lo stato et darlo a Cesare Borgia suo

nelle terre del contado si propagò rapidamente l' ordine di Giampaolo, che tutte le soldatesche sì a cavallo che a piè si acconciassero delle armi, cavassero le militari insegne. Si difilarono nella piazza di Perugia i soldati, mirabili ai presenti *per la varietà delle armi e per la grandezza degli uo-*

---

figlio. Fatta tal deliberazione si accinse il papa a questa impresa, nella quale fece fondamento nell' aiuto et consiglio dei Baglioni. Ma avendo il Varano presentito gli apparecchi di guerra che si facevano contro di lui, si raccomandò al re di Francia, supplicandolo a non voler permettere che egli fosse spogliato di quello che era legittimamente suo.

« Il re di Francia scrisse al papa che desistesse da quella impresa, altrimenti che egli non poteva fare di non dar aiuto con le sue forze al Varano. Et così per allora fu differita la cosa.

« Nell' anno che seguì, 1502, il papa volendo pur mandare ad effetto il suo pensiero d' impadronirsi di Camerino et suo territorio et di farne signore il duca di Valenza, tolse via tutti gli ostacoli, massimamente quello di Francia, con la sua ammirabile destrezza, et impose a Cesare Borgia che con tutte le sue forze si voltasse a quella impresa. Scrisse ancora ai Baglioni che si preparassero con le loro genti di andare ai danni del Varano. Onde essi, che avevano un sommo desiderio di dar la stretta a quel loro capital nemico, fecero far la mostra delle genti di Perugia, le quali comparvero bene all' ordine. Ciascuna porta aveva lo stendardo del suo colore e con l' impresa che ella usava; et i soldati a cavallo avevano medesimamente le lance con sopraveste e barde de' cavalli tutti di colori distinti, secondo le porte. Talchè era cosa vaghissima a vedere questi apparecchi; et per la città non si attendeva ad altro che ad accingersi con grande ardore a questa guerra. »

mini e per le insegne (1); più bella ordinanza di cavalieri niuno rimembrava di aver veduto tra le mura di questa città.

I romori della Toscana, fomentati colà come altrove dalla politica artifiziosa di casa Borgia e per insinuazione di Vitellozzo Vitelli fierissimo nemico dei Fiorentini, obligarono Giampaolo a mettervi piede.

Il popolo di Arezzo era corso per la città a furia e tumultuante con grida di libertà: aveva abbattuta d'un punto l'autorità della signoria di Firenze. I soldati di Giampaolo, di Vitellozzo, dell'Orsini, accorsivi a briglia sciolta, mantennero il popolare concitamento, perchè ne guadagnava assaissimo il disegno di Cesare Borgia, ed essi vedevano aperto il campo alle proprie cupidità, punzicati da recenti oltraggi. Il cardinal de' Medici, e più l'esule Piero, e Pandolfo Petrucci da Siena tenevano pratiche in altre terre toscane, spargendovi semi di rivolta. La rôcca di Arezzo venne obbligata alla resa, e quasi nel medesimo tempo Castiglione-Aretino e Anghiari e Cortona e Borgo di S. Sepolcro e parecchie castella di minor conto in quelle vicinanze. Il Baglioni e il Vitelli erano l'anima di quelle civiche commozioni: andavano poi d'accordo con Piero de' Medici, inteso solamente a farsi strada per la sua Fiorenza. Per la qual cosa entraron que' condottieri nel Valdarno, occupando e bottinando paesi e villaggi;

(1) Pellini, III, 158.

e, se direttamente marciati fossero sino alle mura di quella città, forse gli effetti avrebbero risposto alle preconcette speranze — Ricorse quella signoria alle forze di Lodovico XII per arrestare le nimiche schiere; e questi non tardava a intorbidare le speculazioni del Valentino e de' suoi confederati.

Nulladimeno i Fiorentini eran sempre ne' travagli della guerra, essendo stati inefficaci i comandi del sire francese. Assoldarono Adriano Baglioni, facendogli sperare che presto nominerebbonlo general capitano delle loro genti. Ed ecco due fratelli, ambi siedenti al governo d'una stessa patria, ammendue riputati condottieri di armati, non punto concordi ne' consigli politici di quel tempo, l'uno amico, nemico l'altro del duca Valentino. — Adriano con quanta celerità potè meglio pose in ordine le convocate milizie — non rispondendo alle lusinghe del Duca che offerivagli maggior condotta nel suo esercito.. Giampaolo facevagli chiudere il passo e istigavalo a rivocare la fede promessa ai Fiorentini. Non si lasciò egli vincere da prieghi ed offerte. Fermatosi al Borghetto dimandava al comune di Siena di poter passare liberamente pelle terre sue; ma infrattanto vedeva scemarsi, per cagione dell'aere malsano, il numero de' soldati: finchè, malato gravemente egli medesimo, trasferivasi a Pacciano ove finiva il viver suo (17 luglio 1502). Le ultime parole, ch'ei volse a Gentile Baglioni, parvero generose ai circostanti: disse quello che a molti suol fuggire di bocca: « Desidero felice il mio paese: a te, o Gentile, lo raccomando » — Non mancò tra

cittadini chi sospettò che il veleno gli avesse tronca innanzi tempo la vita (1).

---

(1) Così il Crispolti : « Prese tanta forza il male che molti giorni travagliava Adriano, che lo condusse quasi all'estremo della vita. Nè gli fu di giovamento il farsi condurre al castello di Pacciano, come in luogo di aria migliore. Onde egli conoscendosi già vicino alla morte si fece venire avanti Gentile suo fratello; al quale porgendo la destra diede molti prudenti ricordi, giovevoli alla salute sua et alla conservazione del suo stato; e l'estreme sue parole furono queste. *Io ti raccomando quanto più posso il popolo perugino*. Poco dopo l'avara parca troncogli lo stame della sua vita. Vogliono alcuni che per invidia gli fosse fatto dare da un suo servitore il veleno, il quale a poco a poco consumandolo lo condusse alla morte. Et questa fu opinione assai universale. Altri dicevano che fosse stata cagione l'essersi coll'esercito fermato molti giorni vicino ai luoghi paludosi et d'aria grossa del nostro lago; et che per questa cagione molti ancora de' suoi soldati erano morti. Comunque si fosse fu la sua morte pianta non solo da tutti i suoi soldati, i quali fecero perdita di un valoroso et saggio capitano, ma eziandio da tutta la città, la quale per lo spazio di due anni fu da lui con somma giustizia governata. I Fiorentini ancora ne sentirono sommo dispiacere, conoscendo di aver perduto un condottiero delle lor genti nel quale erano unite tutte quelle parti che non si veggiono se non se sparse in altri; cioè gran bravura di animo, somma prudenza et una incredibil fede verso la loro republica. Et per questo avevano già fatto risoluzione di mandargli il bastone del generalato. Volse ancora la natura farlo di persona così grande che non trovava pari, et con la grandezza aveva una mirabile proporzione di tutte le membra. Talchè ognuno, o armato o disarmato che fosse, lo mirava con stupore: e si aquistò sì per questo rispetto, come ancora per lo

L' autorità del re di Francia finalmente disviò da Firenze il nembo che le soprastava gravido d' ire e di sdegni: oltre a ciò le opere stesse del duca Valentino obligarono gli Orsini, i Vitelli e i Baglioni a ritirare le loro schiere per rinfrancarne gli stati proprî, malsicuri fra tanto scompiglio ne' dominî della Chiesa. La proditoria occupazione di tutte le terre del ducato d' Urbino e la fuga di Guidobaldo erano parlanti esempli della futura destinazione della città di Castello e di Perugia; che il Borgia accennasse all'assoluto possesso della Romagna, della Marca, dell'Umbria; e che, mirando più innanzi, allargherebbe ogni giorno più nell'Italia le sue conquiste — Giampaolo Baglioni, Vitellozzo Vitelli, Oliverotto da Fermo, Pandolfo Petrucci, un Bentivoglio e gli Orsini nella dieta convocata alla Magione fermarono di contrastare concordi agli ingegnosi avviluppamenti e alle velate perfidie del Valentino — Nella vita di Vitellozzo narrammo questi fatti con quella estensione dicevole all' indole dell' opera nostra (1). — Le armi e la rinomanza militare de' collegati potevano troncare le ali alle speranze dell' ambizioso, stringerlo a moderare i suoi larghi appetiti, condurlo eziandio nell' abiezione d' una sconfitta, le-

---

gran valore, il nome di Morgante. Morì alli 17 di luglio; et il suo corpo portato a Perugia, fu sepolto con onorata pompa in s. Francesco tra i suoi antecessori: et fu lodato con una bella orazione da Francesco Maturanzio perugino, pubblico professore delle cose dell' eloquenza ».

(1) In questo volume — pag. 59 e seg.

vargli per sempre il desiderio d'un conato ardimentoso; ma nè saldi furono mai nelle risoluzioni, nè costanti, nè uniti: si rimisero ben presto di quella forza d'animo manifestata nel magionese convegno: dalle arti stesse dell'inimico lasciaronsi pigliare alla rete. Vitellozzo e Giampaolo risolutamente biasimarono or la fiacchezza, or i timori de' collegati, ritrosi all'amicizia del Valentino, agli accordi: l'uno disfece un'armata spagnola nella Marca; l'altro si incamminava vêr gli stati del duca d'Urbino, ma fermavasi a battere la rôcca di Gubbio, nella quale trovò una mano di fuorusciti perugini che resergli si a discrezione. Con tuttociò quando videro se medesimi abbandonati all'ira dell'avversario potentissimo, lo assicurarono, comechè ripugnanti nell'animo, che nelle guerresche imprese sarebbergli compagni. Non s'erano ingannati. Il primo giorno del 1503, strozzati a Sinigallia Vitellozzo e Oliverotto, prigioni gli Orsini, chiarì che il Duca non badava ai mezzi, scellerati pur fossero e senza esempio nelle istorie, per salire al primato d'Italia.

Giampaolo Baglioni scampò con altri alle insidie ordinate con artifiziosa scelleratezza: egli aveva penetrato il reo secreto del Valentino e antiveduto come verrebber trattati dal vile que' condottieri che se gli offerivano nelle mani. Avea detto: *Se questo lor torna bene, troppo la fortuna gli aiuta!* — All'avvenire della sua potenza, ai casi della sua prosapia or pensava tramortito: ovunque lo sguardo volgesse non vedeva mezzo per sottrarre Perugia e le sue ricchezze alla voracità dei Borgia, alla vendetta de' fuorusciti. E già, prima che quella scena

di sangue contaminasse la città di Sinigallia, i magistrati perugini erano stati solleciti di spiare le intenzioni del pontefice Alessandro VI per l'ambasciatore Roberto Scutassa da Bevagna. Il quale, come fu innanzi ad Alessandro, tenne parola dei Baglioni che sempre si erano mostrati obedienti figlioli della Chiesa e sostegno de' papi in tempi calamitosi, e particolarmente di Giampaolo affezionato alla sedia apostolica, siccome ne facevan fede le passate vicende, e condottiero leale delle sue armi: disse da ultimo che a questo personaggio, che maggiori e segnalati servigi potrebbe prestare a lui, pontefice sommo, e' non mancasse della sua grazia, non privasselo della sua special protezione; sì lo mantenesse principal signore tra' notabili perugini — Ma questi occultava nell'animo altri pensieri che di grazia inverso il condottiero da Perugia!

Appena udita la morte di Vitellozzo le ducali insegne inalberate furono nella città di Castello (3 gennaio). Di un popolare tumulto anche in Perugia temevasi: dello stato erano in forse i Baglioni ed i magistrati, quando lor giungeva una lettera del Valentino, scritta il 2 gennaio da Corinaldo, molto significativa (1). Nella quale, bugiardo e sfacciato, egli narra ai priori di Perugia della *perfida ribellione e atroce tradimento, a tutto il mondo no-*

(1) Vedila ne' *Documenti*. Sin dal 1839 fu pubblicata dal cav. Vermiglioli ne' *Schiarimenti* al commentario di *Malatesta Baglioni*. Il perchè la pongo anch' io nel mio libro saprà chi ne vogiia fare il confronto.

tissimo, *de' suoi condottieri*, sebbene da lui fossero stati *ben veduti e accarezzati come figlioli e fratelli e beneficiati con augumento grande di stato;* vuole onestare il tradimento colla *necessità* per salvare gli stati *suoi*, di Urbino, di Camerino, di Montefeltro, della Romagna; si dà vanto di avere colla morte di quelli represso *la loro immensa ambizione e rabbiosa cupidità*, *veramente publica peste di tutti i popoli d' Italia.* Poi mette innanzi agli stessi magistrati perugini avere comando dal pontefice di liberarli con un *esercito dalla rapace e sanguinolenta tirannia dalla quale già più tempo sono oppressi.* Finalmente confortavali ad obbedire, rimovendo da loro *qualunqne altro giogo* e mandando *alla prefata santità ambasciatori per li quali li si presti la debita et piena obedienzia;* conchiudendo, se queste cose eglino non facessero, dovergli obligare *colla forza a così debito ufficio:* lo che spiacerebbegli *per la benevolenza singolare che sin dalla puerizia* avea portata al popolo perugino (1). — Eran queste le arti d'un Cesare Borgia e dei Borgia; son queste le arti, non dico meno impudenti e sì uguali nell'essenza, di molti.

---

(1) Ai Priori fu comandato eziandio per un breve del papa (narra il Crispolti) « che subito dovessero mandar fuori della città et del suo territorio Gio. Paolo Baglioni et i suoi aderenti, altrimenti minacciava loro gran censure ecclesiastiche, et che avrebbe mosso guerra alla città: et dentro al breve era un foglio con ordine del papa, che Baglione di Ugo-

Frattanto i Baglioni, i Vitelli e Guidobaldo duca d'Urbino, contuttochè caduti fossero d'ogni sperànza, ricercavansi di consigli per la salvezza, se non de' propri stati, della vita. I Vitelli fuori della patria datasi in potestà del nimico: Guidobaldo senz'armi e senza seguito: Giampaolo e Gentile sbigottiti; vedevi in essi l'orgoglio domato, la forza depressa. Or vano era ripulsare le vittrici armi del Valentino, conciossiachè eglino medesimi per la cieca credulità de' compagni avessero rinunziato quando era tempo opportuno alla speranza di trionfarne. Rimaneva loro nella fuga dalle perugine terre nelle toscane sola via di salute. Così nel quinto giorno del gennaio 1503 uscirono dalla città alla volta di Siena Giampaolo, Gentile e Troilo Baglioni vescovo di Perugia, Giulio Vitelli e Guidobaldo e loro donne e loro figli con circa ottocento cavalli e alcuni fanti; i quali sarebbero pur bastati a far resistenza, se nell' esercito nimico non fossero stati gli esuli perugini.

Giampaolo appena fu a Chiusi ebbe danari da Pandolfo Petrucci per mantenere aperta la strada ad una guerra col Duca e procacciarsi aderenti nell'agro perugino; lasciò parte de' suoi cavalieri presso castel della Pieve; e col resto passò le Chiane, presidiò Castiglion-Chiusino, la tôrre del Borghetto

——

lino di Monte-Ubiano, Alberto Baglione, Ridolfo Signorelli, Cesare Crispolti et Pietro-Paolo della Corgna dovessero andare a Roma ambasciatori a sua santità ». *Lib. V*, pag. 20 *in principio.*

e l'altra di Beccatiquello. Narra il Pellini che « molti, a cui quel governo piaceva per gli utili e onori che ne traevano, sopportarono con infinito dolore la perdita di quei signori, se ne dolsero publicamente e non lasciarono di fare tutti quei segni di vero amore verso quella famiglia che poterono farsi in quell' aspra e compassionevole occasione ». Ma per questo non potrem dire che, o desiderio fosse di novità, o di miglioramento nell'amministrazione delle pubbliche cose, un maggior numero di cittadini festeggiaron come un evento propizio, la fuga de' Baglioni, chiudendo le porte della città appena viderli fuori, sonando le campane ad allegrezza e per le piazze e per le vie correndo colle bandiere spiegate? Alle voci di *viva la Chiesa!* accorsero le moltitudini: e i priori secondando la volontà de'capiparte chiamavano al governo ventiquattro cittadini; e nel campo del Duca, a Sassoferrato, mandarono ambasciatori, Gentile Signorelli, Alfano Alfani che nella sua patria era tesoriero apostolico. I quali, dandogli conto della fuga dei Baglioni e dei Vitelli, si dissero venuti a dichiarare la città suddita alla pontificia sede: domandarono che le soldatesche di lui non pigliassero stanza nel territorio perugino; ned egli permettesse che i fuorusciti si accostassero alle mura della città, e molto meno che col favor suo vi rientrassero. Per la osservanza delle quali cose il duca Valentino impegnò la sua fede, seco medesimo rallegrandosi di avere avuta Perugia al voler suo mentre stimava non occuparla che per lungo assedio.

Venne il duca Valentino a Gualdo, ad Asisi,

a Torsciano, all'Ospedale di Fontigniano, a castel della Pieve (1): dalle rapaci unghia de' soldati niun castello fu salvo, la vita de' terrieri crudelmente trattata, e i campagnoli spinti alla morte per le fatiche durissime alle quali venivano obbligati. Del governo di Perugia intanto trattavano i cittadini e il cardinal legato; e alcuni ambasciatori a Roma con Alessandro VI. Ben quattrocento capi di famiglia, ragunati nella cattedrale, si consigliavano sulle dimande da farsi al legato, siccome l'abolizione di *tutti gli offizi della città e della gravezza del fuoco*. — Gli ambasciatori venivano col papa a queste conclusioni « che i Baglioni e loro partigiani e seguaci, che dalla città si erano volontariamente allontanati, fossero dichiarati ribelli; che tutti i beni posseduti loro nel territorio perugino si applicassero all'erario della città, e che i fuorusciti si rimettessero ». Si aggiungeva nel trattato che avendo il duca Valentino liberato Perugia dalla servitù dei Baglioni, questa per mostrarglisi riconoscente mettevasi sotto la sua protezione: le terre possedute da Giampaolo, come le dignità principali, sarebbero conferite a Carlo e ai figlioli di Grifone Baglioni.

Circa i fuorusciti il senno de' cittadini era muta-

---

(1) E quando da castel della Pieve il duca partì mandò nella rócca di Todi una sorella di Gio. Paolo, e moglie di Bartolomeo d' Alviano, Pantasilea Baglioni presa alla Corbara, come narra il Pellini, III, 179.

to ; imperocchè dianzi nella sommissione fatta al duca gonfaloniero della Chiesa avevano dichiarato che questi non potessero più rimpatriare, nè per suo mezzo si accingessero al ritorno : ed ora per lo contrario ne trattavano affermativamente e tranquillamente con papa Alessandro. I quali fuorusciti, si gli Oddi esuli da quattordici anni, sì gli altri fuggiti con Carlo Baglioni, il quale continuava a militare nell' esercito del Valentino, nel febraio rientrarono nelle patrie terre. — I perugini avevano salutato il duca Valentino proteggitore e difensore della città. Questo parea poco onore a tant' uomo ! ; e sollecitamente ne' consigli publici fu vinto « che mille ducati d' oro si spendessero in una statua di metallo, ornata con l' effigie e ritratto del Duca che sopra un grosso cavallo di bronzo tutto armato risiedesse da collocarsi in capo alla piazza maggiore, presso al Duomo, in quel miglior modo e forma che fosse poscia paruto a quattro gentiluomini eletti dal consiglio, quali furono Matteo-Francesco Montesperelli, Gentile Signorelli, Baglione Baglioni, Cristiano Ramazzani (1) ». — I signori di Perugia avevano affatto perduta la coscienza della propria dignità ? o prevaleva su tutti il volere de' fuorusciti lodatori di ogni opera del Valentino ? o sì forte era l' avversione alla memoria del dominio di Giampaolo da credersi tanto obligati e riconoscenti a Cesare Borgia ?

---

(1) « I quali (si aggiunga) ebbero subito da' magistrati il mandato di quella somma ». — Pellini, III, 178.

Ora il Duca marciava alla volta della Toscana per tentare la occupazione di Siena e disfarsi di Pandolfo Petrucci e di Giampaolo Baglioni. I fuorusciti sienesi lo stimolavano a que' fatti; ed egli a que'fatti stimolava il popolo; come chè in un medesimo tempo ed egli e il papa al Petrucci inviassero lettere (osserva il Muratori, e prima di lui Guicciardini) le più dolci e piene di affezione che mai si leggessero. Ebbe Chiusi e Pienza; mentre il fuoruscito Baldassarre Scipioni entrato in Siena chiamava il popolo alle armi e alla libertà cui voleva trasmutare in servitù. Erano i sienesi molto amici del viver libero; e per questo sviscerato amore pella libertà guardavano con sospetto e il Petrucci ed i Baglioni. Corsero adunque al romore; e si diedero segni di volere nella città armi e guarnigione ducale. Ma ecco Giampaolo entra a cavallo ed armato in mezzo al popolo, e prova di sedare colla sua voce il tumulto. Eran forti e non disadorne le sue parole: « Niun'altra cagione mosse me, o cittadini sienesi, ad ospitare in questa città, se non il desiderio che la vostra libertà si mantenga: io mi sono obbligato al ben vostro; conciossiachè in varie occorrenze molti e segnalati servigi io abbia ricevuto da voi. Oggi veggo chiaro che la vostra libertà corre gravissimo pericolo di esser morta, e che voi trascinati siete a dura servitù, per colpa d'uomo, cui non so se io debba chiamare o cittadino vostro o nimico. Costui non è cittadino, ma ribelle della sua patria. Lo chiamerò nimico?; ma lui quivi nato e nudrito, riconoscete alla faccia, alla favella, all'abito. Pure son di nemico le sue parole, le sue trame, il su-

scitato tumultuare del popolo. E veramente qual cosa egli trattà, se non condurre voi e la vostra città, ordinata a reggimento libero, nella servitù d' un Borgia, che sporco ancora del sangue di Vitellozzo e di Oliverotto scannava dianzi nella rôcca di castel della Pieve Paolo e Francesco Orsini? Son queste le glorie del Valentino! e con queste vuol costui salire al principato d' Italia; non per virtù guerriere che egli non ha, sebbene nelle sue insegne porti l' impresa dell' idra da sette teste per farsi credere invincibile! E sopporterete che le ricchezze vostre sian preda di lui, e le vostre donne trastullo alla libidine de' soldati? Voi udite i lamenti che sorgono dalle campagne dell' Umbria, piene di stupri, di violenze, di rapine, di crudeltà d'ogni sorta.... Ma delle disgrazie che piomberanno sopra di voi non voglio imputazione alcuna: e da questa città son pronto a partire. Forse avverrà che del preso consiglio abbiate presto a pentirvi: direte che io presagiva il vostro danno; ma allora il rimedio fia tardo: e voi medesimi biasmerete dell'essere stati sordi alle mie parole! »

In questo giunse avviso che l' esercito ducale era presso alle mura della città. Le opinioni de' sienesi allora fur varie: all' avvicinarsi de' perigli i timori propagati da Giampaolo nella moltitudine prevalsero; e a Baldassarre Scipioni fu ordinato che dalla città subitamente partisse — Venne la signoria all' accordo col Duca: il quale, inteso avendo che Gioan Giordano Orsino e i Savelli e altri baroni romani si fortificavano nelle loro terre colla speranza di rialzare la fronte, le trattative presta-

mente conchiuse: e' fu pago che i Baglioni e il Petrucci e altri nobili fuoruscissero di Siena. Trasse Giampaolo nelle terre lucchesi, perseguitato fin nel principio del viaggio dalla ferocia del suo nimico. Da Lucca fu a Pisa; e di là nelle terre della signoria di Firenze, che lui ed altri condottieri di armi prese ben volentieri al suo servizio (1). Ma l'animo suo applicava a rovesciare la potenza del suo nemico, e ritornare all' usato comando nella sua patria.

Dell' attuale stato di cose non erano a dir vero scontenti i perugini; conciossiachè vedessero saliti al ministero delle leggi magistrati nuovi, non corrotti dall' oro, nè pieghevoli a' comandi d' uomini potenti, nè più il braccio de' tristi si armasse publicamente di ferro omicida, e cessate fossero le gare cittadine e patrizie. Tuttavolta germogliava il fàcile sospetto che il duca Valentino oggimai padrone di tante città si farebbe lecito di condurre eziandio Perugia nella sua divozione: dicevasi anzi che Alessandro VI glie ne avesse fatta solenne concessione per un breve pontificio, ma che ned egli nè il duca risolvessersi così sfacciatamente di porre il giogo sul collo dei perugini per timore che rompendo gli stabiliti patti, non pigliassero ardire i Baglioni di riaquistare le perdute facoltà, chiamati per avventura anche dai cittadini. Prima colle arti, indi colle armi, se queste abbisognassero, gli assugette-

(1) Ammirato, lib XXVIII.

rebbero. Per la qual cosa Cesare Borgia mandò ai Priori un' ambasceria; col qual mezzo, esternando una singolare affezione verso l' augusta città per avere sin da giovinetto apparato le lettere nell'illustre suo studio, voleva ad ogni costo preservarla dalle esterne offese e dalle ire de' suoi nemici: chiedeva adunque di far lega con essa da durare sessant' anni; e nel tempo istesso d' avere nella potestà sua quattro rôcche del perugino territorio, quella di Castel della Pieve, l' altra della Fratta e quelle di Sigillo e di Castiglione del Lago, da ultimo dimandava che provedesserlo di cinquecento fanti per ingrossar l' oste che teneva intorno a s. Leo.

Niuno ardiva contrastare oggi alla sua volontà: quelli anzi beneficati da lui, principali gli Oddi e loro aderenti e Carlo Baglioni con altri seguaci suoi, fecero allegro viso agli ambasciatori. Conchiusero alleanza col Duca nel modo richiesto; ne dimostrarono allegrezza coi falò nella sera e tutto 'l dì collo scampanare a festa.

Vero o falso che fosse quanto dicevasi di quella pontificia bolla che metteva il Duca nel possesso della città, venivasi al fatto lentamente e copertamente. Entrarono in Perugia settecento cavalli alemanni per mantenervi l' autorità della Chiesa: venner poi nell' agro perugino (agosto 1503) cavalli e fanti circa tremila; e vociferavasi che il Valentino in persona vi condurrebbe tra breve altre genti. Crescevano i sospetti; e diversi parlari correvano per le bocche delle cittadinanze: a che tanta copia di armi nelle perugine terre? Ha fisso nell' animo la guerra contro la republica di Firenze? o gli è vero che il Duca ha ot-

tenuto questa città dal padre suo sino alla terza generazione? e vuol inaugurare il dominio colla forza, assodarlo fors'anco collo struggimento de' più forti e riputati cittadini? Altri dicevano finalmente ch' egli tale congregazione di gente avesse fatto per disturbare le trame di vari condottieri italiani, specialmente de' Baglioni e de' Vitelli ora protetti e stipendiati dalla signoria di Firenze, e forse dal sire di Francia; imperocchè per la opera di costoro il movimento dovesse incominciare nelle circostanze di Perugia . . . . . Ma per la improvvisata morte di papa Alessandro svanivano come per incantesimo le prospettive del duca Valentino: la sua gloria in un istante eclissavasi; chè risurgevano a nuove speranze i nemici.

In Urbino ritornava, tra 'l festeggiare degli abitanti e senza trar colpi, il duca Guidobaldo e rompeva alcune ordinanze del Borgia assedianti il forte di S. Leo; nella città di Castello rientravano i Vitelli, Pandolfo Petrucci in Siena, i Varani in Camerino e in Rimino i Malatesti.

E Giampaolo Baglioni?

Tostochè intese la morte di papa Alessandro, Giampaolo si dispose a ricuperare colle armi la patria sua, antivedendo gli imbarazzi del Duca sulla elezione del nuovo pontefice. Lasciava Fiorenza nel 22 agosto 1503, avuta prima larga promessa di aiuti dalla signorìa: con soli cento cavalli e trecento fanti passava le Chiane: ed entrava in Castiglion Chiusino, poi in Panicarola (23 agosto) ove alloggiato altri aiuti di armi aspettava dai sienesi: le sue squadre crescevano di qualche milite; avvegnachè, conservata-

glisi fedele la guarnigione che sempre tenne forte la rôcca di Beccatiquello, il nome suo non fosse scaduto di riputazione nel confine toscano. Innoltrandosi più nell' agro perugino venne alla Magione (24 agosto), occupandone anche la torre che quella terra guarda dall' alto, e i passi difende molto opportunamente. Da Firenze e da Siena non venutegli le desiderate armi, con velocità prodigiosa entrava nel territorio sienese, ma a Gentile e Troilo, che per lui governavano il campo, ritornava sdegnoso, non intimorito per le svanite promesse. Insinuavasi ne' terrieri per aver braccia che prestamente gli procacciassero la vittoria.

I Perugini allorquando furono liberati dalla incresciosa presenza de' soldati del Borgia, partiti alla volta di Roma, si fecero per se medesimi custodi della città, vigilando di giorno e di notte alle mura, alle porte, alle torri, e rattristavansi o rallegravansi pe' sinistri o prosperi presentimenti ch' essi avevano dell' avvenire. Gli Oddi stavano in armi: e Carlo (anima e cuore della opposizione a Giampaolo) intervenendo nel consiglio de' Priori instava perchè si esortassero i cittadini a muoversi incontro al nimico, uscendo risolutamente della città, prima che questi con maggior numero di soldati si facesse minaccioso alle mura: di Giampaolo, di Troilo e di Gentile dicea cose vituperevoli: chiamavali tiranni della patria, omicidi, banditi, sovvertitori di ogni legge, umana e divina. « Sopporteremo (gridava con voce risoluta) che cotesti uomini sen ritornino allegri e baldanzosi in questa città illustre, che tanto si rallegrò quando li vide uscire umili e dimessi? Essi me-

desimi ci porgono occasione di vendicare tante ingiurie ed offese, perciocchè la disperazione gli stimola e punge contro di noi. Or noi abbiamo bastanti forze e ben adatte a respingerli: non aspettiamo dunque che loro vadano compagni altri uomini d' armi, non aspettiamo ch' essi divengano padroni della campagna, di qualche terra o castello del territorio nostro: non aspettiamo di esser colti o racchiusi entro queste mura medesime. Le armi coraggiosamente prendiamo ». Un Bernardino conte di Marsciano approvava lo energico consiglio e la seguita risoluzione. Per la qual cosa e nella mattina del 25 agosto si trovarono in ordine di battaglia quattrocento cavalli e quattromila fanti, i quali per la porta Eburnea, che accenna al pian di Massiano, trassero a ripulsare gli avversi cittadini.

Contuttochè la disuguaglianza di forze ne'combattenti fosse soverchia, non disperava Giampaolo, confidente nel provato valore de'suoi di vincere il facinoroso Carlo Baglioni: sopperirebbe l'arte alla minorità del numero. Faceva le viste di schivare la presenza loro, ripigliando la via per il perugino lago quasi cercar volesse un facile ricovero nelle terre di Siena: le salmerie mandò innanzi scortate da uomini a piè, poi due squadre di cavalli; nel mezzo marciava il meglio della fanteria. Giunto alla Cava del lago ordinò ai soldati che ristretti tra loro, come siepe, stessero saldi e ad un assalto improvviso non si rompessero. Guardaronsi buona pezza Giampaolo e Carlo; ma non fu dato alle trombe per pochezza di militi e per la opposizione de' terrazzani di quelle circostanze da un lato, e dall' altro per timore di soc-

combere dinanzi al valore provato e alla fierezza dei nimici. Continuava quegli pertanto il cammino, scaramucciando di volta in volta con alquante schiere di cavalieri che tenevangli dietro per ferirlo alle spalle. Stette al castello di Mugnano eludendo sempre e imbarazzando l' animo di Carlo il quale più non riuscendo ad indagare le intenzioni di lui, e a qual punto queste accennassero, si chiuse nel castello di Cerqueto, non senza attaccare qualche scaramuccia prima di scendere a formal battaglia che agognava e temeva ad un tempo.

Giampaolo aveva augumentato sempre di nuove genti il suo campo; chè a lui eransi accostati e nobili perugini e uomini dalle castella. Nel giorno 27 agosto fu a Torsciano, non più di sette miglia lontano da Perugia. Per lo che Carlo con tutte le forze ritornava celeremente nella città, accortosi oggimai che per la non tentata battaglia e' non sarebbe più all'aperto vincente; sapeva anche a Giampaolo essersi profferte volontariamente quelle terre, che prima gli avevano prestata obbedienza, eccetto Spello or mantenutagli nemica dai fuorusciti che vi prevalevano: altre terre avevano ceduto soperchiate dalla forza. E più crescevano le schiere di Giampaolo per l' arrivo d' un Francesco Barsi, d' un Alessandro conte di Sterpeto, d' un Lodovico degli Atti di Todi e d'un Bartolomeo d' Alviano — Nella città rientrava Filippo di Braccio Baglioni, puntello alle scelleraggini di Carlo, scampato alla rotta delle schiere del Valentino a S. Leo. Dalla romana corte, agitata ancora per dare un successore ad Alessandro VI, non venivano aiuti alla città; perciocchè, se dall' una

parte gli ricercavano i Priori, Giampaolo dall' altra in suo favore disponeva dell' animo di alcuni cardinali. Tuttavolta era per via un Muzio Colonna con riputata banda di cavalli e fanti.

Intanto Giampaolo collocava parte de'suoi al Colle, datone il comando a Gentile Baglioni, ed egli col resto alla Bastia — Uscì della città Carlo risolutamente: al ponte di s. Giovanni impegnò con Gentile Baglioni la zuffa; ma ne uscì malconcio, salvando sè ed i suoi col ritirarli al di qua del ponte e chiudendone in tempo le porte.

E Giampaolo trasse di nuovo a Torsciano, ove fermò di attaccare finalmente il nemico nella città. Rincuorando le ordinanze sue, spiegò una bianca insegna, portante il leone, impresa della signoria di Fiorenza, mandatagli (diss' egli) dai Dieci per un loro cittadino, Pietro Martelli, commissario nel suo campo. E chi la porterebbe al trionfo? I soldati guardarono un uomo di arme, acclamato più fiate nel fervore delle battaglie, siccome era per coraggio riputatissimo. È là lo stracciabandiere: chi meglio di lui avrà custodia di sì onorata insegna? Il duce consegnavala al valoroso. E lo Stracciabandiere: « Giuro, se non mi manchi la vita, di piantare » questa insegna, prima che otto giorni siano tra» scorsi, nella porta del duomo di Perugia. »

Con questo nimico esercito presso alle mura stavano i cittadini in grande apprensione di animo: e dì e notte vegliando alla guardia; tuttavia confidavano nell' aspettato arrivo di Muzio Colonna. Sennonchè Giampaolo, accortissimo e vigilantissimo più che altri, chiudeva tosto al Colonna la strada; e

stringevalo a battere le vie di Gualdo, dietro i monti di Asisi; poi al ponte Felcino rompevagli l'avanguardia. Le genti di Carlo Baglioni, appostate sulle colline che guardano quel ponte, si ritirarono sconfortate appena videro il successo, e diedero agio a Giampaolo d'impodestarsi del Ponte di Pattolo, della Colombella, di Civitella delle Benedizioni, di Monte Giuliano e di altri castelli, avuti tutti senza battaglia, non manomessi dalla rapacità degli occupatori. Ogni via di esterni soccorsi chiudevasi per tal modo a Carlo.

Era l'ottavo giorno di settembre; e nel perugino territorio le moltitudini festeggiavano il natale di Nostra Donna. Giampaolo concedeva anch'egli riposo alle soldatesche, ma per averle pronte all'assalto che destinava tentar la dimane: a' nemici innoltrava un trombetta che, sfidandoli a battaglia, avvisassegli che nella mattina seguente *verrebbe in casa a trovarli*: manifestava aperto il desiderio, di ritornare cioè al paterno tetto, non per tradimenti, ma col valore de' suoi e co' mezzi di leal cavaliero. Ordinate le provvisioni, disse ai soldati: » Il tempo ci affretta, o compagni generosi, a raggiugnere il fine che ci siamo prefisso. Ho deliberato assalire i nemici; e poche ore ci restano per conseguir la vittoria, se tutti voi secondo il debito vostro mi aiuterete. Dimani avrò argomento sicuro della vostra obbedienza, dell'amor vostro; chè tutta nelle vostre vigorose braccia riposi la salute mia. Avrô perenne memoria che per voi ricuperai e patria e ricchezze. »

Venne al ponte di Val di Ceppi, poi a quello

di s. Giovanni: ivi schierati i soldati, dispiegava le insegne. La insegna bianca col lione vermiglio, portato dallo Stracciabandiere, sventolava innanzi: un' altra accoglieva una moltitudine di campagnoli armati: in altre era disposta la cavalleria. All'apparir del sole furon presso alla città. Le scólte collocate sul campanile di s. Pietro gridarono subito: « mano alle armi; » e Carlo Baglioni accorse alle due porte, ove (dice il Crispolti) aveva egli alzato due muri, uno che serrava la prima, e l'altro dietro alla seconda, e nello spazio ch'era in mezzo ad essi aveva disposta molta artiglieria.

Franco entrò Giampaolo per la porta di s. Girolamo, gittata a terra dai soldati, e fu tosto nel borgo di s. Pietro. All'intorno delle mura appostò gli archibugieri e balestrieri, appoggiò le scale appresso alla porta, animando i soldati ad ascenderle; ed egli stesso dava battaglia alle due porte, esposto ai colpi dell'artiglieria che aveva innanzi, e a quelli de' falconetti che dal campanile del vicino monistero di s. Pietro battevano la strada. Già settemila fanti, soldati in ordine e altra gente raunaticcia delle campagne, eran nel borgo e negli orti di s. Pietro: Gentile Baglioni esortavali anch'esso a scalare le mura: e Giampaolo, o chiamandoli a nome o con parole affettuose incuorandoli, ordinava per tutte parti l'assalto. Suonavano i tamburi e le trombe: e l'aere romoreggiava pe' colpi dell'artiglieria e degli archibugi e pelle rabbiose grida dei combattenti; e fra tanto scompiglio di voci, di colpi e di ferri cadeva il muro che la prima porta di-

fendeva: il fuoco si apprendeva alle grandi imposte e a quelle che altra porta chiudevano a canto alla chiesuola del Cambio; e sulle mura della città, in mezzo al fumo, innalzavasi la bianca insegna. Allora nelle fila degli assalitori uscì un grido di vittoria; disceser molti precipitosamente nel borgo: altri demolirono il muro più interno; e a corpo a corpo fur visti combattere cittadini e cittadini, a corpo a corpo misurare i colpi e Carlo e Gentile e Giampaolo, nati del medesimo sangue e in un medesimo tetto cresciuti ed al ferro ammaestrati. Ma Carlo indietreggiò, nel centro della città accorse a sostener la difesa delle antiche mura: e Giampaolo e Gentile, festeggiati dagli uomini di por s. Pietro, di porta Sole e di porta Eburnea, tutti partigiani della casa Baglioni, rompendo le spesse catene arrivarono alla Chiesa e alla porta di s. Ercolano, ove furono tempestati da una grandine di sassi dall' alto scagliati. Dunque Carlo era risoluto di tener forte la terra.

Ad ogni difficoltà l' esperto assalitore aveva in sua mente provveduto. Faceva occupare in sull' istante una torre che soprastava alla porta Marzia per alquanti suoi archibusieri, perchè con le loro armi da fuoco proteggessero la fanteria ed i cavalli che salivano, guidati da Gentile, a quella porta e all' altra di s. Savino. A queste appiccavano il fuoco; e incontro alle fiamme che s' innalzavano, o ad estinguerle o per contraporsi allo sforzo degli assalitori accorreva precipitosa gran parte di cittadini e di militi, meno di quelli che traevano al campo di Bat-

taglia, ad oriente, ove altre squadre sperimentavano uguale assalto.

Niuno guardava la porta dell' Amandola. Per essa entrarono alcuni soldati; ma, all' urto degli irrompenti regger non potendo, rincularono pieni di ferite; e tre volte ritornarono, sempre inutilmente all'assalto; che tre volte furono rispinti, sebbene andasse innanzi lo Stracciabandiere, e un Bartolomeo d' Alviano li capitanasse.

Le porte principali della città, o consumate dal fuoco o su terra rovesciate, permettevano spedito l' entrare al nerbo de' soldati di Giampaolo: la costernazione entrava nelle disordinate milizie de' resistenti: serpeggiava tra cittadini la paura. Eppure Carlo voleva rassicurare gli interni a non dimettere la speranza di vincer finalmente; faceva correr fama della morte di Giampaolo, e vociferare l' arrivo di Muzio Colonna, e consigliava il partito estremo, che cittadini e soldati piombassero risoluti sulle schiere avverse. Aveva egli voluto che le campane in quel travaglio suonassero a festa, quasi annunziassero la disfatta degli assalitori: ned erasi opposto il governatore pontificio, Tommaso vescovo di Forlì, il quale dava anzi tutta l' opera sua nel confortare i soldati e il popolo contro gli esuli gentiluomini.

Fu vano ogni accorgimento: Giampaolo entrava nella piazza: il suono delle campane portava veramente lieto augurio a' vincenti: e Carlo Baglioni, cui la disperazione in quel punto faceva dimenticare ogni pericolo, i colpi dell' avversario sostenne virilmente, fintantochè vedutosi abbandonato da tutti e piagato da molte ferite fuggivasi con Bernardino conte di

Marsciano e con altri, a' quali l'ira di Giampaolo farebbe patire supplizi.

Lo stracciabandiere piantava la bianca insegna sulle porte della cattedrale perugina, sacra al martire Lorenzo (1).

Nell'ebbrezza della vittoria non abusò Giampaolo del potere che veniva ricuperando (2); perciocchè aspettava, nè gli mancherebbero, occasioni favorevoli alle vendette (3): all'apostolico preside, che per paura era tutto commosso, diede parole di sicurezza, e più che questi non le sperasse, generose: i cittadini assicurò della pace e della giustizia, spezialmente quelli di porta s. Angiolo; conciossiachè, publicando una grida, proibisse ai soldati, che di bottino erano molto avidi e ne avevano speranza, di metter le mani negli averi degli abitanti, e della pena capitale i trasgressori minacciasse.

---

(1) Per le circostanze di questi fatti ci siamo attenuti alle narrazioni fedeli del Pellini e del Crispolti. Ne parla di volo il Guicciardini al lib. VI.

(2) Egli venne eletto uno dei dieci dell'Arbitrio per la porta di s. Pietro e Gentile Baglioni per porta Eburnea.

(3) E poco dopo, 19 novembre 1503, ricorda Teseo Alfani, nel principio delle sue inedite *Memorie di Perugia dal 1502 al 1527*, « che fu ammazzato con gran crudeltà in casa sua e nella sua camera Ugolino Crispolti da Ciabattola, il [illegible] il Cotto ed altri soldati per volontà e ordine del magnifico Gian Paolo Baglioni per causa di certa controversia nata tra loro: dopo fu strascinato per li piedi fino all'incontro del palazzo de' Priori, ec. »

Al primato politico e civile nel giorno 9 settembre 1503 risalirono Gentile e Giampaolo. Un Baglione da Monte-Vibiano andava infrattanto ambasciatore in Roma, riferendo al collegio de'Cardinali tutto il successo della guerra tra' cittadini e offerendo la città, a nome de' patrizî che si dicevano *difensori dello ecclesiastico stato,* e a nome di tutti fede e devozione alla Chiesa; Francesco Maturanzio recavasi a Firenze per rifermare l'antica alleanza co' dieci di balìa; e finalmente un Domenico Vannoli andava sindico de' Perugini, e latore de' consigli di Giampaolo, a trattar lega con Guidobaldo duca d'Urbino, coi signori di Rimino, di Camerino, di Pesaro, di Città-di-Castello e con altri, affinchè se un'altra tempesta, suscitata dal duca Valentino o da altro ambizioso e feroce battagliero, piombasse sulle città organizzate a principato nella Marca, nella Romagna e nell'Umbria, in tempo di fluttuanza non si trovassero sprovisti alle difese, e slegati nelle prove o impotenti per rotti legami a distornarla.

Le rôcche di Castiglion del Lagò, della Fratta e di castel della Pieve, sgomberate di presidio ducale, custodite vennero dalle milizie del Comune, nella cui protezione con varî capitoli si dava libero il castello di Montone — I Baglioni, coll'appoggio dei quali anche i conti di Sterpeto ricuperavano ogni preminenza in Asisi, si facevano ora colle impugnate armi giudici ed arbitri di politiche contenzioni. Giampaolo e Bartolomeo d'Alviano e il conte di Pitigliano e altri di casa Orsini e Savelli, or congiuntamente ora partitamente, portavano qua e là accanita guerra

15*

per disfogare privati rancori e distruggere la svigorita potenza di Cesare Borgia. Entrarono in Viterbo, favoreggiando la fazione dei Maganzesi contro i Gatteschi, molti de' quali uccisero, e le case loro saccheggiarono: fecero il medesimo a Montefiascone; e senza ritardo di tempo occuparono la città di Todi, governata allora dai Chiaravallesi loro nimici, per la fazione degli Atti cui alacremente sostenevano: di nuovo marciaron essi, a' quali si congiunse Lodovico degli Atti, contro Viterbo ripresa dai Maganzesi coll'ardire d'un capitano spagnolo ch'era a' soldi del Valentino. In quest' ultimo incontro il Baglioni fu obbligato a ritirarsi; ma talune delle sue bande di cavalli mandate contro Bernardino conte di Marsciano (il quale aveva sostenuto l' assedio di Perugia con Carlo Baglioni) ebbero i castelli di Poggio-Aquilone, di Migliano, di Parrano e di Civitella.

La guerra già nata tra spagnoli e francesi, gli uni tenenti, e gli altri appetenti il reame napoletano, nello stesso anno 1503 ardeva fierissima: e tutti i condottieri di prima riputazione in Italia pigliavano parte in contenzione sifatta secondo le speranze proprie, gli umori, le amicizie, il guadagno. Bartolomeo di Alviano e Giampaolo Baglioni molte genti raccolsero nell' Umbria per entrare negli eserciti di Luigi di Francia o in quelli di Ferdinando il Cattolico. Quegli decidevasi per la causa spagnola, e vi tirava gli Orsini, Gian-Giordano eccettuato: Giampaolo al contrario, dopo essere stato lungamente in forse a quale delle due nazioni vendere le armi sue, abbracciò il partito offertogli a buone condizioni dal cardinal di Roano, di militare nell'esercito francese;

ma della sua condotta di cencinquanta uomini di arme, trattar volle colla signorìa di Firenze, la quale era in debito col re di Francia di sessantamila scudi — prezzo ponderoso della comprata protezione. E Firenze obligavasi al pagamento — Gli avvenimenti procedevano rapidi nel regno di Napoli. Stava l' esercito francese accampato al Garigliano : vi militavano e italiani e svizzeri e grigioni; i quali, a rilento proveduti di soldo, disertavano continuo: mentre altri, a cagione del sito fangoso, infermavano e morivano : scapitava in somma l' esercito e di riputazione e di forza. Dall'altra parte il gran capitano Consalvo di Cordova, udito il consiglio assennato di Bartolomeo d'Alviano, assaltava il campo francese, e presto disordinavalo e compiutamente disfacevalo (27 dicembre 1503): pochi soldati, e dal disagio e dal digiuno sbattuti ed oppressi, rivedevano oltre i monti la patria terra, testimoni d'una sconfitta toccata in Italia.

Giampaolo Baglioni, dianzi condotto dalla parte francese, era ben entrato nel Reame; ma tosto nelle perugine terre aveva preso stanza, e nell'assoldare cavalli e fanti andava lentissimo; talchè Macchiavelli scriveva alla signoria di Firenze (30 ottobre 1503): « Queste genti *di Giampaolo*, levatone la compagnia di Bandino (*da castel della Pieve*?) che si trova seco, non giungono a sessanta uomini d' arme (1) ». Il cardinal di Roano s'indispettiva della

---

(1) Nicolò Machiavelli, *legazione alla Corte di Roma*, lettera III.

soverchia lentezza, e ordinavagli di passar negli Abruzzi sui primi di novembre (1); ma sempre inutilmente sollecitavalo a marciar nel campo francese (2), ove era aspettato nel principiar del dicembre (3). La inerzia sua difendeva prima col chiedere ai Fiorentini il convenuto stipendio (4); poi, ricevute le paghe, non adduceva scuse alle dimore, e non che marciar nel Reame, la presenza di Roano sfuggiva. Non era schietto l' animo di Giampaolo in questi fatti: e dicevasi, e per molti ragionevolmente credevasi, che il cardinale e il re di Francia collocato lo avessero *con tanti denari a cavallo*, e che un altro se lo avesse poi a godere (5). Aggiungevasi aver egli all'Alviano promesso di non combattere contro gli spagnoli (6). Il cardinal di Roano apponevagli macchia di slealtà. Ch' egli alla fede mancasse, e camminasse con incerto animo e con doppia intenzione, conviene cogli storici di quel tempo accusarlo; e vero appare che Giampaolo, dapprima lungamente dubbioso nell' accettazione, non volesse contro il re cattolico essere di fatto ostile, egli che molto deferiva al consiglio di Bartolomeo d' Alviano cui era congiunto per ragione di sangue, e di conserva aveva raccolto soldati di ventura nel-

---

(1) Lettera XI.
(2) Lettera XXIII.
(3) Lettera XXXI.
(4) Lettera XVIII.
(5) Lettera XXXVIII.
(6) Lettera XL.

le medesime terre. Aveva egli impegnata la fede dei Fiorentini per il pagamento della sua condotta; conciossiachè, ingannando il sire di Francia, riporterebbe da quelli il soldo che gli sarebbe dall'altro negato. Qual delle parti vincesse, francese o spagnola, importava alla conservazione de'suoi stati nel perugino: Spagna non voleva nemica, nè Francia, nè Firenze; e o dall'una o dalle altre voleva o ducati o scudi o fiorini — Tuttavia il nostro primo istorico tien fermo che Giampaolo combattesse al Garigliano nel campo francese (1).

E i Baglioni da Perugia e gli Orsini or continuavano nell'aringo politico, interrotto per l'ambizione dei Borgia. La unione di siffatti e di altri signori e forti condottieri partorì la finale ruina del Valentino. Questi uscì finalmente quasi disperato da Roma, ove bastantemente aveva insolentito e colle armi impaurito il sacro collegio per vedere sulla pontifical sede e successore di Alessandro un papa a suo modo. Fuggendo verso Bracciano ebbe un fiero incontro con Giampaolo Baglioni e colle bande a cavallo degli Orsini: rotto dalle loro armi non cadde; ma ripigliata a stento la via di Roma, si chiuse in castel s. Angiolo, ove fu prigione per comando di papa Giulio. Quindi alcune sue compagnie di cavalleggeri e uomini d'arme, venute nel perugino per battere col salvacondotto sperato dalla signoria di

(1) Pellini, III, 200.

Firenze le terre toscane, non corsero sorte migliore del maggior duce, percosse alle spalle dai Baglioni, dai Vitelli e dai Sienesi, e ultimamente svaligiate dai Fiorentini e private del capitano spagnolo; mentre un altro condottiero del captivo Valentino, spagnolo anch'esso, veniva assediato in un castello del territorio di Orvieto dal conte Mario da Marsciano cui con cinquanta cavalli aveva soldato Giampaolo Baglioni — Usciva infrattanto (gennaio 1504) un trattato di tregua tra i contendenti del Regno, seguìto da altro trattato di pace; nel quale in fra gli aderenti di Francia, e popoli e re e condottieri, son mentovati i perugini: tra gli aderenti di Spagna i Baglioni, gli Orsini, i Vitelli e Bartolomeo di Alviano. Anche in questo meglio si manifesta la inclinazione di Giampaolo pel sire spagnolo e le intelligenze che aveva coll' Alviano; ma, pure accortamente o furbescamente, comportava che i suoi perugini inclinassero a Lodovico di Francia.

I magistrati di Firenze sulla guerra, implicati nella condotta di Giampaolo fatta per Lodovico, non lasciarono di mantenerlo agli stipendi proprî con centoventi uomini di arme per riuscire nella tanto desiderata occupazione di Pisa; e lo spinsero con altri duci a dare il guasto alle pisane campagne. Avviate appena le fazioni, ai Fiorentini chiedeva licenza di uscire della Toscana: muoverlo a ciò, adduceva a scusa (ma forse da altre ed occulte cagioni era mosso) le trame de' fuorusciti perugini, cui Guidobaldo duca d' Urbino, ed ora anche gonfaloniero della Chiesa, aveva sempre benevoluti e in al-

tra occorrenza protetti (1): essere stato richiamato (e diceva il vero) con molta sollecitudine dai Priori, i quali, avendo inteso che presto nelle perugine terre verrebbero molte squadre di militi capitanate da Guidobaldo, volevano per suo mezzo scansare i danni delle soldatesche che aggiungerebbero altri mali a quelli che ancor sopportavano, della carestia e della pestilenza. Ma i Dieci, che grandemente avevano a cuore la guerra pisana, confortavanlo a non partire, obligavanlo secondo i capitoli della condotta. Ed egli faceva entrare nel territorio di Perugia il prode Bartolomeo di Alviano con alcune compagnie di cavalli, onde vigilasse sulla città che molto costavagli per avviarla a servitù. N'ebbe sospetto Fiorenza; ed operò con Giampaolo che dalle sue terre licenziasse l'Alviano.

Tuttavolta il Baglioni non tardò a ripigliare la via di Perugia, intenzionato di sospendere il servigio pattuito co' Fiorentini, o del tutto troncarlo. I quali prevedendo sinistri fati alla propria città, per le ma-

(1) Allorchè Giampaolo nel settembre 1503 assalì Perugia « chiese aiuto a Guidobaldo, la cui grazia erasi guadagnata nel mostrarsi nimico implacabile del Valentino. Ond' egli desideroso di soddisfarlo, ma senza offesa degli Oddi suoi amici, gli rispose non comportar la presente necessità che s' indebolisse di gente: offerirsi non di meno ad esser mezzano nel trattar per lui qualche onesto e ragionevole accordo ». Bernardino Baldi, *Vita e fatti di Guidobaldo I duca di Urbino*, lib. IX — Venne Guidobaldo a tal uopo in Gubbio; ma, entrato in Perugia il Baglioni, egli ritornò ad Urbino.

le disposizioni di alcuni principi e di molti condottieri, volevano assicurarsi della fede di Giampaolo e mantenerlo nella continuazione del prestato servigio, sì perchè er'egli buon condottiero di soldati, sì perchè grandissimo potere esercitava in Perugia, la quale (così a monsignor di Ciamónt in Milano dicea in quel punto Nicolò Machiavelli legato nella corte di Francia) era città in queste parti molto a *proposito per farvi testa e ritenere indietro i nemici, ricovrandovi un quattro o cinquemila fanti e quattrocento o cinquecento uomini d'arme: ed era fortissima di sito, da non potere, essendovi la gente sopradetta, nè mai essere sforzata, nè ancora lasciata indietro* (1). Ma del suo contegno, non affatto veritiero, verso della Repubblica non arguivano bene; pure conoscevano quanto importerebbe averlo confederato ed amico. E Nicolò Machiavelli traeva, colle commissioni dei Fiorentini, legato a Giampaolo, stante presso la Toscana, a Castiglion del Lago, ove delle politiche occorrenze secretamente co' suoi amici conferiva. Sponeva a Giampaolo l'oggetto dell'ambasceria, la quale in questo si compendiava: s'ei voleva o no servire i Fiorentini; e, se negativamente, per qual ca-

(1) Lettera del 22 gennaio 1504. E il cardinal di Roano ricordava agli ambasciatori fiorentimi (Machiavelli e Valeri) « che pensassero, volendo salvare la Toscana, a salvare le mura, e che le mura sue dalla parte di verso Consalvo sono Papa, Siena e Perugia ». Lettera II.

gione. Rispondeva non potere in tal punto proseguire nella condotta fermata colla signoria di Firenze, attese le macchinazioni dei Colonnesi e di altri suoi particolari nemici, principalmente de' fuorusciti, i quali sin dentro Perugia gli tenevano pratiche contro: non vedere a nessun modo potersi obligare ad altri senza manifesto pericolo di perder lo stato: esser molto meglio dichiararsi sciolto dalle obligazioni, che aver presi i denari dai Fiorentini, e di poi in sul bello delle fazioni aversi a partire. E seguitava nel suo proposito dicendo: non volere anche in quest' anno star lontano dalla sua città, esposta agl' improvisi colpi de' nimici operosi, siccome nell' anno passato, quando richiesto da' suoi a difendere il paese e dimandata licenza di lasciare il campo fiorentino, non la ottenne, e pur tuttavia dovendo vigilare sullo stato suo, per non romperla con essi, chiamò Bartolomeo d' Alviano, cui poco dopo licenziò perchè Firenze entrò di questi in sospetto: essere debito suo per la conservazione delle procacciatesi dignità tener ferma stanza nelle perugine terre, nè poter condurre altrove le armi e la persona propria. E protestava che della Republica sarebbe più servitore che mai — Machiavelli dissipava il sospettare di Giampaolo, la condotta de' cittadini giustificava, e coll' arte sua, da uom consumato nelle negociazioni politiche, strignevalo a chiarirsi dell' animo e dire che alla Republica presterebbe il debito servigio. Ma Giampaolo era fermo sulle negative; e aggiungeva, che non poteva stare ben contento, nè riposarsi sopra i

Fiorentini, avendo questi tenuto pratica sempre di condurre Fabrizio Colonna; e, quand' e' piegasse al voler loro, verrebbe a trovarsi in mezzo a' nemici suoi. E qui biasimava Fiorenza di appigliarsi alle armi de' Colonna e de' Savelli, mentre assoldando i Vitelli e l' Alviano poteva cansare i pericoli da'quali per avventura venisse minacciata, e le proprie imprese addirizzare a buon fine. De' perugini fuorusciti che stanziavano a Cortona forte si dolse; e conchiuse » che quand' ei fosse accusato della fede e bisognasse giustificarsi, era parato a farlo, e che aveva mostri i capitoli a molti dottori perugini, e tutti gli dicevano non esser tenuto a servire ». Circa i sospetti ch' egli nutriva dei Colonna e de' fuorusciti il Segretario fiorentino rispose, che non eran tali da farne lamento colla Signoria, nè addurli a scusa; ma circa alla fede, cui voleva frangere senza colpa, dissegli parole risentite; e queste riferiva ai Dieci di libertà: « Ma quanto al potersi lui giustificare di non essere obligato; avendomi lui dato occasione larga di entrare in sui meriti della fede, e quant' ella importava, io non ho conscienza d' avere lasciato indreto cosa alcuna, che in tale caso se gli potesse dire; pigliandola per questo verso, che io mostrai, che le SS. VV. di questa sua deliberazione non avevano auto tanto dispiacere per conto loro proprio, quanto per conto suo; perchè se voi rimanete ora allo scoperto *ex improvviso* di 130 uomini d' arme, egli era tanti cavalli in Italia fuori della stalla, che voi non eri per rimanere a piè in nessun modo, nè per ritirarvi da alcun vostro disegno; e così il male vostro era curabile pre-

sto, ma il suo non era già così; perchè se voi non eri mai per dolervi della sua fede, presupponendo che i sospetti sien veri, e che gli bisogni stare a casa, ciascuno che sa i meriti vostri verso di lui, sa la condotta come sta, sa i pagamenti come e' sono corsi, sa le comodità che gli sono state fatte, sa la condotta fatta per il figliolo (*Malatesta*), e a sua richiesta, sa che tutta la prestanza gli è suta portata a casa, non lo scuserà mai, anzi lo accuserà d' ingratitudine, e d' infedeltà, e sarà tenuto un cavallo che inciampa, che non trova persona che lo cavalchi, perchè non facci fiaccare il collo a chi vi è su; e che queste cose non hanno ad essere giudicate da' dottori, ma da' signori, e che chi fa conto della corazza, e vuolvisi onorare dentro, non fa perdita veruna ch' egli stimi tanto, quanto quella della fede, e che mi pareva che a questa volta e' se la giuocasse; e perchè egli stava pure in sul potersi giustificare, io gli dissi che gli uomini debbono fare ogni cosa per non si avere mai a giustificare, perchè la giustificazione presuppone errore, o opinione d' esso, e che si ebbe anno ancora a giustificare per conto de' Francesi, e gli tocca troppo spesso a giustificarsi: e così lo punsi per ritto e per il traverso, dicendogli molte cose come ad amico e da me: e benchè più volte gli vedessi cambiare il viso, mai fece col parlare segno da potere sperare che mutasse opinione ». E per fermo Giampaolo non fece che rifermare le cose prima dette; ma aggiunse, moderando le negative, che, se pure i Fiorentini far volessero la impresa di Pisa, egli marcerebbe nella Toscana con quaranta o cinquant'uo-

mini d'arme « ma come amico e non come obbligato » : e, per non dare ombra di se, e che Fiorenza non offenderebbe, e che non sarebbe con quelli che offenderla volessero, manderebbe per statico il suo giovine Malatesta.

Con artifiziose indagini appo taluni soldati di Giampaolo (1) il Segretario fiorentino giunse a comprendere che tra i medesimi era nota la mente del duce circa la deliberata permanenza nel territorio perugino; ch'egli in conto alcuno non trarrebbe alla Toscana colle sue genti: avere intelligenze secrete coi Lucchesi, cogli Orsini, coll' Alviano, con Pandolfo Petrucci, al quale pur in que' giorni aveva parlato verso il Chiugi « sotto ombra di caccia. » Per le quali cose conchiudeva: che taluni disegnassero tòrre Pisa a Fiorenza; e, per guadagnar tempo e provvedersi, facessero star sospeso il Baglioni, che « non si sarebbe scoperto se *la signoria* non mandava la prestanza »; e che questi finalmente manderebbe le genti sue sotto le insegne dell' Alviano. Giampaolo si scuserebbe col dovere difendere se stesso. Fiorenza ne avrebbe sdegno, ed uscirebbe » a fare qualche cosa contro di lui, o col soldare i Colonnesi o con altri rimedì; » ma quegli piglierebbe occasione allora « di scuoprirsi giustificatamente contro cotestà città » — Di già aveva significato alle sue squadre che, se non dai Fiorentini, avrebbero da chicchesia danari per

---

(1) Una lettera di Boscherino *capo di squadra del sig. Giampaolo Baglioni* indirizzata al Machiavelli, unita alla *Legazione a Giampaolo Baglioni*, chiarisce meglio il fatto.

quella stagione. Ma viveva tutto sospeso e travagliato nell'animo, prevedendo che poneva a rischio la fama sua; e Machiavelli, continuando l'ufficio della sua legazione, a' Fiorentini scriveva: » Riferisconmi che Giampaolo è stato due mesi come in estasi, e mai ha riso una volta di voglia; e io ho riscontro questo, perchè parlando seco, e dicendogli che pensasse bene al partito che pigliava, e che pesava più che non pesava Perugia, mi rispose: *Credimi che io ci ho pensato; e che io mi sono segnato più di sei volte, e pregato Iddio che me la mandi buona* (1) ».

Le cose che seguitarono posero in evidenza i sospetti concepiti dai Fiorentini e il pesante giudicio e l'accorgimento del Machiavelli. Imperocchè non andò guari che Giampaolo Baglioni, Bartolomeo di Alviano e Pandolfo Petrucci, a' quali aderirono gli Orsini ed i Vitelli, si congiunsero in secreta alleanza, ed al Piegaio, castello di Perugia e sui confini del Sienese, nascostamente convennero col cardinal de' Medici di entrare in Pisa colla volontà de' Pisani, e molestare « per sicurtà di quella città i confini dei Fiorentini, con intenzione di procedere più oltre secondo la opportunità della occasione (2) ». L'Al-

---

(1) Machiavelli, *legazione a Giampaolo Baglioni*, deliberata a di 8 di aprile 1505. Dalla lettera ch' egli scrisse ai Fiorentini (11 aprile 1505), dopo aver parlato col Baglioni, abbiamo desunto, servendoci delle medesime parole, la nostra narrazione.

(2) Guicciardini, lib. VI.

viano, sdegnato con Consalvo di Cordova, che dopo la sospensione delle armi tra Francia e Spagna aveva risecati gli stipendì a' suoi minori condottieri, venne governatore primo della guerra contro Fiorenza per sodisfazione dei Medici; per opera sua e del Petrucci gli altri avventurieri, Baglioni, Vitelli, Orsini, pigliavano copertamente le parti ostili ai Fiorentini: per opera sua si commettevano scandali in Rieti, uccisioni nella città di Castello, e si trattava di occupare Orvieto colle armi di Giampaolo; e tanto furbescamente operavano, che il Baglioni aveva mandato a Fiorenza il suo figlio Malatesta con quindici uomini d'arme (1), e Pandolfo Petrucci con simulata amicizia avvisava ai dieci di libertà l'avvicinarsi dell'Alviano, e il proprio servigio offeriva. Marciò l'Alviano alla volta di Piombino per le Maremme di Siena. Giampaolo accettò bentosto il soldo dei Sienesi con settanta uomini d'arme, per non rimanere, diceva, senza condotta, nè allontanarsi da Perugia; ove sapea delle continue mene de' fuorusciti; e non de' fuorusciti solo, ma de' suoi stessi parenti, Gentile e Taddeo Baglioni uniti ad altri nobiluomini, un Montemelini e un Baldeschi; e s'eran viste ne' luoghi più frequentati della città, o seminate per le vie, varie polizze, nelle quali l'attual reggimento politico molto si biasimava, dicendovisi che fino a che le cose publiche stessero nelle mani de' figli di Ridolfo Baglioni non avrebbe Perugia *nè*

---

(1) Guicciardini, lib. cit. — Ammirato lib. XXVIII.

giustizia nè abbondanza, *nè pace* (1) — Progrediva l' Alviano nella sua marcia, ma sconfortato dalle difficoltà che gli si frapponevano, e tanto più maggiori se di vittovaglie e d' uomini d' arme e di fanti prontamente non fosse da' suoi amici provveduto; i quali nè da Perugia nè da Siena mandavano gli aiuti tacitamente promessi, « attendendo di vedere effetti più vivi » prima di chiarirsi, comechè l' intento loro avessero altri penetrato, amici a quella parte cui inclinasse la fortuna (2), che quai partigiani di casa Medici agognavano certo che fosse dell' Alviano. E poi che questi fu rotto alla Torre di s. Vincenzo (17 agosto 1505) videro che bene avevan fatto a non dar grandi favori agli avversarî della Repubblica: e Giampaolo pentivasi « d' essersi senza frutto inimicato co' Fiorentini (3) ». Contro coloro, che la guerra avevano desiderata e quindi adunata nelle terre di Firenze con tanta perfidia e simulazione, sinistre cose si dicevano e si preparavano, cui seguiterebbero violente deliberazioni. Giulio II, di spiriti caldi, quanto inclinato alle cose di guerra, anelava rivendicare alla Chiesa due cospicue città, Bologna e Perugia (4): il re di Francia teneva pra-

---

(1) Pellini, III, 212-3.

(2) Ammirato, lib. XXVIII — Nardi, lib. IV.

(3) Nardi, lib. cit.

(4) « *Nemo superiorum Pontificum Petri Patrimonium maiore animi praestantia tutatus est, aut latius proferre contendit.* ». Platina, De vitis pontificum romanorum — (Nella vita di Giulio II) — Ma Bologna e Perugia non entravano nel Patrimonio di S. Pietro.

tiche cogli ambasciatori fiorentini di cacciare da Siena il Petrucci, da Perugia i Baglioni; e cinquecento lancie per questo effetto offeriva: ed i Fiorentini, che da costoro erano stati sì mal serviti, non dissuadevano quel sire dalle sue inclinazioni, e richiesti dal Pontefice volentieri di cent' uomini d' arme accomodaronlo per disfare a Giampaolo il nido della sua potenza e togliere al Bentivogli lo stato, *santa* chiamando tale *deliberazione* di Giulio (1) — di quegli che voleva sbrattare l' Italia dagli stranieri, cui *barbari* appellava, ma che intanto negociava con Lodovico XII per averlo favorevole con cinquecento delle sue lancie francesi (2)! Giampaolo, che era scampato altra volta dagli artigli del duca Valentino e dalle persecuzioni di Alessandro VI, udita la volontà di Giulio II enunciata in concistoro sulla ricuperazione di Bologna e di Perugia (3), qual sorte al suo dominio e alle aquistate preminenze toccasse facile prevedeva. E stette lungamente in forse, se appigliarsi dovesse alla forza od alla umiltà; percioc-

---

(1) *Istruzione data a Nicolò Machiavelli per Roma a dì* 25 *agosto* 1506 — Le lettere che ora citeremo di lui appartengono a questa legazione che è la seconda romana.

(2) E quando per la lega di Cambray mezza Europa si armò contro la Republica veneziana, Giulio apriva cogli interdetti la strada d' Italia al re di Francia e ad altri forastieri, perocchè mercè loro sperava ripigliare varie città di Romagna « che i tiranni avevano tolte alla Chiesa, Cesare Borgia ai tiranni, i Veneti al Borgia ». (Cantu', *Encicl. stor.*, epoca XV, cap 5.)

(3) Guicciardini, lib. VII.

chè aveva conosciuto queste due vie a salvare lo stato (1); pure, consigliato dal duca di Urbino e da taluni cardinali suoi benevoli, risolse di presentarsi al Papa in Orvieto.

Non era chiara la mente di Giulio II, nè come volesse assettare Perugia, nè come governarsi con Giampaolo (2). Quivi i priori delle arti deliberarono un' ambasceria al Pontefice, eletti Vincenzo Vibi, Guido della Corgna ed Amico Graziani. Essi, dopo varie dimande fatte a pro de' loro cittadini, provarono disingannarlo delle male informazioni ch' egli aveva sulla vita dei Baglioni; i quali quanto erano a torto calunniati, altrettanto la città di Perugia per le azioni loro onoravano (3). Disse il Pontefice volere « la possessione delle fortezze e quella delle torri delle porte »; e gli erano concesse per parte de' loro signori liberamente (4). « Delle quali cose il Machiavelli, che passo passo seguitava Giulio nel suo viaggio di conquista, rendeva avvisati i signori di Firenze, ed aggiugneva: « Si è di poi atteso a maneggiare questo accordo segretamente, e a questo effetto si dice che sono venuti qui oggi il duca d' Urbino e il legato di Perugia che arrivorno in sul vespro. Doverassi vedere fra dua dì, che sesto piglierà; nè si può bene giudicare di che sorte

---

(1) Machiavelli, op. cit. lett. XII.
(2) Idem, lett. I.
(3) Pellini, III, 218.
(4) Machiavelli — lett. VII.

abbi ad essere tale convenzione, perchè il Papa in fino ad oggi è stato di volontà che Giampagolo se ne vada, o che vi stia privato e senza genti d'arme. Potrebbe per avventura mutarsi d'opinione, parte per necessità, e parte per persuasione de' fautori di Giampaulo, che ne ha buon numero in questa corte; alla necessità lo induce trovarsi Giampaolo armato di gente a cavallo e a piè (1), il che fa il mandarnelo difficile, e mostra questa difficultà al papa, facilmente se gli persuade che gli è tempo piuttosto a volersi valere di Giampaulo per l'impresa di Bologna, che a cercare di cacciarlo di casa, e non gli riuscendo, gl' impedisse quella impresa, e che non gli mancherà modo, assettata Bologna, racconciare Perugia, e che per ora egli è bene fare una impresa, e non dua, perchè l'una potria guastare l'altra; tanto che per queste ragioni e' si crede che Giampaulo finalmente potria fuggire per ora questa fortuna, e a lui basterà avanzare tempo (2) ».

Antonio della Rovere, legato di Perugia, il cardinal di Pavia (3) e il duca d'Urbino (4) favorivano gl' interessi di Giampaolo, mitigando l'animo di Giulio, e indusserlo « a valersi di lui e delle sue genti

---

(1) « Dicono che Giampaolo si trova centocinquanta cavalli leggeri e cento uomini d'arme così bene in ordine ». Machiavelli, lett. VIII (6 settembre 1506).

(2) Idem, lett. VII (5 settembre).

(3) Nardi, lib. IV.

(4) Bernardino Baldi (*Vita e fatti di Guidobaldo* etc. lib. XI) ne da tutta la lode al suo eroe.

in questa espedizione di Bologna ». Ma non disponevasi a nominarlo suo capitano, nè dargli condotta, sì lo ricompenserebbe di onesta sovvenzione (1). Disposte in tal modo le convenzioni, Giampaolo trasse ad Orvieto per onorare papa Giulio, ma da cinquanta cavalli accompagnato; fuvvi in sull' ora di vespro degli 8 settembre 1506 : si recò ai piedi di nostro Signore « e cerimonialmente gli parlò (2) ». Diceva aver ordinato la consegna di tutte le fortezze dello stato perugino e delle torri della città ai ministri ecclesiastici. Questo era il principale articolo della composizione. Ora Giampaolo si obligava di marciare con cencinquanta uomini d' arme alla impresa di Bologna ; e, colla promessa di essere buon figliolo di santa Chiesa, due suoi figli, Malatesta ed Orazio, darebbe statichi nella corte di Guidobaldo. Il Papa avrà l' arbitrio di collocare cinquecento fanti nella piazza di Perugia, e cinquanta ad ogni porta.

Accompagnavano il Pontefice i principali fuorusciti perugini, adoperatisi con molta sollecitudine a procacciarsi, nelle attuali contingenze al loro implacabil nemico svantaggiose, il ritorno nella patria. E di buone speranze erano confortati. Ma Giampaolo con quella composizione intorbidava li loro negociati e gli accattati favori; comechè egli stesso non fosse punto tranquillo, veggendoli al fianco del Pa-

(1) Machiavelli — lett. VIII.

(2) Idem, lett. X (9 settembre). In questa vien riferita la composizione di accordo tra il Papa e il Baglioni — confermata dagli storici italiani e dal Pellini (III, 218).

pa anche dopo il riferito accordo. Per liberarsi da tale molestia tutte le arti adoperò. Giulio II, che se gli faceva venire appresso nel suo viaggio, nel castello di Passignano significò loro « come per buon rispetto lui non voleva che entrassero in Perugia, seco, ma che gli lascerebbe qui, e manderia per loro, stato che fosse in Perugia due o tre dì, e che stessero di buona voglia che il caso loro passeria bene, perchè voleva al tutto abbassare Gio. Paolo, e fare che potessero stare sicuri in Perugia; e per questo aveva ordinato di fare le fortezze, e metter guardia in Perugia a suo modo, e che i figlioli di Gio. Paolo stessero a Urbino, e voler trarre le genti d'arme di Gio. Paolo d'in sulle terre di Perugia; ma non voleva che Gio. Paolo le comandasse, ma che la persona sua stesse sempre appresso al Duca ». – Tali disposizioni di Giulio non andavano a' versi de' fuorusciti, i quali solo in lui avevano fatto fondamento e colla sua presenza « di aversi a serrare in Perugia, per poter loro proprî ricordare i casi loro ». Attribuivano questo raffreddamento ai partigiani di Giampaolo, nè troppo presagivano di bene per i consigli dell' Urbinate che aveva moltissima parte nelle trattative. Ad ogni modo papa Giulio era sempre disposto ad avversare Giampaolo; perocchè a' fuorusciti medesimi aveva poscia soggiunto, « che non gli voleva per le cose vecchie tôrre la vita a nessun modo; ma, se peccasse venialmente, glie ne appiccherebbe (1) ».

---

(1) Machiavelli, lett. XI (in Corciano, 12 septembris 1506).

Il Baglioni, ritornato sollecitamente in Perugia, si adoperò per ricevere convenevolmente il Pontefice e i membri del sacro collegio ed altri personaggi, disponendo del palagio de'Priori, delle case proprie e di quelle de'Crispolti, dei Perinelli, della Corgna, degli Ubaldi, de' Tancreducci, de'Graziani, degli Oddi e di alcuni monisteri (1). Bramava egli gratificarsi l'animo di Giulio con onorevoli dimostrazioni, dappoichè lo avesse sperimentato pieghevole a men rigidi consigli. Ma era tormentato dai sospetti. Al volere di lui aveva interamente ubbidito: perdeva in un punto il dominio della sua patria: aquistava una fazione ostile, forse anelante a patrizie vendette, nella stessa città. Andrebbe, soldato della Chiesa, a cacciar di Bologna i Bentivogli; e poi? Non verrebbe Giulio a cacciar lui medesimo dalle perugine terre, nella condizione di privato cittadino ridurlo, esaltare gli avversari? E la vita?

Entrato nell'agro perugino, Giulio II prese il possesso di que' castelli, che visitò, e delle ròcche di Castel della Pieve, di Castiglion del Lago e di Passignano, lasciandovi castellani a sua posta; quindi nel giorno 13 settembre, accompagnato da ventiquattro cardinali, dal duca di Mantova, dal prefetto di Sinigallia, dall'ambasciatore di Venezia e dal duca d'Urbino che era mosso ad incontrarlo sino all'Ol-

---

(1) Se ne lasciò ricordo da Teseo Alfani nelle sue *Memorie Perugine* dal 1503 al 1527 — Opera ms.

mo, fece pontificalmente ingresso in Perugia per la porta di s. Pietro tra le acclamazioni del popolo,— sur una sedia ornata di panni serici e di oro recato al palazzo dei Priori — ma senza seguito d'uomini d'arme, senza guardie alla piazza e alle porte: in una parola (così dice il Guicciardini) « senza forza e in modo che era in potestà di Giampaolo di farlo prigione con tutta la corte, se avesse saputo far risuonare per tutto il mondo in cosa sì grande quella perfidia, la quale aveva già infamato il nome suo in cose tanto minori (1) ». —

---

(1) *Storia d' Italia*, lib. VII — Negli *Annali* nostri *decemvirali* (anno 1506, foglio 32) si lasciò memoria del fatto con queste parole: « *Pateat omnibus presentes inspecturis pariterque lecturis, qualiter hodie xiij septembris die dominico S. D. N. Iulius papa secundus* cum maximo gentium armorum et aliorum numero *in Dei nomine civitatem Perusii per portam s. Petri ilari animo maximo gentium clamore nomen Iulii predicti sepe invocantium ingressus fuit, et ipsum in quadam sedia de serico et auro ornata sedentem a monisterio sancti Petri usque ad palatium m. d. Priorum prefati m. d. P. maximo iubilo utroque portaverunt; et in via a nonnulli in portis festivis ornatis ac laudabilibus more poetarum, congruo et resonanti accentu salutatum extitit, adeo quod sibi et aliis ibidem astantibus et audientibus magnopere gratum fuit* ». — Stando a questa memoria contemporanea il nostro Annibale Mariotti nel *Saggio di Memorie istoriche civili ed ecclesiastiche della città di Perugia e suo contado* (opera postuma ed incompiuta) scrisse : « Il Guicciardini col dire che il papa entrò senza forza in Perugia e in modo che poteva Gio. Paolo Baglioni, se avesse voluto, farlo prigione con tutta la corte, pare che a

Nella sua dimora in Perugia destramente rinte-

---

sola generosità del Baglioni attribuisca la dedizione che esso fece della città al Papa. Ma a considerar le cose nel suo giusto lume, si vede piuttosto che uno aveva paura dell'altro; e che la generosità del Baglioni, e la condotta del Papa verso il Baglioni, in questo fatto fu regolata da un' accorta prudenza. Il Papa si mosse da Roma con 500 uomini d' arme, a detto anche del Guicciardini, ed entrò in Perugia *maximo gentium armorum numero*, e non senza forze, come poco dopo pretende lo stesso autore: e stava ogni giorno aspettando nuovo rinforzo di truppe francesi. Il Baglioni, tuttochè a bastanza forte nel suo dominio, era però poco sicuro della fedeltà dei cittadini, i quali e per l' antica devozione al Papa e per amor di novità e per poca sodisfazione del governo dei Baglioni e per la presenza di un principe tanto maggiore, e specialmente pel potere della contraria fazione degli Oddi, facilmente credeva potersi a lui ribellare per darsi al Papa. Non gradiva il Papa di cimentare le sue forze con quelle di Gio. Paolo, del cui valore faceva molta stima; non voleva questi arrischiarsi a misurar le sue con quelle del Papa. Quindi è che l'accorto Pontefice pose in mezzo i buoni uffizi del duca d'Urbino ed altri comuni amici presso il Baglioni, per indurlo a cederli colle buone il dominio della città. Il Baglioni stimò bene di abbracciare il partito, e di cedere amichevolmente ciò che temeva di poter essere costretto un giorno a dare per forza, ben ricordevole di ciò che gli era avvenuto quattro anni prima, quando fu da Alessandro VI cacciato per forza da Perugia, ove, se rientrò l' anno seguente, ciò solo far potè coll' aiuto dei Fiorentini, divenuti per allora alleati e amici del Papa. A mostrare il reciproco gradimento di sì amichevole accordo, il Baglioni aveva già promesso al Papa in Orvieto, secondo che scrive il Guicciardini, 150 uomini d' arme delle sue genti, e il Papa giunto in Perugia lo dichiarò capita-

grò la Chiesa nel supremo dominio di questa città,

---

no e condottiero di questo suo corpo di truppe per la impresa di Bologna, come fu veramente. Il Parmenio così al Papa ricorda la condotta da lui tenuta verso il Baglioni: *Inde Perusinae urbi pontificia maiestate succedens dominum Ioannem Paulum Balionum confestim e statu ac summa rerum poenitus submovisti, ac secum clementissime agens, magno stipendio militiae pontificiae praeesse voluisti, ac in illum beneficientia utens. Et ne urbem illam tyrannide praemeret, et pro sede apostolica, si quando opus fuerit animum libentius profunderet. etc.* ».

Saran buone e sensate le osservazioni del Mariotti; ma, in quanto all' ingresso di papa Giulio II in Perugia, se con molte genti d' arme o senza, ci siamo attenuti (e crediam meglio) alla narrazione del Guicciardini. Alle parole degli *Annali* nostri (*maximo gentium armorum numero*) non diamo il peso di notarile riempitura; conviene bensì ritenerle per inesatte, se volevasi dire che quelle genti d' arme sino alle porte, e non più oltre, accompagnassero il Pontefice: incompiute, se queste medesime genti, entrate veramente nella città, tosto ne uscissero per andare alle stanze assegnate loro fuor delle mura ne' vicini castelli. Questo diciam anche de' versi latini del cardinale Adriano (*Iter* Iulii II *pontificis romani, per* Hadrianum *cardinalem Chrysogoni*), il quale, ricordando le città e terre visitate da papa Giulio, e le circostanze del nostro Lago, cantava:

Hunc ratibus laeti tranavimus, Insula laetos
Accipit hospitio, Pasianum allabimur, unde
Prospicimus campos romanis ossibus albos:
Servat adhuc nomen locus: et de sanguine fuso
Sanguineos campos Perusini nomine dicunt.
Hic ubi commisso fallax certamine Poenus
Flamineumque ducem Mavortiaque arma subegit:

ove per molti anni i governatori e legati pontifici,

Per calles ripamque lacus Corciana subimus
Moenia, oliviferis tumulis latissima rura,
Vicina placuit patruis recubare sub Ulmo.
Hic simul occurrunt equitum peditumque catervae
Urbinate duce illo nec melior fuit alter,
Nec pietate prior, sed nec praestantior armis:
Tot dotes iuveni invidit lapidosa podagra.
His circumsepti legionibus, ordine longo
Ingredimur Perusinam urbem, civilibus actam
Eversamque odiis, hanc tu pater optime Iuli
In placida tandem compostam pace relinquis.

E maggior fede abbiamo prestato al Guicciardini perchè le sue parole hanno una conferma (anche per l' ardita conchiusione) negli scritti del Segretario fiorentino. Questo sommo storico e politico, oltr' essere scrittore sincrono, seguiva Giulio nel viaggio, quale legato della signoria di Firenze; con lui fu ad Orvieto, a Castel della Pieve, a Passignano, a Corciano, con lui entrò in Perugia, con lui ne uscì; e delle cose vedute e sentite, nulla lasciando dei fatti di Giampaolo, scriveva ai Dieci (13 *septembris* 1506 *in Perugia*): « Questo dì poi il Papa è venuto solennemente qui in Perugia *ecc.* Delle cose di Giampaolo io mi rimetto all' alligata. Aggiungerò solo questo; che trovandosi il Papa qui con questi Reverendissimi, benchè le genti della Chiesa sieno alloggiate intorno a queste porte, e quelle di Gio. Paolo più discoste, nondimeno il Papa e il Collegio sta a discrizione di Giampaolo, e non di loro; e se non farà male a chi è venuto a torgli lo stato, sarà per sua buona ventura e umanità. Che termine si abbia ad avere questa cosa, io non lo so. Si dovrà vedere fra 6 o 8 dì che il Papa starà qui. Una volta Gio. Paolo dice avere

obligati a rispettare il volere armato dei Baglioni,

---

conosciuto due vie a salvare lo stato suo; l'una con la forza, l'altra con l'umiltà, e con il fidarsi degli amici che lo consigliano. E che non ha voluto pigliare la prima, ma volgersi alla seconda, e per questo si è rimesso tutto nel duca d'Urbino. E detto Duca lo fece venire ad Orvieto al Papa, e gli fa fare tutte queste cose che occorrono. I fanti per la piazza e per le porte, secondo che io avvisai, avevano ad essere in Perugia avanti che il Papa vi entrasse. Il Papa è entrato, e non vi sono, e questa cura fu data al duca d'Urbino; pure si dice che fra due dì ci saranno ». — Bernardino Baldi nella *vita* citata (lib. XI) tiene uguale opinione: « E tanto si fidò il Papa di *Giampaolo* che per darne segni (nel che non fu da tutti ugualmente lodato) entrò in Perugia disarmato e con piccola guardia ».

Gli storici generali d'Italia, toccando questi fatti non discesero a particolarità. Il nostro Cesare Crispolti, la cui opera inedita abbiamo ricordata altre volte, rimproverò al Guicciardini e al Machiavelli di aver giudicato tanto sinistramente il Baglioni, e disse (lib. IV pag. 125) che « il sommo pontefice . . . . in compagnia di tante genti armate con ordine lungo entrò in Perugia », traducendo alla lettera i versi sopracitati del cardinale Adriano; ma poi non dissimula che « solo ad alcuni pochi fanti furono assegnate le stanze dentro la città »; e nella pagina seguente si accorda col Guicciardini, scrivendo: « Finalmente, sebbene il Papa era entrato in Perugia disarmato, tuttavia le sue genti di guerra con quelle del duca d'Urbino erano poco lontane dalla città, sicchè ad un cenno avrebbero forzato Giampaolo e la città a far quello che avessero voluto ». — Cesare Cantù (*Encicl. stor.*, epoca XV, cap. 5.°) scriveva pocanzi, ma certo inesattamente: « Giulio . . . . apparecchiato di armi, di danaro e di alleanze, preceduto da interdetti, seguito da eserciti, *assalì* Giampaolo Baglioni in Perugia, e la-

vi tenevano stanza « quasi per ombra, e per dimostrazione più che per effetti (1) ». Per sicurezza del Pontefice, come dello stato venuto alla sua obedienza, qui giunsero dal ducato d'Urbino alcuni fanti (15 settembre), destinativi a presidio. Nulla di meno la forza maggiore stava dalla parte di Giampaolo; imperocchè tutte le genti della Chiesa e quelle comandate da Guidobaldo fossero distribuite nelle perugine terre. Giampaolo (ci ricordan le nostre cronache) schierava i suoi cavalieri e pedoni nella piazza maggiore di Perugia sotto gli occhi del Pontefice; il quale « restò maravigliato di vedere così grande numero di fanti e di cavalli e così bene in ordine (2) », e contentavasi di osservare dal monistero di s. Pietro le proprie genti d'arme (14 settembre) che facevano mostra di se fuor delle mura, presso la chiesa di s. Costanzo (3). Tra le notabili cose che Giulio II operò a vantaggio del ricuperato dominio, e per guadagnarsi la fede dei Priori delle arti cui volle egli subito confermati, annullò (con breve del 19 settembre 1506), siccome aveva fatto il sesto Alessandro, l'ordine dei *Dieci dell' arbitrio* instituiti fin nel secolo XIV sotto il nome di

---

sciato indietro l'esercito, entra solo in città con tutta la corte; e colui che non si sgomentava d'essere *parricida* e incestuoso della sorella, non ardisce essere grandiosamente scellerato, e *lasciasi pigliare* ».

(1) Guicciardini, lib. VII.

(2) Cesare Crispolti — op. cit. lib. VI.

(3) Teseo Alfani, *Memorie di Perugia* (inedite).

Conservatori della libertà, i quali passo passo avevano data a se una illimitata autorità a scapito di ogni altra magistratura politica e civile, ecclesiastica e municipale.

Oggimai i timori che Giampaolo aveva concepiti del rigido pontefice si andavano dileguando: per cui verrebbe il destro di ripigliare il dominio toltogli pacificamente di mano: confidava egli nella vigoria del braccio, nell'avvedutezza e nella forza de' propri consigli, negli amici potenti, ne' partigiani fedeli, e finalmente nella morte del Papa. Miglioravano le condizioni del condottiero perugino dal giorno in cui trasse ad Orvieto: l'aiuto ch'ei darebbe per l'impresa di Bologna assumeva l'aspetto di condotta vera, sol differendosi nella quantità da cento a cencinquanta uomini d'armi (1); finchè fu portata al numero maggiore.

Or rimaneva comporre ad amicizia e i Baglioni tra loro e con essi i fuorusciti: e rimetter questi nel possesso de' perduti beni, che salivano, tenuti in gran parte da Giampaolo, a quattromila fiorini. Non è a dire quanto si adoperasse costui per impedire agli esuli il rimpatriamento, comechè dicesse: « gli rimettino a loro posta; ma se saranno tagliati a pezzi, io me ne scuso (2) ». Finalmente la mattina del 20 settembre nella chiesa di s. Francesco (in porta santa Susanna) Giulio II celebrava il divin sacrificio

(1) Machiavelli — op. cit. lett. XIII.
(2) Machiavelli — loc. cit. — E nella lettera XVI: « Come per altra scrissi a Vostre Signorie, i fuorusciti di

per render grazie a Dio del suo innalzamento al pontificio soglio, mentre in umile condizione aveva egli menato i primi anni di vita in quel convento, consacrato agli studî nella perugina università: e per voler suo (1), alla presenza de'cardinali, del duca di antova e di Urbino e di altri ragguardevoli personaggi e di numeroso popolo, che con ansia aspettava la riconciliazione delle famiglie patrizie, ostili

———

qui, da Carlo Baglioni in fuora e quelli dell'ultimo omicidio, vennono qui, e si è atteso continuamente a comporre questa cosa loro con Giampaulo. Sonci di chi sodi per ciascun di loro. Giampaulo dice che li soderà per se, per la casa sua, ma che non li può sicurare per uno strano, nè per tutta la terra, e questo non basta a'fuorusciti. Dall'altra parte detti fuorusciti non trovano chi sodi per loro, perchè nessuno si vuole scoprire contro a Giampaulo, e Giampaulo ha usata una astuzia in questo caso, che lui ha richiesto tutti li amici dei oruseiti, che sodino per lui, acciocchè promettendogli e' non possino sodare, nè essere forzati che sodino per li altri. É stato ragionamento di restituire ai fuorusciti le loro possessioni, e che li stessino fuori del perugino, veduta questa difficoltà dei sodamenti. Non so come se lo assetteranno; so bene che Giampaulo e li amici suoi faranno ogni cosa, perchè non ne sia nulla; e Giampaulo dà briga nel ritorno di costoro assai cose, ma soprattutto la restituzione dei beni che sono ad entrata 4 mila di questi fiorini ».

(1) Il nostro Lancellotti nella sua *Scorta Sacra* (pag. 46 dell'autografo) ricorda che *Leonardo Balestrini*, minore conventuale (il quale nel concistoro secreto tenuto in Perugia il 16 settembre 1506 fu creato arcivescovo di Rodi) « dispose il Papa a cantare pontificale a san Francesco del Convento, e fare fra le due famiglie già dette la riconciliazione accennata ».

da sì gran tempo, i Baglioni e i della Corgna e i Signorelli da una parte, e dall'altra gli Oddi e i Ranieri e quei della Penna e della Staffa (1) nel tempio di Dio, gli odî deposti, ma più nel viso che nell'animo, si abbracciarono, giurando voler mantenere la concordia che ora promettevano in faccia a tanti e distintissimi personaggi ivi raccolti : poi un notaro ne faceva publico istromento — con sicurtà di cinquemila ducati ch' essi non si offenderebbono più mai (2). Un pontificio breve del 19 settembre, col quale si comandava la restituzione dei beni ai fuorusciti, fu letto in quel luogo istesso, ed immediatamente gli ordini eseguiti. Nulla di meno in quanto alla restituzione de'beni mobili e ai danni recatisi in fra loro nelle combattute guerre non sopivansi le querele anche legalmente affacciate nel foro; finchè un altro breve (14 settembre 1507) tagliava qualunque quistione, imponendo alle parti un silenzio perpetuo.

Uscì di Perugia Giulio II (21 settembre) mandato innanzi l'esercito, incamminato per la Romagna e prese la via della Fratta e di Gubbio. Giampaolo e Gentile Baglioni, tra loro riconciliati, andarono anch' essi a quella volta con cencinquanta cavalli, destinati a combattere contro Giovanni Bentivogli, finchè di Bologna fosse cacciato. Furono a Cesena nel 4

---

(1) Oltre Carlo Baglioni ed altri fu eccettuato Girolamo della Penna (Pellini, III, 219).

(2) Pellini — loc. cit.

ottobre. Dopo varî fatti d'arme e negociazioni si conchiuse accordo; in virtù del quale papa Giulio pigliava la tenuta di Bologna: e il Bentivogli uscivane liberamente, e venduti i beni mobili ed immobili, senza che alcuna molestia gli fosse fatta, andava nelle terre del duca di Milano.

Mentre Giampaolo dimorava nell'esercito pontificio e nella Romagna combatteva sotto le bandiere delle santi chiavi, guardato dagli stipendiati ecclesiastici e spiate le sue azioni e giudicate dal Papa medesimo, il Legato consolidava il reggimento papale sì nella città che nelle perugine castella. Del nuovo stato non si dicevano scontenti i cittadini; almeno così credeva il Legato, sempre confidente che quella terra andasse di bene in meglio, sebben confessasse di aver adoperato grande fatica per estinguere il magistrato dei dieci dell'Arbitrio. E conchiudeva: « ogni dì la Chiesa viene a mettere nella città qualche barba, e di quello d'altri se ne secca ogni dì qualcuna (1) ». Era dunque tuttavia in vigore la forza di Giampaolo, lunga ed incerta la lotta per compiere il volere di Giulio. Poi i Baglioni non avendo perduto il grido di principali cittadini di Perugia, condottieri di molte genti e tutto il dì in armi, capi di una fazione che di nuove aderenze fortificavasi, ripigliavano gradatamente la miglior parte della smessa autorità. A conseguirla fermavano stanza nelle perugine terre. V'era Giampaolo nel 1509.

---

(1) Machiavelli — op. cit., lett. XXVII.

il suo Malatesta sul chiudersi del 1506 teneva con soldati di presidio la rôcca di Castel della Pieve (1). I magistrati avevano ripreso la tenuta di tutte le rôcche del loro territorio; i quali ricercavano Giampaolo di consiglio nella discussione delle publiche cose: conveniva riportare il suo assenso nelle importanti risoluzioni, siccome per rimettere nella città l'esule Carlo della Penna (2).

Quando, per la lega di Cambrai, l'imperatore Massimiliano e il re di Francia Lodovico, Ferdinando di Aragona e Giulio accanitamente menavano la guerra ne'possedimenti della Repubblica veneziana, Giampaolo Baglioni era forse ritornato al governo de'suoi nella Romagna, ove i soldati pontificî ricuperavano Cervia e Ravenna; ma alleatosi in appresso papa Giulio coi Veneti, lo stesso Giampaolo doveva passare agli stipendî di Venezia che dolorosamente aveva perduto il suo maggior duce di armati, Nicolò Orsini conte di Pitigliano (febraio 1510). Lucio Malvezzi e Renzo da Ceri reggevano le schiere venete, l'uno governatore di tutto l'esercito, e l'altro capitano della fanteria. E senza posa menavasi furiosamente la guerra.

Tra'senatori veneziani si discuteva sulla elezione di un nuovo capitano di guerra che succedesse a Lucio Malvezzi, accennandosi a Renzo da Ceri, ad Antonio Colonna, a Gaspare da san Severino; ma fi-

(1) Pellini, III, 222.
(2) Fu nel 1510 — Pellini, III, 255.

nalmente per consiglio de'padri, escluso ciaschedano di que'condottieri, venne (settembre 1511) un commissario veneto a Giampaolo Baglioni che di corto era rientrato in Perugia, richiedendolo della persona sua e delle sue bande per difendere da nimici sì forti l'antica republica. Darebbergli condotta di dugent'uomini d'arme e cinquecento cavalleggieri con altri dugento fanti pagati per sua guardia durante la guerra, — e tremila ducati d'oro di provvisione per la sua tavola ogni anno: e' sarebbe governatore generale dell'esercito veneto (1). Aderiva facile Giampaolo all'alto invito che procaccierebbegli e gloria nelle armi e rinomanza e in uno la stima riconoscente di quella republica. Duemila fanti sollecitamente raccolse nelle terre perugine; i quali, mandati a Pesaro ove eran pronti a levarli alcuni legni veneti, portati furono in terraferma, giunti a Chiozza negli 11 ottobre, poi a Padova. E alla volta di Padova partiva il Baglioni (20 settembre) accompagnato da Pietro Paolo e Francesco e Ranieri della Corgna e Oddo di Galeotto d'Oddo e Camillo Mansueti ed altri cittadini: colà riceveva bentosto lo stendardo e il gonfalone della gloriosa Venezia.

Molti soldati perugini erano in quel tempo al soldo della republica, condottivi da Bartolomeo d'Alviano ora prigione del re di Francia: si facevano tutti incontro a Giampaolo, e loro capo supremo con

---

(1) D. Barbaro, *Storia veneziana* — pag. 960 (Archivio stor. T. VII, p. II.)

belli presagì e felicitazioni onoraronlo; e si disse « essere stato ricevuto con tanto desiderio, quanto fosse stato mai condottiero, come che in lui fosse tutta la salute dei Veneziani (1) ». Dava egli subitamente prova del valor suo e della mirabil prestezza nel provvedere al miglior esito della guerra. Le prime sue cure per ristorare la caduta potenza de'Veneti in terra ferma fur volte a Verona, guardata da pochi fanti: con cinquecento cavalli stradiotti vi mosse, volendo turbare per ogni via i preparativi dei nimici e collo scompigliare la città e i veronesi contorni ed ogni sorta di vittovaglie intercettare; poi mandava Giano Fregoso e il conte Guido Rangone con secento cavalli per arrestare la marcia di trecento cavalieri tedeschi, i quali guidati dal conte di Prosnich si dirizzavano a Trivigi. Non ebbe felice incontro la spedizione di Guido; chè in man dei nimici cadde prigioniero co' suoi; ma il Fregoso sopraggiungendo ricuperava i prigioni, sbaragliava i tedeschi. Le schiere dei collegati allora si ritirarono, i Francesi a Verona, i Tedeschi col duca di Brunswich in Germania: e Giampàolo rivendicava alla signoria di Venezia il nobil possesso di Vicenza.

E più oltre dirizzava le armi. Per secreto maneggio d' un conte Luigi Avogadro, ostile alla parte francese, siccome affezionato alla Republica veneta, i veneziani erano in procinto di occupare la città di Brescia, introducendovisi per la porta delle Pi-

(1) Teseo Alfani.

le. Riusciva da principio a vuoto il trattato, ma non finalmente il disegno di Andrea Gritti. Stanchi i Bresciani gridaron « viva san Marco! »; e la città fu dei Veneti (3 febraio 1512). Di subito la bandiera di san Marco venne inalzata anche nella vicina Bergamo. Ma ne'castelli di questa città rimaneva tuttavia presidio francese — Della perdita di Brescia e di Bergamo seppe Gastone di Fois; e subitamente mosse da Bologna a ristorare co'suoi francesi la fortuna della lega. Pervenuto a Nogara, molta gente armata innoltrò verso l'isola della Scala, ove il Baglioni levatosi da Castel Franco era con trecento lance arrivato per incominciare la espugnazione di Brescia: i suoi francesi ingaggiarono la battaglia e con lui e con Guido Rangone condottiero di altri fanti e cavalli della signoria: la pugna accaduta alla torre del Magnano sulle quattro ore di notte fu sanguinosa: ben trecent' uomini lasciaron nel campo la vita: gli altri salvaronsi con Giampaolo, rotto e disordinato dopo ardite prove, guadando un fiume ove molti morirono preda delle aque. Tra' prigioni notiamo Guido Rangone e Baldassarre Signorelli da Perugia. Le sollecite cure del veneto Andrea Gritti non valsero ad impedire che il castello di Brescia guarnito fosse da nuovi militi di Gastone di Fois: altri soldati, o prigionieri o feriti od uccisi, perdeva Venezia: la città pativa due giorni di arrabbiato saccheggio.

Succedeva poi la giornata di Ravenna tra'pontifici e francesi, fatale al valoroso Gastone di Fois che vi cadeva d'un colpo di archibuso. E sempre più l'animo di Giulio II riscaldavasi di rabbia con-

tro il sire di Francia: e procurava, a puntello della sua causa, che molti stranieri entrassero in Italia, ministri dell'ire sue. I fanti svizzeri e tedeschi, chiamati di fuori, sommaron presto a diecimila; i quali entraron per la via di Trento nel veronese (maggio 1512) e riuniti a Villafranca coll' esercito veneto, guidato dal condottiero perugino. Il signor della Palissa non ebbe coraggio di chiuder la strada a quel corpo di armati, e ritirossi a Pontevico. Così di giorno in giorno la parte francese perdeva ognor più di riputazione e di nervo: e Giampaolo forte di tante schiere giunse ad impodestarsi di Valeggio, di Cremona, di Bergamo, di Crema e d'altri importanti luoghi — Ruinò presto la potenza dei Francesi in Italia: le terre di Lombardia inalberarono le insegne sforzesche: il papa ripigliò il possesso della Romagna. In questo la republica veneziana faceva lega con Lodovico di Francia (marzo 1513), per la quale rivendicava al suo dominio e Bergamo e Brescia e Cremona e la Ghiaradadda, alcune delle quali erano da Massimiliano imperatore date al novello duca di Milano. Questa lega accelerò forse la fine di Giulio, morto il 20 febraio 1513 — dopo essere stato istigatore principalissimo di tante guerre nel giro di pochi anni combattute in Italia — Bartolomeo d' Alviano, lasciato in libertà dopo l'accordo, riprese l'antico comando della armata veneziana.

Erasi rialzato in questo tempo l'ardire di Giampaolo Baglioni, dappoichè avesse udita improvvisa, sebbene cordialmente aspettata, la morte del rigido pontefice: si dispose tosto a rientrare in Perugia, lasciando a Padova suo luogotenente il figlio

Malatesta quarto, per dar sesto all'autorità sua che aveva in parte riguadagnata , ma che pur anco era minacciata, conciossiachè in quell'anno medesimo avesse il papa assoldato Carlo Baglioni per cacciare del tutto i partigiani di Giampaolo. Venne rapidamente in Perugia; e sì grande fu la calca de'cittadini che per onorarlo mossergli incontro, che, dismontato dal suo cavallo per rispondere alle felicitazioni della moltitudine, « dalle case degli Sperelli penasse più d'un'ora ad arrivare alle sue (1) ». Ma quali opere facesse per ritornare nel comando, già contrastatogli energicamente da Giulio nella sua patria, e come vi desse principio, non ci è permesso intendere nelle memorie di quel tempo. Ogni sua cura adoperò certamente per aiutare l'ingrandimento della sua famiglia; poi per far comprendere alla romana corte la potenza sua, indomata e indomabile, recavasi a Roma dopo diciotto giorni di permanenza in Perugia , da dugent' uomini a cavallo accompagnato e da altri cent'uomini, tra nobili del suo paese ed altri o aderenti o stipendiati — taluni dei quali sontuosamente vestiro no, coperti di velluto e di broccato in oro. Dai cardinali e prelati venne con lieto viso e cortesemente accolto ed onorato. Rivedeva quindi la città sua, ove diede ordine a' suoi politici negozî e pigliò la strada di Lombardia — Infrattanto i nostri Priori delle arti a Leone X, coronato pontefice negli 11 luglio 1513, mandarono

(1) Pellini, III, 285.

ambasciatori, Ercole Baglioni, Vincenzo Ercolani e Pietro-Paolo della Corgna, accompagnati da trentasei cavalli; i quali dimandata la conferma degli antichi privilegi e di privilegi nuovi e convenienti alle esigenze dell'età e del paese, ebbero principal carico di raccomandargli le persone di Giampaolo e Gentile Baglioni, e che l'uno negli stipendi della Chiesa prendesse, e l'altro ve lo confermasse; oltre a ciò che gl'inimici capitali dei Baglioni per opere di sangue dichiarati fossero ribelli e i beni loro applicati al Comune, aciochè ogni speranza di rimpatriare alla perfine perdessero.

Seguitava Giampaolo a governare le genti dei Veneziani sotto Bartolomeo di Alviano generale supremo della Republica. Nostro intendimento non è ora di esporre minutamente le circostanze delle guerre venete; chè ci occorrerà riunirle nella vita di Bartolomeo di Alviano. Giampaolo fu sempre compagno a questo valoroso: egli occupò Lignago con sessanta uomini d'arme e milledugento fanti, e la rôcca dalla quale pochi militi spagnoli salvi uscirono colla uccisione del duce medesimo: poco dopo fu destinato a presidiare Trivigi con maggior numero d'uomini d'armi e di fanti e con cento cavalleggeri, perciocchè in Verona entrate erano le nimiche genti; in un aspro combattimento, che costò molti uomini e perdita di armi, di artiglieria e di munizione, Giampaolo stesso rimase prigione degli spagnoli — ricambiato in appresso con altro duce prigioniero dei Veneti (1).

---

(1) MORCARDO, *Storia di Verona*, lib. IX — DARÙ,

Ed ottenuta libertà si licenziò dall'esercito veneziano per andare agli stipendî di Papa Leone, secondo le convenzioni dianzi stabilite dai perugini ambasciatori in Roma. Recatosi al Pontefice, venivangli lettere del cardinal Gurgense che affrettavalo a marciar verso l'esercito tedesco, siccome aveva promessa la fede sua allorchè nel Tirolo stanziava. Le quali cose udite Leone X gli vietò solennemente di uscire dagli stati della Chiesa, avendo fermato servirsi di lui ne' bisogni temporali dell'apostolica sede:

Storia della repubblica di Venezia, lib. XXIV — Il nostro Teseo Alfani lasciò scritto: « A dì 12 ottobre (1513), che fu de mercordì, è venuta nuova dal magnifico Petrucci da Siena, come pochi giorni innanzi appresso a Padova fu fatto d'arme tra la gente della signoria di Venezia e li Spagnoli, nel quale dopo molto combattere li Spagnoli furono vincitori, et il magnifico Gio. Paolo Baglioni governatore de' Veneziani fu prigione et il campo suo fu rotto e disperso. Il signor Bartolomeo d'Alviano con il fuggire si salvò, e molti ne furono ammazzati. A tutti quelli della città tal nuova diede dolore, e per tal causa *nomine communitatis* a dì 13 detto si partì da Perugia Chirionne di messer Matteo Francesco con lettere di favore allo illustr. sig. duca d' Urbino, al duca di Ferrara, al marchese di Mantova et ad altri signori, per cercare per di loro mezzo la liberazione di Gio. Paolo. Iddio proveda secondo il bisogno di sua signoria e della città nostra ». — E più sotto: « A dì 20 febraio (1514) di giovedi a ore 21 in circa tornò da Roma il magnifico Gio. Paolo Baglioni, dove più mesi era dimorato per causa della sua liberazione cercata dalla sua prigionia per mezzanità di nostro Signore e di alcuni signori reverend. sig. Cardinali; e tornò robusto e di buon aspetto ».

non dover lui nè potere, suddito suo, pigliar soldo da altri contro al pontificio divieto: col cardinal Gurgense e colla maestà cesarea si scusasse colla niegata licenza e colla esternata volontà del papa, suo principe. Ed avvenne che Giampaolo tenne le parti di Leone nelle terre di Bologna ne'mesi di settembre e ottobre 1515 con tremilasecento fanti e alcuni cavalli, cui nell'agosto aveva nel territorio perugino raccolti --- Le sue cure particolari, o da lungi o da presso, volgeva tuttavia a ravvivare la sua potenza nella città dopo il contrasto trovato in Giulio II, ora che vedeva Leone X mostrarsegli in apparenza benevolo. Colle genti sue marciava quindi nelle terre di Francesco Maria della Rovere duca di Urbino, venuto in disgrazia al Papa, non per mancanze di che veniva accusato, ma per non voler cedere a Lorenzo de'Medici gli stati che possedeva. In questa congiuntura non si faceva scrupolosamente interprete delle voglie del pontefice che lo stipendiava; imperocchè desiderava egli che le armi pontificie in altro luogo, che nel ducato d'Urbino, si esercitassero, e non per levare il principato di talune città a' legittimi possessori: bastavagli tenere in suggezione il della Rovere per non averlo offensore potente. Ad ogni modo ben sapeva contenersi con Leone; e pacificamente l'autorità propria assodava in Perugia: colla volontà del papa soprasiedeva ai publici negozî in uno a Gentile suo fratello; ed ammendue furono eletti col titolo di buonuomini del Buongoverno a dirigere un magistrato nuovo, comechè non diverso affatto da quello dei dieci dell'arbitrio, detto dei *Dodici uomini sopra il buon reg-*

gimento della città. Di più questa sua preminenza e autorità ricresceva colla signoria di Bettona, or concedutagli da Leone X in possesso sino alla terza generazione, per conto di stipendî dovutigli in ragione della militare condotta e in conseguenza degli oblighi adempiuti (1).

Così la rinascente signoria di Giampaolo metteva in Perugia profonda radice.

Ma un' anima gelosa spiava ogni movimento di lui nel desiderio antico di torgli e gli stati e la vita. Nemico a Giampaolo viveva in Roma capitano delle pontificie guardie quel Carlo Baglioni, noto nelle nostre pagine per tradimenti ed uccisioni fraterne, il quale esule dalla patria fin da più anni aspettava il destro per trionfare de' suoi congiunti e compier nuove vendette. E' si volse al valore di Francesco Maria della Rovere che di corto aveva riaquistato Urbino, centro del suo ducato, col favore di cinquemila soldati spagnoli; i quali dalla forma del cappello, piccolo e acuminato, si dissero *cappelletti*; e *guerra de' cappelletti* chiamarono i Perugini quella

---

(1) « Nel detto mese di maggio (1516) Gio. Paolo Baglioni ebbe da nostro Signore Leone papa X Bettona in terza generazione, e ne pigliò possessione con molto onore ».
TESEO ALFANI, *Memorie* citate.

che sostennero nel 1517- Comechè Leone X avverso fosse al Della Rovere, cui pocanzi aveva tolto il ducato di Urbino con Fano, Pesaro e Sinigaglia per conferirlo a Lorenzo de' Medici, comportavá volontieri ch' egli le armi portasse nel territorio di Perugia coll' intendimento di ritornarvi i nobili fuorusciti, conciossiachè — e questo a vantaggio della romana corte — il suo nipote Lorenzo, non molestato da nimiche schiere, nelle dominate città starebbe con sicurezza maggiore, e rientrar potrebbe in quelle che aveva d' improvviso perdute, e spezialmente in Urbino: nel tempo stesso dal potere diminuito dei Baglioni e crollato da Francesco Maria piglierebbe favore la causa di Carlo e dei banditi in Perugia, e per loro dei pontefici e in Perugia e nell' Umbria.

Della prossima venuta di tanto numero di com battenti giunse fama in queste contrade: e subito andarono e riandarono messaggi a Leone perchè alla salvezza dei Perugini alacremente intendesse e colla voce di papa stornasse dalle loro campagne la guerra. Lo stesso Giampaolo recavasi poi a Roma e col Pontefice trattava intorno alle ostilità del Duca. Ripigliando la via degli alloggiamenti, non ancora uscito dalla città, gli fu addosso Carlo Baglioni con alquanti uomini rotti al sangue come a' soprusi, e impegnò col rivale una zuffa che cessò con leggere ferite di molti e nominatamente di Giambattista Baldeschi. Per cosifatto tumulto, avvenuto nelle vie di Roma, Carlo fuggivasene: e il Pontefice, non simulando il suo sdegno che diceva mosso da questa

da altre cagioni, confiscavagli i beni e sulla vita i lui bandiva la taglia di cinquecento ducati.

Scampato da tale aggressione, tesagli nel modo egli incomposti facinorosi, prestamente tornò in atria; ove datosi a stipendiar soldati, mise in punto un esercito di tremila fanti, e con essi e con ientile Baglioni mosse Giampaolo alla volta del duato d' Urbino (30 gennaio 1517) per congiungere le sue alle ordinanze del Pontefice. Colà fu presente ai fatti d' arme più notevoli, pe' quali decidevasi del primato di Francesco Maria della Rovere o di Lorenzo de' Medici: colà guidando l' avanguardia, cadde prigioniero il suo nipote Costantino Baglioni nel partire dal castello di Barti, tra Sorbolengo ed Orciano, quando la cavalleria leggera dell' uno e dell' altro campo aspramente combatteva. Nei primi giorni di maggio le schiere ducali di già penetravano nell'Umbria. Per lo che parecchi cittadini e Giampaolo (il quale nel 6 aprile, accompagnato da poca gente, a disteso galoppo era rientrato in patria) diedero mano alle fortificazioni della città, costruendo bastioni vicino alle chiese di san Girolamo, di san Cataldo, di san Francesco del convento, di san Francesco delle donne e nel forte di sant' Antonio, rassettando le mura, chiudendo o murando le porte e con catene di ferro abbarrando le vie. Fanti e cavalli rimasero alla guardia di Perugia; altri andarono a presidio delle castella: e nuovi militi si conducevano per far fronte agli avversarî che s' impadronivano (7 maggio) di Sigillo, di Fossato e di Casa Castalda, mozzando alberi, infuocando case, guastando molini e lasciando

miserevole impronta di perfidia ne' luoghi pei quali transitavano. Al Ponte di san Giovanni piantaron le tende Francesco-Maria della Rovere e Carlo Baglioni, mandando in un tempo alcune migliaia di cavalieri nelle perugine campagne. Quivi intanto con grave sospetto vivevano campagnoli e terrazzani e cittadini; e intere famiglie traevano alle isole del lago Trasimeno: e in Orvieto, in Montepulciano e in altre città propinque rifugiavano; poichè era oggimai certezza che presto le numerose schiere nimiche (1) si avvicinerebbero alle mura, nè si partirebbero prima della vittoria e dello sperato bottino. E già erasi fatto innanzi ai Magistrati un trombetta, a' quali inutilmente aveva sposto che il Duca veniva a rimettere in patria Carlo Baglioni e quelli di sua parte; che al rientrar de' medesimi in Perugia egli diloggerebbe dal loro territorio; non chiedendo se non se vittovaglie pell' esercito; sennò osteggerebbe la città con tutte sue forze e ridurrebbela a periglioso partito.

A ripulsare i colpi degli aggressori gli uomini d' arme si prepararono: e ferri d' ogni maniera impugnarono i popolani che sapevano quanto quelle accozzaglie di genti straniere si lasciassero andare a violenze contro alle donne e alle cose più care. E gli uni e gli altri nella mattina del 16 maggio corsero animosi in sui ripari, fatti sicuri che i nemici eran

(1) « Si diceva che il Duca avesse in campo 12,000 uomini che erano il fiore d' Italia, e altrettanti fra venturieri e dello stato suo ». TESEO ALFANI *memorie* citate.

ordinati all'assalto. Invulnerabile sotto all' armatura di ferro, scoperto nel viso, coll' acciaro nella destra e montato sur un cavallo riccamente bardato, conducendo i suoi prodi, mosse Giampaolo all' inevitabile scontro: e, non uscito ancora della città, vicino al tempio di san Domenico, dicendo ad Eusebio Baglioni (che a piè e innanzi procedeva con la fanteria) non andasse sì veloce, n' ebbe due forti colpi di pesante spada nella testa; poi un altro per mano di Francesco Spirito. In quella contrada, or detta *via papale*, corrono di repente e popolo e cittadini a tumulto; e i soldati, rotte le fila, si scagliano forsennati in mezzo alla folla, afferrano i traditori, ne lacerano i corpi e ne fanno brutale carnificina. Giampaolo, non ferito d'un colpo, tranquillamente mira lo scempio di Francesco Spirito, di Eusebio e Taddeo Baglioni. Disfogata non in tutto la rabbia de' soldati, alcuni d'essi pe'capegli quei sformati cadaveri pigliando, li trascinano sconciamente per le vie, poi ne infilano sulle lance le recise teste e i brani sanguinosi, e a mò di trionfo ritornano nella piazza maggiore della città: gridando, e imprecando sventura a' traditori, alla moltitudine accorrente presentarono l'osceno spettacolo.

Ne inorridirono i buoni!

Da che spinti furono i Baglioni e Francesco Spirito (1) a vibrare il ferro omicida sul capo di Giam-

---

(1) Francesco Spirito, e dagli uomini del suo tempo chiamato *Cecco Carbone*, era figlio di *Lorenzo Spirito* au-

paolo? Cercando stato migliore nel nuovo, o mossi dalle passioni di parte, nascostamente trattarono col duca della Rovere e coll'esule Carlo d'introdurli nela città aprendo loro le porte delle quali (come delle catene che serravan le vie) tenevano le chiavi contrafatte: ucciso il signor di Perugia, tumultuante la plebe, disórdinata la soldatesca, alle schiere dei banditi e alle milizie ducali agevole sarebbe l' entrare. Ma nell' impresa fallirono. Di questo trattato non lasciaron memoria sicura i cronisti; sol questo: che un famiglio di Eusebio Baglioni, *posto alla fune*, narrò del tradimento e del traditore.... Ma quanti uomini dissero rei se' medesimi in mezzo ai tormenti!

Le truppe nimiche si lontanaron dalle mura, come se loro giunta fosse novella del narrato caso. Con publici bandi, significanti pace e perdono ai malvagi, rassecurò Giampaolo le cittadinanze timorose di più fiera lotta nelle vie della città. E poichè a rincacciare i nemici non veniva favore dagli uomini, i perugini ricorsero colle preci al santo loro patrono. La immagine del martire Ercolano venne posta sulla gradinata del Duomo; e nella piazza, al suonare a festa delle campane, orarono migliaia e migliaia di cittadini.... Vicino al santo, in sui ferri della fon-

---

tore del poema l' *Altro Marte* ecc., di cui, siccome di una rarità bibliografica, abbiam più volte parlato nel corso di questa operetta, alcuni frammenti publicandone. Di corto il sig. Ercole Ricotti ne profittò per la *Storia delle Compagnie di ventura in Italia* (Torino 1844).

te, si vedevano tuttavia le teste di Eusebio e Taddeo Baglioni — scontrafatte, e pel sangue rappreso spaventevoli ai divoti oltre misura!

In frattanto giugnevano a Perugia Malatesta Baglioni, Vitello Vitelli dalla città di Castello e Camillo Trivulzio con seicento cavalli francesi; e forte numero di soldati a piè veniva da Siena, da Fiorenza, da Todi e da castel della Pieve, tanto che nella città oltre la metà di maggio numeravansi diciotto o ventimila uomini d'arme. Per vittovagliare cosiffatto esercito mancavano viveri e moneta. Lo che a taluni faceva desiderare la fine delle perniciose ostilità; e tanto più, in quanto che il pontefice veggendo ora il duca di Urbino superiore di forze agli assediati e tale da guerreggiare nell'Umbria con grave scapito della Chiesa, scriveva a Giampaolo ponesse in campo proposizioni di accordo. Mentre le schiere di Francesco-Maria inoperose restavano negli alloggiamenti, e mentre Carlo Baglioni dava assalto alla Bastia e tentava di sottometter Cannara, — sempre con esito infelice — Giampaolo, che agli stipendiati venturieri aveva comandato di non uscire della città per attaccare coi nemici il conflitto, faceva convocare un solenne consiglio nella sala del collegio del Cambio, dove intervenivano i Dieci, il Vice-legato, i capitani della fanteria e della cavalleria, Gentile Baglioni e patrizi e cittadini maggiorenti in gran numero.

Comechè alcuni desiderassero di cuore prolungar la difesa, pel consentimento dei più venne stabilito che, mandando ambasciatori nel campo, si parlasse col Duca d'un convenevole accordo, a'Perugini non pregiudicevole e al pontefice Leone. Vi andarono A-

mico Graziani e Chirone Monte-Sperelli: ma dolenti, ritornarono presso i convocati a consiglio, riferendo: che Francesco-Maria chiedeva ai Perugini « diecimila ducati d'oro, vittovaglie per sei giorni per tutto l'esercito, cento pale e altrettanti picconi di ferro, ducentomila libbre di polvere e alcuni muli che già furon tolti a Soures di lui capitano (1) ». Altamente sdegnati i cittadini per le incomportevoli richieste di quel duce, volevano risponder colle armi; sennonchè Giampaolo chiamando nella città Angelo del Bufalo e Sourès, che primi militavano nel ducale esercito, conchiuse il 26 maggio un accordo; col quale obligavansi i Perugini di pagare al Della-Rovere *diecimila ducati d'oro* (duemila appena sottoscritte le convenzioni, altrettanti in drappi, e il resto tra quindici dì), *dargli cento some di grano in pane nel territorio di Perugia o ne'confini quando più sua Eccellenza piacesse, e d'inviare nel campo, per sicurezza dello sborso che far si dovrebbe, quattro mercanti in ostaggio* (2).

A tai patti diloggiò Francesco Maria dal contado di Perugia (3), voltando le armi nell'agro di Città-di

---

(1) Pellini, III, 338.

(2) Id.

(3) Gli abitanti di Monte-Petriolo, nel territorio perugino, serbarono memoria di questa guerra colla seguente iscrizione votiva, la quale (così pensava il cav. Vermiglioli) *certamente accompagnava qualche dipinto:*

« Essendo el castello de Monte-Petriolo come le altre Co-
« munità in esso assediato da lo exercito de Capelete venuti
« a li danni de la prefata cità de Perusia e suo contado in

Castello, e quindi nella Marca, taglieggiando Jesi, Recanati, Macerata, Ancona ed altri luoghi. A giudizio degli storici nostri sembra, che assai al Papa dispiacesse la pace per tal modo stabilita tra il Duca e la nostra città; imperocchè dicevasi nelle convenzioni che nè il Baglioni nè i sudditi suoi potessero per qualsivoglia motivo osteggiare i paesi ne' quali Francesco-Maria principava, o aiutare Lorenzo de' Medici nelle incominciate usurpazioni. Ed ora Leone X, tornandosi alla memoria gli scarsi aiuti prestatigli da Giampaolo nella guerra di Urbino, credette che egli desiderasse la ruina di Lorenzo de'Medici, come di principe che di giorno in giorno in potenza cresceva — e più perchè militando nell'esercito ecclesiastico era tenuto da meno di Lorenzo da Ceri e di Vitello Vitelli. Nè tacere dobbiamo come per alcuni cronisti, anche benevoli ai Baglioni, fu scritto che Giampaolo dividesse con Francesco-Maria le migliaia di ducati iniquamente estorte ai Perugini (1), e

---

« anno MCCCCCXVII nel mese de magio, e recomandandosi « a questa Madonna recevendo grazia fecero voto far tale mi« racolo ».

Il prof. Silvestro Massari trasse questa iscrizione dalle antiche carte di quella parocchia.

Per la illustrazione di questo assedio vedi i *Documenti*.

(1) In un giornale (già citato dal ch. cav. Vermiglioli) di GIULIO DI COSTANTINO, soldato di Malatesta Baglioni, è scritto: « Ingamno di Gioan Paolo. Benchè de poie fu ditto che Gian Paolo ce fece venire el Duca, e partì con luie la taglia che tirò da Peroscia ». Il ricordo è significante.

che Malatesta figliol suo fingesse pagarne una porzione del proprio ai nemici.

Nel cuore di Leone X germogliaron semi di vendetta. E di soppiatto egli papa ben valevasi delle civiche contese tra'perugini signori, e la perduta fazione di Carlo chiamava a nuova vita favorendola ed invogliando costui a far suo pro di quelle gare diuturne. Anche Gentile Baglioni contrastava il primato municipale al sovrastante Giampaolo: cagione non ultima di allegrezza ai nemici. Sulle prime un Matteo Ugone vescovo di Famogosta, vicelegato pontificio in Perugia, rabbuoniva i dissidenti già lesti colle mani alle spade nelle circostanze del Lago, dall'un canto Giampaolo e Malatesta, dall'altro Gentile Baglioni e Filippo Ranieri, ammendue le parti sostenute dalle solite stipendiate squadre. Sovra Giampaolo pesavano le accuse: egli, autore principalissimo di discordie, era biasimato, non che ne' circoli dell'apostolico Governatore, nella romana corte. E lui e Gentile chiamava il Papa in Roma a render conto delle continuate risse, degli ostinati rancori, della nimicizia perpetua.

Erano avvertimenti severi; ma non risultavane concordia tra quelli, nè alla città ordine e quiete. E vi poteva esser quiete, ordine e giustizia, se Giampaolo, Gentile, Malatesta, Orazio, Cesare, Sforzino e Galeotto, tutti dei Baglioni, discordi e turbolenti sempre in fra loro ed altri patrizi, continuo si traevan dietro un codazzo di banditi, omicidi, ladri e peggio, pronti a raddoppiare nelle opere ribalde? Un Alberto pur dei Baglioni, che va alla chiesa sulle prime ore del mattino, è ucciso (1518); e la colpa del

delitto viene data publicamente a Giampaolo: Pietro Giacomo Baldeschi è pugnalato; ed ha Giampaolo la colpa. Niuno intanto colla forza armata ricercava del reo; e, molto meno, niuno ricordava al bargello il debito suo, l'osservanza alle leggi. Certamente non era questo bel vivere; e sel sapevano i cittadini obbedienti or a questi or a quello o a più insieme, Baglioni o papa, papa e Baglioni, offiziali e ministri dell'uno o degli altri, insomma alle prepotenze di molti. Scaturiva il maggior male dalla incertezza e infermità stessa del dominio di Giampaolo, sempre in sulle difese ed offese. Il quale quanto più aquistava copia di titoli e di ricchezze, altretanto pigliava ardire, e con questo e colla forza desideri senza moderazione: per morte di parenti otteneva beni nelle pertinenze di Torsciano, di Brufa e di Miralduolo, protettorato antico dei Baglioni, or donatigli dai magistrati in compenso, dicevasi, *de' molti danni ch' egli negli anni addietro aveva per la patria ricevuti* (1). Nel tempo stesso gli Orvietani lo eleggevano *gonfaloniero de' Conservatori* della città loro. La quale onorifica dignità ambiva convertire in vero ed assoluto dominio; e forse avrebbelo aggiunto, se altri non avessero già pensato a bruciar le ali a'suoi pensieri ambiziosi. Ma non presentiva allora un alto tradimento; chè il suo nimico mortalissimo, Carlo, era morto (dicembre 1518); Gentile era da meno per valore e consiglio; ed anche que-

---

(1) PELLINI, III, 349.

sti (se fosse prudente abbandonare le autorità municipali per quella del Guicciardini) saremmo condotti a credere che di Perugia fuoruscito fosse per non cadere, presto o tardi, desiderata vittima del soperchiante.

Aveva Giampaolo conchiuso gli sponsali di sua figlia Isabetta con Camillo Orsini, celebrato nella storia delle compagnie di ventura in Italia: a Castiglion del Lago, piantato sur una lingua di terra e quasi in mezzo alle aque, nelle case de'Baglioni si preparavano sontuose feste. Vi giugneva da Roma Orazio Baglioni e Camillo Orsini; e da Venezia, ove militava capitano di guerra, il quarto Malatesta. Aprivan l'animo tutto a letizia que'signori. Ma nell' ebbrezza de'tripudi veniva importuna e fastidiosa la nuova, rapidamente fatta universale, che cavalli e fanti si raccoglievano in Siena, in Firenze, in Camerino, nella città di Castello d' ordine del Pontefice per sorprender Perugia e levare principalmente a Giampaolo lo stato: n'eran duci, fra gli altri, i Varani ed i Vitelli. Ed ecco scompigliate le feste: annuvolata la serenità di que'giorni: converse in tristezza le domestiche gioie. Il pontefice intimava a Giampaolo che si recasse subitamente in Roma; ignoto a tutti il perchè vero di quella chiamata, sebbene già fosse corsa voce essere stati fatti prigioni in Roma cinque uomini, venuti in sospetto degli officiali ecclesiastici, e posti alla prova de'tormenti aver confessato essersi colà recati per comando del Baglioni e con mandato di sangue — sopra qual persona era incerto, ma creduta di alto affare. Lo stesso Giampaolo ignorava forse la prossima cagione di quell' invito. Non era per lui chiara la mente del papa; e volendo in-

vestigarne da lungi le intenzioni, dicendosi o infingendosi malato inviò in Roma il suo Malatesta. Ma Leone X ricercava ad ogni modo la persona di Giampaolo, il quale nella lunga e penosa incertezza, nel travaglio de'suoi affezionati, richiedeva altri di consigli; e sin discese a Gentile suo fratello. Questi confortavalo non sodisfare la volontà del Papa; ma era bugiardo il suo linguaggio, imperocchè direttamente forse aveva secreta pratica con Leone X. Camillo Orsini all'incontro non vedeva tradimento in quella chiamata, perciocchè da questi aveva parole ed assicurazioni quiete e pacifiche. Anch'egli, Giampaolo, non credeva che dovesse capitar male nella corte d'un papa Medici; conciossiachè di essi Medici era sempre stato buon alleato e condottiero (1) sino a dimenticare la riputazione di leale presso la signoria di Firenze (e aggiungi del re di Francia) quando non era questa per loro e di loro. Eppure l'astrologo Luca Gaurico, che appunto nel 1520 discorreva de' futuri eventi in Perugia, avevagli predetto una fine infelicissima!!

A mezzo il marzo del 1520 alla perfine risolse Giampaolo d'inoltrarsi a Roma, *di pontificio salvacondotto munito* (2); e vi andò non senza comi-

(1) Vedi i *Documenti*.

(2) Vermiglioli, *Fasti di Malatesta IV Baglioni* (negli *Opuscoli*, III, 128). Vero è però ch'egli nel 1839 pubblicando la *vita e le imprese militari* dello stesso *Malatesta* non tenne chiara la opinione medesima, inclinato anzi a por-

tiva di gentiluomini perugini, di amici e genti d'arme, convenienti alla dignità sua. Camillo Orsini e

---

re in dubbio o negare la realtà del salvocondotto — Gli storici e cronisti nostri non dicon altro che Leone X facesse morire Giampaolo Baglioni nella Mole adriana. Così anche il Giovio nella *vita di Leone X*. Ma due contemporanei, l'*Anonimo Padovano* e il Guicciardini (*Storia d'Italia*, lib. XIII) favoriscono la prima credenza del *Vermiglioli* e nostra. L'uno non dubita asserire che Giampaolo fosse chiamato con un breve tutta bontà e dolcezza, e assicurato con un salvocondotto. L'altro dice che il Papa « lo fece citare che personalmente comparisse a Roma », aggiungendo che Giampaolo ed i suoi amici « od ottennero fede espressa da lui benchè non per iscrittura, o almeno furono usate dal Pontefice tali parole con somma astuzia e fatte tali dimostrazioni ecc ». — Il Sansovino (*della origine et de' fatti delle famiglie illustri d'Italia*, pag. 21) sostiene che il Papa « lo fece citare a Roma » e che vi si recò « parte persuaso da Camillo Orsini suo genero, e parte credendo ad una fede avuta dal Pontefice ». — Il Muratori (*Annali*, 1520) non rigetta l'autorità del padovano Cronista; e il Sismondi (*Repub. Ital.*, cap. CXIII) francamente scrisse: che Leone « per togliergli qualunque sospetto gli mandò un salvocondotto di proprio pugno, dando in pari tempo parola a Camillo Orsini, genero del Baglioni, e ad altri di lui potenti amici che non sarebbe esposto a verun pericolo ». — Un eruditissimo quanto giudizioso concittadino nostro ci poneva dianzi sottocchio alcune sue osservazioni sulla morte di Giampaolo; delle quali ci piace riferire il passo seguente. « Giulio Ferretti, citato dal Menochio (*De arbitrariis iud.*, lib. II, cap. 326) parlando del privilegio di esenzione delle gabelle di cui gode chi va alla fiere insegna che lo si debba intendere conceduto anche pel ritorno, soggiungendo però, come riferisce il *Menochio*: — *Leonem X pont.*

Malatesta, ritornati a Perugia, attesero tosto alla tranquillità de'cittadini: vollero eziandio invitare Gentile Baglioni a concorrere nel governo della città; la qual cosa indicava, o che di lui se avversario in quel punto temessero, o che per qual si fosse sinistro evento avversario attivo stimasserlo. E per fermo lo stesso Gentile dava corpo al sospetto; imperocchè appetente egli sin' allora il primo seggio in Perugia, o concorrente ad esso, oggi pacifico ne viveva lontano o quasi dimentico o non curante. Aggiungi la sua risposta a Camillo Orsini e al nipote Malatesta, molto significante: « non volersi intromettere nelle cose ove entrava l'interesse di Giampaolo e del Papa; e se tra' medesimi fosse alcuna mala sodisfazione, essi senza aiuto d'altri si liberassero (1) ».

Fatto è che Giampaolo appena giunse in Roma ebbe invito di trarre al cospetto del Papa nel castello di s. Angiolo, ove con singolari dimostrazioni

---

max. hoc non observasse Io. Paulo Balleono, quem cum salvoconduoto ad se evocasset, iussit illi caput amputari: et eo conquerente sibi datam fidem salviconductus non observari: respondit illi concessi securitatem veniendi, sed non revertendi. Ed è da osservarsi che essendo *Giulio Ferretti* scrittore più antico del *Menochio* che lo allega e che naque nel 1532 fu forse contemporaneo di Giampaolo. Anche il legista Pignattelli si mostra convinto della realtà del salvocondotto accordato e non osservato a Giampaolo, dicendo che « *meruit non iniuria Leo pontifex hominum doctorum reprehensionem, quod tuto ac salvoconducto praecedente Io. Paulum Balionum ducem strenuum ad se vocavit, et caput amputari iussit* ».

(1) Pellini, III, 351.

sarebbe accolto. Entratovi, senza che pur vedesse il Pontefice, trovò il carcere aperto per lui ad un cenno del conte Guido Rangone, suo compagno d' arme, or capitano della guardia pontificia. Sul conto suo incominciavasi un processo secreto: secrete accuse si comulavano: severe disposizioni pigliavano i giudici nel condannarlo secretamente. Chi potè diradare le tenebre di quel giudicio?; e chi può metterlo in chiaro dopo tre secoli? Tuttavia v' ha credenza accettata nelle istorie italiane, che Giampaolo posto alla tortura per mano de'carnefici facesse general confessione de' falli commessi nel corso di sua vita; tra' quali, varî atti crudeli per mantenersi primo nello stato, e molte dissolutezze e scandali, ed uno tale che più disonoravalo in quanto che *non si era curato gran fatto di dissimulare* (1). Orazio e Malatesta, giovini ammendue e teneri dell' onore non men che della vita del padre, erano in gran travaglio di animo. Come tenere lo stato proprio durante la prigionia del padre, di chi si spargevano sinistre voci, in tanta attività di nemici, or che di milizie ecclesiastiche venivano bande armate sin presso al perugino territorio? Così incerti del padre, dello stato e di sè usciron della città colle loro genti d'arme e trassero a Spello, poi nel regno di Napoli, se pur finalmente non ricovrarono a Padova.

Eran corsi due mesi dalla prigionia di Giampaolo: incerta la fine del giudicio: incerta pure la sua

(1) Sismondi, *Rep. ital.*, cap. CXIII.

esistenza. Leone X (narrano alcuni) si desta di buon mattino, sorpreso dal sogno, che un sorce gli era fuggito della trappola; e avvisa il castellano che le vigilanze raddoppi sulla persona del prigioniero. Si aggiunge che veramente tramata ne fosse la fuga per opera di due guardie, vestitolo di abiti femminili, e tal fuga cuoprendo colle amorose tresche del Castellano. Ma il vero fu che nel giorno 11 giugno 1520 sulle due ore di notte Giampaolo ebbe mozza la testa, e nella notte medesima recato il suo cadavere alla Traspontina, ed ivi sepolto — non senza far intendere, che stessero lieti gli amici suoi che cristianamente era passato ad altra vita, pentito de' falli commessi, col perdono impetrato da Dio sulle labbra.

Quali delitti procurarono la indignazione del Pontefice? Varî scrittori accusarono Giampaolo di sozzure, e ne lasciaron ricordanza tristissima. La sentenza del Guicciardini udimmo: gli altri stettero a quella e al racconto d' un cronista padovano. Certo e' non fu uomo che non avesse colpe gravissime. Giulio II, se nel 1506 moderò la natural severità verso di lui, ben aspettava condannarlo a meritata pena. Abbandonato ad incestuose voluttà (1), non co-

---

(1) « Il qual Gio. Paolo liberato che fu dal Vicerè, era stato a Roma dal Pontefice chiamato, e decapitato quivi per quello che fu detto per molte cagioni; ma in apparenza più

nobbe la pace dimestica, sempre in discordia colla compagna del suo letto; la quale ritiratasi finalmente in un castello nelle adiacenze di Roma, moriva nel gennaio 1519, senza che una dimostrazione di cordoglio nelle case dei Baglioni apparisse (1) — A quella infelice fine di Giampaolo concorsero la rivalità e l'odio degli emoli: fra questi primo Gentile Baglioni (2); il quale, avuta novella della sua morte, motteggiando la impresa di Giampaolo, la quale portava un grifone in campo bianco colle parole « *un-*

———

per essersi gloriato d' aver figlioli della sorella, chiamandoli veri Baglioni, e per aver dato aiuto a Francesco Maria duca d' Urbino contra il Papa, et per aver cacciato di Perugia Gentile Baglioni, da Leone poi restituito ». G. Bugati milanese, *Historia univ.* (Ven. 1571) pag. 734.

(1) « A dì 4 febraio (1519) sono state portate lettere al magnifico sig. Gio. Paolo della morte di madonna Ippolita de'Conti sua moglie, la quale da un fattore di una Madonna, che con lei faceva lite, fosse ammazzata in un castello sotto Roma dove dimorava ». T. Alfani. — Questo basti a correggere gli storici d'Italia e in particolare Muratori e Sismondi i quali affermano che la *moglie* ed i figli dell' ucciso fuggirono a Padova.

(2) « Et la detta morte di Gio. Paolo se disse che fu ordinata dal sig. Gentile Baglioni suo fratello consubrino per invidia, perchè era maiore homo di luie, che in questa parte non se poteva dire più oltre che Gio. Paolo ecc. ». *Ricordi* di Giulio di Costantino, soldato di Malatesta Baglioni.

guibus et rostro atque alis armatus in hostem » disse argutamente (come il riferisce il Giovio) « questo uccellaccio non ha avuto le ali come altre volte per fuggire la trappola che gli era stata tesa ». Si aggiunse, che lo stesso Giampaolo fosse tenuto complice nella congiura tramata contro Leone X dal cardinal Petrucci. Altri pongono tra le cagioni di sua morte la volontà e tentativo d'impadronirsi di Orvieto. Noi già avvertimmo come nella guerra dei Medici sul ducato di Urbino, e nell'ultimo assedio di Perugia e nell'accordo con Francesco Maria della Rovere si generarono nell'animo del Pontefice i primi sospetti della fede di Giampaolo — E come di cosa pretermessa dagli storici e biografi italiani dobbiam dire che a soffocare in Camillo Orsini (e negli altri di sua casa) ogni desiderio di vendicare l'ucciso, per via di segreti messaggi egli esortasselo a rompere ogni legame che univalo ad Elisabetta Baglioni, offerendogli in ricambio una sua nipote di casa Medici e denari e signorìa e titolo di generale della Chiesa (1). Ma la figlia del tradito visse a lato del prode Camillo Orsini.

Molte (lo ripetiamo), molte furono le colpe di Giampaolo, moltissime le accuse e dei nemici e degli emuli: accuse e colpe che insieme unite forse furon causa della sua morte. Ma la colpa maggiore di lui

---

(1) Crispolti, *Guerre civili*, lib. V. — Gius. Orologi, vita di *Camillo Orsini* (Venez. 1565) pag. 9.

innanzi a Leone X quella fu certamente di primeggiare fra suoi cittadini, dirigere a proprio talento il senno de' magistrati e mantenere la patria sua indipendente dalla podestà della Chiesa, quanto dipendente dalla propria. La morte di Giampaolo e quella di Luigi Euffreducci da Fermo, d'un Amadei signore di Recanati, di un Zibiecchio maggiorente in Fabriano, di Ettore Severiani capo di parte a Benevento, e il tentativo di assassinio contro Alfonso duca di Ferrara, in quell'anno 1520, partirono dalle medesime cagioni.

Gentile Baglioni or videsi senza ostacolo ministro di ogni publico negozio. Il Papa lo collocava primo nel consiglio dei priori delle arti, e con una concessione apostolica ponevalo nel possesso delle facoltà del tradito. Vitello e Alessandro Vitelli, Lodovico degli Atti da Todi, Renzo da Ceri, Roberto Boschetto viceduca di Urbino per la Chiesa e tali altri duci o commissari pontifici seco lui ragionarono del miglior modo di mantenere i Perugini nella obbedienza alla santa Sede, e soprattutto di scansare travagli nuovi, di prevenire ogni conato di guerra dal canto de' giovani Orazio e Malatesta già riputati nell'opera delle armi. Gentile occupò di fatto e tenne la potestà medesima che dianzi Giampaolo. Ma non si mantenne in essa nè tranquillamente nè lungamente. Vicende nuove e luttuose si maturavano.

Così la supremazia oppressiva dei Baglioni giammai lasciava il suo posto; ed alimentando le intestine discordie — piaga funesta ed eterna — induce-

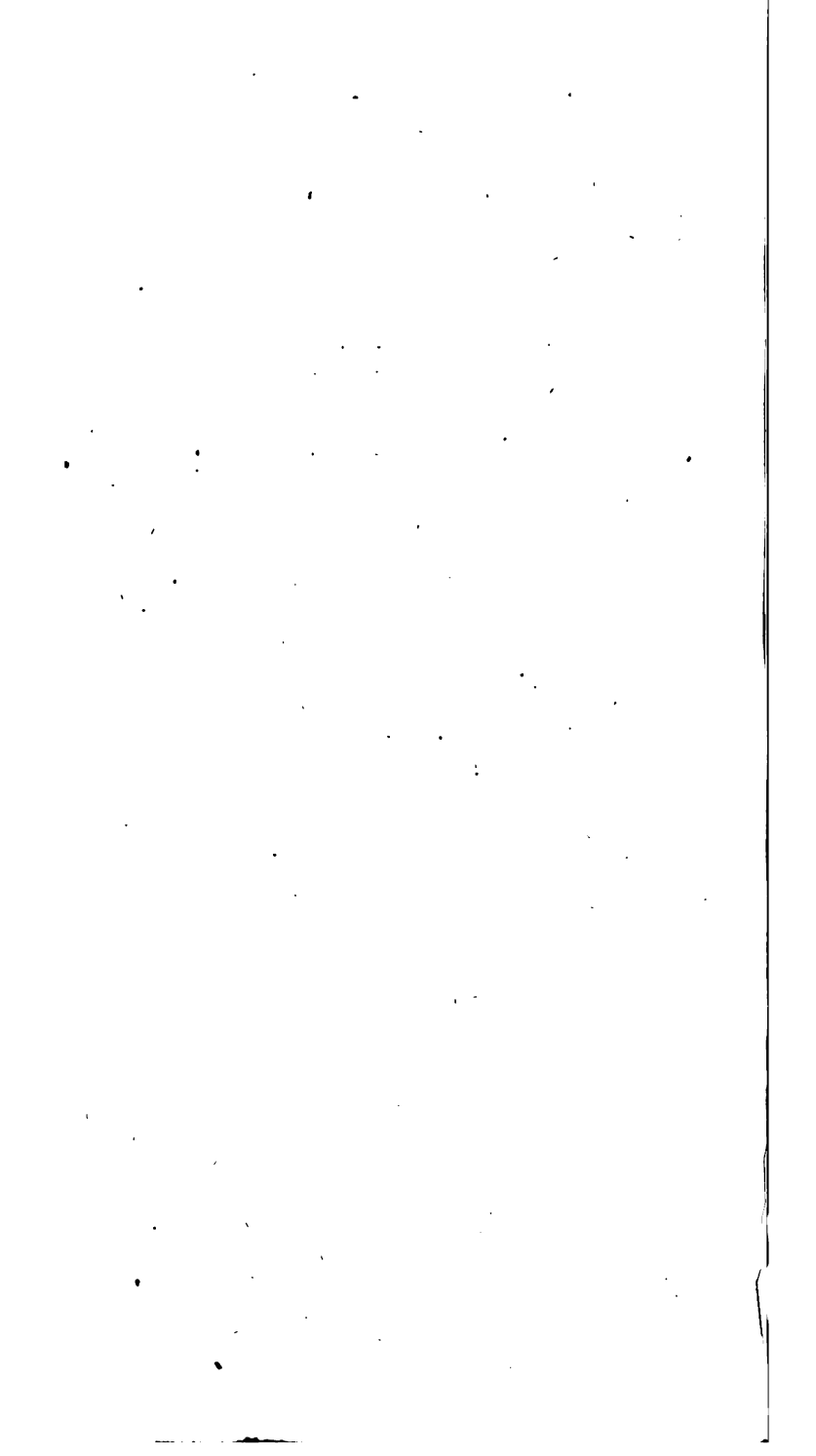
va molti cittadini a desiderare la potestà temporale dei pontefici, ora di Alessandro VI, ora di Giulio II e di Leone X. I quali si adoperarono potentemente nel fatto, quantunque non aggiugnessero compiutamente la mèta. A Paolo III era serbato il pregio dell'opera, alloraquando fu spenta tutta quanta la indipendenza italiana. Ma prima di toccare quest' epoca fatale, che ci è memoria viva di tradimenti esterni e di interna dappocaggine o inerzia o viltà nei molti, di sacrificio per tutti, ci fermeremo a Bartolomeo di Alviano, a Malatesta Baglioni, Ascanio della Corgna e Ridolfo Baglioni vedremo nella perugina guerra che fu nominata *dal sale*. Il valore e l' antica energia de' cittadini si estinse con essi: e Perugia, siccome le altre città, entrò passiva nell' aringo politico, nè più si riebbe.

Narrando le geste di Giampaolo, ad ogni piè sospinto lamentammo gli effetti funesti di quella vita vivissima ed agitata dei patrizî dei cittadini e del popolo: lamentammo quelle uccisioni quotidiane, nate dal sospetto e volute dalla securità di una fazione incerta che freddamente giudica e condanna (1). Le quali cose eran l'ultimo ricordo di future e previdibili disgrazie. Giampaolo ci parve, e

(1) Nell' aprile 1505 Giampaolo confessò al Machiavelli (*Legazione al Baglioni*) « che fra pochi dì farebbe morire 4 persone in Perugia dei sua nemici ».

dagli storici nazionali fu riputato tale, condottiero prudente e conoscitore degli uomini del suo tempo, non meno che delle cose e dei luoghi. Egli, scampato dalle mani feroci del duca Valentino, si ostina nell' abbassamento di costui, e collegato co' potenti principi della Marca e delle Romagne, ritorna al potere nel suo paese e giunge a combatterlo nell' aperto. Nel suo maggior pericolo, incontrato nell' elevato pensiero di papa Giulio, quanto più è in timore della vita e dello stato, tanto più si adopera e perviene a salvar sè e suoi e raquistare le perdute cose colla sua perseverante e ferma politica. La fortuna gli aggiunse potenza a potenza: e l' opera sua, quale capitano dei Veneziani durante la lega di Cambrai, gli procacciò fama e riconoscenza, a tale che fin ne' disastri di guerra la Signoria valevasi del suo consiglio nella lotta co' formidabili avversari. Assalito nella città e fuori, scansa i colpi onde improvvisamente è minacciato nella vita. Ma nella gioia dimestica gli si trama contro: dubbioso in tal punto, dai nemici e parenti tradito, va quasi spontaneo a morte. E forse, se vere furono le moltiplici accuse, la meritava: certo illaudevole il modo — Alto della persona, di guardatura torva e severa, infondeva non che rispetto timore ne' riguardanti, sì che « ogni uomo di lui tremava, e niun soldato era ardito a mettere il piede sul perugino contra sua voglia (1) ». Nel palazzo de' Vitelli nella città di Ca-

(1) *Ricordi* citati di Giulio di Costantino.

stello vedi Giampaolo e il Bentivogli e Oliverotto e Vitellozzo e il Petrucci e gli Orsini che nella dieta della Magione deliberano ferma opposizione a Cesare Borgia. Luca Signorelli lo ritraeva nel duomo di Orvieto. Chi lamentò in versi la sua morte non trovò ne' posteri un' eco pietoso.

Bartolomeo d' Alviano

BARTOLOMEO DI ALVIANO

Un Affreduccio di Alviano, nel punto che di civiche commozioni era teatro la città di Todi, fuorusciva dal suo paese: veniva capitano di guerra agli stipendî dei Perugini, e potestà nel 1306. Dalla progenie di Affreduccio discese Bartolomeo di Alviano, nato da Francesco (signore di alcune terre nelle circostanze di Todi e specialmente di quella che distinse la sua famiglia) e da Isabella de' Conti degli Atti nel 1445. Alla carriera delle armi diede principio sotto le bandiere di Napoleone Orsini, cui servì come paggio, poi di Virginio Orsini; il quale riconoscendo in lui molte preclare disposizioni, che tra' prodi lo avrebbero un giorno inalzato, conferivagli il nome e lo stemma di sua casa; e compiaquesi legarlo co' vincoli di sangue agli Orsini, dandogli a sposa una sua figliola.

Ed eccolo condottiero di soldati, far prove di

valore, dando opera per la liberazione del padre tenuto prigione da Paolo II: poi coll'Orsino nell'assedio di Rimini contro i Malatesti. Nel 1491, essendo già entrato al servizio de'Fiorentini, venne a Perugia con Paolo e Camillo Vitelli per fortificare la potenza dei Baglioni, usciti allora vincenti di sanguinosa lotta con gli Oddi che vissero a lungo in terre d'esilio.

Da indi innanzi Giampaolo Baglioni e Bartolomeo di Alviano fecero causa comune, e di concerto il mestiero di capitani di guerra esercitarono in Italia. Pantasilea Baglioni, figlia di Ridolfo e sorella di Giampaolo, fu sposata all' Alviano nel 1494: rassodata così viemeglio la concordia de' due valorosi, dirizzate a comune vantaggio le armi. Nel qual tempo l' Alviano, pigliando parte nelle calamità del suo paese, ripristinò in Todi la potenza degli Atti, avversata dai Chiaravallesi, per le sciagurate rivalità de'quali molto sangue continuamente spargevasi. — Ritornato dappoi nell'esercito di Virginio Orsini seguì le insegne del re di Francia: abbandonato dalla buona fortuna fu prigioniero di Ferdinando re di Napoli, mentre Alessandro VI faceva svaligiare e spogliare di tutto le sue soldatesche. Ma presto usciva del carcere; e, mentre Paolo e Virginio Orsini erano nelle mani del Papa, tutto inteso per la loro liberazione e salvezza, non dimentico degli antichi benefici che gli avevano procurato onori e gloria nelle armi, raccolse ogni maniera di soldati e marciò all' assedio di Bracciano e dell' Anguillara, nimico del papa e dei Colonnesi. Segnalata fu la vittoria sua sopra i papali, e tale che gran fama per

ogni terra si diffuse di lui: oltre le lodi di molti guadagnò il favore e la stima di varie signorie italiane.

La patria sua lo rivedeva nel 1495, difensore degli Atti travagliati sempre dai Chiaravellesi che mai avevano deposte le armi, annidati in terre e castelli del territorio tudertino e scorrazzanti all' intorno. Grave perdita di soldati e stragi e patimenti costò l'assedio di Montecchio e della ròcca di Todi, ove Altobello dei Chiaravellesi si difendeva con un valore più che feroce. Si quietavano per poco le ire dei parteggianti, venuto l' Alviano a spalleggiare gli Atti. Ma al partir suo non v'era modo di contenere i Chiaravellesi.

Frattanto egli si era condotto al soldo di Piero de'Medici che preparavasi marciare sopra Firenze (agosto 1497); poi, a persuasione dello stesso Medici, andò nel campo de'Veneziani. Contro i Fiorentini, non usciti ancora dalla guerra pisana, si forbivano le armi dei Veneziani e dei Medici fuorusciti; duce principale l' Alviano, oggimai sopr' altri condottieri in grande riputazione di ardito e certamente superiore a tutti nella rapidità delle imprese e sì nel cominciare che nel condurre a fine le guerre. Per la via di Cesena e di Sogliano giunse di mattino alla Badìa de'Camaldoli: spacciatosi per soldato de' Fiorentini, v' entrò come padrone e vi si fortificò. Con uno strattagemma occupa in pari tempo Bibiena; e tantosto in quelle terre, che lo avevan salutato amico e difensore di Fiorenza, si piantò il reggimento militare del venturiero.

Mentre l' Alviano camminava rapidamente alla volta di Poppi, e Carlo Orsini con ottocento caval-

li veniva a conservare i frutti della impresa, gli sbigottiti Fiorentini mandarono Paolo Vitelli a chiuder la via di Arezzo e della Valdarno, sospesa lasciando la prolungata guerra di Pisa. Pari erano le forze dei combattenti: e vani gli sforzi di Piero de'Medici di entrar cittadino e signore vincente nella sua patria, conciossiachè opponevasi ai suoi disegni anche la stagione invernale. Le armi dell'Alviano non andavano più oltre nelle toscane terre.

Continuò egli nella condotta co' Veneziani nel tempo che il duca Valentino correva vittorioso gli stati papali; poi morto Alessandro VI, soccorse Giampaolo Baglioni nel riaquisto di Perugia (settembre 1503); e fu a Roma per compiere la precipitosa ruina di Cesare Borgia. Finalmente si accostò alla causa del re di Spagna con quei prodi di casa Orsina (1). Nel reame napolitano, non ultimo condottiero del supremo capitano Consalvo di Cordova, quando più inferociva la guerra tra Ferdinando il Cattolico e Luigi di Francia, dispiegò le ali del valor suo, sia nel consiglio, sia nell' opera delle armi. La presenza dell' Alviano e degli Orsini diede ardire e speranza al maggior duce. L'Alviano fece comprendere al gran Consalvo, non ostanti le opposizioni degli altri condottieri, esser buono di passar furtivamente il Garigliano e sorprendere il campo francese. L' Alviano medesimo comandò e diresse la costruzione d' un ponte di barche presso Susa, e gittatolo sul Garigliano al passo di Suio, quattro miglia lunge dal ponte dei nemici, aprì la strada a

(1) MACHIAVELLI, *Legazione alla corte di Roma* — lett. I, II, VII, XI, XVIII, XXIII e XL.

tutto l'esercito spagnolo. Nel giorno seguente (28 dicembre 1503) il Consalvo ordinò alla retroguardia movesse all'assalto del campo francese. Bartolomeo di Alviano colla vanguardia e il grosso dell'esercito spagnolo passarono il fiume innanzi che i nemici fossero capaci di arrestar loro il passaggio. Si ritirarono i Francesi a Gaeta; e combattendo e scaramucciando nella ritratta, mal difesi dalla cavalleria, combattuti al ponte di Mola, e costantemente inseguiti e percossi a tergo dall'Alviano, rotti e sfiniti, a stento se colla fuga salvarono — Or cresceva a ridoppio, appetto ai Francesi, l'onore degli Italiani vincitori della sfida di Barletta.

Da tutte parti piover lodi a Bartolomeo di Alviano, autore principale di quella memorabil vittoria, per la quale e tregua e pace risultò tra Francia e Spagna, e quiete nel reame di Napoli. Ma quand'egli aspettava degna ricompensa dal sire spagnolo o dal vicerè, intese che nel campo si pigliavano economiche disposizioni diminuendo a ciascun condottiero indistintamente gli stipendî convenuti. Sparlò contro il Consalvo per la disgraziata risoluzione; e più non volle comportare l'ingiuria che si faceva alla sua bandiera. E come rinunciare, dopo una vittoria strepitosa, al comando sopra varì duci minori, su tanto numero di uomini d'arme e di lance? Inascoltate le ragioni sue e sin le minacce, rinunziò alla condotta del re di Spagna — Sempre aperta era la via alle imprese di guerra in Italia; e subito per proprio impulso marciò sopra Rieti, intendendo farsene signore: ma un Fabrizio Colonna trovò parato a resistergli. Trasse allora nelle campagne

di Roma, mandando i suoi a stanziare nelle terre degli Orsini, obligatovi quasi dal papa che si piegava alle esortazioni dei Fiorentini. Ed eccolo quindi irrompere presso ad Orvieto, e assumere un' altra volta l'incarico di rendere Fiorenza a Piero de'Medici, e implicare nelle trattative gli Orsini, il Petrucci da Siena e il Baglioni da Perugia.

Approssimavasi dunque colle sue armate schiere ai confini della Toscana; ma per non mettere in maggior sospetto i Fiorentini, che temevano assai dell'animo suo fiero ed inquieto, dalle mêne de'fuorusciti perugini pigliáva motivo a dimorarvi e per rendere onesto servigio a Giampaolo Baglioni. Il quale, condottiero allora de'Fiorentini nella guerra pisana, confermava il detto di lui. Tuttavolta Giampaolo per quietare gli animi della signoria disciolse l' Alviano dal cortese officio, licenziandolo anzi dalle sue terre. Allora più che mai diedesi l'Alviano a suscitar guerra nella Toscana: sicuro nell' appoggio del Petrucci, del Baglioni, de'Vitelli e degli Orsini (con alcuni de'quali al castello del Piegaro sul territorio perugino aveva conferito delle risoluzioni prese e applaudite dal cardinal de'Medici) entrava animoso nel piano di Scarlino, tenuta la via di Maremma (2 agosto 1504). Adocchiando a prima giunta la terra di Campiglia, cui guardavano centrenta fanti di Marcantonio Colonna, s'impegnò in una indecisiva scaramuccia. Era lunga e scabra la via per correre a Firenze: malagevol cosa dare sovr'essa la vittoria ai Pisani. Dippiù il Baglioni e il Petrucci non aprivano l' animo manifestamente in favore di lui; solo in secreto soccorrevanlo, attendendo prima un chiaro avviso di prospera e decisiva fortuna.

Non dormiva intanto la signoria di Firenze; anzi, conoscendo ottimamente quali fossero le voglie e le disposizioni dell'Alviano, sceglieva rimedì opportuni, pronta al sacrificio di se per dissipare ad ogni costo la minacciante procella. A Luca Savello ordinò di raccorre provvigioni e subito fortificarsi in Cascina per non aggiungere ardire ai Pisani: il meglio dell'esercito spinse a Bibboni per serrare all'Alviano il cammino di Pisa: capitano di guerra elesse Ercole Bentivogli, e Antonio Giacomini commissario della Repubblica: duci minori erano Marcantonio, Muzio e Giulio Colonna, Giacomo e Silvio Savelli, Lodovico Orsini, Annibale Bentivogli. Per questi preparativi dei nemici non rimase sgomentato l'Alviano ben forte di uomini d'arme, di cavalleggeri, di scoppiettieri, di lancie spezzate (1) si dispose a marciar verso Pisa; e il giorno 17 agosto (1504) mosse in ordine di battaglia alla Torre di s. Vincenzo. Questo aveva desiderato e notificato a'suoi Ercole Bentivogli; onde che si dissero tutti e giudicarono vincitori innanzi di attaccare la zuffa. Entraron primi in battaglia Marcantonio Colonna e Giacomo Savelli: vigorosamente combattendo piegarono alcune colonne dell'Alviano; poi questi, venuto a rincuorare i suoi soldati, annullò il primo vanto de'nimici. Ma ultimamente il Bentivogli scendeva a definire la mischia; incominciò a batter l'Alviano con vari colpi di falconetti; e, più ardito dopo il felice esperimento, strinsegli addosso il fiore delle sue schiere. Due ore di

---

(1) Nel suo campo militavano Chiappino Vitelli, Giovan-Corrado e Troilo Orsini, Giambattista da Stabbia, Stefano da Mantova, Pasquale da Piombino.

ferocissima pugna diedero l'onore della presagita vittoria al Bentivogli. L'Alviano, pien di sangue per le ferite, si ritrasse con Giovanni-Corrado Orsini e con soli dieci cavalli, correndo a salvo in Monte-Ritondo sul Sienese: gli altri o svaligiati o prigioni, ben mille a cavallo e tremila a piè: i carichi anch'essi in man de'nimici. Anche Chiappino Vitelli trovò suo scampo nella fuga — Esultarono i Fiorentini per questa vittoria, tanto più che l'Alviano confidando assai nelle secrete sue intelligenze erasi vantato di voler abbattere la republica di Firenze ed ogni suo difensore: abbandonaronsi ad allegrezze, poi che nella sala del gran consiglio videro le nimiche bandiere.

Cotesta battaglia della Torre di san Vincenzo quanto fu di allegrezza e conforto ai Fiorentini, altrettanto punse di vergogna l'Alviano, comechè sapess' egli di avere con mirabil valore combattuto — testimoni le sue molte ferite. Meditava più risolute vendette, inquieto e sdegnoso. E ben presto le disperse sue genti raggranellò, altre ne chiamò nuove sotto le sue insegne: di centinaia di fanti e genti a cavallo ricompose tantosto una fiorita compagnia.

La guerra de'Veneziani con Massimiliano imperatore chiamava Bartolomeo di Alviano ad altri ma più gloriosi esperimenti. Andò prima alla difesa del Friuli, allorchè l'armata straniera voleva penetrare nelle terre venete; e vide mille tedeschi morti sul campo, e più di mille prigioni. Più avanti spingendosi, entrò nella valle di Cadore, e il castello di questo nome occupò per patto (febraio 1508). Maravigliose furono la rapidità e la prodezza dell'Alviano in questa guerra così disastrosa per Massimiliano. Vo-

leva ad ogni modo ferire il Tedesco sin ne'suoi possedimenti. Dopo la presa di Cadore venne a campo a Cormons, cui per rifiuto di arrendersi consegnò alla rapace voglia de' soldati: alla guarnigione di Gorizia intimò la resa, e a ciò costrinsela a colpi di artiglieria, designandola fortezza contro alla ferocia dei Turchi. Non fastidiato dalle strade quasi impraticabili a corpi armati, via si reca a Trieste; ne manda a sacco le circostanze: impaurisce la città con assedio di terra e di mare: l'obliga venire a patti, poi le impone grossa taglia. Pordenone e Fiume sui confini della Schiavonia obbediscono subitamente alla fortuna dell'Alviano. Presidiata ogni terra e fortezza va a Venezia il sedicesimo giorno di luglio: gli si fanno incontro il Doge e trecento gentiluomini *tutti con le vesti di cremixile sino ai piedi, insieme de una gran nave dorata portati (el nome della quale si dice il Bucintoro) con tanta festa et leticia di quella città, che proprio parea la instabile fortuna non più poterli assistere* (1) — Dopo di che, quasi a ristorare le fatiche de' battaglieri, succede per breve intervallo la pace; nella quale trattasi secretamente una formidabil lega contro Venezia, segnata a Cambray il 10 dicembre 1508.

Apparecchiati erano eserciti numerosi e forti per lanciare il fatal colpo alla vetusta repubblica di Venezia: sventolavano le insegne di Massimiliano d'Austria, di Lodovico di Francia, di Ferdinando d'Aragona: papa Giulio aveva benedette le armi. Risuonava adunque un alto grido di guerra, poi notificata

---

(1) G. A. Prato, *Storia di Milano*, pag. 266 (Arch. stor. vol. III).

la lega nel marzo del seguente anno (1509). Certo non fu allora straniero lo spavento a Venezia. Primamente i padri cercaron placare gli sdegni di tali aggressori potentissimi con offerte e concessioni di dominio; ma inutile ogni mezzo per ritrarre coloro alla pace, entrarono anch'essi nel pericoloso travaglio della guerra. Una poderosa armata misero in punto, duci principali Bartolomeo di Alviano e il conte di Pitigliano. I quali, chiamati tosto nella sala senatoria, sposero i propri consigli. Più maturo di anni e di senno, disse l'Orsini: « doversi ridurre a un sol capo il modo di ministrare nelle congiunture presenti la guerra; guarnire di bastante presidio la terra-ferma e stare sulle difese; una lega formata da varî principi, gelosi tra loro, non poter durare lungamente; vincere temporeggiando — L'Alviano, come era da aspettarsi per l'indole sua, manifestò contraria sentenza, convenire di mettersi in campo prima che il sire di Francia sopraggiungesse; non attenderli in casa propria; sconvolgere gli stati milanesi — La risoluzione de' padri non si dilungò dal consiglio de' suoi condottieri. Abbracciaron essi il medio partito.

Andava a Venezia la fama delle considerabili forze adunate dagli stranieri, cui si faceva compagno eziandio il marchese di Mantova. Sovr' essa pareva cumularsi tutta l'ira del cielo e degli uomini, tanti furono i disastri che in quel tempo la Republica colpirono! Era in ognuno certezza di evento disperato per lei.

Mentre a Francesco Gonzaga opponevasi il nostro Bartolomeo nelle veronesi campagne, il conte di Pitigliano rincacciava i nemici di là dall'Adda; e non poche terre prese dai Francesi, non che Treviglio.

ricuperò per assalto colla cattività della guarnigione (8 maggio 1509). Ma niuno discese a campal battaglia. Desideravala Lodovico di Francia: la desiderava e consigliava l'animoso Bartolomeo. Sennonchè il conte di Pitigliano, duce principale dell' esercito e in maggior credito e riputazione nel veneto senato, era nel primo suo consiglio di aspettar la buona ventura, emolo del riposato vincitore di Annibale: vincere, siccome disse il Muratori, colla spada nel fodero.

Ad ogni modo vi si preparava Lodovico XII; e, mentre i soldati della Repubblica guazzano nel saccheggio di Treviglio, egli ordina la costruzione di tre ponti sull' Adda, e conduce i Francesi all'altra riva, cui non avrebbe giammai stimato toccare senza incontrar resistenza. Questo aveva presagito l' Alviano, e consigliato condurre l'esercito presso al fiume; ed ora non potendo colle parole rimovere i soldati dalla preda, gli obligò a lasciar Treviglio coll'appiccarvi le fiamme. Ma nè pure il feroce consiglio diè tempo a' suoi di rompere la marcia ai nemici. Per la qual cosa si fortificarono di nuovo i Veneti a Treviglio: e i Francesi accamparono dappresso. Lunga pezza non vi dimorò Lodovico: fu suo pensiero di segregare l'armata nemica dalla città di Cremona e di Crema ove erano le prigioni della Republica; e, dato fuoco al villaggio di Rivolta, prese la strada di Pandino in bell' ordine di battaglia. Che fanno allora i duci della signoria? Voglion correre a Crema per la via più breve e prima che l'oste francese vi giunga. Il conte di Pitigliano dispone i suoi a partire il giorno vegnente; ma l'Alviano, di spirito caldo e fastidioso delle dimore, e forse meglio previdente, tien fermo di marciare sul-

l'istante. Vinse il consiglio dell'Alviano. L'avanguardia e la retroguardia veneta, guidate da lui e da Antonio de'Pii, e l'avanguardia francese condotta da Carlo Amboise e Gian-Giacomo Trivulzio, trovaronsi vicinissime, innanzi che i duci di quelle e di questa il credessero. Era inevitabile per l'una e l'altra parte la pugna o l'incerta fuga.

Ma non pari di condizione gli eserciti. I Francesi potevano fidare nell'aiuto dell'intera armata che loro passo passo seguiva; l'Alviano sapeva che ogni ora più gli si faceva da lunge il condottiero del grosso dell'esercito, l'Orsini conte di Pitigliano. L'impaziente ma prode Bartolomeo non fugge dinanzi al nimico; nè, quando anche il volesse, può ricusarsi al combattere. Subitamente fa intendere all'Orsini: esser egli presso a cozzare coll'avanguardia francese; impossibile il vincerla senza il concorso delle sue colonne; il ritardo sarebbe fatale alla salute dei Veneziani. Nè il Conte apprezzò le parole dell'Alviano; e credendole un'altra manifestazione dell'animo suo violento ed ardito, lo consigliò a ritirarsi: tale il comando de'senatori. Il combattimento era però incominciato il giorno 14 maggio 1509 presso Pandino, all'Agnolello, nella Ghiaradadda. L'Alviano attaccò la cavalleria francese con tanto vigore, che presto indietreggiare la fece; nè s'arrestò finchè inseguita e scompigliata non l'ebbe. Sopravvenne in quel punto l'armata di Lodovico. Più accanito e fiero, più pericoloso allora il combattere. Furon tre ore di pugna — una delle più clamorose a que' tempi per numero di morti e per valore e militari esperimenti. L'Alviano combattè con quel vigore suo proprio, raddoppiato allorquando la speranza ne'soccorsi del

onte mancavagli affatto: i fanti romagnoli, da ogni
tra fanteria italiana distinti da Naldo di Brisighella,
iegarono una fermezza e una gagliardia maravi-
iosa, e mortalmente feriti od uccisi coprirono dei
ro corpi il campo di battaglia. E tanti prodi soc-
ombettero al numero, non all' impeto solo e alla
rodezza de' Francesi, la cui vittoria fu coronata dal-
prigionia dell'Alviano, ferito in volto, e trascina-
 nel padiglione del Sire.

Pella circospezione soverchia del conte di Piti-
liano quella giornata fu tristissima ai Veneti; o sia
h'egli veramente niegasse intervenire al fatto d'ar-
ne e aiutare l' Alviano nel combattimento avviato
ontro il suo volere, o sia che giuntovi quando la
ittoria era già de' Francesi al soprafacente nimico
oltasse le spalle.

L' agitazione, foriera d'altre disgrazie, entrò nel
uore de' Veneziani. Vacillarono i Senatori, sconfor-
iti del sinistro caso e della conseguente superiori-
à de'Francesi che rapidi distesero i loro domini,
ccupando città e fortezze. Nientedimeno le ostilità
ontinuarono, vigorosissime e ostinate, fra' soldati
tranieri, venuti di Francia e di Germania, e gl' i-
aliani per la regina dell' Adriatico. Avvisammo co-
ne in esse tenne parte di supremo condottiero Giam-
aolo Baglioni, sottentrato al conte di Pitigliano e
 Lucio Malvezzi. Anche altri condottieri di fanti vi
piegarono la valentìa loro; i quali aquistaron cre-
dito di aver sollevato a dignità, che prima non a-
eva, la milizia a piedi: e con onore si ricordano ol-
re Dionigi da Brisighella e Lattanzio da Bergamo,
n Silvestro da Narni, un Silvestro e un Andreazzo e
l Zitolo da Perugia e il Saccoccio da Spoleto.

Eran degni que'prodi di militare sotto gli ordini di Bartolomeo d'Alviano per causa italiana, vergognosamente da italiani principi per matte gelosie disertata. Niuna speranza di vicina liberazione avevasi per quel valoroso, sebbene il Re benignamente ricevesselo. Ricordavasi Lodovico di certe parole dell' Alviano, che in faccia allo straniero suonavano di nazionale orgoglio (1); e, avutolo innanzi a se nella tenda, gli disse: « Voi, o capitano, siete prigioniero nostro; speraste superarci in battaglia, e franco il diceste; ma or vedete che ben diversamente accadde: e, per nostra Donna!, voi non uscirete più dalle nostre mani ». E sì questa risoluzione costante mantenne: quattro anni fu prigioniero l' Alviano, quanti ne corsero da quel giorno sino alla pace dei Veneziani col re di Francia.

La qual pace ed alleanza tra'Veneziani e Lodovico XII (maggio 1513), se produsse la liberazione di Bartolomeo d'Alviano, non lontanò dall' Italia nè dalle terre venete la guerra. Se il re di Francia univasi a Venezia, erano dall'altra parte Massimiliano e Leone X colle bande svizzere: neutrale il re d'Aragona.

---

(1) Aveva detto a' Provveditori e soldati: « Signori et « voi frategli, state di lieta voglia; chè oggi n' è concessa « una opportunità de sì onorevole victoria, che ogni altra ri- « cordanza di battaglia facta per adrieto, credo sarà obscura. « Noi abbiamo quivi il re di Franza con tanti prencipi et « baroni, che, sommettendogli, aquisteremo preda infinita « et fama immortale. Però exortovi, soldati miei, non per le « mie parole, ma per il ricco premio che si aspetta, ad in- « trar meco animosamente; chè la vittoria quasi certo abbia- « mo ne le mane, et li marzapani d' oro voglio che a posta « loro godiamo ». Prato, *Storia di Milano*, pag. 273.

L'Alviano corse a Venezia. Valsero le sue ragioni innanzi ai veneti patrizî per avere il principale comando degli eserciti: seppe destramente rivolgere sopra Nicola Orsini conte di Pitigliano, morto di febbre a Lonigo dopo l'assedio di Padova, tutto il peso della rotta toccata nella Ghiaradadda, dimostrando come dal soccorso prontamente inviato, siccome a tempo avevalo a quel duce richiesto, delle straniere armi avrebbe per fermo trionfato o quelle a mal punto condotte. Riaquistò adunque la stima intera de' Veneziani: destinatigli cinquantamila ducati all'anno, tenesse per servigio della Republica cinquecento balestrieri a cavallo e trecent'uomini d'arme. Di un esercito nuovamente ordinato ne' veronesi stati andò al comando. Pieno di quella sua confidenza nelle rapide corse, con ardire sempre maggiore entrò in lizza co' nemici della Republica. Di intelligenza col maresciallo Trivulzio ad Asti prima della sua liberazione, tentò da principio un assalto sopra Verona ben guarnita di militi tedeschi: poi marciò a Valeggio e Peschiera, e di là trasse vincitore a Cremona. I Francesi v'eran giunti; ma egli vuole che dapertutto suoni alto il suo nome, tutto a se vuole il vanto delle vittorie: entratovi rompe e dispoglia le soldatesche di Galeazzo e Antonmaria Pallavicini che vi comandavano il presidio pel duca di Milano (1). Non si arresta; e le fanterie di Lorenzo da Ceri spinge alla volta di Brescia e di Bergamo. Dopo la presa di queste città, tra' Veneti e

(1) Daniele Barbaro, *Storia Veneziana*, pag. 971. (Arch. stor. vol. VII, 14).

Francesi non furono le comunicazioni difficili; utile ed importante fatto per condurre ordinatamente la guerra.

La disfatta dei Francesi per opera degli Svizzeri presso a Novara (giugno 1513) e la perdita del ducato di Milano mutaron subito faccia alle militari bisogne. Sin a Lodi era corso colle venete schiere l' Alviano per congiungerle a quelle di Lodovico; allorquando, chiusagli la via da alcune colonne spagnole, capitanate da Raimondo Cardona, udì la improvvisa vittoria dei nemici. Lasciata Cremona indifesa e in preda dell' avarizia spagnola, si ritrasse a Ghedi: nè tardò a serrarsi a Padova, siccome il Baglioni in Treviso e in Crema Renzo da Ceri; deboli tutti a mantenere la campagna in tanta furia e fortuna de' nemici or discorrenti a ferro e fuoco le possessioni della Signoria. Stava l'Alviano alle Tombe, inquieto della sinistra fortuna, impaziente di non poter rovesciare sugli avversari l' ira sua. Istigavanlo molti Veronesi, andati a lui coll' odio al giogo tedesco, di marciar sopra Verona tenuta da duemila fanti e cinquecento cavalli. Non fu mestieri d' esortazioni: e' vi corse a spron battuto, e più arditamente, poi ch' ebbe certezza dell' entrare di Giampaolo in Lignago. La rapidità della marcia, l' energia de' soldati e i colpi delle artiglierie non gli produssero il desiderato effetto; e la necessità strinselo a riporre il piede nel territorio padovano.

La medesima resistenza trovata a Verona dai Tedeschi, or egli oppose all' esercito spagnolo. Lasciò un presidio a Trevigi sotto gli ordini di Giampaolo: ivi diresse le fortificazioni: altrettante e più singolari ne fece a Padova — capaci di resistere a mille lance,

cinquecento cavalleggeri e settemila fanti spagnoli, quattromila fanti tedeschi, cinquecento cavalli borgognoni governati dal vescovo Gurgense, in diciotto giorni di assedio (dal 28 luglio al 16 agosto 1513) diretto dal Cardona vicerè. Spagnoli e Tedeschi pigliavano e ripigliavano Bergamo, taglieggiata sempre e ultimamente per diecimila aurei ducati: poi avvicinavansi alle lagune, facevan giugnere le palle fin dentro Venezia — spavento nuovo ai cittadini. Spagnoli, tedeschi e pontifici saccheggiavano e bruciavano villaggi e castelli, guastavano campagne, uccidevano e straziavano uomini e donne, ovunque passavano manifestando una ferocia e una barbarie da gente indegna del nome cristiano.

Cotanto scempio bestiale di uomini e di cose esacerbava gli animi de' Veneziani. Nè l' Alviano poteva soffrir senza sdegno e sotto agli occhi suoi gl' insulti dei nemici, serrato in Padova: riboccante d' ira spose ai senatori, che ben si potevano spazzare i campi da quella ribaldaglia di stranieri; gli persuase ad accogliere il partito, di uscire in campagna, comechè di genti d' armi forse inferiore ai nemici. Niuno indugio interpone: ai campagnoli, profughi e dispersi per le violenze de' soldati, comanda di tener fermo alle rive del fiume e negli stretti delle montagne, ove al certo passerebbono i nemici, atteso che le comuni strade fossero rotte o barricate da lui. Oltrepassano gli Spagnoli la Brenta, dirizzati alla volta di Vicenza. Allora l' Alviano, dato ordine a Giampaolo Baglioni di entrare in Montecchio, le artiglierie collocò sulle alture, e coll' armata si fortificò all' Olmo sur un punto elevato, non più che due miglia lontano da Vicenza. Si pareva che

arridesse il successo all'impeto del condottiero; imperciocchè l'esercito tedesco e spagnolo non solo rifuggì all'impresa d'un assalto nel campo de' Veneti all'Olmo; ma rinunciando anche agli equipaggi, senza suono di tamburi e di trombe, per la via de' monti volsero il cammino a Bassano. Videli tardi l'Alviano passar silenziosi rimpetto alle sue artiglierie: a raggiungerli mandò un corpo di cavalleggeri e due cannoni per Bernardino di Antignolla, il quale cacciò in fuga e disperse i Tedeschi. La fanteria spagnola guidata dal valoroso marchese di Pescara, Ferdinando d'Avalos, rannodò i fuggenti, volle tener fermo ai Veneziani.

Era imbarazzante la situazione degli stranieri: per anguste vie, rese a dismisura difficili per gli ostacoli degli avversari, procedevano incontro a pericoli nuovi e maggiori — feriti di fianco dagli stradiotti e dai contadini che a migliaia scendevano precipitosi delle montagne, terribili archibusieri: i carri medesimi erano d'impaccio e confusione alla fanteria. Oggi l'Alviano non si lascia vincere dall'indole sua precipitosa: non parla di battaglia; non vuole avventurarla incontro ad uomini sospinti a partito estremo e disperato, contento di aver seminato ne' loro corpi la confusione, e averli obligati alle montagne, in luoghi infecondi, ove gli stancherebbe la fame, forserebbegli ad umili patti il digiuno. Era d'uomo avveduto e saggio il consiglio; e più vero, in quanto che d'ordinario egli non sapesse contenere il naturale ardire. Se non che il provveditore del campo, Andrea Loredano, si avvisa che l'ora di sterminar gli Spagnoli, e tante vergogne patite cancellare, sia suonata: nell'Alviano il facil' impeto risveglia,

lo anima ad afferrare la bella occasione. Bastarono al Duce le parole prime per dimenticare ogni avviso riposato e prudente. Dispose in regolate colonne le truppe, le condusse contro al nimico. Strano spettacolo! L' Alviano si lancia col coraggio suo proprio innanzi agli Spagnoli: è anima e corpo della battaglia; ma vedi presto la fanteria romagnola, l' onore di Naldo da Brisighella, non reggere questa volta alla forza de' fanti spagnoli, gittare le picche, fuggire: e questa vergogna seguitare tutta l' armata italiana. Coi fuggenti andò l' Alviano salvo a Padova: altri trovaron chiuse le porte di Vicenza, quando le credevano aperte ad asilo; e quali in que' dintorni incontraron la morte, quali annegati sul Bacchiglione, per ogni banda inseguiti dalle spade straniere. Degli equipaggi e dell' artiglieria nulla rimase ai Veneziani; e prigioni degli Spagnoli un Giampaolo Baglioni, un Manfroni, un Malatesta da Sogliano: morti nel campo un Alfonso da Pisa, un Antonio e Costanzo de' Pii, un Carlo Fortebracci da Montone, un Meleagro da Forlì, Sassatello, un Visconti, un Bentivoglio. Il provveditore veneziano fu prigioniero, e mentre un pugno di soldati ne contendeva il possesso, un altro spietatamente l' uccise.

Non conseguitarono funesti effetti a quella rotta: venne una quasi general sospensione di armi, tranne l' assedio di Crema validamente difesa da Renzo da Ceri. L' Alviano non aveva perduto la stima dei Veneti, ebbe anzi conforti a sperare nelle armi, denari per rinverdire l' esercito. Seguivano trattati di pace tra principi e principi per dar riposo alla Cristianità commossa: solo Massimiliano imperatore colla

sua ambizione del papato rimaneva inconciliabile e ostile co' Veneziani. I suoi Tedeschi non lasciavano mai di porre a soqquadro castelli e villaggi nella Marca Trivigiana e nel Friuli: guerra di odî, di violenze, di rapine. Di tempo in tempo usciva di Padova l'Alviano, li vinceva alla spicciolata decimandone il numero; e soldati nuovi istruiva nel trattar con vantaggio le armi, avvezzavali ne' travagli della guerra, nell' affrontare impavidi ogni maniera di pericoli. Quando fu sicuro di loro entrò nel Friuli e sbaragliò le schiere di Cristoforo Frangipane, il maggior ribaldo che Massimiliano avesse per ministro dell' ira sua ostinata e bestiale. Fermo di non venire a general battaglia, obediente al volere del Senato, scioglieva l'assedio di Osopo (marzo 1514), e ritirandosi a Padova seguito da Bernardino di Antignolla da Perugia (1) preveniva un assalto degli Spagnoli; e alla sua volta scendeva improvisamente sovra un presidio spagnolo ad Este; ove piantava la insegna di san Marco.

I disastri novelli delle armi francesi, la perdita del ducato milanese e della Lanterna, fortezza nel Genovesato, non disanimarono mai i Veneziani, insensibili oggi alle iniziative di pace, quando ne scapitasse il dominio della terra-ferma. Renzo da Ceri faceva rispettato il nome della Republica, difensore attivo di Crema, quantunque la peste serpeggiasse tra' cittadini, e le vittovaglie e le paghe ai soldati

---

(1) Altri perugini militarono nel campo de' Veneziani: Baldassarre Signorelli, il Zitolo, Giampaolo e Malatesta Baglioni. Carlo Fortebracci figlio di Bernardino conte di Montone era morto pocanzi.

mancassero; ma non poteva prolungare la resistenza contro alle armi di Massimiliano Sforza duca di Milano, governate da Silvio Savelli. Alla perfine uscì, animosamente piombando sopra agli assediati, e presto le bande del comandante milanese ruppe e disciolse (agosto 1514). Così la città di Crema respirò, provigionata di viveri, e da altri millecinquecento fanti del conte Nicolò Scotto guarnita. Quella prova infuse nuovo ardire nel valoroso da Ceri: di notte e improvisamente fe' sua la città di Bergamo, caccionne gli Spagnoli; ma vi fu strettamente assediato dal Cardona e da Prospero Colonna. Durante quest' assedio Bartolomeo fece intendere a Renzo da Ceri che muoverebbe tosto a Verona per divertire le armi spagnole; se non che gli fallì la speranza di penetrarvi. Allora un Baldassarre di Scipione con seicento cavalli inviato da lui verso Rovigo sbaraglia un corpo di Spagnoli che vi è alle stanze: quindi l' Alviano stesso vi giunge e consuma l'ultima ruina di quella terra. Molti soldati del Cardona vicerè, di guarnigione in quelle vicinanze, subito fuggirono, dubitando non si raddoppiasse l' impeto del condottiero. Ma la travagliata Bergamo aveva bisogno dell' opera sua. Renzo da Ceri disse: si renderebbe al Cardona, se fra otto giorni non gli giugnesse l' aspettato soccorso. E passati gli otto dì il Colonna e il Vicerè entrarono in Bergamo. I Veneti non aspettarono l' esercito di don Raimondo dirizzato verso di loro, disposto a combattere; e, fuggendo quasi, ripresero la via di Padova.

Per la qual cosa tra l' Alviano e Renzo da Ceri naquero querele interminate; e nell' anno seguente (1515), quando calava in Italia un' altra arma-

ta francese condotta da Francesco I, succeduto a Lodovico nel trono di Francia e nella brama di rivendicare alla sua corona il ducato milanese, la signoria di Venezia nel completare gli eserciti suoi disgiùnse i due condottieri, eleggendo il primo governatore dell' esercito, generale l' altro della fanteria. Renzo da Ceri s' introdusse in Crema: l' Alviano stette alle Brentelle, poi nel serraglio di Mantova, sempre in guardia de' movimenti spagnoli. Grandissimo era l' apparecchio di guerra che facevasi in Italia e fuori per sboccarne il torrente nella Lombardia. Appena i Francesi toccarono Genova, Bartolomeo di Alviano uscì a campo sul Cremonese: arricchì i soldati colle spoglie di alcune terre: a nome del re di Francia prese Cremona: non tardò quindi a passar l' Adda e impodestarsi di Lodi, e di là impediva all' armata spagnola l' unirsi agli Svizzeri.

Svizzeri e Francesi vennero finalmente al fatto d' arme a Marignano (settembre 1515); ove gli uni e gli altri con molta ferocia e mirabil valore, con molta strage da ambe le parti, ma più de' Francesi, combatterono. Nel giorno seguente, non avviliti nè stanchi, tornarono al combattimento, distinguentisi gli Svizzeri e la persona del re di Francia. Sul bollore della pugna sopraggiunge l' Alviano colla più eletta parte de' cavalieri: v'entra con un ardire veramente singolare. « Marco, Marco! » gridarono i Veneziani: con giubilo ne ripeterono il nome i Francesi rinfrancati del loro arrivo: cadde l' entusiasmo vendereccio degli Svizzeri, che presto suonando a ritratta fuggirono disordinati a Milano, feriti, mutilati, guasti dalle artiglierie, *l' un l' altro amorevolmente portandosi, che proprio parean*

peccatori *imaginati da Dante nella nona bolgia l' inferno* (1).

Fu certamente l' opera dell' Alviano che Francesco I fe' vincitore degli Svizzeri (2), ma l' ultima opera sua gloriosa — tante e gravi erano state le fatiche di lui per accorrervi in tempo, superiori alle forze della sua persona. Debole del corpo, ma tuttavia indomato dell' animo, vide ancora amica la sorte nella occupazione di Bergamo. Non avvertente l' ora finale, ordinava l' assedio di Brescia, mentre Francesco I disponevasi ad un trionfale ingresso in Milano; quando infermatosi di un ernia (3) morì il 7 ottobre 1515 nel sessantesimo anno di età, pianto da' suoi militi e dai Veneziani, i quali rimasero vedovati di un prode e leale condottiero, comechè per loro e' non avesse saputo *usare il beneficio del tempo* (4).

L'amore dei soldati si parve chiarissimo nell'imbalsamarne il cadavere, e rendere a lui, come ad uomo vivo, per ventisette giorni gli onori militari, illumi-

---

(1) Prato, *Storia di Milano*: pag. 343.

(2) Ne' *codici storici della Collezione* Foscarini *conservata nella imperiale biblioteca di Vienna descritti e ordinati da* Tommaso Gar (*Archivio Stor. vol V,*) si trova una raccolta di lettere familiari (Francisci Barbari, *patritii veneti, epistolae familiares*); e fra queste una « Lettera di Bartolomeo Alviano, capitano generale dell' esercito veneto, al Doge sopra la vittoria di Marignano, 14 settembre 1515 ».

(3) Il Prato milanese (pag. 349) aggiugne: « Ma per verità fu dai soi signori tossicato, per cagione che alla battaglia di S. Donato esso intrò troppo arditamente all' aiuto dei Francesi ».

(4) Paolo Paruta, *Discorsi Politici* (Lib. II, disc. 3.)

nato il suo padiglione e guardato da uomini sempre in arme. L'amore de'Veneziani fu testimoniato con funerali solenni, con un elogio detto da Andrea Navagero; ed anco per avergli innalzato un monumento nella chiesa di Santo Stefano con latina iscrizione, e destinata una provigione alla moglie ed al figlio, eredi della gloria paterna e forse del suo dominio in Pordenone.

Nè la gloria sua, nelle armi grandissima, fu per tradimenti oscurata: dalla rapidità delle risoluzioni, dall'indole calda e bollente vennergli disastri e sconfitte: incompatibile con Nicola Orsini conte di Pitigliano; necessari ambedue nelle vicissitudini della Republica. La scienza militare quanto altri del suo tempo conosceva: per velocità nelle marcie prodigioso, a niuno secondo per coraggio, peritissimo nella militare architettura, di che sta memoria in Trevigi (1) — La carriera delle armi in tutti i gradi percorse, paggio d'un gentiluomo romano, generalissimo de' Veneziani. Se in lui vedevi soverchia la piccolezza ed esilità del corpo, se ignobile l'aspetto, presto lo giudicavi grande dell'animo, schietto, generoso, informato a virtù. Illustrò il suo casato del nome degli Orsini e dei Baglioni (2), compagno di guerra a Giampaolo, precettore a Malatesta.

---

(1) Nel destro lato della porta del nuovo Borgo di Trevigi rimase la seguente iscrizione a memoria della perizia dell' Alviano: l' opera sua servì a migliorare i mal' ideati lavori di fra Giocondo Veronese.

Bartholomeo. Liviano
Veneti. Exercitus
Imperatore. Designante
Idemque. Approbante. Senatu.

(2) Narrasi che gli sponsali di Bartolomeo di Alviano con

Alla perizia militare accoppiò un amore per le
ttere caldissimo; e fu detto che ne' quattro anni
sua prigionìa in Francia scrivesse i propri com-
ientari, bastandogli una canna e poca polvere ba-
nata nel vino (1). Corrispondenza di affetto man-
nne con uomini egregi, Andrea Navagero, Girolamo
racastoro, Girolamo Borgia, Giovanni Cotta. Ed altret-
nto onorevole è alla sua memoria un principio di
ccademia fondata da lui in Pordenone, luogo che
li aveva donato la Republica.

Costanti furono in lui le virtù di uomo e di soldato,
le più eminenti: sin nelle sconfitte meritava, per
osì dire, l' ammirazione degli uomini, conciossiachè
lominasselo una soverchia forza di animo, che non
onosceva pericoli, in mezzo alle disgrazie indoma-
ile, precorrente a' nuovi sperimenti. Grande per lui
'amore dei soldati, più grande la stima che ne fa-
evano i nemici. E quando il suo cadavere venne
rasportato solennemente a Venezia, i suoi soldati
assarono in armi sotto Verona, nè permisero che
Marcantonio Colonna, capo della guarnigione in
uella città, si chiedesse un salvacondotto; affinchè
li storici dicessero, che nè in vita nè in morte
Bartolomeo di Alviano fu timido innanzi al nemico.

'antasilca Baglioni in Perugia furono rallegrati da un esperi-
nento che Giovanni Battista Danti fece dell' arte sua, distac-
andosi a volo dalla torre de' Priori, meraviglia de' cittadini.
Vedi i *Documenti*.

(1) Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana—ed altri.*

Fine del terzo volume.

INDICE

Delle materie contenute in questo Terzo Volume.

		ERRATA	CORRIGE
Pag. 8	*lin.* 3	Fieschi	Fregosi (1)
10	21	quivi Braccio	Braccio
23	7	Utma	Ulma
38	17	Ful	Fal
46	13	chè	che
57	29	accelare	accelerare
60	16 e 17	la	lo
77	1	a campo	al campo
»	10	stradotti	stradiotti
»	20	porta	parte
»	26	occorgimento	accorgimento
78	nota	cap.	lib.
103	8	apportatori	apportatrici
109	9	Beccaquello	Beccatiquello
114	nota	soggette	soggetto
117	17	fu	furono
125	8	disperati	disparati
«	16	Sforza	Baglioni
157	16	loro	da loro
165	19	valore, de' suoi	valore de' suoi,
169	25	o Giampaolo	e Giampaolo
180	nota	Fiorentimi	Fiorentini
»	»	Valeri	Valori
219	10	d' arme	in arme
239	1 e 2	Affreduccio	Uffreduccio
«	9	1445	1455

(1) *Lo stesso errore accadde alla pag.* 13. *lin.* 21: *pag.* 15. *lin.* 8: *pag.* 18, *lin.* 26 — *corretto negli Schiarimenti pag.* 391.

BIOGRAFIE

dei

CAPITANI VENTURIERI

DELL' UMBRIA

SCRITTE ED ILLUSTRATE CON DOCUMENTI

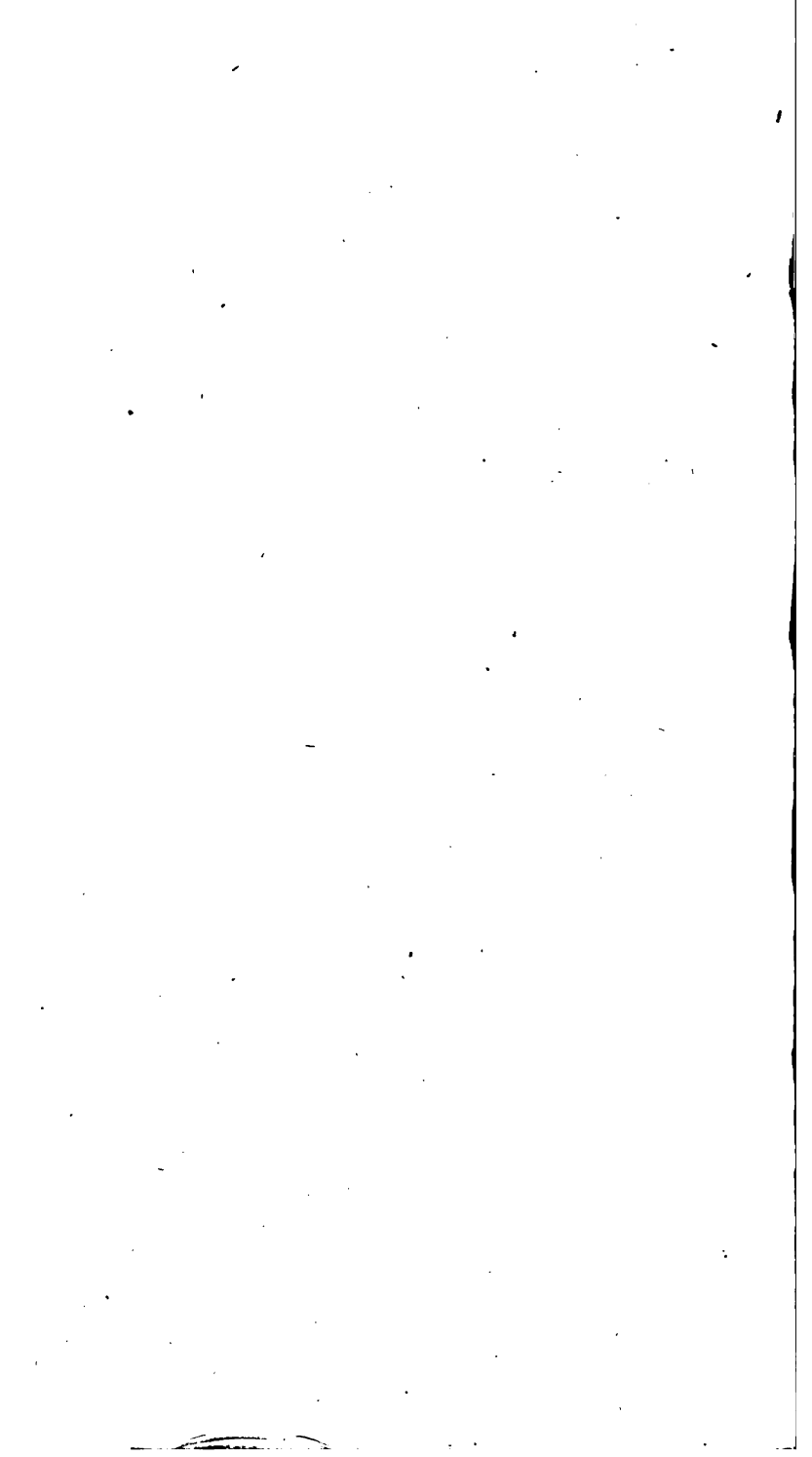
DA

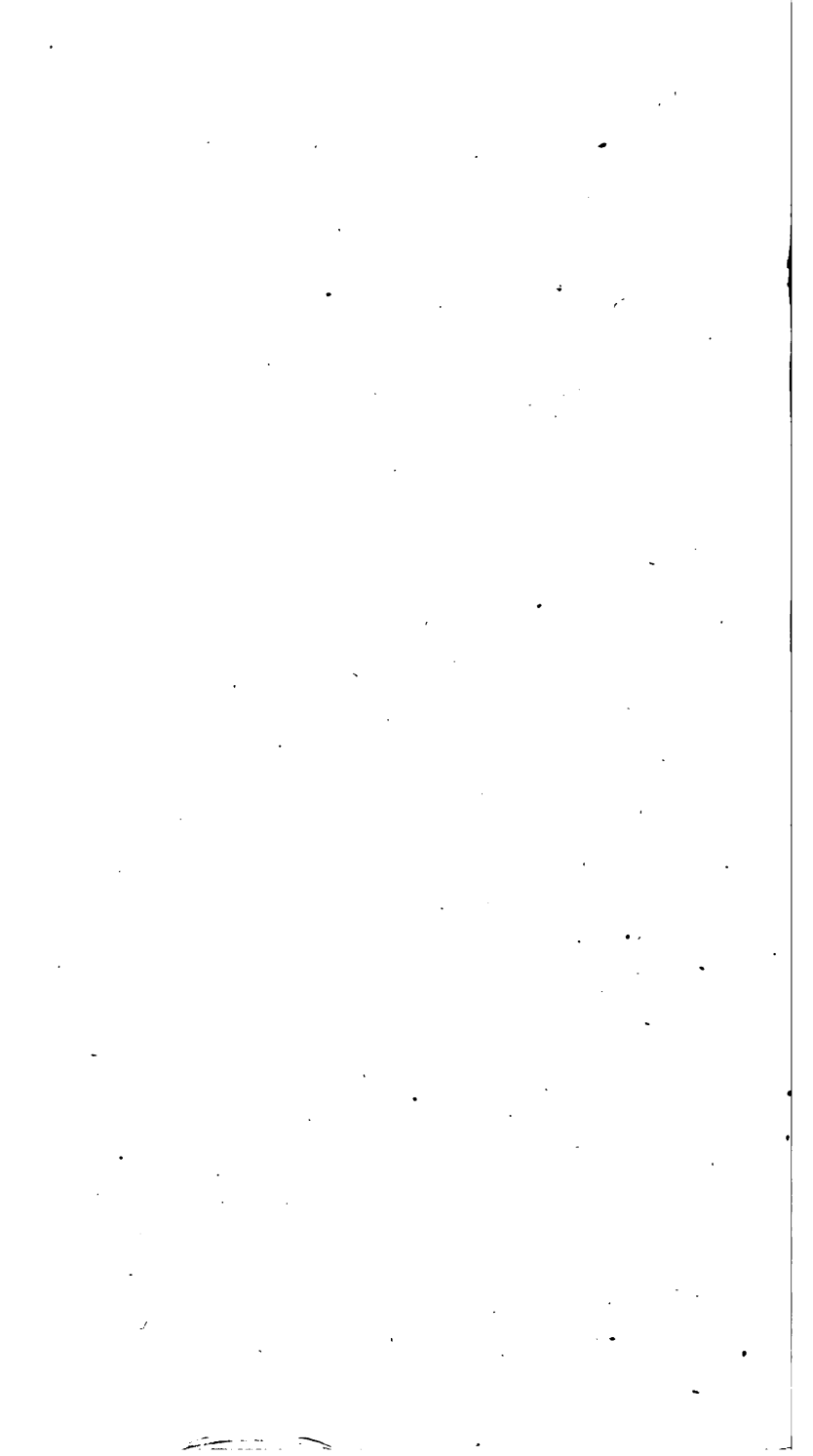
ARIODANTE FABRETTI

VOLUME IV

Montepulciano

COI TIPI DI ANGIOLO FUMI

1846.

Patria, perchè col suon mendico e fioco
Non sciorti io dal gran sonno
Posso, in che pigra giaci omai tant' anni,
Non fia però che i spirti quanto ponno
Manchino al primo loco
Chiamar tue membra e ne' lor alti scanni.
Che se i tuo' gravi affanni,
Come che fia, ti ponga avanti gli occhi,
E le smarrite glorie e il perso onore,
Forse avverrà che 'l core
Si desti alquanto, ed in ardir trabocchi.
. . . .

Canzone di Mario Podiani *alla sua città.*

AL LETTORE

. . . . . incedo per ignes
Suppositos cinere doloso.

Pervenuto all' ultimo periodo di questo lavoro storico, nel quale entrai con coraggio superiore alle forze, mi resta il doloroso incarico di narrare una parte delle ultime vicende italiane, assistere all' agonia ed ai funerali di popoli vigorosi, scrivere un elogio che ai posteri sia rimprovero e stimolo secreto, non paia velato per paura, non susciti la stizza in chi colle lacrime dei morenti fecondò vita nuova di regno. Se l'età dimanda un epicedio solenne, l' età stessa lo niega.

Doloroso e grave è l' officio. Sennonchè, tenendo la promessa fede all'onesto, alla giustizia, alla verità, apro il libro con Malatesta Baglioni,— non disconfortato dagli esempi di promulgate paure, e sperante non meritare rimprovero di vergogna.

Le imprese militari di questo condottiero sono strettamente collegate al decadimento e alle ultime civiche lotte in Perugia, alla distruzione della libertà fiorentina per volere d'un papa Medici e d' un imperatore Carlo V. Molti tradirono Fiorenza, e la guarnigione di Alessandro Vitelli fu sostegno alla oppressione medicea.— Colle imprese di Ascanio della Corgna e di Ridolfo Baglioni collegasi la perugina guerra *detta del* Sale , *l' estremo*

conato de' gentiluomini e de' cittadini contro la violenza soverchiatrice dei patti: ultima narrazione di guerra; ultime memorie di coraggio in alcuni, in moltissimi di viltà o d' abiezione. Allora la conquista !: allora la rócca: allora le magistrature casse e abolite: allora il palagio de' Priori (e un tempo del Popolo!) mutato in residenza governativa . . . . . .

E solo conforto la speranza nell' avvenire — il racconto de' casi di Astorre Baglioni, ucciso a Famagosta per mano de' nimici del nome cristiano, difensore instancabile della signoria di Venezia.

Non è gloriosa l' opera mia, ma non lieve. Nuovo nelle lettere, senza prestigio di parole, senza desiderio di protezioni, solo mi assogettai al grave subietto per rinfrescare ne' cittadini le patrie memorie. Sostenuto nella impresa, tranquillamente m' inoltrai nell' aringo, tranquillamente lo compio. Verso i miei concittadini ho debito di gratitudine.

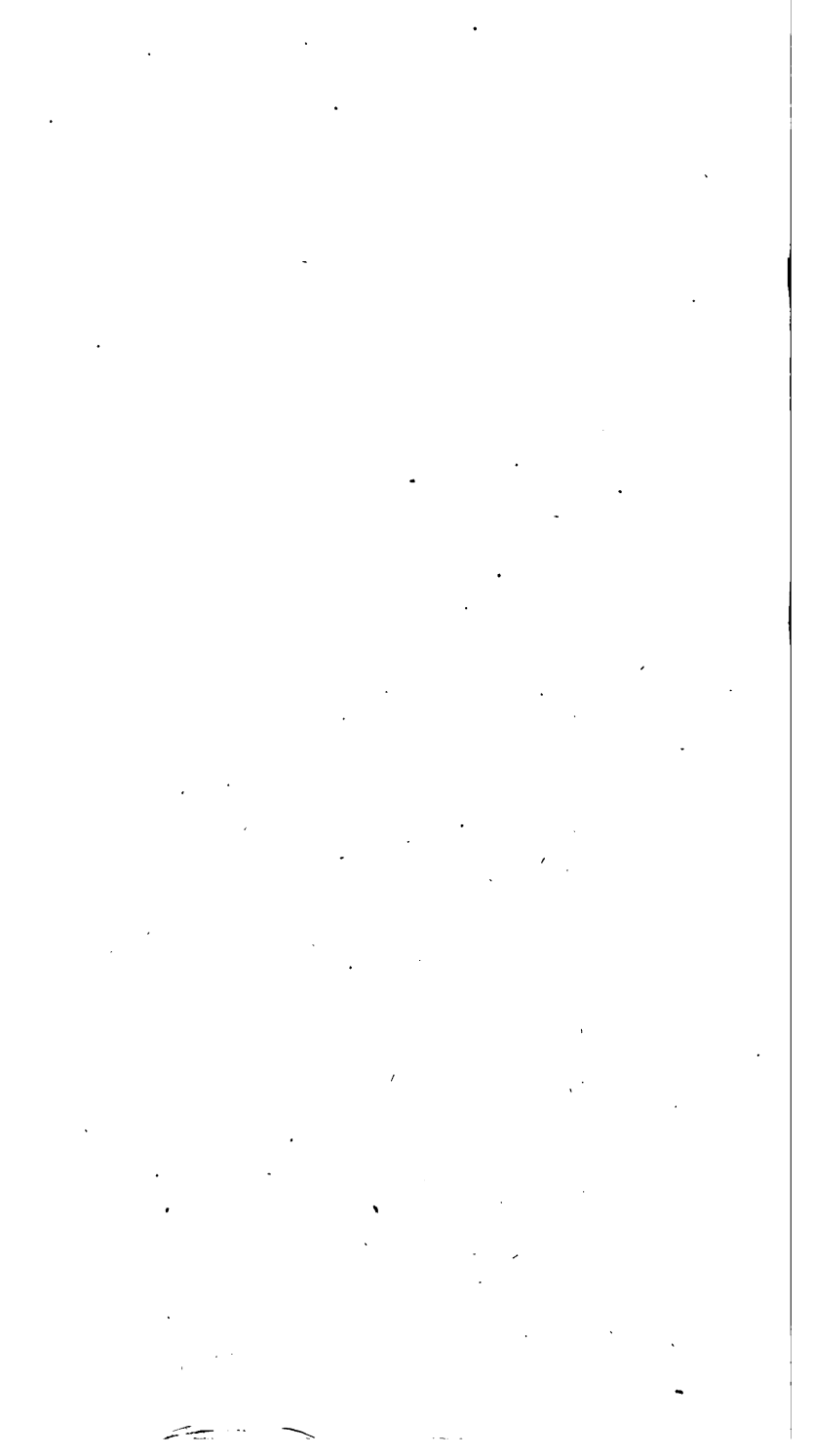
PERUGIA, *il giugno del* 1846.

Malatesta IV Baglioni

DA

PERUGIA

MALATESTA IV BAGLIONI

DA

PERUGIA

Leone X aveva chiamato a Roma Giampaolo Baglioni con parole di pace. E colui, che nelle travagliate contenzioni fra principi e condottieri italiani e il duca Valentino, come nelle sdegnose risoluzioni di Giulio, aveva conservato l'energia e la speranza, oggi confida nella sincerità di principe, bandisce i timori d'incespicare nell'odio. Signore di terre e castelli, moderatore de' publici negozi nella sua patria, carico di gloria militare, sin' allora condottiero delle veneziane genti, trova il carcere aperto nella mole adriana, la tortura, la morte (giugno 1520). Quest'atto era una continuazione dell'opera esordita da Alessandro VI, e più innanzi condotta dall'ardito animo di Giulio — Primo nella forza e nel consiglio tra' perugini magistrati, siccome negli averi dell'ucciso, era sottentrato Gentile Baglioni — rimunerato

del tradimento. Malatesta ed Orazio, figli di Giampaolo (natigli da Ippolita Conti, gentildonna romana, il primo nel 1491) avevano lasciato fuggendo i loro palazzi, innanzi che ne gli snidassero le armi pontificie o l'ira de' parenti: in lontane terre vivevano fuorusciti, ma non lunge dalle militari dignità, soldati ammendue della signoria di Venezia. La città era tuttavolta lacera e guasta dalle fazioni, sempre aperte le piaghe delle civili guerre: su lei era viva e continua l'oppressiva superiorità dei Baglioni: i cittadini avevano esperimentata quella di Guido e Ridolfo (— 1500), interrottamente quella di Giampaolo (1500-20), oggi quella di Gentile. Malatesta ed Orazio aspettavano le opportunità della stagione. Verrebbe il tempo provvido per essi; ma col dominio nuovo, non volte al meglio le condizioni del paese, ridoppiate le disgrazie.

Prima di giungere a questo esperimento di armi fra coloro che nati erano d'un medesimo sangue, è mestieri dire con brevità in mezzo a quali vicissitudini crescessero i giovani Malatesta ed Orazio, e per quali opere salissero al reggimento degli eserciti e a cospicue dignità. Si parla d'uomini solleciti di aggiugnere il dominio della terra ov'ebbero culla; scomposti nelle commozioni de'partiti, perseguitantisi mortalmente di veleni, di pugnali: non trattenuti mai dalla vergogna per cosifatte esercitazioni giornaliere.

Non ancora compiuto l'anno ottavo, Malatesta Baglioni era nell'esercito fiorentino accampato contro

Pisani: colà temperava l'animo al suon delle trom-
e delle spade, disponeva il braccio alle fatiche,
iardava i modi del guerreggiare, udiva gli ordini
l combattere: gli uomini d'arme insegnavangli come
muore nel campo. Nella congiura del 1500, al-
rquando Giampaolo, Ridolfo, Gentile e Troilo Ba-
ioni fuggivano le paterne case, nelle quali trafitti
idevano Guido, Astorre, Girolamo e Simonetto, Ma-
testa ed Orazio furono dal ferro e dall'ira degli
ccisori sottratti da Atalanta Baglioni, madre di Gri-
onetto involto nella machinazione di sangue. Di
jui l'odio scoperto, le abitudini ai dimestici tradi-
nenti, e gl'immoderati desiderî di sollevarsi oltre il
rado di cittadini per colpevoli vie.

Così crescevano, in mezzo alle frenesie del do-
minare, i giovani figli di Giampaolo. In quell'anno
1500 Malatesta doveva salire al comando di trenta
cavalli, soldato de' Fiorentini; ma il simulato consi-
glio del padre toglievalo da quella onorevole con-
dotta, strada a maggior gloria; invece offerivalo sta-
tico alla signoria, per arra di amicizia e che non
sarebbe giammai co' nemici di lei — Venne l'au-
dacia fortunatissima del duca Valentino a turbar di
nuovo le vita di Malatesta e di Orazio, discaccian-
doli dalle case loro e dalle signoreggiate castella.
Giampaolo arditamente si oppose alle voglie di Ce-
sare Borgia, prima nel magionese convegno plau-
dendo alle risoluzioni degli Orsini e de' Vitelli, d'un
Bentivoglio, del Petrucci da Siena e di Oliverotto
da Fermo, poi disponendosi egli stesso alle armi.
Se i collegati moderaron presto gli sdegni, se più
timorosi che leali caddero nelle trame con maestria

feroce ordinate dal figlio di Alessandro, fu consiglio di Giampaolo prolungare ad ogni costo la resistenza, non credere almeno a' proposizioni di pace che un reo disegno ascondevano. Se non le ricchezze e lo stato, e' salvò nelle toscane terre la vita propria e de' suoi — Per la rapida caduta di Cesare Borgia, Giampaolo si ricondusse al potere trionfando d' una resistenza ostinata ne'soldati e nella persona di Carlo Baglioni, come negli officiali pontifici (settembre 1503); e placò più tardi (settembre 1506) l' animo tutto ostile di Giulio II che aveva intrapreso un viaggio di conquista ver Perugia e Bologna. Entrò nell' esercito papale, condottiero di cencinquanta uomini d'arme. Malatesta, di quindici anni, vuolsi seguisse il padre suo nella impresa di Bologna: dicono che militasse allora sotto le bandiere d' altro duce perugino, Bino Signorelli; ma certamente in quell'anno era l' uno de' capitani del contado (1) e teneva la castellananza della rôcca di castel della Pieve.

La guerra della republica veneziana con Massimiliano imperatore e con Lodovico di Francia chiamò Giampaolo a provare il valor suo contro le armi straniere (1511). Giulio II, unitosi ai Veneziani, aprì ugual campo di gloria al giovine Malatesta nelle terre di Romagna ove i Francesi sperimentavano una parte di loro potenza. — Poco innanzi Malatesta aveva sposato una gentildonna Orvietana, Monaldesca figli

(1) Fu capitano del contado anche nel 1512.

di Francesco e Imperia dei Monaldeschi. Per questo parentado i Baglioni speravano eredità di pingue patrimonio; e per aggiugnerlo avanti tempo, dicono alcuni storici non si risparmiasse il veleno: con secreti maneggi aspiravano al dominio di alcuni castelli nell' Orvietano; nè loro sfuggì Collelungo, comechè i conservatori di Orvieto vigilassero per mantenere l'antica signoria sulle circostanti terre, Palazzo, Roveniro, s. Venanzio, Ripalbello.

Or dunque Malatesta militava nella Romagna, soldato della Chiesa: combatteva incontro ad uomini venuti d'oltre Alpi e capitanati da esperti duci. Alfiere della cavalleria italiana illustrava con valorose prove l'avviata carriera militare, pieno d' intrepidezza e coraggio, per l'età sua arrisicato ne' perigli: rispinse un corpo di cavalli francesi sin a Bologna, donde eran usciti per dare il guasto alle campagne; e nella famosa giornata di Ravenna, per la quale andarono in rotta gli eserciti pontificio e spagnolo (1), spiegò un ardimento singolare, piagato d' ogni parte per tante e gravissime ferite (2). E' medesimo, nel 1523,

(1) *El fatto d' arme fatto ad Ravenna nel MDXII a di xi de aprile.* Rarissimo poemetto di soli 4 fogli e di 60 ottave, *composto* (vi si dice nel fine) *pel* PEROSCINO DE LA RITONDA. In-4°. senza data di luogo e tempo (VERMIGLIOLI, *Scritt. perugini*, II, 117).

(2) «Malatesta Baglioni, avendo nel combattere aquistata lode di valorosissimo cavaliere, fu ferito a morte nella testa, et riconosciuto tra'morti da un Francese che era stato col padre per famiglio fu ricondotto salvo a Perugia ecc. » CRISPOLTI, *Guerre civili* (mss.) lib. VI.

ricordava la gloria sua giovanile al pontefice Adriano: « Io militai negli eserciti di Giulio II predecessore della santità vostra, presso a Ravenna, per l'apostolica sede contro gli eretici; e dalla pugna uscii con circa quaranta ferite quasi tutte mortali (1)».

Grave di quelle ferite rifacevasi nelle paterne case. I cittadini esaltavano le lodi di Malatesta; e i terrieri di Colazzone oravano per la salute di lui non libero ancora dal timor della morte (2). Si restituiva quindi all'esercito veneto nella terra-ferma; e, poichè per la morte di papa Giulio, Giampaolo era accorso a ristorare in Perugia la sua potenza, Malatesta fermavasi in Padova, condottiero delle genti veneziane, luogo tenente del padre, soggetto al principal

---

(1) Vedi i *Documenti*.

(2) « Di ciò assai bel monumento rimane, e che noi stessi crediamo essere stato operato nell' anno medesimo 1512. È desso una tavoluccia dipinta, e forse di scuola perugina, larga un piede ed un quarto, alta un piede, la quale si conserva nelle nostre abitazioni. Ivi è Malatesta fasciato nel capo, e coricato in sontuosissimo letto nel quale sfoggiano ampie e nobili cortine screziate a varî colori, e nel mezzo della sua sommità apparisce lo stemma Baglioni. In alto è la gloriosa Vergine con il divino Infante seduta sulle nubi, corteggiata da due angeli e da più serafini; ed a piè del quadro v' è un bello aggruppamento di figure oranti che pregano la Vergine per la salute di Malatesta, come meglio si apprende dalla seguente epigrafe che si legge in fondo al quadro: COLAZONIS INCOLAE DIVAE MARIAE CONSOLATRICI OB MALATESTAM BALEONUM PRINCIPEM BENEMERITUM E MEDIA MORTE RESTITUTUM AD VITAM DUM VULNERA LAUDEM PERPETUAM PARITURA TULIT. » VERMIGLIOLI (*La vita e le imprese di Malatesta*: nota 32).

comando del prode Bartolomeo di Alviano, cui era vincolato di amicizia e di sangue. Or sotto questo insigne condottiero ora sotto gli ordini del padre percorse la militare carriera, sempre onoratamente combattendo pell' onore delle venete insegne. In un medesimo tempo da lunge o da presso maggioreggiava tra' perugini magistrati che lo eleggevano sapiente dello studio; ed era tra essi nel 22 settembre 1513 alloraquando con alcuni gentiluomini traeva nella città di Castello per menare sposa allo zio Gentile una Giulia Vitelli, figlia di quel Paolo famoso ch'era morto decapitato a Firenze.

Avevano ripresa i Baglioni l' antica supremazìa, contrastata loro violentemente da Alessandro VI e da Giulio II, non contradetta o apparentemente protetta da Leone X. il quale, confermando alla Monaldasca e per lei a Malatesta il vicariato di alcune terre nell' Orvietano, tenute per concessione apostolica di Bonifacio IX, parea togliesse a proteggere in singolar modo il discendente di Giampaolo Baglioni: in Roma avevalo *ben visto* e ricevuto con *buona cera* (1). Per sue lettere significava particolar affezione al giovane condottiero. Nell' una, indiritta a' perugini magistrati, discorre di certo omicidio commesso in Roma da un Carlo Graziani e consorti contro Gentile da Marsciano: e sveglia l'auto-

---

(1) Lettera di Malatesta ad Alfano Alfani (da Roma 7 luglio 1512). Fa parte di altre molte, tenute dall' egregio sig. cav. Giancarlo Conestabile; e varie di esse per suo mezzo saranno publicate.

rità di Malatesta per la punizione sollecita degli assassini; in altre lettere (e queste dirittamente a lui) premesse le maggiori amorevoli parole, lo esorta a dar opera che gli autori di quell' eccesso caggiano nelle mani della publica forza; faccia sì che discoperte siano le trame de' rei, affinchè il nome d' un suo illustre parente, Gentile Baglioni che fu a Roma con quel Graziani omicida, non vada involto in una medesima colpa e severamente giudicato; la quale manifestazione della sua volontà egli diligentemente eseguisca, se non vuole incorrere nella indignazione apostolica (1). Tenevansi assai onorati e Giampaolo e Malatesta di questa bonarietà del Pontefice, favorevole all' auge cui erano rapidamente saliti; e tanto più la credettero sincera, lontani d' ogni sospetto nell' avvenire di loro grandezza, in quanto che Giampaolo era investito del comando delle armi papali, dopo la sua prigionia nella giornata di Vicenza (1513).

Malatèsta era sempre buon soldato della signorìa di Venezia, or fatto aiutante di Bartolomeo di Alviano ch' eragli maestro e duce nel governo delle armate e ne' particolari dell' arte di guerra. Ei si distinse qual condottiero spertissimo allorchè l'Alviano cumulò la guerra nel Friuli. Tutti gli storici accordano a Malatesta l' onore della presa di Pordenone. Con cinquecento cavalleggieri vi teneva fer-

(1) *Epistolarum* PETRI BEMBI *Leonis X* etc. *nomine scriptarum :* lib. IV, num. 15, 16 e 17 (Basileae 1566).

ma stanza il Rizzano nimico; ma il maggior duce voleva a se quella terra e cacciarne il presidio. Da Padova e da Treviso, ove rimanevano pochi ma esperti e valorosi uomini alla guardia, trasse l'Alviano dugento uomini d'arme, il doppio di cavalleggieri e stradiotti, settecento fanti e sei pezzi di artiglieria; le quali genti, animose ad ogni prova, erano comandate da Giampaolo Manfrone, Baldassarre di Scipione, Nicolò Vendramino e Malatesta Baglioni. Raccolte a Salice con altri uomini a cavallo e a piè, il provveditore Giovanni Vettori marciò innanzi con alquanti armigeri e subitamente attaccò la guardia di Pordenone. Indietreggiarono i suoi dinnanzi agli uscenti cavalli tedeschi; ma decco il Baglioni sopravenire in aiuto di quelli che volgono in rotta, urtare con forza estrema nelle schiere del Rizzano, combattere con lui a corpo a corpo, ferirlo nel viso, imprigionarlo (29 marzo 1514). Per sua opera mutavano le sorti di quella terra, volta la battaglia ad ottimo fine; e l' Alviano stesso vi giunse col nerbo dell' esercito per costringere la guarnigione alla resa. Le artiglierie incominciarono a percuoter la terra; nè tardi la sgombrarono i Tedeschi, — mandata poi a sacco per l'ordine aperto e lo sdegno del vincitore. Di cittadini e soldati stranieri morti nella difesa fu grande il numero: quattrocento cavalli e dugento fanti i prigioni (1).

(1) D. Barbaro, *Storia veneta* (Arch. stor., VII, 1040) — *Cronaca veneziana* inedita, citata dal Vermiglioli (nota 45) — Pietro Giustiniani, *Storia veneziana*: lib. XII, pag. 226.

Questo successo conduceva il giovine condottiero al conseguimento di cospicue dignità.

In altri incontri la fortuna protesse le venete armi. Nicolò Vendramino, il conte di Antignolla e Bartolomeo d' Alviano ruppero le bande di Cristoforo Frangipane; e lui medesimo ebbe captivo il proveditore Giovanni Vettori. Così nel marzo 1514 parecchie terre giurarono fede alla Signoria. Altri condottieri, tra' quali un Andreazzo e un Silvestro da Perugia con quattrocento uomini a piè, volsero in fuga più centinaia di soldati d' un Silvio Savelli, uomini d'arme, fanti e cavalleggieri. E altri duci in altre terre, e Malatesta a Muzzana, comechè non abastanza forti fossero di loro genti contro i nemici, impegnavanli nelle difese o combattevanli con onorate fazioni. Il Baglioni è inviato a Padova; ed uscito a campo col conte Mercurio Bua ne' territori padovano e vicentino incontrasi in due compagnie di Spagnoli: ottanta presso Comisano ne uccisero, n' ebbero prigioni altrettanti, gli altri qua e là mandarono in dispersione ed in fuga — Colla sua compagnia di cavalieri e di fanti portò lo sgomento nel campo stesso del vicerè spagnolo alla Bevilaqua; quindi con Giovanni da Vicovaro e Mercurio Bua marciò alla volta di Verona. Volevan essi traghettar

— E il Contarini (*Storia veneta*, parte II, lib. 6°): « Pordenone, che fu preso per questa valorosissima azione di Malatesta, fu dal veneto Senato dato in dono all' Alviano che lo godette unitamente al suo figlio, non essendo tornato al dominio veneto che dopo estinta la di lui stirpe ».

l'Adige mentr' era silenziosa la notte; ma n' erano impediti da una palizzata di grosse travi coperte di ferro. Eppure la spezzarono, e taciti passarono il fiume. Malatesta per la via di Zevio, gli altri per s. Giovanni e s. Maria sorpresero gl' inimici nelle tende: compiutamente disfecero que' soldati che trovarono addormentati, o fuggenti senza vesti e senz'armi, o ricovrati nelle case. Con trecento cavalli prigioni, vestimenti, armi ed altri arnesi militari tolti al nimico salutarono gli accampamenti dell' Alviano, inneggiando alla vittoria.

Maggiore fu l' ardire di Malatesta nella occupazione di Rovigo (21 ottobre 1514), nella quale concorsero per avviso di Bartolomeo d' Alviano anche Baldassarre di Scipione, Orsino Orsini, Baldasarre Signorelli, Camillo Martinengo, Troilo Pignattelli, Basilio della Riva e Mercurio Bua; ma il principal merito si contrasta e divide tra 'l sienese Baldasarre di Scipione de'Rimbotti e il nostro Malatesta. Dicono del primo: « che tolse seco sette lance spezzate a cavallo con altrettanti archibugieri in groppa, e passate le sbarre dei nimici animosamente entrò in Rovigo e corse alla piazza gridando il nome di san Marco (1) ». Altri narrano: « Malatesta Baglioni fu il primo che, entrato nel Polesine, corse colla sua cavalleria per fino in su le porte di Rovigo, ed entrato dentro senza contrasto alcuno se n' andò di

(1) *Storia veneziana* di D. Barbaro supplita nella parte che manca colla *Storia segreta* di Luigi Borghi (Arch. stor., VIII, 1066).

lungo così armato persino alla piazza, nella quale si trovava in quel giorno gran parte di contadini per essere il giorno di mercato; ed in quel castello non era paura alcuna nè aspettazione; di maniera che arrivando il Baglioni armato alla sprovista in quel luogo messe tutti in tale spavento, che lasciando le robbe si diedero a fuggire e nascondersi ne' tetti delle case (1) ». Nella diversità delle narrazioni, non fraudando o all' uno od all' altro la lode, tengo che ad ammendue que' valorosi andasse debitrice la signoria di Venezia della presa di Rovigo e della fuga del nimico presidio, siccome a Baldasarre Signorelli e ad Orsino Orsini della prigionia del capitano spagnolo, don Garzia Manrico; i quali contrastandosene il possesso, l'Alviano sentenziava pel Signorelli da Perugia.

Molte erano state le prodezze di quelle milizie, molti i disagi de' singoli soldati e de' condottieri. Sospese le operazioni di guerra giovavansi dei giorni di riposo a toglier di mezzo i rancori ch' e-rano insorti tra l'Alviano e Renzo da Ceri. Malatesta Baglioni e Mercurio Bua, fra loro molto benevoli, assistevano alla riconciliazione di quei riputatissimi duci, avvenuta in un desinare nelle case di Domenico Contarini (12 dicembre 1514). E tale avventura fu poi dall' Alviano celebrata solennemente per aver ordinata a Padova una giostra (febraio 1415); nella quale (assistenti anche quattro spagnoli venu-

---

(1) GIUSTINIANI, *Storia di Venezia*: lib. XII, 229.

con salvocondotto), per tre giorni di seguito, di
avalleresche abilità fecero pompa sessanta giostra-
ori italiani. Un Bindo da Perugia, lancia spezzata
Malatesta, ottenne il premio della giostra, cento
ucati d'oro, destinato al vincitore per sentenza
i giudici cavalieri. Nella domenica del carnevale
iostrarono il Baglioni e il conte Sertorio da Collal-
), ciascun d'essi seguito da sei uomini d'arme;
Malatesta riportava l'onore della seconda giostra,
ebbene mal volentieri entrato fosse nella piazza
lel torneo.

La riputazione che nelle città della Venezia erasi
liffusa di Malatesta non si parve menzognera: lui videro
Veneti e Padovani bel cavaliero entrare nel combat-
imento, e per destrezza e coraggio sortirne vinci-
ore in mezzo agli evviva de' soldati e de' cittadi-
ni, d'uomini e di donne d'alto lignaggio. E a lui
per compier la felicità di que' giorni recavasi sin a
Padova (aprile 1515) la Monaldesca sua moglie ac-
compagnata dalla gentildonna Laura Signorelli. Con-
ava egli venticinque anni: non aveva ancor guasto
'animo dai vizi; nè ben conosceva le tortuose vie
lella politica, nelle quali era maestro il padre suo:
suoi pensieri non erano che di guerra, i suoi desiderî
li vittoria. Ma l'età e gli uomini lo guaste-
ebbono..... Per concessioni apostoliche or augu-
mentava il suo patrimonio: in un al padre veniva
chiamato conte di Bettona, e ricevevane il possesso
col mero e misto impero. Pacifiche relazioni esisteva-
no pertanto tra i Baglioni ed il Papa: Giampaolo
eneva ancora il governo delle schiere pontificie.
Nelle sue maggiori prosperità continuo Malatesta se-

guì la nobile carriera apertagli dalla signoria di Venezia: amato e stimato dall' Alviano ascese al governo di un considerevol numero di soldati: ned egli fu l' ultimo a definire con vantaggio della Republica quella battaglia che prese nome da Marignano e che tanto riuscì fatale agli Svizzeri (settembre 1515), che, come sempre, non combattevano per un' idea ma pel soldo.

Le armi di Francesco Maria della Rovere duca di Urbino e quelle de' perugini fuorusciti rette da Carlo Baglioni, fratricida famoso, venute a turbare lo stato di Giampaolo, richiamarono Malatesta nella sua terra natale (maggio 1517). La concitazione del popolo, l' assembramento de' soldati, le operazioni militari, le scaramuccie, i trattati di sangue (da' quali la vita del duce in pericolo e la brutale carnificina de' corpi di Francesco Spirito, di Eusebio e Giovan-Taddeo Baglioni), gl' inverecondi patti e la pace avvelenata dai sospetti entrarono nella narrazione delle imprese di Giampaolo (1). L'assedio, che si nominò dei *cappelletti*, spagnoli mossi a ventura col duca d' Urbino, fu alla città rovinoso, quanto ai Baglioni di vergogna, e forse pur utile a loro, se non suonò bugiarda la fama ch'eglino patteggiassero in secreto la divisione della taglia dall' assediante imposta ai Perugini ed accettata ne' consigli di Giampaolo, siccome vero è che Malatesta facesse scrivere negli annali de' Priori delle arti, che

(1) Vedi il vol. III, delle Biografie ccc. 213-221.

er lui medesimo una parte di duemila ducati d'oro ra data al nimico (1). Scuola bruttissima di tradimenti! E da quel punto v' entrò Malatesta: e vi si mantenne, or obbedendo all' indole de' tempi, or gli stimoli di vendetta, or alla ferma volontà di conservare lo stato suo, opponendo perfidia a perfidia..... Da quel punto Leone X incominciò a sinistrare i negozî di Giampaolo; pure Malatesta accarezzava, non designandolo vicina vittima dell'ira sua: duro col padre quanto benigno col figlio. Sul finire del 1517, risorte le gare di stato in tra Giampaolo e Gentile Baglioni, corsi alle armi presso Castiglion del Lago, Malatesta muoveva con fanti e cavalli a soccorso del padre. Il vicelegato apostolico, Ugone vescovo di Famagosta, rabbuoniva i discordanti; ma nientemeno a Giampaolo e Gentile giugneva comando di trasferirsi a Roma per udire a rimprovero la voce del Papa; mentre a Malatesta veniva l' arbitrio di eleggere a sua voglia i cinque capitani del contado.

Nelle capitananze del territorio perugino riposava la tranquillità delle ville e castelli, scritti nei cinque rioni che pur oggi dividono la città. Non le aggiugnevano che i gentiluomini per gradi e ricchez-

---

(1) Negli *Annali delle riformazioni o decemvirali* (Ann. 1513-17, foglio 266) sono due ordini dei Priori delle arti ai depositari delle pecunie publiche, ciascuno di settantacinque ducati (d' oro larghi) da pagarsi a Malatesta Baglioni, parte *maioris summe ducentorum* (ducatorum) *per ipsum mutuatorum mag. comuni Perusie* in occasione della concordia fatta *cum domino Francisco Maria de Rovere*.

ze distinti: dugento fiorini d' oro (ripartita nelle comunanze l' imposizione) a ciascun capitano per mesi sei assegnavansi. Sè stesso eleggeva Malatesta tra quelli. E tal carico, oltre il soldo e gli onori, procacciavagli buone ragioni per mantenersi in casa propria, forte di voler rintuzzare l' audacia de' fuorusciti e degli emoli. Sì gli conteneva; e le cittadinanze, se per avventura commosse, calmava sia col timore delle armi, sia colle arti di promettitrici parole, attento che le sue prerogative non perdessero di efficacia. Alla sua volta chiamava in campo l' autorità papale co' motori degli scandali indignata. Al nascergli del primo figlio (1 luglio 1518) cui chiamava, a ricordo dell' avo, Ridolfo (quarto di tal nome) ordinaronsi feste e nella città e nel contado, più solenni in quelle terre immediatamente soggette a sua signoria. Pel contrario all' annunzio della morte d'Ippolita Conti sua madre niuna dimostrazione di lutto; conciossiachè non fosse pace tra la gentildonna e Giampaolo.

Bello si pareva a Malatesta l' avvenire di sua grandezza, non turbato dalla previdenza di vicine disgrazie. Era nell' amore e nella estimazione del Papa e di altri di casa Medici; chè nel giugno 1519 levava al sacro fonte il primogenito del condottiero famoso delle bande nere. Ma Leone X gli uccise il padre, allorquando nella terra di Castiglion del Lago si festeggiavano le nozze di Elisabetta Baglioni e Camillo Orsini (1). Molte cagioni, differen-

---

(1) Da un istrumento di Pietro Paolo di Lodovico dei

ti e bruttissime accuse e l' odio de' parenti chiamarono e affrettarono la pontificia vendetta. Fu tenebroso il giudizio, abbenchè si dicessero solenni le confessioni del reo.

Malatesta ed Orazio uscirono della città, ov' entrava lo zio Gentile, il principal nimico dell' ucciso Giampaolo, spalleggiato da varî condottieri della Chiesa: si ritirarono a Spello, quindi in più sicura stanza a Napoli; ma non tardarono a metter piede nelle terre veneziane. Colà Malatesta aveva lasciato ricordo del valor suo, quando ne' travagli della guerra era involta la Republica: oggi in ben altre condizioni, perseguitato dagli sdegni del papa e de' parenti, col pensiero del tradito suo padre e delle perdute ricchezze, vi ricercava accoglienza e pace. La signoria di Venezia ricevette gl' illustri Perugini: gli onorò del comando di sue genti. Nell'agosto del 1521 eran essi a Verona (1).

Francesco-Maria della Rovere duca d' Urbino, Malatesta e Orazio Baglioni, esuli delle loro terre e

---

1522 (foglio 160 del suo protocollo in questo Archivio) si ha che Malatesta ed Orazio di Giampaolo di Ridolfo Baglioni si riconoscevano debitori di Camillo di Paolo Orsini di Roma in 7944 ducati per residuo di dote della loro germana sorella Elisabetta.

(1) Ottavio Orsini scriveva da Cremona l' *ultimo agosto* 1521 (Molini, *Documenti di storia italiana*: num. LV). " Appresso mercordì il sign. Francesco da Todi tornò da Ve-

spodestati de'loro dominî dalle pontificie armi, militavano negli eserciti della Republica veneziana. Pari nel valore, e animati da un affetto medesimo si stringevano nel desiderio di riaggiugnere gli stati paterni: vi si confortavano rimembrando l'aere nativ e i colli dell'Umbria, all'ira de'nemici maledicendo. Francesco-Maria reggeva le menti de' nobili italiani fuorusciti dalle terre della Chiesa, i Baglioni e Camillo Orsini e Sigismondo Varani e Fabio Petrucci: presiedeva ne' loro consiglî, dirigevali a comune accordo: nelle forze del sire di Francia (sperimentatolo generoso d' una pensione di tremila scudi) (1) poneva fidanza dell' ottimo evento — La morte di Leone X (1 dicembre 1521) raddoppiò le speranze de' collegati: diè vita a quelle pratiche e disegni di guerra.

Aperte furono subitamente le negociazioni con Francesco I. Il duca di Urbino e i collegati ponevan-

---

rona, dice l' aveva mandato el sig. Malatesta *(Baglioni)*, et li trovò el sig. Oratio *(Baglioni)* et li disse nova del sig. Camillo *(Orsini)* come era in Abruzo, et non li disse in che loco, et come li era nato un figliol maschio et che lui sta bene, et disse subito che arrivò Oratio la signoria *(di Venezia)* li dette 50 homini d' armè, con dirli che voleano mandar per esso se lui non fosse andato, solum per darli questa condotta. Ancora disse el sign. Francesco che Oratio ebbe a dire che voleva tornar dalla signoria con pregarla se volesse contentare dar questa conducta con cento cavalli più al sign. Camillo. che questo harìa auto più grato che averli lui medesimo ».

(1) Lettera di Francesco Maria della Rovere a Francesco I, 27 settembre 1521 (Molini, *Docum.*: num. LIX).

si sotto la protezione del re cristianissimo: congiuntamente dimandarono aiuti per la ricuperazione degli stati e di tutte le cose già da loro possedute: pel Duca la condotta di cento lance, di dugento pegli altri. Si proponevano i modi di amministrare la guerra, ed attaccare i proprî avversarî o tenendo la via di Romagna e della Marca col favore dell'armata veneziana per mare, o quella di Toscana (1). Ma nè Francia nè Venezia vollero in questo obbligata « la propria fede, e solo permisero a qualunque fosse soldato loro di seguitargli; e i Viniziani concederono a Malatesta ed Orazio di partirsi dagli stipendî loro (2) ».

Abbandonati dalla republica di Venezia e dai Francesi, il duca della Rovere e i Baglioni solleciti di dar corpo a' loro disegni nella provvida vacanza della santa sede assoldarono prestamente fanti e cavalli con ample promissioni di preda: a Ferrara si videro duci di dugent' uomini d'arme, di trecento cavalleggeri e di tremila fanti. Per la via di Romagna penetrarono senza ostacolo alcuno nei ducati di Urbino e di Camerino e in Pesaro; e que' popoli ritornaron tosto alla obedienza degli antichi signori. Per la sorprendente celerità di quella espedizione, e' si disposero a guadagnar la seconda vittoria con poco sangue e speranza maggiore. Fin

---

(1) *Capitoli* proposti da Francesco Maria della Rovere duca d'Urbino e suoi collegati al deputato del re Francesco I (Molini, *Docum.*: num. LXXI).

(2) Guicciardini: lib. XIV.

presso le mura di Perugia giunsero velocemente, e s' attendarono. Il castello di Colle-lungo nell' Orvietano, patrimonio dei Monaldeschi, venne in podestà de' Baglioni. Or a crescer fede nell'evento sopragiunse con dugento fanti e sessanta cavalli Camillo Orsini, loro confederato con patti novelli (1), e già nel suo cammino vincitore d'una grossa banda di gente tumultuariamente raccolta da un Angiolo da Todi stipendiato del sacro Collegio per chiudere a quel condottiero la via di Perugia.

Gentile Baglioni, zio di Malatesta e di Orazio, serrò le porte innanzi al nemico esercito. Coperto delle armature di ferro, come un tempo degl'abiti sacri (2), ha posto in ordinanza le sue genti d' arme: ne' luoghi forti e nelle mura ha raddoppiato il presidio: è fermo di propulsare le forze degli assalitori, forte egli stesso di milizie cittadine, di dumila-seicento fanti e di dugento cavalli, mandati da Fiorenza, da Siena e Cortona e Castiglione-Aretino, per consiglio del cardinal de' Medici, e di altri soldati cui governavano Guido Vaina e Vitello Vitelli. Udita la presenza di Malatesta al Borgo di Fontenuova, disseminato il timore pella città, grande ne' maggiori e negli umili la malavoglia, giudi-

---

(1) *Capitoli* della lega convenuta fra gli Orsini ed altri *collegati*. Vi apposero le firme *de mano propria* Francesco Maria, Renzo de Cere, Camillo Ursino, Horatio Baglione, Marinus Ursinus (Molini, *Doc.* num. LXXII).

(2) Rinunziò il vescovato di Orvieto ad *Ercole* suo nipote e figlio naturale di Ottaviano.

cato sinistramente il contegno di Gentile (1), i partigiani de' figli di Giampaolo per interessi od affetti corsero a tumulto le vie (1 gennaio 1522). Crebbero manifesti gli sdegni, poi che i nemici accampati a Monterone apparecchiavansi nello stringere i cittadini di assedio. Alcune voci di felicitazione a Malatesta ed altre di morte a Gentile uscirono da quell' assembraglia di faziosi: voci di contese civili; ma era forte la guarnigione per contenere un primo e subitaneo moto.

La romana corte, commossa per le turbazioni portate negli stati della Chiesa, voleva che i Baglioni si componessero col tôrre di mezzo la guerra: chiamavagli innanzi a se, ed intimava (fu detto) ai militi fiorentini di sgomberare le nostre terre. Inutile richiamo. Mario Orsini non era riuscito a trattare di accordo; non i Priori delle arti con dignitose esortazioni (2); non un Bernardino de' Conti gentiluomo romano; non un arcivescovo degli Orsini (3); conciossiachè or dell' uno or dell'

(1) Narra un cronista (Teseo Alfani, *Mem. di Per.*) che nel 23 dicembre 1511 « fu fatto comandamento dalli superiori a Giulio-Cesare da Corgne, alli figlioli di Pietro-Paolo da Corgne, a Giovanni-Orso da Montesperello e li figlioli e a Ridolfo Signorelli e figli che andassero via per sospetto; delli quali parte ne andarono a Roma, parte a Cortona e parte a Castello, secondo che gli era stato comandato. »

(2) Lettera dei Priori a Malatesta ed Orazio (29 dicembre 1521). Vedila negli Schiarimenti.

(3) Teseo Alfani, *Memorie* citate.

altro, non approvati da ognuna delle parti, credendosi mal sodisfatti e Malatesta e Gentile pigliavano pretesto a risolvere le differenze colle armi. Gli assedianti mutarono campo al ponte di s. Giovanni, e s'impadronirono della Bastia; quindi avvicinatisi alle mura della città e disposte le artiglierie avute dal duca di Ferrara incitarono a battaglia Gentile Baglioni. Sì risposero con ardore gli assediati; s'incontrarono nelle nimiche schiere, si ricambiarono mortali colpi; e alla perfine lasciarono Malatesta padrone del Borgo di s. Pietro, e disarmati o feriti indietreggiarono sin alla chiesa di s. Domenico. Que' di fuori fulminando le mura colle bocche da fuoco, piantate sul campanile di s. Pietro, destinato più fiate a sì barbaro ufficio (1), tentarono fracassare la porta vicina e coraggiosi posero più volte il piede nella città; ma ne andarono con molta furia respinti (2).

---

(1) Nel 1503. E nel 1395 aveva permanentemente, come ogni altra torre o fortilizio, un castellano.

(2) Dice il Crispolti (lib. VII): « La mattina per tempo incominciarono l'assalto con grandissima quantità di scale da più lati: alla porta di Fontenuova furono deputati Filippo Ranieri, Ottaviano Signorelli e Febo di Teo perugini, nemici di Gentile, con grossa banda di soldati paesani: al luogo chiamato la casa di Menicone, giudicato molto opportuno per guadagnare l'entrata nella città, furono destinati Pirro Gonzaga e Orazio Baglioni: alla porta di s. Pietro Malatesta et Camillo Orsini: et il duca di Urbino si elesse la porta di s. Giuliana, oggidì chiamata del Rastello. Durò la battaglia dall'apparire dell'alba sin quasi al tramontar del sole, et con

Gentile Baglioni e Vitello Vitelli, avendo ributtato dalle mura i nemici or alla porta di s. Pietro, or a quella del Sole, or all' altra di s. Giuliana, sperarono di tenersi con vantaggio sulle difese, preparati a nuove scaramuccie, meglio che a terminativa battaglia. Ma infrattanto molti del popolo e de' cittadini usciron tumultuando di nuovo, e disfogando l'ira contro Gentile dissero che a Malatesta aprirebbono le porte. Altri cittadini ricchi e qualificati pigliavano parte in quelle dimostrazioni e per altre maniere le mantenevano commoventi. Vitello Vitelli funne atterrito: in que' volti minacciosi e in quelle risolute parole vide la fortuna dei nemici; e subitamente allo stesso Gentile fece intendere: che pel meglio della sua patria traesse con lui nella città di Castello; ai rivali nipoti la somma delle cose cedesse; si accomodasse alle necessità de' tempi; dilungherebbe dalle perugine terre i mali d'una prolungata guerra civile, forse a lui medesimo più che ad altri funesta. Il Baglioni dispettò il timido consigliar del Vitelli cui una ferita per colpo d'archibuso nel piè destro impediva gli esercizi del corpo:

---

alcuni prezzi di artiglieria fu battuta la porta di s. Pietro. Ma quantunque gli assalitori da due o tre luoghi entrassero nella città, furono però valorosamente ributtati fuora dai difensori, i quali ne uccisero circa 200, nè però persone di molto conto, eccetto il conte Ridolfo da Marsciano et un capitano Polo Corso. Di quelli dentro morirono da otto o dieci persone, ma vi fu ferito Vitello con uno schioppo nel dito minore del piede destro. »

vergognosa gli parve la fuga, grave la perdita della signoria aquistata a prezzo di tradimenti e conservata col travaglio nell' anima; ma il timor della morte in lui sottentrò; e mutato proposito prese con quel condottiero e con altri gentiluomini la via per la città di Castello. La guarnigione ricusò seguitargli (1).

Pel quarto Malatesta Baglioni avvicinavasi l'istante del trionfo. Erano le cinque ore d'una notte del gennaio 1522. Alcune migliaia di soldati, gendarme, pedoni e cavalieri, che stanziavano nel borgo di s. Pietro, impazienti aspettavano il cenno di bottinar la città. Quando lo squillo delle trombe e il suonare a festa delle campane ruppuro il silenzio della notte annunziando l'entrare del novello signor di Perugia, i cittadini fur presi da gioia, da paura, da speranza. I tementi del saccheggio barricarono le abitazioni, ascosero il meglio che avevano di prezioso e si aquattarono dove si pareva stesse meno incerta la vita: quella parte di popolo, che era disposta a tutti gli avvenimenti, che nulla avea da perdere, accorse ad incontrare il Baglioni e aggiunse sua voce a quanti plaudivano il fortunato vincitore. Accompagnato da Francesco Pitta, vicelegato apostolico in Perugia, e da' Priori delle arti che ossequiosi dimandavano si contenesse la militare licenza, al lume di fiaccole entrava Malatesta nel palazzo del popolo fra le vive acclamazioni di molti

---

(1) Guicciardini: lib. XIV.

lusingato dagli evviva e vinto dalle preghiere prometteva niegare a' soldati il saccheggio, rialzare la potenza della città.

La dimane cessarono i timori, si rassecurarono gli animi, migliore si presagì l' avvenire. A perpetuare ne' venturi la memoria d' una civica lotta e la moderazione del vincitore fu coniata una medaglia ad onor di Malatesta, e lui chiamarono i cittadini *padre della patria!*

Il duca di Urbino or lasciava gli alleati suoi nel possesso della città (10 gennaio 1522), occupata per irresolutezza e sfiduciamento degli assaliti: riconducevasi ne' suoi stati, forte di quattro pezzi di artiglieria.

Malatesta ed Orazio molto avevano operato (ma compromettendo il publico tesoro!) per contenere gli umori dei soldati, cui la speranza del sacco fu data a Ferrara e durante l' assedio: risparmiando coloro tanto male alla patria, venivano per la natura de' tempi in appellazione di generosi!

L' assedio aveva travagliato la pace de' cittadini: il parteggiare delle fazioni, più deciso ne' perigli, aveva scompigliato più che mai l' ordine publico nella terra ov' oggi Malatesta ricomponeva il dominio. Sennonchè anche per lui riducevasi ad ultimo e quasi addizionale officio lo accomodar l' animo al bene di quella. Si facevano all' incontro con sollecitudine straordinaria provvigioni di soldati; conciossiachè Gentile Baglioni e con lui i signori della città di Castello

stessero tuttavia in armi, non rimessi dal tentativo di aver Perugia suggetta e spodestarne Orazio e Malatesta. Attizzavali oltre il bisogno e favorivali con ogni maniera di aiuti la signoria di Firenze, la quale per le armi de' Baglioni e del duca d' Urbino *era caduta in un mar di molestie* (1). Ma i Fiorentini medesimi operavano per impulso di Giulio cardinal de' Medici, che l' animo aveva interamente volto ad ambizione di papato, ed inchinato alle parti di Spagna, siccome il cardinal Soderini a quella di Francia. E dalle parti di Francia o di Spagna pendevano allora i destini d' Italia, e si regolavan per quelle gl' interessi pur della Chiesa. Mentre nel sacro collegio era incertitudine pella elezione del nuovo pontefice, e da ciò niun pensiero di pacificare gli stati d' Italia e le città più vicine a Roma, il cardinal de' Medici ambiva riputazione di solo ed efficace difensore dell' apostolica sede; e questa sua voglia serbò costante sin anco dopo la elezione del fiammingo vescovo di Tortosa (chiamato Adriano VI), come che volesse in un medesimo tempo tenere il primo posto in Firenze, regolatore anzi ed arbitro ne' consigli de' cittadini. Importavagli sommamente la dependenza di Perugia e di Siena, città fortificate e piene di popolo dedito alle armi, per conservarsi devota o suggetta la patria. Se in Perugia (non bastatigli e intrighi e invio di genti armate) era entrato Malatesta Baglioni, confidava tuttavolta

---

(1) Ammirato: lib. XXIX (III, 341).

n Siena tenuta dal cardinal Petrucci locatovi da Leon
[colla espulsione del Borghese e di Fabio dello
tesso nome.

Alla volta di Siena, per rimetterla ne' figli di
'andolfo Petrucci, speditamente dirizzarono le insegne
)razio Baglioni e Francesco-Maria della Rovere, sen-
a altro fondamento che certa intelligenza secreta
olla fazione avversa alla preponderanza del Cardi-
iale ed alla influenza forastiera. Entrati in quel ter-
itorio, niun moto ne conseguitò, niun segnale gli
issecurò che gli affetti pe' fuorusciti eran vivi nei
Sienesi. La signoria invece camminava quietamente,
ion imbaldanzita coi cittadini, nella leanza col car-
linal de' Medici, e nell' appoggio de' fanti che sol-
lava per lei un Guido Vaina. Francesco Maria chie-
e la mutazione dello stato per gli effetti della lega,
: per gli esuli la concessione di entrare nella cit-
à. Rigettata la sua dimanda richiese l' adempimento
lel ritorno de' fuorusciti. Ma la balia di Siena vo-
eva ad ogni costo seguire il primato del cardinal
Petrucci: e i mezzi di resistere vantaggiosamente
'inveniva in un corpo di cinquemila fanti svizzeri e
ielle bande famose di Giovanni de' Medici, prossi-
ne a toccare il suo territorio. Il Duca, che non più
li settemila fanti numerava sotto le insegne sue
: di Orazio, non attese l' arrivo di tanti nemici,
ncerto anche di poter retrocedere per aver lascia-
o alle spalle alcune castella nella dizione de' Sie-
iesi. Mostratosi un sol giorno alle mura di Siena,
:eleremente ritornò con Orazio Baglioni a Perugia
(25 gennaio 1522) perdendo nel passaggio delle
Chiane alcuni fanti che passarono al soldo dei ne-

mici (1). — Quivi si dirigevano adesso per opera del cardinal Giulio le genti raccolte e stipendiate dai Fiorentini e dai Sienesi, guidate da Giovanni dei Medici, dal conte Annibale Rangone, da Pier-Luigi Farnese, da Alessandro Vitelli e da Guido Vaina. Gentile Baglioni seguivali nel campo. Sostarono all' Ossaia ne' confini di Perugia e di Cortona.

Così presto si videro i Perugini minacciati d' un secondo assedio, quando appunto formavansi voti e speranze di risorgere dalle patite calamità nel mutamento d' uno in altro padrone. Stava a cuore dei Magistrati l' uscire dai rinascenti travagli per via di consigli queti, prevenire con iniziative di pace un primo attacco: eglino indussero Malatesta a consentire ad un accordo coi nemici; e subito mandarono ambasciatori nel campo. Francesco Barigiani e Pier-Filippo Crescimbeni proposero la mediazione dei Priori delle arti e del vescovo di Famagosta, governatore apostolico, per comporre i preliminari della pace in tra i Baglioni: ed ebbero mandato di protestare a Gentile, che, s' ei per avventura repugnante fosse alle cure de' magistrati, ne' gentiluomini e ne' cittadini era concorde la risoluzione di prendere in massa le armi, spendere sostanze e vita contro coloro che venissero a turbare di nuovo la quiete dello stato. Nè le esortazioni di quelli,

(1) *Ricordi di cose avvenute in Perugia dall' anno* 151? *al* 1561, scritti da Nicolò di Zuccone — cronaca mss. importante.

nè l'odio apertissimo dei Perugini penetrarono nel cuore di quel superbo o dalla durezza rimosserlo, sia che disoneste ed umili gli si affacciassero le condizioni dell'accordo, sia che non fidasse nella generosità de' nipoti e temesse insidie alla vita: certo era che in Perugia non entrerebbe onorato e a paraggio di Malatesta o in qualsivoglia modo investito di una parte del potere cui aveva gustato intero rallentando il freno della sua scomposta ambizione. Insistendo nella efficacia delle armi s' innoltraron nel punto che altri ambasciatori, Vincenzo Ercolani, Arriguccio Arrigucci e Alfano Alfani, facevan fretta disporli verso Malatesta a concordia. La prima terra del contado perugino ad essere occupata fu Passignano, sprovveduta di buona guarnigione, desolata per morti e saccheggio. Attendarono all' Olmo, tre miglia lunge dalla città (1) — Ricorreva alla memoria di Gentile che nel 1495 gli Oddi fuorausciti di là si distaccarono contro Ridolfo Baglioni e Guido suo padre?, e che nel 1306 Giulio II vi discese allorquando per lui e Giampaolo volgevano tempi sinistri?

Animoso e sagace, Malatesta non rimaneva giammai dal premunirsi contro qualsifosse assalitore: conosceva le forze sue, e, non che quelle dei nemici, quali i tentativi e le offese. Assicurò di fortifica-

---

(1) Ammirato, *Ritratti d' uomini illustri di casa* Medici (Opuscoli: III, 185).

zioni le mura: ordinò le milizie. A fianco di prescelti duci collocò altrettanti gentiluomini inferiori, fatta più sicura la fede di quelli che non erangli parenti: Camillo Orsini con fanti e cavalli guardava da se la porta di s. Pietro: Mario Orsini co' Signorelli teneva la porta Eburnea: il romano Onofrio Santa-Croce con que' della Corgna la porta di s. Susanna: Orazio Baglioni quella di s. Angelo: l' altra del Sole difendevano Filippo Ranieri ed i Tei. A sè Malatesta riserbò il comando della piazza, pronto a soccorrere ove la presenza de' nemici si annunciasse. E come questi si appressarono alla città saliti per la piaggia delle Colommate, determinati ad un assalto presso alla porta di s. Susanna, il fatto d' arme tra assaliti ed assalitori incominciò con furia e passione (2 febraio 1522). Svantaggiosa era la posizione degli assedianti pel luogo che occupavano discosceso sopra ogni altro fuor delle mura; non potevan reggere contro all' impeto degli irrompenti a briglia sciolta dall' alto. Per lo che dopo un combattimento nè lungo nè senza effusione di sangue, le bande fiorentine (ed eran quelle che tanto salirono in fama) fuggirono distendendosi a predar le campagne.

Le riannodava Giovanni de' Medici, non per condurle ad uguale esperimento, ma piuttosto per una correria nelle terre del duca di Urbino. La speranza incertissima di entrare forzatamente in Perugia e il comando espresso del sacro Collegio in nome di papa Adriano rimuovevano Gentile Baglioni dall'ardita e difficile impresa; e di già era nel campo degli assedianti il cardinal di Cortona (Giulio Passeri-

ni), ultimo legato di Perugia, per quell'effetto mandato da Roma, ove con indignazione venne ascoltata la presa di Passignano per le ingiurie commesse nella vita e negli averi degli infelici abitanti. Si presentarono al Passerini (venuto in sospetto di favorire copertamente le ragioni di Gentile, abbenchè dicesse averlo indotto ad interrompere le offese) qualificati messaggi de' Priori delle arti, Vincenzo Ercolani e Girolamo Pontani, cui furono aggiunti col Vicelegato un Alfano Alfani, un Giambattista Baldeschi, un Giulio Cesare della Corgna, un Bandino da Foligno, con mandato amplissimo di accettare le convenzioni, ove fosse l' utile e il decoro della città. Camillo Orsini operava altrettanto col duce delle bande nere presso a s. Chierico — Non per tanto la pace non fu conchiusa, nè le difficoltà rimosse, nè le passioni sogettate al parere de savî. Nel giorno seguente si trovaron tutti a s. Manno: Gentile da una parte, dall' altra Orazio per Malatesta; e baciatisi in fronte, vuotati i bicchieri alla salute di loro e della patria, finalmente promisero in concordia di incamminare a quiete i negozì: designarono il monistero degli Olivetani fuor delle mura. — Vi andarono Giovanni de' Medici e Orazio Baglioni: mancarono Gentile e il cardinal Passerini, quasi indicassero l' animo mutato. Costui, secreto nimico della discendenza di Giampaolo, quantunque solennemente impegnato a sospendere le offese, oggi parea non volesse conformarsi alla pace; e preveniva il risentimento dei Perugini avviluppati in queste ambagi, accagionando le indisposizioni del corpo, e dicendo non aver potuto indurre Gentile a recarvisi per pau-

ra de' nipoti. Mentre co' Priori e' Camerlenghi scusavasi degli indugi maliziosamente provocati, voleva ch' eglino protettore riputasserlo; e davasi vanto di aver contenuto la baldanza de' soldati fiorentini, salvate le proprietà dei terrieri. Significava poi: interamente si rimettessero le ragioni dell'accordo nelle mani de' porporati; andassero a Roma Orazio e Malatesta. — Non di manco i dissidenti quetarono gli sdegni, riponendo le spade nel fodero. Pure il Passerini intorbidava sempre le convenzioni. Statuivasi che le milizie raunaticcie uscissero di Perugia, licenziate da Malatesta: prontamente ne seguirebbero l' esempio quelle di Fiorenza; ma queste non si ritirarono che nell'aprile 1522 « dopo un concordato del quale s' ignorano i particolari e che fu stipulato tra il cardinal Giulio de' Medici ed il cardinal Passerini (1) ». Allora e Malatesta e Orazio e Gentile ratificarono gli accordi (sconosciute ugualmente le particolarità) compostisi ad allegrezza, pacifici apparentemente tra loro. I priori delle arti vegliavano che la concordia tra quelli non si rompesse, principalmente per opera di Gentile che o ne' suoi ozi nella patria o inteso con uno Sforza Baglioni (fuoruscito con Galeotto suo fratello per omicidî commessi in tre figli d'un Giovanni-Orso Montesperelli) a raccorre soldati a Panicale (dicevasi, e fu chiarito (2),

(1) Vermiglioli, *Vita e fatti d' arme* ecc. pag. 50.

(2) Vedi negli *Schiarimenti* due lettere ai priori di Perugia, l' una degli Otto di Firenze, l' altra del cardinal Giulio de' Medici (12 e 13 giugno 1522).

per la signoria di Firenze) manteneva in apprensione i cittadini.

L' opera de' confederati, preparata colla morte di Leone X, incominciata colla occupazione di Urbino, di Camerino e di Pesaro per Francesco Maria della Rovere, di Perugia per Malatesta e Orazio Baglioni, e continuata con un tentativo incerto sopra Siena, venne prestamente interrotta per gli accordi stipulati colla mediazione de' cardinali Medici e Passerini. Coloro che avevano solennemente promesso di avversare la preponderanza del cardinal Giulio nelle cose d'Italia, or avendo aggiunto la signoria de' proprî stati, ne più oltre desiderare potendo, si diedero a lui condottieri di genti in arme. Così Francesco Maria, anima della lega e quasi giudice di chi una ingiusta cosa facesse od ai patti mancasse: così Orazio Baglioni che senza indugio accettò gli stipendi de' Fiorentini e con fanti e cavalli uscì di Perugia il 15 maggio 1522. Non gl' imitarono Renzo da Ceri ned altri degli Orsini. E Malatesta non chiariva l' animo suo nè con Renzo da Ceri nè con Giulio de' Medici; ma con tutti teneva aperte pratiche amiche.

Orazio Baglioni accostandosi ai disegni prevalenti di Giulio e ratificando la condotta colla signoria di Fiorenza volle che a Malatesta consentito fosse l' entrarvi; ma questi con astute arti compose parole di rinuncia, imperocchè in quel medesimo tempo

aveva impegno di mandare un corpo di duemila fanti e cento cavalli a Renzo da Ceri per dare con apparato di forze grave principio all'impresa di Siena e sturbare i negocì de' Fiorentini. — Or vengono in campo le astuzie e i maneggi del versipelle condottiero, ottimo figlio di Giampaolo. Qual fosse la mente sua non istette guari ad essere disvelata. E' vedeva il cardinal de'Medici governare a suo talento la republica fiorentina, forte nella leanza colle città di Toscana, anelante la dignità di pontefice e prevalente nelle risoluzioni del sacro collegio: se costui aggiugnesse per avventura la tiara, lascierebbe a Malatesta il dominio di Perugia?, o piuttosto darebbe corpo ai disegni di Leone X, ravvivando la fazione di Gentile? Si troverebbe allora Malatesta in tra due fuochi[1], senza scampo e difesa: Fiorenza e Siena alle spalle, i pontificì di fronte, e non lontane le vendette de' congiunti. Ed inoltre per ogni lato ambiva aperto il cammino ad onorati stipendi: stringersi in amicizia o lega co' più forti principi italiani per ricavarne proteggimento o speranza di aiuti nelle scabrosità del potere: mantenersi in questo colle redate arti, opponendo esitanze studiate e scaltrezza e perfidia (franco d'ogni ritegno, come altri del suo tempo) e locati nell' alta gerarchia, alla perfidia degli emoli ed alla bonarietà o alla confidenza degli amici.

Con queste considerazioni nell' animo accontentava di buone parole il valoroso da Ceri, armato nel nome di Francia e pella moneta del cardinal Soderini: poi toccate a Roma le paghe (marzo 152.) e aggiunto l'obbligo alla fede, inviogli a Castel del-

la Pieve duemila fanti e cento cavalli e quattro falconetti; ma intanto non vi si recava in persona, discusandosi degli indugi pe' mali del corpo (1): e Giulio de' Medici quietava, sicurandolo che presto non che niegarsi ora ad atti ostili verso Fiorenza, terminata la condotta coll' Orsini ratificherebbe quella fatta anche in suo nome da Orazio. Esitava ondeggiante tra' due partiti per quelle cagioni e per la malvoglienza di Gentile ora condotto dalla signoria di Firenze ed autorizzato a soldar pedoni nel contado di Perugia (2).

Nè per interni dissidî, nè per l'astiosa rivalità de' parenti, nè per le armi di Roma vide Malatesta turbato il proprio dominio nel brevissimo pontificato di Adriano, morto il settembre 1523. Ma in quello del successore Clemente VII (dianzi Giulio de' Medici),

---

(1) Vedi negli *Schiarimenti* una pagina di cronoca perugina inedita. Son notabili queste parole: « alcuni dicono che *Malatesta* s' infinga »; e vi sono altri particolari: si mostravano *publicamente ordini* del re di Francia per le paghe ai soldati che alzavano la insegna colla *croce bianca*: i soldati medesimi *si levarono dalla impresa di Siena tutti morti di fame* ecc. *ed il campo rotto andò in fumo con grande infamia delli capi.*

(2) È curioso leggere le nostre cronache all' anno 1522, e sentir ricordare ad ogni passo nuovi trattati e paci nuove tra Malatesta e Gentile. Questi finalmente entrò in Perugia il 22 ottobre di quell' anno — dicono pacificamente; ed i suoi concittadini (notò il Bontempi) *furono tanti pazzi, che gli andurono incontro e fecero suonare le campane del Comune per allegrezza.*

egli trovò eccitamento nuovo ad opere malvagie: ingannato ed ingannatore distese perfidiosamente la mano agli oppressori d' Italia, travolto nelle vicende che ne suggellarono la servitù — Non Orazio e Gentile sperimentarono pacifico l' animo di Clemente, caduti in poco d'ora nella disgrazia di lui, tradotti nel castello di s. Angelo (27 gennaio 1524).

Gli scandali che accadevano per gli odi troppo invecchiati in fra quelli terminarono d'un colpo. E pure ne' Perugini crebbero gli argomenti delle querele; conciossiachè in un medesimo tempo per opera di soldati e commissari pontifici fossero mandate a soqquadro le terre di Bettona e di Spello, ruinata con esse l'altra della Bastia e la rôcca e toltine di vita colla fune o spinti alle galere i resistenti: chiuso nel cassaro di Asisi un Alessandro nato dal vescovo di Perugia (Troilo Baglioni): imprigionati a Roma e Leone ed Annibale della stessa casa: ed altri, quali Sforza e Costantino, fuggiti a Venezia.

Clemente liberava Malatesta da un assiduo avversario nella persona di Gentile e da altri propagatori di scandalosi moti nella città e suo contado (1): onde

---

(1) Erano giunte si oltre le nimicizie tra Gentile ed Orazio, che Adriano VI nel gennaio 1523 aveva loro risolutamente comandato « che da Perugia partissero, e non podessero stare appresso a sei miglia (Nicolò di Zuccone) »; e nel marzo avevali chiamati a Roma; ma, « ancorchè vi stessero lungo tempo non si trovò giammai rimedio giovevole al male loro, il quale troppo gran forza preso aveva (Crispolti: lib. VII) ».

sperasse singolari servigì o veramente fosse istigato da pensieri di pace, alla quale per le continue molestie tra loro facevan resta ed Orazio e Gentile. Questi uscì ben presto dalle prigioni (28 giugno 1524), nelle quali giamai gli venne manco la speranza di libertà: onorato da due cardinali nella uscita, e festeggiato l'evento nella sua patria e nel contado colle solite allegrezze, fuochi per tre sere e suonar di campane e colpi di artiglieria. L' altro più a lungo (si disse anche per incitamento di gentiluomini perugini) (2) condusse nel castello di sant'Angelo tristissimi giorni, sin al gennaio 1527, allorquando le combinazioni politiche obligarono il Pontefice, molestato dai Colonnesi e dall'esercito spagnolo, a valersi dell' opera di riputati condottieri.

Questi atti ostili di Clemente settimo accadevano

Morto Adriano, Orazio tornò nel Perugino danneggiando le terre « a tutti gli amici e seguaci di Gentile »; e il castello di Petrignano nel contado di Asisi mandò a ruba ed a fuoco, sol perchè la comunità era *raccomandata* a Gentile: e ciò fatto corse a Roma a baciare il piede del nuovo pontefice, Clemente VII.

(2) Ma i Priori delle arti nel febraio 1527 dissero a Riccardo Bartolini, eletto ambasciatore al Papa: *Agetis gratias Beatitudini sue nomine totius civitatis, quod magnum virum Oratium Balionum precipuum inter optimates nostros ex vinculis exemerit ac in gratiam suam benignissime receperit pristineque libertatis restituerir.* Dissero che la famiglia Baglioni « *semper huic civitati precipuum decus ac ornamentum accessit. et sedie apostolice semper fidelissima fuit* ecc. ecc. (Annal. 1527-29, foglio 7.)

nell' assenza di Malatesta dalle terre di Perugia, soldato allora de' Veneziani; il quale negli appetiti del dominare era pur sempre trascinato agli esercizi di guerra. Nelle città e ne' campi lombardi, destinati da lunge ad esser teatro di contese diuturne per nimicizie straniere, accorreva la nobiltà italiana a sperimentare le forze e l' ingegno, datrice di primato e di gloria all' Imperatore od al re Cristianissimo. Malatesta non aveva disertato le insegne di s. Marco: combatteva per l' onore di queste nell'aprile e maggio 1522, allorquando la sorte delle armi non arrideva all' esercito francese.

Se le cure di stato lo avevano richiamato nella Toscana, non indugiò a rendersi nel campo di Venezia; perciochè nelle memorie contemporanee de' nostri fu notato ch' egli nuovamente uscisse di Perugia il 21 luglio dello stesso anno, che la via del ducato di Urbino e Pesaro tenesse, e che ricevuto fosse in quella città libera ed italiana con dimostrazioni vere di allegrezza. — Nel corso variabile della guerra, con tanto furore tra francesi e spagnoli amministrata, alla perfine Cesare fu salutato vincitore, colla battaglia di Pavia, « l' ultimo atto del medio evo, » e colla prigionia di Francesco (11 febraio 1525) la fortuna dell'Imperatore prevalse. Si parve veramente ecclissata la gloria del Cristianissimo e *tutto perduto* per lui; ma il fato della misera Italia e l' onore di Francia, facile promettitrice di libertà, ridestarono in que' campi il grido di guerra e ne' cuori de' cittadini che battevano per essa l' estrema speranza.

Tornarono a romoreggiare le armi tostochè il

Cristianissimo ricalcò libero il suolo francese, riforificatosi nella leanza di Francesco Sforza e delle republiche di Venezia e di Firenze, le quale custodivano gelose le ultime reliquie della libertà, vivo ancora nel petto de' cittadini il desiderio della indipendenza. Condottieri arditi e capaci, richiesti dalla lega e sovvenuti delle paghe, raggranellaron soldati, presti a ripulsare le forze di Cesare; Guido Rangone governava le genti raccolte nel nome di Clemente VII: Giovanni de'Medici e Vitello Vitelli quelle assoldate dai Fiorentini. A Francesco-Maria della Rovere diè Venezia il primo comando della sua armata e il governo di quattromila fanti a Malatesta Baglioni.

Soccorrere il castello di Milano, assediato strettamente dagli Spagnoli fu la principale considerazione dei capitani della lega. Ma innanzi tutto occorreva o per assalti o per trattati la occupazione di Lodi, presidiata da millecinquecento napolitani. Francesco-Maria, in cui riposava tutto il carico della guerra e la confidenza dei collegati, aveva preparato ed incamminato a buon fine secretissime negociazioni con Lodovico Vistarino, gentiluomo di quella città; il quale pel licenzioso vivere della guarnigione, che ne' pacifici abitanti provocava desiderî di vendetta, aveva preso fortissimo sdegno e ferma deliberazione di cacciarla per arte sua e per opera della lega. Malatesta v' andò dirittamente, partito da Crema ove stanziava con dumila fanti e con mille tra uomini d'arme e cavalleggeri. Col suo arrivo le fermate pratiche sortivano il bramato effetto. Il Vistarino assalse improvvisamente le guardie per

distornarle dalla difesa delle mura ; e Malatesta superato avendo con molta furia i resistenti entrò nella città, irrompente sui nemici, la più parte de'quali con Fabrizio Maramao si ritirò nella ròcca (24 giugno 1526). Un pronto soccorso di gente fresca e di artiglierie, mandato dal duca di Urbino, valsegli per fortificare la piazza, opporsi a un rinforzo di trecento cavalieri venuti a d'steso galoppo da Milano col marchese del Vasto (Francesco d'Avalos) ed impodestarsi del castello a dispetto de'sopragiunti spagnoli che *scontratisi poi nemici furono coli schioppi alle mani, poi venuti alle lanciate e coltellate furono con gran carica ributtati fuori della porta dove eran entrati con mortalità de l'una e de l'altra parte, de li quali fu il capitano Errera della fazione imperiale e Fabrizio Maramao da più ferite ferito* (1) La possessione di Lodi era strada alle correrie nel territorio di Milano.

A quella città determinarono dirizzarsi di comune accordo i condottieri della lega. Ma nel prepararsi a questa fazione, il duca di Urbino disegnò tentare la prova delle armi sopra Cremona, tenuta nella fede imperiale da cent'uomini d'arme, dugento cavalleggeri, mille fanti tedeschi e trecento spagnoli. Ne accettò l'impegno l'operoso Malatesta, salito in maggior riputazione dopo il fatto di Lodi, e per decreto de' senatori di Venezia eletto general capitano delle fanterie (29 maggio). S'inoltrò a quel-

(1) *Cronista veneto* mss. ricordato dal cav. VERMIGLIOLI op. cit. nota (99).

ı volta (6 agosto) pieno di confidenza nell'ardire e' suoi, ch'eran trecento uomini d'arme, altrettan- cavalleggeri e cinquemila fanti, e nel giudicio che ıcile fosse l'impresa; perciò che il cremonese pre- dio non aveva copia di bocche da fuoco ed era carso di munizioni, e di poche vittovaglie fornito. a mattina seguente prese a battere colle artiglie- ie la città dalla porta della Mussa, poi da presso l Castello: e sulla piazza del castello ordinò due rincee, colle quali a diritta e a manca percuoterebbe gagliardamente gli avversarî. Non danneggiato lai colpi di quattro falconetti, sì bene dai fanti nel avoro delle trincee, si provò ad un assalto. Allora onobbe che la occupazione di Cremona non era o- era breve, anzi difficile e lunga. Turbato dalla in- ertezza dell' esito e dalla lunghezza delle operazio- ii, stimando offesa la sua fama nel campo e nei onsiglî del Senato, « quasi incerto di quello che vesse da fare, confondeva con molta sua laude, con arî giudizî scritti nelle sue lettere, i capitani dell'e- ercito (1) ».

Per superare finalmente la resistenza ostinata dei lifensori di Cremona, il campo degli assedianti au- umentò di genti italiane e svizzere e tedesche, di ltri capitani (Camillo Orsini e Giulio Manfrone), oi d' un provveditore veneziano (Pietro Pesaro) per provedere alla discordia ed emulazione che era ra Malatesta e Giulio (2). Ma la notte venendo i

---

(1) Guicciardini : lib. XVII.
(2) Guicciardini : lib. cit.

tredici d' agosto (seguitiamo, nè si potrebbe meglio, colle parole del Guicciardini famoso) fece Malatesta piantare quattro pezzi di artiglieria tra la porta di santo Luca e il castello per pigliare un bastione: dove essendosi battuto quasi tutto il dì fece sboccare la trincea, con speranza di pigliare la notte medesima il bastione; ma alla quarta ora della notte, pochi fanti tedeschi usciti della terra assaltarono la guardia delle trincee che era dentro e fuora, più di mille fanti, e disordinati li costrinsero ad abbandonarla; benchè il dì seguente furono costretti a partirsene, in modo che la trincea fatta con tanta fatica restò abbandonata dall'una parte e dall' altra. Ma la fortuna volle mostrarsi favorevole a quelli di fuori, se avessero saputo o conoscere o pigliare l' occasione; perchè la notte, venendo i quindici, cascarono da se medesime circa cinquanta braccia di muraglia tra la porta di s. Luca ed il castello insieme con un pezzo della loro artiglieria: dove se con prestezza, venuto che fu il dì, si fusse presentata la battaglia, erano quelli di dentro spaventati da accidente sì improviso senza speranza di resistere; perchè il luogo, dove avrebbono avuto a stare alla difesa, restava scoperto dall' artiglieria del castello. Ma, mentre che Malatesta tarda, prima a risolversi, poi a mettere in ordine di dare l'assalto, i soldati lavorando di dentro sollecitamente, e copertisi la prima cosa co'ripari dall'artiglieria del castello, si ripararono anche alla fronte da'nemici, in modo che quando fu presentato l' assalto, che erano già venti ore del dì, ancora che a quella banda si voltasse la maggiore parte del campo, nondimeno si

ccostarono, perchè andavano troppo scoperti, con
randissimo danno: ed accostatisi erano, oltre l'al-
'e difese, battuti da infiniti sassi gittati da quelli di
entro, in modo che vi restò morto Giulio Manfrone
il capitano Macone e molti altri soldati di condi-
one. Dettesi nel tempo medesimo un altro assalto
er la via del castello dove furono ributtati, ben-
hè con poco danno: ed era ordinato che alla bat-
:ria, fatta da santa Monaca, si desse un altro assal-
) con ottanta uomini d'arme, cento cavalli leggie-
i e mille fanti; ma avendo trovato il fosso pieno di
qua ed il luogo bene fortificato si ritirarono sen-
a tentare. Sopravenne poi il proveditore Pesaro con
remila fanti italiani, con più di mille svizzeri e con
uova artiglieria per poter fare due batterie gagliar-
e, in modo che, trovandosi più di ottomila fanti,
lisegnavano fare due batterie, dando l'assalto a cia-
cuna con tremila fanti, ed assaltare anche dalla par-
e del castello con due mila, e avendo condotto in
:ampo grandissima quantità di guastatori lavoravano
ollecitamente alle trincee; delle quali essendo spun-
ata una a' 23 d'agosto ottennero dopo lunga bat-
aglia di coprire un fianco de'nimici. La notte poi
recedente al dì vigesimosesto furono fatte due bat-
erie, una guidata da Malatesta di là dal luogo dove
veva battuto Federigo (da Bozzolo), l'altra alla
orta della Mussa, guidata da Camillo Orsini; l'una
: l'altra delle quali ebbe poco successo; perchè il
erreno dove piantò Malatesta, per essere paludoso,
ion teneva ferma l'artiglieria, ed acconsentendo ogni
'olta ch' ella tirava, i colpi battevano troppo alto:
uella di Camillo fu bassa, ma si trovò che v'era

la fossa con l'aqua e tanti fianchi d'archibusi che non si poteva andare innanzi. Però ancora che non ostante queste difficoltà si desse la battaglia, si ricevè quivi molto danno: e benchè dal canto di Malatesta i fanti si conducessero alla muraglia, passata una fossa dove era l'aqua dentro più profonda che non si era inteso, furono facilmente ributtati. Fu anche dal canto del Castello tirata giù una parte del cavaliere, e vi montarono su i fanti: ma perchè la scesa del lato di dentro era troppo alta furono ributtati gli assaltatori, che per tutto avevano assaltato con poco ordine, con piccolissimo danno de' nimici, morti e feriti molti di loro.

Queste infruttuose operazioni, abbenchè istancabili nella pertinacia e bravura dei difensori, non meno che la discordia de' capi negli assedianti affrettarono il richiamo del duca di Urbino con una eletta parte dell' esercito che poco frutto aveva raccolto nelle circostanze di Milano. Era fermo di voler proseguire con energia maggiore i lavori di Malatesta, superare la guarnigione di Cremona per forza di batterie e di assalti, accostarsi alle trincee ed a' bastioni de'nimici, e nella città entrare per arte di guastatori armati di zappe. Malatesta Baglioni avevagli spianata la via: non era più lunga e malagevole l'impresa, di duemila guastatori divenuto il campo fortissimo, di artiglierie, di munizioni e di ogni istromento da guerra. Per varî giorni persisterono i soldati nel lavorare alle trincee ed ai fossi, nel battere i ripari de' nimici, e gl' improvisi colpi riparare, e assaltare le mura. E finalmente que' di dentro si decisero agli accordi, trattati col duca di

Urbino da un capitano tedesco, da un altro spagnolo e da Guido Vaina da Forlì: non ricevendo soccorso per un determinato giorno libera lascierebbero Cremona. La quale finalmente venne alla obedienza di Francesco Sforza (1).

Furon tali le fatiche di Malatesta a vantaggio e nel nome della lega. Arrogi che anch'egli, poco dopo la presa di Cremona, assalse con altri condottieri un Giorgio Fransperg, il quale con quattordicimila fanti era calato a Trento (novembre 1526), poi a Borgoforte nel Mantovano (2), ove uscì di vita d'un colpo di falconetto quel Giovanni de' Medici che dato aveva all'Italia grandi speranze di se, guida di quelle schiere famose, che allora ripresero le brune insegne, come avevan fatto per la morte di Leone X, e che passarono nella storia sotto il nome di bande-nere. — Non si addice a queste pagine la compiuta narrazione delle imprese della lega; per-

---

(1) GUICCIARDINI: lib. cit. — In questo assedio perderono la vita moltissimi soldati e alcuni duci, « fra quali (disse il PELLINI nostro: III, 438) fu *Ciarpellone Pellini* perugino colonnello di 500 fanti veneziani, uomo valoroso nel mestiero delle armi e molto grato al Duca, il quale soleva dire di lui che gli era molto domestico e famigliare, ch'egli credeva non essere in tutta l'Italia il più valoroso soldato nella milizia a piedi del Ciarpellone nè la più brava e miglior spada, ecc. Morì seco la maggior parte della sua compagnia, perciocchè assaliti di notte con vantaggio da' nemici furono quasi tutti senza alcun rimedio fatti prigioni o morti. »

(2) MARCO GUAZZO, *Istorie moderne* ecc. dal 1524 al 1540: pag. 39 (Venezia 1540).

ciocchè Malatesta Baglioni si dilungò dalle venete campagne, abbenchè al soldo non rinunciasse, cupido di ristorare la sua potenza nelle terre perugine e ricomporre lo stato ch' era per fuggirgli di mano. Il senato consentigli di buon grado il ritorno nella sua patria, imperocchè il temporale or addensavasi tutto negli stati della Chiesa, surto fatale al suo capo l'anno 1527.

Ci richiama il racconto delle perugine discordie, per l' ardita risoluzione di Clemente VII sopite, or rideste colla libertà concessa ad Orazio, prima che Malatesta uscisse dallo stato dei Veneziani. — Gentile Baglioni, restituito alle armi nel giugno 1525, e tosto inviato per la Chiesa nel reame di Napoli, non andò guari che a Perugia si accostasse rientrando a Spello nel maggio del seguente anno (1526). Tormentato incessantemente dalla ingordigia del dominare, nè per timori e tribolazioni fatta meno insaziabile, mise innanzi officiose pratiche col cardinal di Cortona, tuttora legato pontificio di Perugia: indi trasse a Fiorenza per ossequiarlo, e, come altra volta, raccomandarsegli: volesse sollevarlo dall' avvilimento in che avevanlo cacciato gli odî e le persecuzioni di nemici crudi e inesorabili. Prima di rendersi alle stanze nella città, ove onorato e vilipeso a vicenda aveva il primo seggio tra'maestrati tenuto, ambiva far chiara al Papa la propria fede ne' temporali negozî della Chiesa. Laonde con altri condottieri marciò nell' agro sienese (17 giugno 1526) ove Clemente VII e Fiorentini le armi adoperavano

per trascinare al loro proposito i reggitori e lo stato di Siena. Per la natura de' soldati, accozzaglie di banditi d' ogni fatta e d' ogni paese, mal pagati e peggio disciplinati, le insegne pontificie dierono volta con notabil vergogna: e le bande, spogliate di artiglierie e vittovaglie, a precipizio fuggirono, inseguite e percosse alle spalle da Giulio e Camillo Colonna; sennonchè Camillo tropp'oltre perseguendole cadde nelle mani di Braccio Baglioni, capitano dei Fiorentini, che mandollo prigione a Roma ove i Colonnesi tenevano il papa in abbattimento e concitazione grandissima. — Sbrigatosi di questa inutile espedizione, Gentile si volse a Perugia, nella quale pacificamente entrò (18 luglio 1526). La presenza di lui non era presagio di libertà, di ordine, di giustizia, di pace: quindi se i cittadini, che da lui riconoscevano le turbolenze passate, festeggianti lo accogliessero, non so. Certo egli annestava parole dolci per aggiugnere l'amore de'maestrati e il rispetto de'minori. La prigionia di Orazio e la lontananza di Malatesta non diniegavangli uscire del vivere privato; poi la distretta del supremo capo della cristianità e l' assenza del Legato gli apersero la strada a primeggiar ne' consigli de'cittadini, arbitratore de' civili negozi. Salse risoluto alle prime dignità: amore fosse o timore, non mancarongli adulazioni ed ossequi: sino al nascergli d'un figlio, che fu Astorre II, furono fatte sontuosissime feste nella città, non ommesse ne' ricordi del tempo, perciò che un monsignore Spinola bagnò l'infante dell'aqua battesimale, e vennero nominati padrini i cardinali di Cortona, della Valle e Santi-

quattro e il vescovo di Verona (Gio. Matteo Gisberti), coll' intervento, per maggior pompa, di altri personaggi illustri e gentiluomini e dottori perugini (1).

Ma il condottiero de' Veneziani, Malatesta Baglioni, non era uomo da non sentire molestia e dispetto dell'auge di Gentile. Gli concitava nemici, contro da lontano e secretamente, non alienato dalle cure di famiglia ne' carichi della guerra. — Intanto usciva del carcere Orazio Baglioni (gennaio 1527), più forte di Malatesta nell' odio, fiero coi nemici, fierissimo verso lo zio, dal quale riconosceva l' esser incorso nella indignazione del Papa. Lo insolentire de' Colonnesi e de' Spagnoli, meglio che le instanze di Alessandro Farnese e di cardinali e prelati romani, obbligarono Clemente ad armare il braccio di lui per difesa degli ecclesiastici dominî, e con Vitello Vitelli spingerlo a devastare le terre di quelli. Entrò nel regno di Napoli, occupò Salerno, ruppe il principe Colonna, decimandogli le bande assoldate, e fin alla capitale del Regno incacciò don Ugo Moncada. Roma lo provò energico difensore nel memorando sacco datovi dagli Spagnoli di Carlo duca di Borbone (maggio 1527). Con esso lui fuvvi anche Braccio Baglioni, pocanzi condottiero de' soldati fiorentini sotto le mura di Siena. Mentre disfogavasi la rabbia tedesca e spagnola in ogni angolo di Roma sulle persone e sulle cose senza distinzione di

(1) Pellini: III., 422.

età e di gradi, di case cittadine e di sacri luoghi, il Papa stava rinchiuso nel castello co' cardinali e prelati. I soldati pontificî impotenti erano a contenere quelle avarissime e disperate genti. Orazio pertanto abbandonava que' contristati luoghi, spettatore di atroci casi e di grandi paure (1): la memoria del padre suo, giustiziato da Leone, e la trienne cattività forte pungevanlo nell' animo a consumare la finale vendetta, rendere a se ed a Malatesta le dignità di patrizî e signori.

Lo prevennero altri; chè il Duca Francesco-Maria, sopragiunto essendo nell' Umbria col campo della lega per liberare Clemente dall'assedio di Carlo Borbone, sostò d' appresso a Perugia, istigato da Malatesta, fermo di mandarne fuora Gentile. Dal castello di Deruta gl' intimò che Perugia incontanente lasciasse, esser tale il volere de' collegati, a cagion de'sospetti che circolavano di lui (così coloriva l' arditezza della intimazione), riputato fautore in queste parti degli imperiali. Questo notificò pure ai priori delle arti; e sapendo di quanta molestia fosse ai Perugini la presenza di quelle genti in arme, aggiunse che l'esercito della lega dal loro territorio discosterebbesi appena al suo comando obbedito prontamente avesse Gentile Baglioni. Il quale in

---

(1) « Anche Orazio con altri gentiluomini accorse a vedere papa Clemente che accocollato in una cesta si facea tirare su entro il castel s. Angelo, come racconta Patrizio de' Rossi (*Mem. ist.* ccc: II, 110) che fu similmente uno degli spettatori ». Vermiglioli, op. cit. pag. 58.

parecchi consiglì de' Priori addimandato delle esigenze di quel condottiero, ed anco dal Vicelegato con modi cortesi obligato a fare la volontà del più fórte, non tenne testa: e nella terra propria di Spello si ridusse con Braccio e Galeotto Baglioni e donne e famigliari e aderenti (maggio 1527) (1). Allora il duca di Urbino gli soppiantò nelle cure di stato una mano di cittadini affezionati ad Orazio e Malatesta o tutt' uno con essi.

Ed incresciosa veramente riusciva ai Perugini d' ogni qualità la vicinanza del Duca e del suo esercito, troppo ardito nel nome de' collegati illustri, non manco infenso degli imperiali. Eran fresche ancora le traccie di sangue lasciate dal Borbone al castello della Pieve. Il sacco di Roma e la mutazione di stato in Fiorenza finirono di commuovere gli animi dei cittadini. Ne siedettero cinquecento a consulta: chiamarono venti probi uomini, e ad essi conferirono autorità di comporre un maggior consiglio. Cinquecento furono li nuovi eletti, rivestiti di amplissimo potere, arbitri co' Priori della pace e della guerra, d'ogni politica e civile bisogna: cinquanta tra questi ebbero facoltà di risolvere gli ordinari e straordinari negocî, ove necessario non fosse il voto di tutti. Uomini preclari, conventati nello studio perugino, e nella scienza delle leggi riputatissimi (Vincenzo Ercolani, Paolo Paolucci, Enea Baldeschi, Arrigo Arrigucci e Guglielmo Pontani), il carico

(1) Pellini: III, 454.

assunsero di formare e ordinare alcuni capitoli che utili fossero al ben pubblico e conseguentemente alla prosperità dello stato. E solennemente decretarono: si rivendicassero alla città tutte e singole giurisdizioni da lei gelosamente custodite quando era legge la volontà de' suoi reggitori, e in gran parte perdute coll' essersi raccomandata e sugettata alla sedia apostolica; e nominatamente l' alto imperio sulle comunanze del territorio, sul Lago colle pedate, sul Chiugi e sulle rôcche o fortilizî: i proventi delle gabbelle: i diritti sul monte Tezio e sul monte Malbe, sui pascoli e selve e sugli edifizî che per arbitrarie concessioni erano passate nel dominio de' privati (1); ripigliassero vigore le prerogative antiche del fôro perugino; si guastassero le prigioni « che con poca sodisfazione del popolo erano state fatte dai superiori nel palazzo ove il *Legato* abitava (2) »; si bruciassero i registri dei querela-

---

(1) « Erano (dice l' Alfani, e così chiude le sue *Memorie*) le botteghe sotto il palazzo del Podestà, che già furono della Comunità ed al presente del cardinale Armellino . . . . le botteghe con il palazzo del signor Braccio che erano al presente del signor Nicolò Vitelli e Gentilina della Staffa sua moglie: ed il palazzo del Legato. »

(2) Pellini: III, 457. Dic' egli che quelle prigioni erano *sotto la scala del palazzo de' Priori*. Ho cambiato quelle parole con altre dell' Alfani citato scrittore di cose avvenute al suo tempo. « Le quali *prigioni* (aggiugne) detto Legato le aveva fatte fare per poter trattare a suo modo li prigioni. » — Furono guastate li 13 giugno.

ti « e dei danni dati e fatti in sino allora per sollevamento de' poveri cittadini che erano grandemente e dalla fame e dalla pestilenza travagliati (1) ». Ai decreti conseguitarono mandati perchè fossero quelli interamente eseguiti. Un Carlo Consoli ebbe il comando di una compagnia di fanti con ordine di entrar nella terra di Castiglione del Lago, presidiarne la rôcca, difenderla dai soprusi de' soldati imperiali e della lega, i quali (anche questo è nelle memorie di quel tempo) andavano indifferentemente rubando tutte le terre di santa Chiesa. La guardia della piazza e la custodia della città fu accordata ad un Vincenzo Colombi, famoso nell' assedio fiorentino col nome di Cencio Guercio.

Seguìto era infrattanto l' accordo tra gli Spagnoli e il Papa, e Orazio venuto all' esercito della lega stanziato sulle rive del Tevere appresso a Deruta. Costui entrò a Perugia sollecitamente (12 giugno 1527). Fece altrettanto Gentile Baglioni. E subito le ignobili gare, come olio gittato sulle fiamme, si riaccesero: erano aperte, ostinate, inestinguibili. A quali sciagurati effetti non dovevano condurre la città divisa? Senonchè i Magistrati vigilantissimi, oggi che la potenza municipale avevano rialzata, sottrattisi quasi dal giogo papale, alle fatali discordie de' loro membri, nè deboli nè volgari, di cuore bramavano applicare rimedî forti, opportuni: due gentiluomini per ciascuna porta elessero, tratti dalle

(1) Pellini: loco cit. — E bruciati furono li 15 giugno.

rime famiglie perugine (Ansidei, Baldeschi, Bisochetti, egli Oddi, Graziani, Mansueti, Monte-Melini, Schiatti), quali con molta diligenza gli animi dei Baglioni e le' cittadini parteggianti quietassero ed a concordia durevole ricomponessero. Nè i Priori pretermisero li riconoscere in particolar modo la riputazione di Gentile e di Orazio; perciocchè ad un interesse medesimo, ad utile e dignità del paese caldamente impegnaronli: loro affidarono con larghissimo potere la somma delle cose di guerra, giusta il desiderio dei cittadini che avevano giurato sugli evangeli « di voler difendere fino all' ultimo spirito la città e suo territorio (1). » Ed a fine che quelle discordie tra' prossimani illustri non rinascessero perniciosissime e la quiete non turbassero, mentre per tutta Italia erano timori e travagli, una riconciliazione tentarono tra quelli, non invitandoli solo ad un desinare nel comunal palazzo, siccome nel 1522, ma con istromento giurato e solenne. Queste furono le condizioni: rifermate s' intendessero le paci conchiuse altre volte, innanzi al cardinal Passerini in Cortona, in Perugia e in Roma; niuno si attentasse di frangerle, sotto pena di ribellione, della incamerazione dei beni al Comune e di diecimila ducati d' oro; lo spergiuro incorrerebbe in oltre nell' ira de' cittadini. I priori e camerlenghi giurarono anch' essi, che incontro a colui che primo ai patti mancasse prenderebbero le armi. Si abbracciarono Orazio e

---

(1) Crispolti lib. VII.

Gentile: rinnuovaronsi le promesse di persistere nella osservanza de'patti (17 giugno 1527) (1). Ma gli spiriti loro erano conformi ai modi e alle parole? Molti vi prestarono fede, e si rallegrarono! Truci pensieri covava invece l' un d' essi nell' animo.

Di comune accordo ammendue attendevano intanto a ristorare la municipale potenza, o dirigendo il consiglio de' Cinquecento, o sovrastando alle fortificazioni delle mura e delle rôcche, o regolando l' armamento di varie compagnie di fanti sotto la guida di Antonio da Cingoli, di Carlo Consoli, di Pietro Paolo Galera, di Girolamo da Cagli, di Cencio Guercio. Negociavan essi coi duci o imperiali o della lega, accampati nel territorio, per guarentire il paese dalle scorrerie e dalle militari licenze. A tal uopo Orazio Baglioni, poi Gentile Signorelli, conferivano col duca d' Urbino, per mandato de' Priori; ma, piuttosto che della sicurezza della città e d' ogni terra e castello, tra Orazio e il Duca trattavasi di mantenere Perugia alla parte francese e della comoda necessità di espellerne Gentile Baglioni, di cui non erano chiare le intenzioni, anzi dubbia la fede.

Vivea Gentile senza sospetto. Con Orazio vennero dal campo in Perugia Federigo da Bozzolo e Fabrizio Maramaldo e altri capitani, volendo rendere

---

(1) Pellini III, 457-58 — Finirono con una passeggiata nella piazza che alla *brigata piaque assai* (Sciro Sciri, *Mem. di Perugia :* inedite).

certissimi i Priori e il maggior consiglio delle oneste disposizioni del Duca, anzi sè essere venuti per dare stabili forme allo stato, le quali non si opponessero ai bramati effetti della lega. E passando ad altre parole lamentarono la incerta fede di Gentile e le sue pratiche co' Cesarei, contrassegno di velate insidie. — Appena duemila archibugieri si difilarono nelle strade che alla casa del Baglioni menavano, per guardia (vociferavasi) della città, Federico da Bozzolo entrò negli appartamenti di lui. Erano le due ore di notte del 3 agosto 1527. Molto urbanamente egli espose a Gentile: che essendosi sparse nel campo della lega certe pratiche tra lui e gl'imperiali, ed originato grande sospetto, i duci gli facevano intendere che di ciò si erano doluti e maravigliati, e che determinato avevano di assicurarsi quietamente della città; ma per sicurità della persona sua dimandasse quanto paressegli necessario: le dimande accolte sarebbono. Forte si turbò Gentile; e il turbamento non ascondendo rispose con alterato viso e risolutamente: sè non essere per fermo obligato a niuna cosa; nè, pe' modi onde trattavanlo, vi si obligherebbe. Lo sdegno gli fece uscire di bocca risentite parole, colle quali tanto si allargò (narra il Varchi) che si scoperse lui non aver troppo buon animo verso la lega (1). E Federico insisteva con maniere studiate, persuadendolo a non voler dispettare pel suo meglio il consiglio di quei

(1) *Storia fior.*: lib. IV, pag. 97.

capitani; ed affermando, che a fare tutto quello ch' essi volevano lo avrebbono colla forza costretto. Non era agevole cosa rimuovere Gentile dall' altezza sua; il quale francamente disse: che se aveva mandato messaggi agli imperiali, lo aveva fatto per beneficio della patria, non per concorrere alla caduta di altri, non per suo particolare vantaggio. Allora Federico, mutati atti e parole (uomini d'arme erano già comparsi, secondo l'ordine dato) chiaramente fecegli intendere: « che era quivi venuto, risolutissimo di volersi assicurare non solo di Perugia, ma della sua persona propria; e per questo lo confortava ad eleggersi un qualche luogo, o nel contado medesimo di Perugia, o in su quello dei Fiorentini, o nello stato di Urbino, o dove più gli piacesse, per quivi dimorare, tanto che cessassero questi timori e si quietassero alquanto le cose; e della sua persona non dubitasse, perciocchè aveva in commissione avuto che volendo egli venire nel campo, lo vi conducesse salvo . . . . . . ». Ma l' offeso, divampando di rabbia, lo interruppe minaccioso rispondendo: « che a niun patto partirebbe, ma che favellerebbe col popolo, e intesa la mente de' suoi concittadini si risolverebbe e risponderebbe, certo di volere in servigio della sua patria mettere infino la vita, quando ciò fare bisognasse ». Non sapeva egli che padrone di se più non era; che una moltitudine di archibugieri ingombrava le principali vie della città, pronto ad interdirgli la fuga e sin l'uscire dal suo palazzo: nel quale tante vendette erano state meditate, molti tradimenti consumati e sangue sparso. L' offensore misegli finalmente addos-

so le mani: e a Gigante Corso, colonnello de' Veneziani, lo consegnò prigioniero, comandando che ad istanza e nel nome della lega lo custodisse. Non tenne a vergogna questo Federico Gonzaga, signore di Bozzolo, rubare negli appartamenti di Gentile tutti gli argenti di squisito lavoro. La qual cosa non fece buona testimonianza, ch' egli *sentisse dispiacere* del fatto e che avesse *chiusi gli occhi per compiacere al Duca e rendere sicura di quello stato la lega* (1). Questo Gigante Corso, uomo di chiaro nome e virtù (Benedetto Varchi lo afferma) condusse Gentile in una camera vicina; ed ivi poco dopo (sulle quattr'ore di notte) comparvero armati, per comando di Orazio Baglioni, un Biagio Stella, un Giacomo Filippo da Spoleto e un Francesco dalla Bastia con tre famigli: entrativi appena, adempirono il mandato di sangue, uccidendo Gentile a colpi di pugnale (2), ed ammazzarono eziandio due suoi nipoti (Fileno protonotario apostolico e Annibale figlio naturale di Gismondo Baglioni) i quali con uno Sforza degli Oddi e un Armanno della Staffa e altri ancora erano stati ritenuti prigioni da quel Federigo da Bozzolo.

Un grido d' indignazione s' inalzò dai petti dei cittadini all' annunzio del ferissimo caso. Eppure era ingorda d' altro sangue la ingiuriosa ed inquieta natura di Orazio; non ancora abbastanza complici di misfatti i capitani della lega. Al pari di

(1) Varchi: lib. cit., pag. 98.
(2) Bottonio, *Mem. di Perugia*: mss.

Gentile eragli in odio Galeotto Baglioni, fratello di Braccio e di Sforza, discendenti da quel Grifonetto che nel 1500 uccisore de' parenti cadde ucciso da Giampaolo. Dimorava Galeotto in una sua terra nel contado di Asisi, chiamata la Torre di Andrea, ritiratovisi per fuggire le persecuzioni dei nimici, fidente nella opportunità del sito e nella virtù dei fanti che la rôcca guardavano. Dietro gl'incitamenti di Orazio, il duca di Urbino si decise prestar mano ad una seconda scelleragine, e mandò pedoni e cavalli ad occupare quel luogo. Orazio istesso chiese di recarvisi in persona colle artiglierie; ma già Galeotto aveva per messaggi convenuto col Duca, che sopra la sua fede anderebbe nel campo. Lasciò allora frettoloso le tende di Francesco Maria e voltossi alla torre di Andrea: là in mezzo a' soldati ducali vide Galeotto che assalito da sinistro presentimento pel fatale incontro chiedeva di rientrar nella terra, nè parea quetarsi innanzi a chi assicuravalo, che nè ingiuria nè scherno verrebbe fatto da chicchesia alla persona sua. Duci e soldati gareggiavano negl' insidiosi studî! Orazio ottenne il prigioniero a nome de' capitani della lega: fattolo discendere da cavallo e sur un ronzino salire, via portandolo a tutta briglia, sordo ai richiami della natura e alle parole di lui che la fede del Duca invocava, finalmente di propria mano l' uccise (1).

---

(1) « Ammazzato di propria mano ». CESARE BONTEMPI: *Memorie di Perugia*, mss. — Ma il PELLINI, (III, 461)

Accadevano in Bettona altri scandali e uccisioni: morti, per tumulti suscitati da Orazio, Perotto e Pietro Crispolti e figli e aderenti: ed altri per la gola spietatamente appiccati.

In siffatta maniera, non curanti l' onore e l'in-infamia si svergognavano rinomatissimi duci, pe'quali suonava rispettato il nome italiano; uomini che so-

---

dice per mano del conte *Sforza da Sterpeto.* « Galeotto (continua il nostro istorico) era anch'egli nipote di Gentile e fratello di Braccio; il quale, perchè era allora capitano dei Fiorentini e frequentavano spesso Fiorenza, aveva auto particolare notizia (come ho io specialmente udito da persone graduate e degne di indubitata credenza) di quanto contro Gentile e degli altri suoi fratelli si trattava da Orazio, e vogliono che due o tre giorni innanzi che il caso di Gentile e degli altri seguisse venisse a Perugia, e che di quanto udito avea in Fiorenza ne ragunasse Gentile; ma che egli non gli dando credenza, nè gli parendo possibile che ciò nell'animo di Orazio potesse cadere, avendo così di fresco rinnovata la pace con l' autorità di tutti i magistrati della città e del consiglio dei Cinquecento non volse in parte alcuna dar credenza alle parole di Braccio. Il quale per quel poco di tempo si fermò in Perugia, che più d' una sera non fu, sempre disse a Gentile che se ne andasse con Dio, e non si fidasse di Orazio, e se si fosse fermato in Perugia vi sarebbe stato ammazzato anch' egli. E soggiungono alcuni che Braccio appena entrato nella porta di s. Pietro, così com' era tutto armato di armi bianche e a cavallo, incontrasse Orazio disarmato in un piccolo ronzino e con poca compagnia, e fattesi le convenevoli accoglienze e abbracciatisi, pensando al trattato che si macchinava lor contro, stesse in pensiero di darli colla mazza che all' arcione del cavallo gli pendeva; ma ripensando meglio all'onore e a' casi suoi non volle farlo ».

pra ogni altra cosa vantavano la purità del sangue e la nobiltà della stirpe. Così le armi più non approntavano per difendere ma per uccidere insidiosamente. La fama del Duca n' andò macchiata oltremodo, abbenchè (come se istrutto non fosse stato del reo disegno) avesse comandato al commissario fiorentino di correre alla Torre di Andrea per raffrenare l' empito di Orazio Baglioni. E (così il Varchi conchiude) saputosi il fatto com'era andato, non fu alcuno nè il Duca medesimo il quale avea la sua fede impegnata, che dicesse altro o facesse, fuora che solamente mandare il Cantuccio in Perugia a fare intendere ad Orazio che fusse contento di por fine alle uccisioni: ed anco in questo non fu ubbidito; nè più si vergognò il Duca di avere, se non consentito due così fatti tradimenti, certo tolleratigli senza dimostrazione alcuna con eterna macchia del suo nome, e di non avere, se non il capo della religione, quello della lega, e se non il papa, la città di Roma, o saputo o voluto, se non difendere e liberare, almeno soccorrere ». Ad ogni modo gli offensori andaron superbi del felice tradimento: la signoria di Firenze dissimulò; i magistrati di Perugia non condannarono nè ribelli dichiararono i traditori!

In cotal modo erano i Perugini travagliati e sbattuti per opera dei Baglioni e dei capitani della lega, abandonati all' esercizio di private ingiurie. Malatesta rientrava in quel punto nella sua patria,

iù sicuro della propria fortuna; imperocchè sbarazzato vedevasi dal maggior capo della fazione avversa, accarezzato da Clemente VII or rigido ora facile co'nemici, e per la grazia di lui (Orazio in essa compreso) padrone anch' oggi di Spello, di Cannara, della Bastia, di Bettona, di Colazzone e del Colle di Maggio. Festeggiaronlo i cittadini nell' arrivo, che fu il secondo giorno di settembre (1527), sebbene *non* venisse accolto *con troppa buona volontà e grazia dell' universale* (1). Molti invero lo avevano desiderato, affinchè il paese più oltre non andasse a scandali e sangue, e si finisse di troncare proditoriamente la vita de'gentiluomini. Affermasi che Malatesta contraddicesse la esecuzione di altri e meditati tradimenti; e vero è che si oppose alla irrequieta natura di Orazio che insinuavagli di offendere mortalmente Alessandro Vitelli e Braccio Baglioni, malcapitati nel campo della lega, difensori delle ragioni e della fama di Gentile e Galeotto, solleciti di vendicarne la morte. Gravato di mali nel corpo, venutigli forse dalla incontinenza sua, non poteva Orazio immergersi d' avvantaggio nella infamia; eppure, per aver nelle mani i catturati, si mise in cammino . . . . ; ma debole e fremente riadducevasi alle sue case. Per lo che s' ingenerarono tra quelli, discordi nella reità dei mezzi, malumori e sospetti. Nientedimeno amministravano

---

(1) Sciro Sciri, *Memorie di Perugia* dal 1520 al 1544 (mss.).

ammendue la ragione politica del Comune, sol partecipi in essa gli ordini superiori dei magistrati.

Sul ritorno di Malatesta variamente e vagamente congetturavasi. Ne accagionavano taluni la malattia di Orazio: altri la immoderata ambizione e gli atti fieri di costui, che dava a divedere volesse in tutto ai cittadini soprastare senza uguali accanto, il maggior fratello pur fosse. Ma la principale, e forse unica cagione, era ascosa ad ognuno, ed a scuoprirla difficile; imperocchè sin d' allora ei mirava a pratiche nuove e secretamente aveva incominciato a trattarle. Scritto negli ordini militari dei Veneziani, venduto per larghezza di stipendî, con qualsivoglia principe o republica non poteva assumere altro impegno di guerra: offeso avrebbe e tradito manifestamente le insegne di san Marco, e nel campo della lega (Clemente era in questa) svergognato il suo nome. Con tutto ciò, poco egli curandosi di osservare nè in tutto nè in parte gli obblighi giurati e la promessa fede, francamente entrava in negociazioni co'Fiorentini. — Al primo romore delle armi di Carlo V nel suolo toscano (importano assai questi ricordi per la conoscenza de' fatti che seguirono e ne' quali ebbe Malatesta sì mala parte) avea Fiorenza chiamato il popolo a libertà, dichiarato fra urli e schiamazzi stemperati che finita era la signoria dei Medici (Ippolito e Alessandro) tutelati dal cardinal Silvio Passerini, e sentenziatili ribelli, e (pel detto di Piero Salviati nel tempio della Nunziata: *che fanno qui questi papi?*) rovesciate con insulto le statue e le insegne medicee sia ne'palagi, sia nelle chiese, sia ne' publici edifizî. La prigionia e la distret-

ı del Pontefice, gli eventi incertissimi per lui, ıentre la cristianità era forte commossa, dieron nimo ai Capponi, agli Strozzi, ai Ridolfi, ai Vet-ɔri . . . . . . di rintegrare la indipendenza della ıatria e il reggimento di onorati e onorandi citta-ıini. Dal generale consiglio, adunato il 21 maggio 1527), son creati i dieci di libertà, gli Otto di ıratica, la consulta degli Ottanta, e Nicolò Cap-ıoni confaloniero di giustizia, poi Cristo re di Fio-enza. I Dieci di libertà e pace, prima che si chia-nassero di libertà e guerra, investigarono con pru-lenti messi l' animo di Malatesta Baglioni, lo ricer-:arono se per la libertà dei Fiorentini militerebbe; ıerciocchè Malatesta, figlio di capitano famosissimo, :rasi addestrato nelle guerre d' Italia sotto la ban-liera di Bartolomeo d' Alviano, e uscito con plauso lalle fazioni nel campo della lega, accanto al Du-:a d' Urbino. E qual duce meglio di Malatesta, sì ɔel valore conosciuto, sì per la natura dei suoi stati, li ottima voglia si darebbe per la salvezza di Fio-renza e contro i Medici discenderebbe a ministrare a guerra? Un papa Medici con inganno e prodi-:oria sentenza decapitato avevagli il padre: Clemen-e, cardinale essendo, apertamente aizzato aveva le ɔarti di Gentile Baglioni, e congiuntamente soccorse li soldati e guidate ne' consigli. Ned egli, Malatesta, nè tranquillamente nè a lungo usufruirebbe de' benefizî e delle buone grazie di quello che oggi pontefice prodigavagli per secreto intento di averlo suddito ossequioso e favorevole coll' opera ne' suoi tempo-rali interessi, in tutto docile instromento dell'altrui potenza. Ma queste cose ottimamente conosceva Ma-

latesta; epperciò non rivelava l'animo suo al pontefice risoluto di vendicarsi acremente dei Fiorentini; anzi continuava trattar con esso importanti negozî (1). Nell' istesso tempo in tra la signoria di Fiorenza e il nostro capitano agevolavano i negociati, tutti ostili a Clemente, un Raffaello Girolami commissario dell' esercito, un Vincenzo Colombi, un Cristoforo da Pacciano (cancelliero di Orazio Baglioni) ed un Benedetto Alessi, militi perugini, forse anch' essi entrati negli stipendî della risorta Republica.

Mentre accadevano tali pratiche e convenzioni, lungamente protratte e piene di ambagi pella natura torbida e sospettosa di Malatesta, non che pella condizione dé' suoi possessi, fatti parte dell' ecclesiastico dominio ed esposti ai colpi frequenti delle fazioni, studiava conservar quelli e dare vigore al patrimonio, lustro e dignità al casato. La suocera Imperia de' Monaldeschi, ricchissima tra le orvietane famiglie, donavagli larghi possedimenti; e il Comune, per risoluzione dei suoi membri, elargivalo liberalissimamente del tesoro e delle publiche annone (2). A Clemente VII rifugiato in Orvieto, città papale in ogni tempo, andò Malatesta Baglioni per interessi proprî e mandatario de' Priori e Camerlinghi delle arti, onde procacciarlo benevolo verso

(1) Si comprendeva da una lettera di Malatesta al Papa la quale *conservavasi* negli Archivi vaticani. VERMIGLIOLI, op. cit., not. (114).

(2) Negli *Annali decemvirali* (Ann. 1527-29, fogli 76, 141 e 145).

la sua città che nelle calamità di lui aveva ripigliato vita e speranza, dimenticato le ragioni pontificie, ed erasi lasciata portare a dimostrazioni di tale maniera da fare testimonianza che il principio della sovranità papale non aveva messo negli animi de' Perugini profonda radice, nè dura nè durabile. Clemente, consigliato dalle vicissitudini dell' età, mitigava lo sdegno, scendeva a generose concessioni, pure non tardò a mentovare la poca devozione di quelli che arditamente troppo nella distretta sua avevano adoperato le facoltà della Camera apostolica. Concesse ad ogni modo ai Magistrati i tenimenti del Chiugi perugino per prezzo di duemila ducati d'oro. In quanto all' oratore e intercessore illustre fu ne'modi cortese; e volendo carezzarne l' amicizia ognor più per distorlo dalle secrete pratiche coi nemici, che erangli forse cognite, concessegli le caccie del Chiugi sul lago, inchiudendovi, abbenchè militasse pei signori di Fiorenza, anche Orazio Baglioni. I Perugini, reputatisi sodisfatti delle cure e dell'opera di Malatesta, mandarono in Orvieto Angelo da Montepulciano, perchè il Comune si comprendesse ne'capitoli e convenzioni che quelli stipulassero (1). Largheggiarono poi di lodi col condottièro; le quali, affinchè fuggevoli non fossero, per legge de'maestrati riconoscenti, andarono tradotte ne' libri dello stato (2). Collocavasi il suo ritratto nelle camere

(1) Pellini: III, 470.

(2) « Grata la patria di quel moltissimo che dal Ponte-

del palazzo che un tempo a diritto era nominato del popolo (1): e dedicavaglisi con onorevole indirizzo (ivi chiamato illustre, preclaro e principe invittissimo) il volume quarto de' patrî statuti, mandati a stampa appunto nel 1528.

Armonizzavano nelle parole circa gli stati di Perugia e di Firenze Clemente VII e Malatesta IV: pur lontanissimi nel pensare e nel fare. Quegli nel blandire la cupidità del condottiero usando cortesie e raffinate simulazioni non intralasciava per opera de' ministri di confortare a speranza Braccio Baglioni e la sua parte, coll'avviso di giovarsene, se a questo lo avesse irresistibilmente condotto il bisogno. L'altro con eguale simulazione e grazie e concessioni accettava, mostrandosene gratissimo: continuava nella condotta dei Veneziani e del Papa, non disciolto da quella per fama sin al maggio 1528.

fice aveva ottenuto questo valoroso suo cittadino, non mancò di encomiarlo ne' pubblici atti, ove dopo che si sono riferiti i suoi servigi in favore della stessa patria, si soggiugne: *Nam semper animum duxit, pulcrum et decorum esse pro patria mori, qui merito laudandus meritoque eius condignum caput aurea corona coronari mereretur et laudibus ad astra tolli tam et praemisso honore . . . . .* ». VERMIGLIOLI, op. cit. pag. 63.

(1) Il ritratto di Malatesta è pure negli *Statuti perugini* a stampa e nel poemetto di *Mambrino Roseo* sull'*assedio*: un altro rimane nella galleria Pitti a Firenze. Accennai la piccola medaglia col motto: MALATESTA BALIONUS PATER PATRIAE; e nel rovescio: INVIDIAM QUOQUE SUPERAVI. Il *Pomarancio* e il *Vasari* lo ritrassero anch' essi.

Ammendue pertanto equivocamente e disonestamente nella maniera che più comoda tornasse pensavano e operavano, instrutti delle trame che si ordivano a vicenda, e dalle quali traevano ardire a risentimenti bugiardi e ad infinte lagnanze, a tradirsi compiutamente sotto le apparenze di verità e di giustizia. Le ragioni politiche del Papa e dei Fiorentini affrettavano intanto la dichiarazione di Malatesta: l'opera sua, per la Repubblica, qual d'uomo in grande concetto di valore nel governo militare, dava appiglio agli ecclesiastici d'invader nemici le perugine terre, commovere le cittadinanze a tumulti. Eran chiarite le sue pratiche; e dicevasi che anco Ridolfo fosse nella condotta compreso per onore del padre e principio di riputazione pel figlio (oggi, e sì era, per adulazione direbbesi), e che vi converrebbe Giampaolo ancor fanciullo, figlio di Orazio uscito allora di vita nell'assedio di Napoli (22 maggio 1528).

Questo condottiero (il ricordo che in addietro feci di lui mi conduce a narrare l'ultima azione sua nella milizia italiana) pe'mali che lo travagliavano non abastanza punito delle gioie di sangue, cadde vittima a caso di mano straniera, « morte più presto degna di privato soldato che di capitano », a trentacinque anni. Milite nel campo della lega, pella morte di Giovanni de'Medici aveva assunto il comando delle bande-nere, abbenchè altri avesseglielo contrastato, quale Paolo Luzzasco, che sdegnato abbandonò il campo con alquanti cavalleggeri. Varie di quelle bande si erano disperse: altre, dugento cavalleggeri, venute al governo di Alessandro Vitelli e di Pier Maria de'Rossi: altre finalmente con Lucan-

tonio Cuppano. Le bande di Orazio Baglioni, meritevoli di quella fama che le aveva proclamate invincibili, come invitto il suo capo, erano sotto gli ordini della Republica fiorentina e per essa del commissario Giambattista Soderini che severamente ne temperava e frenava i licenziosi modi. Dopo aver bottinato Frusolone e l'Aquila, unironsi a Odetto di Lautrec, e in tutta quanta la guerra napolitana, disastrosa agli eserciti di Carlo V, dispiegarono inenarrabile ardire, straordinario coraggio sopratutto nella espugnazione di Melfi. Sulle circostanze di Napoli si cumulò lo sforzo dei Francesi di Lautrec: colà quello di Orazio Baglioni; ma appunto in que' luoghi, mentre le sue bande gagliardamente combattevano, egli, più che ardito audacissimo, solo inseguendo e ferendo i nemici, da un fantaccino navarrese fu colpito nel petto con una picca e nel campo ammazzato. Altri perugini, condottieri di poche lancie, morirono con lui in quella guerra, Pier-Filippo della Corgna, Alessandro Montesperelli, Antonio Ranieri, Camillo della Staffa e Cesare Fumagioli (1). La morte sua annunziarono gl'imperiali in Napoli a suono di campane e spari di artiglierie; mentre i soldati raccoglievano religiosamente il cadavere cui trasportarono a Spello. A guida delle bande-nere ascese Ugo de' Pepoli, convenuti nell'avviso del Lautrec il Soderini e Marco del Nero, consenzienti i dieci di Fiorenza; i quali per Antonio Alberti mandarono a Malatesta e al a donna dell'uc-

(1) Bottonio — e Pellini: III, 476.

ciso per condolersi del triste avvenimento. E Pepoli e Soderini uscirono anch' essi poco poi di vita, in uno alle ordinanze colpiti da malattia pestilenziale; e delle ultime e lacere reliquie di quelle bande famose alcune finirono per combattere nell'assedio fiorentino.

Comechè Malatesta avesse fatto proposito di valersi del soldo dei Fiorentini, non provocava dirittamente l'ira del Pontefice, nè mostravasi punto mutato dell' animo o perduto della fede; ma congiunture migliori attendeva per chiarire le intenzioni proprie e scegliere qual via gli convenisse meglio percorrere. Uscito Clemente da Orvieto per a Viterbo (1 giugno 1528) accennando alla scommossa capitale degli ecclesiastici dominî, confidò a Malatesta di riprendere le ròcche maggiore e minore di Asisi ove un Fosco di ser Cipriano era stato per castellano, tolte con inganno da una banda di ribelli e principalmente da Guidone e Ottaviano dei Nepis (25 giugno 1528). Malatesta prese la seconda a tutto agio (3 luglio); conciossiachè presentatovisi colle artiglierie avesse proposto la salvezza delle persone e delle proprietà e seicento scudi e la fede sua che dal Papa verrebbono tosto ribenedetti. Alla restituzione non seguitò l' adempimento de' patti: all' incontro dieci di quelli, non tra questi Guidone de' Nepis che felicemente scampò, furono appiccati (1). Vennero allora al condottiero due brevi: nell' uno (del 7 luglio) il Papa ingiunge a Malatesta di consegnare al luogo-tenente di Asisi due tra' principali ribelli (Ottaviano de' Nepis e Federico de' Mi-

(1) Bontempi e Bottonio (*Mem.* cit.)

ri); nell'altro (del giorno appresso), instando sulla occupazione della rócca maggiore, avvisa che per meritata pena sian quelli in tutto de'beni spogliati, e questi (niuna cosa eccettuata) in rimunerazione e premio a Malatesta concessi. Il quale recatosi poi a Clemente, relatore egli stesso dell' ordine adempiuto, rinnuovò gli ossequî al Pontefice. Nè vuolsi preterire che in veder Clemente per paura circondato da Nicolò Vitelli e Bino Mancino (de'Signorelli) facessegli intendere quanto Perugia sarebbe sicura stanza per lui, a cagione del sito inespugnabile, quantunque venisse da nimiche genti assalita.

Conveniva oggimai a Malatesta Baglioni certificare i Fiorentini che per alcun conto non era per mancare al dèbito suo, e che non meno dell' onor proprio stavagli nel cuore la libertà loro. Died' opera dunque a racimolar gente, ordinar compagnìe e la città convenientemente ne'luoghi opportuni fortificare. Della qual cosa rendeva ragione, non ritenuta mensognera dai magistrati perugini, che a ciò fare era stretto per sicurezza della città medesima e per comodità del Papa, avutane commissione spressa da lui, che, avvertito dalle passate molestie, se cattivi ritornassero i tempi vorrebbe Perugia sua stanza, guarantita dalla natura del luogo e dalla osservanza dei cittadini. Se aquetavansi questi, tranne rimostrare quanto incomportabilmente oppressati fossero nel tesoro, non il pontefice taque; imperocchè ben vedeva ove accennassero questi preparativi di guerra, e qual desiderio attraverso le sue azioni trapelasse. Allora sotto colore di generalità (ma in verità per Malatesta Baglioni) ordinò un bando, pel

quale ad ogni soldato o condottiero suddito della Chiesa impedivasi di militare in altre parti o per altrui, senza prima aver ottenuto da lui piena e formale licenza: le pene minacciate al trasgressore erano la confisca de' beni e l' ecclesiastiche censure che sulla intiera città, ov' egli, nato fosse, riverserebbonsi (1). Ognuno si addiede che quella grida direttamente colpiva il condottiero perugino; e gli storici asserirono ch' egli, conosciuto il vero, ordinasse che nello stato di Perugia, o per le stampe o scritta ne' publici luoghi, non circolasse nè letta fosse.

Corrucciavasi più che mai papa Clemente, e più ardito per altre vie tramavagli contro. Quanto Perugia importasse in una guerra fiorentina conosceva; epperciò per fiaccarlo favoriva i nemici di lui, sopratutto infuocando la fazione degli emoli, eredi dell' odio e delle ambizioni di Gentile ucciso (2). In qualche parte sortivano tali insidie il desiderato effetto; conciossiachè Pirro Colonna e Braccio e Sforza Baglioni sollecitamente corsero nel territorio perugino, principalmente nelle terre di Malatesta in-

---

(1) Bontempi (*mem.* mss.) — Varchi: lib. VIII — Guicciardini: lib. XIX — Ammirato: lib. XXX.

(2) « El Papa ha fatto molta istanzia per rifermar seco Malatesta Baglione, et tuttavia lo tenta, ma non credo possi operar cosa alcuna, perchè Malatesta ha gelosia de Sforza, pur Baglione, ma suo inimico capitale, al quale li nepoti del Papa perseverano pur a far molti favori et demonstrationi ». (Molini, *Doc.* num. CCLXX).

ferendo il danno maggiore e possibile. Erano dunque nell' atto di dar mano alle ostilità, spezialmente il condottiero molestato con oltraggio nelle proprietà sue, tanto più che i Fiorentini or di soppiatto or apertamente gli accordavano aiuti per resistere validamente e rompere l' impeto primo degli avversari. Ma ecco innanzi Clemente, che tanto poteva giovarsi di lui per conquistare la libertà di Firenze (la qual cosa più del papato e della Chiesa e di ogni altro bene al mondo, se v' era, stavagli nel cuore, e di odì facevalo nutrire e scendere a perfidie e simulazioni indegne della maestà del suo grado), ecco riconfermargli tutte concessioni apostoliche di alto dominio nelle sugettate castella. Circa il resto diceva: « che a lui bastava, nè altro dai Fiorentini ricercava, fuorchè eglino, se non come loro cittadino, almeno come pontefice il volessero riconoscere, gli rendessino la duchessina sua nipote, e non gravassero i parenti e amici suoi, come facevano, di accatti e di balzelli tutto il giorno (1) ». Quanta superbia, e peggio, nella umiltà di queste parole!

I quali modi non fecero altro in effetto che prolungare le sospicioni e tendere insidie sino agli accordi tra Carlo V e Francesco I. Su di che il Papa avendo vôlto (come il Guicciardini narra), benchè occultamente, tutti i suoi pensieri a ricuperare lo stato di Fiorenza, se bene aggirando gli oratori francesi tenesse varie pratiche e proponesse va-

(1) Varchi: lib. VIII — Guicciardini: lib. XIX.

le speranze a loro e agli altri confederati d' accor-
arsi alla lega, non dimeno, parte movendolo il ti-
nore della grandezza di Cesare e la prosperità dei
uoi successi, parte lo sperare di indurre più facil-
nente lui che non avrebbe indotto il re di Francia,
d aiutarlo a rimettere i suoi in Firenze, aveva mag-
giore inclinazione a Cesare che al re di Francia.
Bramava inoltre che vôlti fossero nella obedienza sua
Perugini: e dolevasi di loro che inverso gli ec-
clesiastici ministri mancassero del dovuto rispetto (1).
Ma quale ostacolo non erano le arti di Malatesta?
Veniva pertanto quel Braccio sopranominato con tre-
mila persone in arme, assoldato e fomentato dal
Pontefice (2) (e bastavano gli stimoli delle speran-
ze proprie e de' mali passati e presenti) a colpi-
re davvicino il potentissimo avversario. Ne consegui-
iò la presa di Norscia per patti. Non vi fu più mo-
do a contenere gli sdegni. Malatesta dopo aver com-
presso gli emoli a Spello, combattutili e fattili riti-
rare a Bevagna, spressamente manifestò qual parte
volesse difendere, se Fiorenza o il Papa. Con que-
st' atto comprometteva la patria sua, chiamandovi
sopra le armi e la indignazione di Clemente, le

———

(1) Al Vicelegato per avere voluto proibire ai cittadini di portar armi *fu fatto alla porta e alle scale grande abbaio e ciufolate con parole assai disoneste* (Bontempi).

(2) Non era dubbio per Malatesta: sen persuase *per una lettera intercetta del cardinale Ippolito a Braccio.* (Guicciardini: lib. XIX — e Ammirato: lib. XXX).

armi e i fac'li oltraggi delle numerose bande spagnole, le armi e le pericolose molestie de'cittadini sbanditi. Nulladimeno Malatesta con moderato ardire persisteva nell' opera sua delle fortificazioni e dell' assoldamento di uomini atti alla guerra: sul cominciare del marzo 1529, cresciute essendo le angustie nella città, assisteva primo ad un consiglio, dove consultando su i casi presenti risolvevansi i modi di preservare Perugia e il contado dai guasti che pur troppo vi porterebbero gli eserciti del Pontefice e dell' Imperatore — soldati italiani e tedeschi e spagnoli, famosi per sete di preda e di sangue nel sacco di Roma, oggi non meno scellerati ed ingordi, addirizzati a conquidere la italiana libertà.

Nè Clemente seppe alla sua volta cuoprire lo sdegno, abbenchè si proponesse le esortative maniere: lamentavasi di Francesco I che condotto avesse Malatesta Baglioni (sì come correane voce) al soldo francese: di questi querelavasi con un breve mandatogli per Mariotto Gallesi, nel quale, posposti i minacciosi modi, rinfacciavagli quali oblighi in tra lui e la santa sede corressero, quale il debito suo come suddito di essa e figliuolo, che tale riputavalo sempre, persuadendosi che rientrerebbe nella buona e diritta via. Mandavagli inoltre il quartiere, ch'era il quarto della paga; poi Bernardino Coccio latore di un altro breve (dato il secondo giorno di aprile), col quale tornando in su quegli oblighi voleva e comandava che nella obedienza di lui e della Chiesa ritornasse ed in essa perseverasse, repugnante ad ogni proposizione e lusinga dei nimici di quella. Alle quali cose rispondeva il condottiero: niuna scrit-

ıra o patto essere tra lui e il Pontefice che la scel-
ι libera de'servigî impedissegli; e forte maravigliava-
che i cardinali Passerini e del Monte aprissero ino-
orato campo di guerra a Braccio Baglioni, con esor-
ızioni e aiuti facendolo correre animoso nelle perugine
:rre e nelle sue in particolar modo. Altre querele
lle querele di Malatesta innoltrava il Pontefice; scri-
evagli eziandio un vescovo Girolamo Vicentino, mi-
istro de' tesori di Clemente ; ma ne lo misero giù
alle pratiche incominciate coi Fiorentini. Alle arti
i Malatesta rispondeva sempre con arte Clemente ;
ıa niun d' essi lasciavasi da quelle inretire.

La condotta del Baglioni coi Fiorentini tiravasi
ı lungo soverchiamente pelle superbe pretese e gli
tudiati indugi di quello, esitante nel risolvere e in-
linato, siccome il Papa, al partito che fosse miglio-
e per se. Raffaello Girolami, commissario fiorentino
Cortona, « confortato (secondo la narrazione del
'archi) dal conte di Montorio e pregatone per let-
ere in nome di Malatesta medesimo da Ottaviano Si-
;norelli », venne di nascosto a Perugia. Il Duce spie-
;ò nell' accettazione assai difficoltà, spezialmente per
agione del Papa, le lettere riferendo e la copia dei
icevuti brevi, co'quali lo si voleva ritenere ad ogni costo
ıer un anno al servigio della Chiesa, nè dare licenza
li acconciarsi con altri e co'Fiorentini giammai: af-
'acciò il bando che niuno, nato ne'papali stati, ne
ıscisse soldato di principe o di republica. Aggran-
leudo sifatte difficoltà, nè false nè supposte, desi-
lerava magnificare l' altezza de' suoi servizî alla Re-
publica di Fiorenza? Spiacevali, anzi (apertamen-
te il disse) n' avrebbe vergogna, essere considerato

ed in fatto tenuto in minor conto di don Ercole da Este, creato general capitano, sottostargli negli ordini della guerra. Inoltre per maggior onor suo e per francarsi dalle minaccie del Papa, attesa l'incertitudine degli eventi, insisteva nell'essere condotto anche dal re cristianissimo, dal quale non pur anco era stato compiaciuto e assicurato dell'ordine di s. Michele (1) e di cento lance — Per lo che rimasero imperfette le pratiche; ma finalmente col mezzo di Bernardo da Verrazzano, mandato a Malatesta dai Dieci, conchiusersi (16 aprile 1529); e la somma delle condizioni, come il Varchi (2) la riferisce fu questa: « Che il signor Malatesta Baglioni si conducesse per governatore generale di tutte le genti di piedi e di cavallo della Republica fiorentina, con espressa dichiarazione, che fosse tenuto ubbidire ai signori commessari generali di detta Republica ed inoltre il signor don Ercole, mentre che egli il grado tenesse e la maggioranza di capitano generale; fosse la sua condotta mille fanti, con provisione e piat-

---

(1) « Quest' ordine, ritardato ora con una scusa ora con altra, non venne mai ». — E. Albèri *Assedio di Firenze* pag. 49.

(2) Lib. VIII. — Guicciardini: lib. XIX — e Ammirato: lib. XXX. Vedi l'originale negli *Schiarimenti* — Agostino Ademollo nella sua *Marietta de' Ricci* narra le ultime vicende di Pandolfo Puccini e gli sforzi che per salvarlo fecero Malatesta e Orazio, ma conchiudendo che « in sostanza Malatesta Baglioni lo consegnò in scambio di una patente che lo assoldava al servizio della Repubblica (cap. XVI) ». Ma la storia non parla così.

to di dumila fiorini larghi l'anno per la sua persona, e di più cento ducati d'oro per ciascun mese, a tempo di pace, perchè egli dieci capitani intertenesse; ogni volta che gli convenisse cavalcare, oltra i mille fanti dei Fiorentini, dovesse averne dumila dal re di Francia, come in altra condotta fatta in disparte da questa dall'oratore del re cristianissimo, il quale risedeva in Firenze, si conteneva ». La qual condotta (continua quello storico) si fece solamente per maggior onore e sicurezza di Malatesta, senza che il re, per non logorare tanto tempo, il sapesse: « con patto nondimeno, ch'egli, bisognando cavalcare, cavalcasse con quei mille soli, senza dovere aspettare i dumila del re ». In questi capitoli s'intese che Malatesta e figlio e nipote e aderenti in ogni congiuntura sarebbero protetti e difesi dalla Repubblica, ed anche compresi negli accordi e capitolazioni che con chicchesia concludessero i Fiorentini; i quali, « avendo veduto in Ridolfo e Giampaolo, benchè di tenera età, pullulare e crescere di giorno in giorno le egregie virtù delli prefati loro progenitori, e per tenere ben contento e satisfatto Malatesta Baglioni », gli elessero condottieri di cinquanta cavalli con dugencinquanta fiorini di provvisione all'anno senz'obligo per l'età loro di cavalcare, ma di mandare i cavalli co' respettivi loro luogotenenti. Bernardo da Verrazzano e Benedetto Alessi autenticarono l'accettazione fatta per Malatesta da Cencio Guercio, la quale fu solennemente ratificata dopo quattro giorni (20 aprile) dal condottiero perugino, presenti Chironne da Spello e Biagio Stella.

Molti biasimarono, molti approvarono e lodarono la elezione di Malatesta a governatore generale delle milizie fiorentine. Ne sparlavano i contrari: gli oppressori della patria, dicevano, coloro che sino dalla prima età esercitarono l'animo nelle private vendette, facili al sangue tralle dimestiche mura, non hanno anima e cuore di tutelare l'altrui libertà e difendere i diritti dei cittadini calpestati dai forti. Rispondevano gli altri col magnificare il valore del condottiero da Perugia e la sua militare esperienza, primo tra gl' illustri, da fanciullo soldato dei Fiorentini, gagliardissimo a vent' anni nella battaglia di Ravenna, poi esperto e prode ne' campi di Lombardia e della Venezia, e per eredità di odi ostile ai Medici cittadini e papi. Tra la gloria immortale e l' infamia certo Malatesta non eleggerebbe la seconda. — Quale delle due parti dirittamente ragionasse, vedremo nella distretta dei Fiorentini: vedremo allora s' egli sapesse o volesse « conoscere la maggiore occasione che avesse mai capitano alcuno di farsi per sempre, non dico celebrare, ma adorare (1) ».

Comechè quella condotta firmata fosse dall' oratore di Francesco I, il signor di Velly, pure non aveva vigore fortissimo, fatta solo per pompa e per fama migliore sì del duce che della Repubblica. Ma il Baglioni instava caldamente, perchè il Cristianissimo vi concorresse con efficacia; e per se stesso

(1) Varchi: lib. XI.

inviò in Francia quel Benedetto Alessi dianzi ricordato e Benedetto Montesperelli cavaliere gerosolimitano, latori del suo desiderio ed oratori di esecuzione prontissima. Ned essi operarono senza frutto.

Non perdevasi dell'animo il Pontefice: e, quantunque ricevuto avesse fede da Malatesta, che il suo *partito con buoni effetti* doveva *tornare a servizio di sua Santità e della Sedia apostolica* (1), sempre

---

(1) Così Malatesta aveva scritto al Papa nel momento istesso in cui prometteva solennemente la sua fede ai Fiorentini. E qui poniamo innanzi ai lettori un documento nuovo, importantissimo per questo periodo di storia fiorentina, — estratto dianzi dalle carte del *reale Archivio Mediceo* (e precisamente dalle *Carte Strozziane*, filza XIII, num. 31) per avviso che ne ebbi dall' egregio *Archivista* sig. FILIPPO MOISÈ.

— « Santissimo et beatissimo Padre et Sig. observ.

« Ho ricevuto con debita riverenza le lettere di V. S. *in forma brevis* a me presentate pel s. Mariotto Gallesio com. di quella, le quali con diligenza considerate, et pienamente dal prefato signor Com. intesa la mente di vostra Beatitudine spezialmente sopra la dichiarazione della mia condotta per vigor del beneplacito, brevemente rispondo che v. Santità si deve ricordare la mia detta condotta non essere stata più lunga che per un anno in quanto alla mia obligazione, ma a beneplacito di lei, ogni giorno del detto anno era fornito il tempo di essa condotta, nè mai altrimenti intesi che fosse promesso questo beneplacito: la supplico adunque a voler consentire che fornito il tempo io possa con sua buona grazia dare esecuzione al mio disegno, che è di cercare più largo et più sicuro partito, il che alla giornata con buoni effetti conoscerà tornar servizio a v. Santità et alla Sede apostolica; nè perciò resterà di prescrvare questa sua città nella debita

raddoppiava di forza contro la fortuna di lui, e arditamente camminava all' intento con astuti modi. Tale si parve la destinazione d' Ippolito dei Medici alla legazione di Perugia (aprile 1529) nel luogo del cardinal Passerini (morto il marzo dello stesso anno) per adocchiare da presso la persona e gli aderenti del condottiero, specularne i propositi, intimorirlo e piegarlo a favore della sua casa come a qualunque temporario interesse della Chiesa. Non si oppose per alcun modo il Baglioni ad elezione sifatta, abbenchè ne conoscesse la importanza ed il fine; nè diede alcun segno di malcontento, anzi largheggiò di cortesie nel ricevere Federico Bontempi, famigliare del Cardinale, venuto ai Magistrati col breve della elezione (21 maggio 1529). Era questa una infinta benivoglienza; chè in segreto attentamente vigilavalo, conoscendone le intenzioni riposte; e non comportò che a lungo il Bontempi quivi dimorasse per paura che i secreti partigiani di Braccio e gli aperti del Papa si levassero improvisamente e per suo mezzo a rumore. Accusaronlo i cronisti di aver tentato ucciderlo col veleno o col ferro (1).

---

fede et divozione, non altrimenti che se mi trovasse a gli suoi proprii stipendii, come della mia integra fede et servitù dal prefato sig. Com. v. Beatitudine sarà a pieno ragguagliata, alla cui buona grazia humilmente baciando li suoi santissimi piedi, riverentemente mi raccomando. Di Perugia 8 d' aprile nel 29. — Di V. Santità — umilissimo servitore Malatesta Baglioni ».

(1) Cesare Bontempi aggiunge che Malatesta mandasse

Da tutte parti si tendevano insidie e Malatesta Clemente; ed il perchè stava nella condotta di quello fermata coi Fiorentini e nella stanza che sul Perugino tenevano i fanti della lega e della Repubblica. Clemente voleva ad ogni costo Perugia in mano di gente amica e sfornita di nemico presidio; epperciò disturbava per mille modi le cose di lei, nè pure curando i risentimenti dell' ambasciatore francese a Firenze, il quale bramava fargli intendere che le offese che si facevano a Malatesta percuotevano medesimamente il re cristianissimo (1). I Perugini, che si vedevano in qualche travaglio per colpa non propria, avevano già da qualche tempo mandato (19 febraio 1529) un Orazio della Corgna, sagace uomo e riputatissimo tra loro per disimpegno di politiche negociazioni, al cardinal Silvio Passerini nella città di Castello, affinchè col Pontefice operasse in maniera che dalle genti imperiali (che s' intendeva venissero alla volta di Spoleto) la città non soffrisse molestia, nè ingiuria alcuna fosse fatta al popolo, « il quale era talmente per la pestilenza e per li due anni che erano stati penuriosi travagliato, che ogni minimo danno e sinistro e dannoso accidente che gli avvenisse lo avreb-

---

gente a casa per ammazzare Federico, ma stando provvisto, avendo di ciò sospetto si liberò dal pericolo, e alla porta trovò resistenza.

(1) Lettere di Carlo Capello: num. XVI.

be ad estrema necessità condotto (1) ». Nello stesso tempo un Fabio de'Tei, pronto ai servigi di Malatesta, andò con ispecial commissione sin a Spoleto, per intendere meno da lunge la verità e minutamente circa la vociferata partenza del marchese del Vasto e di Ferrante Gonzaga dagli Abruzzi per venire nell' Umbria. Ed ultimamente Annibale Signorelli, eletto ad importante ambasceria l'ultimo giorno di febraio (2), andò al papa istesso con le istruzioni di supplicarlo di un efficace aiuto per la vicinanza delle genti cesaree, e riportare facoltà di spendersi quel tanto che annualmente pagavagli il comune perugino (buoni quattromila ducati) per mantenere que' fanti che fossero necessarì per difendere la città e sviare dalle sue viscere molto opportunamente le conseguenze perniziosissime della guerra. Se a questo il Pontefice si niegasse, aggiungevano i Priori, dimandare un' ugual somma in prestanza; e se anche a ciò egli si ricusasse, dire affermativamente e giustificare la risoluzione del general consiglio, di voler attendere a straordinarì e giovevoli rimedi, certo non pregiudicevoli per alcun conto alla Sedia apostolica, ma che da nuovi mali preservassero i cittadini, costanti nello schivare la presenza di soldati stranieri tra loro, anche in sembiante e con-

---

(1) Pellini III, 489. E vedi negli *Shiarimenti* i *Ricordi* dei Priori delle arti dati ad *Orazio della Corgna*.

(2) Vedi negli *Schiarimenti* per disteso i *Ricordi* consegnati ad *Annibale Signorelli*.

segno di presidio amico. — Ma il Papa non era per alcun modo disposto nè disporrebbesi fare buon viso a tali raccomandazioni; nè a lui si recavano innanzi con atti cortesi in ossequio dei Perugini il cardinal de'Monti, Giacomo Salviati e il Vescovo di Verona e di Capua, i quali per onorevoli titoli avevano conoscenza piena di quelli.

Udita la repugnanza del Papa alle ragionevoli inchieste, pensò il Baglioni a presidiare convenientemente le terre proprie con quelle compagnie di fanti che andava compiendo in servigio dei Fiorentini, e talune collocarne eziandio nella città. Ma per difensione della città medesima usavano i Magistrati delle loro facoltà, facendovi stanziare buone compagnie di pedoni, ed una tra queste governata da un Giovanni Battista da Macerata: risarcivano dell' erario publico le mura ed i luoghi fortificati: provvedevano armi e munizioni. Le quali provvisioni erano pungentissimo spino agli occhi del Papa; comechè col vicelegato fossero stati eletti quattro gentiluomini perugini per trattare seco lui intorno alla conservazione della città nell' ecclesiastica obedienza, preservarla dai mali delle interne machinazioni e dagli oltraggi forasteri; e puranco per discolpare appo lui « la città e suoi gentiluomini di qualche sinistra informazione, che era stata data di loro al Papa, facendolo certo che nè il publico nè il privato aveva pensato punto in alcuna cosa contraria alle sue voglie; anzi come fedeli e veri sudditi di santa Chiesa tutti erano per esporsi allora e sempre a tutti gli accidenti e pericoli possibili ad immaginarsi per la esaltazione della sedia apostolica e sua ».

inoltre « che se gli imperiali si fossero doluti e si fossero rivocati ad ingiuria l' essere entrate genti aliene nella città di Perugia, dolersene anch' essi amaramente, ma che sua Santità si rendesse sicura, che in ciò non era stato nè animo nè intenzione di machinare nè di offendere alcuno, ma essersi solamente fatto per difensione e tutela della città e de' suoi cittadini per li molti mali sospetti e rumori che delli soldati imperiali si erano per tutta Italia divulgati, contro l' oppugnazione de' quali non ebbero in quel punto nè più presto nè più spedito rimedio che di valersi di quelle genti che allora si mettevano in punto da Malatesta; supplicandolo ad aver ferma credenza che la città di Perugia e tutto il suo popolo era a lui divotissimo e fedele, e che se alcuno disegnasse di andare a' danni suoi li piacesse di distornelo, o quando bisognasse di difenderlo, e con l' autorità sua e presidio suo da ogni insidioso nemico liberarlo (1).

Riuscivano all' intutto vuote di effetto le supplichevoli parole, che forse non erano in ciascuna parte legittima e fedele espressione delle popolari e civiche volontà; ed invece Clemente (con una lettera del 12 giugno ed in voce a Lucalberto Po-

(1) Pellini: III, 492. Riferisco volontieri le parole di questo istorico nostro diligentissimo, perchè sono il resultato delle sue indagini sulle vecchie carte del Comune (Vedi negli *Schiarimenti* i *Ricordi* dati al vicelegato Filonardi destinato ambasciatore al Papa); ed anche perchè questo volume terzo è a stampa rarissimo.

liani) sugli stessi gentiluomini versava la colpa delle molestie, che dicea provocate, e della indignazione dell' esercito cesareo (1). Abbenchè desiderasse egli con ciò stringere i Perugini a licenziare definitivamente le genti assoldate da Malatesta col denaro di Fiorenza, eran essi fermi di non voler rimanerè senza presidio; e, vicini a disgustarsi del loro maggior cittadino o del Papa, rinviarono Annibale Signorelli in Roma, affine che supplicasse efficacemente per aver facoltà di tenere le tre migliaia di fanti più fiate richiesti almen per un anno, levando il danaro dall' annuo tributo; promettesse che si terrebbero *per sicurezza della città e dello Stato ecclesiastico*, e che si allontanerebbero da loro quei soldati che non fossero graditi dagli imperiali; e quante volte egli persistesse in sul niegare, riconoscesse la deliberazione di affittare per alcun tempo a' propri cittadini una parte del Chiugi per provvedere agli urgenti bisogni. — Ma contradiceva sempre Clemente a queste voglie dei Perugini, più che per bisogno di moneta, che fermamente era grandissimo, per paura che questi nuovi fanti assoldati e pagati dal Comune, e da Malatesta governati, imbarazzassergli ogni disegno e ritardassero l'esito della guerra che stava sul principiare.

I Perugini temevano le velate minaccie di Clemente. E Malatesta prevedeva che sopra di lui irromperebbero al primo loro giungere gl' imperiali e

(1) Vedi gli *Schiarimenti.*

le bande papaline; epperciò gagliardamente insisteva appo i signori di Fiorenza che gli si mandassero soldati in armi; poi, non provvisto abastanza, per un loro cittadino faceva sentire che « se la spesa della difensione sua rincresceva ai Fiorentini, egli torrebbe mezzo di accomodare le cose sue (1) »; e ne conosceva il modo, imperocchè non tanto secretamente conferiva appunto in que' giorni (sino ai 3 di giugno) con un Bernardino Coccio, commissario del Papa, venuto quale conciliatore. Aggiungi che Malatesta istesso, già ricercato con esortativi modi da Iacopo Salviati ad accettare le onorevoli condizioni che Clemente offerivagli (2), ora teneva un agente suo in Roma, il quale, come egli diceva, « era molto ben veduto ed accarezzato da sua santità (3) ». Con grande efficacia adunque Malatesta Baglioni sollecitava i Fiorentini ad assisterlo. Ma non essendo veramente nè rimesse nè leali le sue parole, essi lamentandosene incominicia-

(1) Lettere del Capello: num. XX.

(2) « Questi signori *(di Fiorenza)* già due volte sono stati in consulta di publicare per ribelle il signor Iacopo Salviati e confiscare tutti i suoi beni. La cagione è che il detto ha scritta una lettera di propria mano al signor Malatesta Baglioni esortandolo a non voler sottoscrivere il partito con questa eccelsa Repubblica offerendogli grandi condizioni con il Pontefice, la qual lettera esso signor Malatesta subito ha mandata a questi signori ». Così scriveva (2 giugno 1529) il cav. Carlo Capello, ambasciatore di Venezia in Firenze, al doge Andrea Gritti (lett. XII).

(3) Lettere del Capello: num. XX.

ono a dubitare di lui (1). Tuttavolta, per tenerlo fermo, deliberavano aumentargli la guarnigione nel Perugino; ed avvisavanlo che i Dieci di libertà e

---

(1) Che non dovevano dire i Fiorentini, se conosciuto avessero le lettere che correvano tra Clemente e Malatesta? Ecco un altro documento nuovo estratto dall' *Archivio reale mediceo*:

— « Beatissimo Padre dopo 'l bacio degli santissimi piedi.

« Mo terzo giorno per il rev. m. Bernardino Coccia nunzio di v. Santità habbi le lettere sue da me riverentemente lette, e diffusamente da esso m. Bernardino inteso il volere di quella quanto alla mia condotta. Brevemente dico, che le pratiche e gli parlamenti che io ho avuto nei giorni passati sono ridotti a tale strettezza et conchiusione, che io non posso più in alcun modo ritrarmene, et sopra ciò ho lungamente discorso con il prefato m. Bernardino, quale riferirà a v. Beatitudine, et lei si degnarà prestarle fede come alla persona mia propria, humilmente baciando gli suoi santissimi piedi, alla sua buona grazia sempre mi raccomando. Di Perugia 28 d' aprile nel 29 — Di V. Beatitudine — Humil. servitor Malatesta Baglione.

Quali parole fossero passate tra il condottiero e il commissario ei rileva la seguente lettera scritta a Malatesta Baglioni a nome di Clemente VII (*Lett. di Principi a' Principi*: II, 133):

— « Illustrissimo Signore. Per relatione di messer Bernardino Coccia nostro Signore ha avuto grandissimo piacere d' intendere, che le cause, che hanno mosso V. Sig. a pensare di servir ad altri che a lui, siano tali che non habbiano fondamento da poter fare, che V. S. non habbi quella medesima fede del buon animo di sua Santità verso lei, che poteva aver prima. Ma gli è ben dispiaciuto per altra parte intendere che habbino possuto in V. Sig. più li sospetti o delli

pace sapevano da Baldassarre Carducci, ambasciatore fiorentino in Francia, « come il cavaliere da Sperello s' era abboccato con la maestà del Re, la

———

inimici suoi che stavano in le terre della Chiesa, o quello che 'l reverendissimo di Cortona buona memoria potesse operare appresso sua Santità contro di lei, che la fede, che doveva avere già presa della Santità sua. Però comunque si sia, gli è caro havere inteso l' animo di V. Sig. di continuare anco nel servizio suo, quando con buona gratia del Cristianissimo possa ritirarsi dalle pratiche tenute d' acconciarsi con la *Maestà* sua, et da sua Santità sia provisto, che non gli stiano su gli occhi gli inimici suoi. Quanto al primo, noi semo certi, che se il re Cristianissimo non havesse creduto poter ritirar V. Sig. al servitio suo con satisfatione di nostro Signore, non v' haria forse pensato et credo anco, che hora sarà contentissimo rimetterla nella libertà sua, pur quando ancor sua Maestà non lo facesse, non penso, che però V. Sig. dovesse restare di non fare essa a modo suo; poichè il principal pensiero di lasciare il servitio di sua Santità fu la differentia che hebbe della vita della Santità sua, la qual causa essendo hora per Dio gratia cessata, mi pare che nessun rispetto debba valer tanto quanto quell' uno di continuare nel servitio, nel quale era. Alla seconda parte di fare, che gli huomini suoi non stiano in Fuligno, nè in luoghi vicini, che gli diano da temere, se prima V. Sig. l' havesse ricerco, non era gratia la quale gli fosse stata negata da sua Santità, che si duole, che havendo V. Sig. tal sospetto, non glie l'habbi fatto prima sapere; come anco si duole havere inteso che V. Sig. diffidasse de la servitù sua havesse ad essere riconosciuta da *N. Sig.* la cui santità benchè al presente si trovi in fortuna da non potergli dare quella conditione, che forse altri gli *offre*, non diffida però poterla premiare, quanto loro, massime nelle cose ecclesiastiche, delle quali non mancano spesso *commodità*. Nè si maravigli non essere compiacciuta del vescovato d' Asisi,

quale gratamente vedutolo e sodisfattolo dell'una e dell' altra petizione (che erano lo stipendio e l'ordine di san Michele) aveva dato commissione al signor gran maestro circa al dargli l' ordine, ed a Robertet per il pagamento del quartiere (1) ».

E per verità era speranza nell' universale che Francesco I amasse e desiderasse sostenere il popolo di Fiorenza nella conservazione della sua libertà, e gagliardamente contrastare per sentimento e per ambizione alla prevalenza di Cesare sulle bisogne italiane. Gli stessi ambasciatori del Cristianissimo e in Firenze e in Roma non facevano alcun conto delle rimostranze di Clemente sulla stazione dei soldati fiorentini nel territorio di Perugia, come essi « volessero (diceva) insignorirsi di quello della Chiesa »; o sivvero rispondevano: « semprechè la sua santità facesse che le genti di Cesare e sue si discostino dallo Stato di Perugia e di que' contorni, essi volontieri ritireranno le loro genti (2) ». Nien-

---

perchè come l' altro dì gli scrissi, sua Santità si trovava haverlo già promesso; ma, come dico, non mancheranno delle altre occasioni; et io, che amo V. Sig. et mi doleria estremamente vederla occupata in altro servitio, gli prometto che in tutto quello che potrò appresso la Santità sua, non mancherà chi nelle occasioni, che verranno, solleciti per la satisfation sua; et a V. Sig. quanto posso mi raccomando. — Da Roma, alli 2 di maggio 1529 ».

(1) Lettera del 16 giugno 1529, publicata dall' Albèri nell' *Assedio di Firenze*: pag. 231.

(2) Lettere del Capello: num. XIX.

tedimeno, se certissimi erano i Fiorentini della venuta di Carlo V con sèguito grande di gente imperiale per distruggere coi negociati e colle armi ogni avanzo di libertà in Italia e al Pontefice dar mano nella sua tristissima opera, perduta avevano presso che ogni speranza nel sire cristianissimo, fortemente dubitando ch' e' non si accordasse coll'Imperatore per gl' interessi proprî; conciossiachè non vedevano ancora in Italia alcun preparativo per suo ordine nè segno alcuno del venir suo. — Queste cose accadevano a mezzo il giugno del 1529. Più innanzi vedremo quanto i Fiorentini dovessero confidare in cotesto re di Francia, abbenchè l'ambasciatore Baldassarre Carducci scrivesse da Parigi (17 giugno) ai Dieci: « stringendo molte volte questa maestà a ricordarsi della devozione e fede loro verso di lui in questa composizione, ha con tanta efficacia dimostrato l' obligo che gli pare avere con quelle, che non si potrìa dir più, affermando non esser mai per fare alcuna composizione senza total benefizio e conservazione di cotesta città, la quale reputa non meno che sua ». Aggiungeva avergli detto il gran maestro: « Ambasciatore, se voi trovate mai che questa maestà faccia alcuna conclusione con Cesare, che voi non siate in precipuo luogo nominati e compresi, dite che io non sia uomo d' onore, anzi ch' io sia un traditore (1).

Infrattanto il Papa ordinava che raccogliessersi

---

(1) *Assedio di Firenze*: pag. 246.

Norscia le genti sue per dare in qualche modo
n avviamento alla impresa, sopratutto per far sen-
re ai Perugini gli effetti della loro ostinazione. Tra'
apitani pontifici era Braccio Baglioni; il quale, do-
o alcuni colloqui coi capitani di Cesare ora in Pi-
gliano ed ora in Orvieto (1), per odio singolare
erso Malatesta si accostò alle mura di Spello con
enti imperiali e papaline, circa tremila fanti e du-
ento cavalli (19 giugno). Nel borgo di Spello fu
ombattuto assai; e per ardire dei difensori stette
alda la piazza. Ma nel giorno seguente quel Brac-
o e quelle bande medesime entrarono di notte e
artivamente in Asisi; dalla quale città, calatosi per
 mura, fuggì a Malatesta Baglioni lo Sforza conte
i Sterpeto. Il duce fuoruscito sommuoveva molti paesi
ell' Umbria per servigio del Papa e suo; concios-
iachè dopo la fazione di Spello visitato avesse Be-
'agna e Montefalco, poi lasciate le terre senza pre-
idio avesse discorso tutto il territorio di Todi. Sen-
onchè si dilatarono tanto quelle fanterie e sì disor-
inatamente, che Malatesta non ebbe alcun danno, e il
onte di Sterpeto agevolmente rimise piede in Asisi (2).

In questa maniera avviava papa Clemente la guer-
a, presso a congiungersi con Cesare. Fu la lega
ra' due princ pi conchiusa in Barcellona (29 giu-

(1) Molini: *Doc.* num. CCLXXXV.

(2) Bontempi — col quale circa le fazioni di Braccio con-
ordano le relazioni dell' ambasciatore veneto, Carlo Capello
ett: num. XIX e XXII.

gno); e per essa l' Imperatore obligavasi di rimetter Fiorenza nelle mani dei Medici, e in quelle del Papa le città di Modena, di Reggio, di Rubiera, e con queste Cervia e Ravenna tenute dai Veneziani (1) — Ora più che mai pensava il Pontefice a cacciar di Perugia Malatesta Baglioni; ma, desiderando porre in campo gli amichevoli modi, non faceva mostra di assai gagliardia nel preparare e ordinare genti da guerra, nè le ordinate aiutava di danari, anzi agli occhi di taluno si pareva loro contrario nelle ostili risoluzioni (2). Si oscillava tra la pace e la guerra. Per gli ordini del Papa, Malatesta Baglioni vedevasi crescere le difficoltà, ognor più pericoloso il cammino; e, non potendo altro, faceva intendere al Capello veneziano per un suo Francesco Gentili (12 luglio) voler essere raccomandato alla serenità del suo Doge, affermando che la si rendesse certissima « che esso e tutte le cose sue sono e sempre saranno a' servigi di quella, oltre l' importanza dello stato (di Perugia), a quello di Firenze e a quello di Urbino »; e pregava che la signoria di Venezia facesse provvisioni nella Puglia

---

(1) Guicciardini: lib. XIX — Varchi: lib. VIII.

(2) Gregorio da Casale scriveva al Montmorency a Roma (27 e 28 giugno 1529): « Monsignore. Le genti di Reame che andavano a Perosia vanno molto ritenute e debili, perchè nostro Signore non solo non gli ha aiutati, anzi è stato loro contrario. Sua Santità desidera che le cose di Perosia s' accordino col Signor Malatesta di sorta che Imperiali tornassero in Reame ». — Molini, *Doc.* num. CCLXXXIX.

che gli inimici non potessero in queste parti venire (1). Raddoppiava inoltre le istanze, tenendo a Fiorenza innanzi al magistrato dei Dieci il suo agente Cencio Guercio, in queste cose *uomo molto pratico* (2), affinchè gli venissero aumentati i fanti pagati. E' sembra che ne avesse milacinquecento sulla metà di luglio, nel qual tempo altri quattrocento andavano a guarnire Cortona (3).

Per l' aumento di quelle genti forastiere apertamente invocato da Malatesta, e per quelle che si chiamavano alle sue bandiere, usciva di nuovo con un suo breve Clemente (11 luglio). Indirizzatosi ai Priori delle arti tornava sull' argomento; e con amorevolissimi modi manifestandosi molto sollecito della loro salute riferiva il dichiarato desiderio del principe di Oranges di presentarsi a Perugia con tutto l' esercito, rivendicarla nell' ossequio imperiale ed alla obedienza della Sedia apostolica. Voleva far credere che dalla parte sua non aveva già mai cessato di ritardare le soprastanti calamità; e dicendo che la salute loro era solo riposta nella volontà di Malatesta, il quale se amico vero del suo paese non dovrebbe chiamarvi sopra i mali della guerra, conchiudeva che, ciò accadendo, mentre si dorrebbe della loro disgrazia, pur avrebbe un conforto nel pensiero di non avere intralasciato ed ammonizioni e

(1) Lettere del Capello: num. XXVIII.

(2) Segni nella *vita di Nicolò Capponi* (aggiunta alle *Storie Fiorentine*): pag. 38.

(3) Lettere del Capello: num. XXIX.

consigli (1) Od ai mandati del Papa obedissero, ovvero la volontà di Malatesta Baglioni facessero, era uguale pei magistrati perugini il pericolo, legati essendo agli interessi del potente gentiluomo, e per tradizioni affezionati alla Republica fiorentina, come al Pontefice per ragion di dominio; pure si mostravano solleciti a disingannare Clemente e gli imperiali: sè essere ben lontani dall' avversare il capo della Chiesa e quel dell' impero, « parati anzi a subire qualunque discrimine per esaltazione e gloria della Sede apostolica e di sua Santità (2) ».

Anche con Malatesta continuava Clemente VII nell' adoperare le esortative ed astute maniere; imperocchè col mezzo di Achille della Volta, giunto in Perugia il quindicesimo giorno di luglio (3), notificavagli le convenzioni sue con Cesare e la sua ferma volontà di riavere lo stato di Firenze — non difficil cosa colla cooperazione di Siena : esortavalo inoltre « acconciar le cose sue colla Sedia apostolica, e non perder questa occasione, perchè poi lo vorrà fare quando non potrà, nè gli sarà avuto

(1) Vedi la lettera del Papa negli *Schiarimenti*.

(2) Son parole registrate negli *Annali decemvirali* (5 luglio 1529). Vedi gli *Schiarimenti*.

(3) « Heri (14 luglio 1529) partì di qui (*Roma*) mes. Achille della Volta mandato da N. S. a Perosia al sig. Malatesta, secondo ho possuto intendere per saper l' ultima resolutione de ditto sig. Malatesta; forsi con qualche altre comissione più particulare » — Lettera del cardinale *Agostino Trivulzio* (MOLINI : *Doc.* num CCXCII).

alcun rispetto ». Queste cose riferiva Malatesta ai signori di Fiorenza ed agli oratori francese, ferrarese e veneziano : a che aggiugneva ch'egli intratteneva quel commissario con buone parole ; e, poichè deliberato avesse di *voler morire* per la difesa di Firenze, ritornava sul chieder aiuti che lo fiancheggiassero. Circa le quali cose Carlo Capello non intralasciava (ed avvisava i Veneziani di questo officio) confortarlo alla difesa per bocca del suo nunzio, Francesco Gentili da Osimo, « e dimostrargli che non si poteva fidare del Pontefice con molte ragioni, e principalmente riducendogli a memoria la morte del padre e la prigionia del fratello, rendendolo certissimo che non gli sarà mancato di aiuto (1) ». Bisognavano a Malatesta ben altri conforti che di parole: incerta per lui la promessa di Francesco I, nè sodisfacente la risposta dell' oratore Francese, che era: « non aver denari da soccorrerlo, ma che bene scriveva al signor Renzo (da Ceri) che operasse di maniera che gli inimici non potessero partirsi del Regno (2) »; disperati del tutto gli aiuti di Ferrara, rispondendoglisi dall' oratore « che scriverebbe al signor Duca suo diligentemente, ma che conosceva che era bisogno di altre forze che di sua eccellenza (3) ». Rimanevano in vita le speranze nella signoria di Ve-

---

(1) Lettere del Capello : num. XXXI.
(2) Lettera citata.
(3) Lettera citata.

nezia, e più nell' amore di libertà che nutriva ardentissimo il popolo fiorentino, ma non forte abbastanza da reggere alla potenza riunita del Pontefice e dell' Imperatore. Per lo che Malatesta, sfiduciato del presente, e dell' avvenire incertissimo, pur troppo è vero che della fede vacillasse, in cerca solo del proprio vantaggio. Anche a Baldassarre Carducci, che ai Fiorentini scriveva dalla corte di sua maestà cristianissima (22 luglio 1529) parea « vedere Malatesta in mal grado (1) ».

Alla incertitudine degli eventi si aggiunse il malcontento e lo sdegno, dappoichè Clemente aveva tese insidie agli ambasciatori perugini che ritornavano dalle terre di Francia. I quali, avvisati di scansare i territori del Ferrarese, non caddero nella rete preparata loro dal duca Alfonso; ma navigando sulle aque dell' Adriatico, e volti per fortuna di mare alle spiagge di Rimino, per mandato del Papa fur presi dai papali ministri, e trattati a modo d' ignobili prigionieri con essere appiccati alla fune, poi mandati nella rôcca di Forlì con minaccia di più corrotti tormenti, quasi che l' arcivescovo presidente delle Romagne e il vescovo di Faenza non avessero colla procedura del pontificio governatore (Benedetto Conversini da Pistoia vescovo di Jesi) compreso a pieno e dalle sequestrate scritture (2). Non era questa una lieve ingiuria che si faceva a Malatesta nel-

(1) *Assedio di Firenze*: pag. 260.

(3) Malatesta n' ebbe conoscenza li 22 luglio; e per sue

la riputazione sua di cavaliero e di principe; ned egli era tal uomo da portare in pace l' ardita soverchianza del Pontefice. Gli era sfregio nell' onore la prigionia degli ambasciatori, e danno gravissimo il sequestro del quartiere che riportavangli coloro dal sire francese.

Sin oggi aveva risposto alle arti: or rispondeva alle ostilità spiegate del Papa. Andò pertanto con alquanti de' suoi nel monistero di s. Pietro, e colà dichiarò che Ennio Filonardi, vescovo di Veroli e vicelegato pel cardinale Ippolito in Perugia, rimanesse in buona custodia; quindi nel palazzo apostolico prese il tesoriero, Alfano Alfani; e sì ad essi, spogliati per fatto d' ogni politica autorità, sì a Clemente scopertamente disse che non rimetterebbegli in libertà nè concederebbe loro che al potere ritornassero, se prima il Montesperelli e l' Alessi rimandati non fossero nella loro patria, e le tre migliaia di scudi malamente tolti non venissero restituiti. Incorreva per tal fatto nelle ecclesiastiche censure: e ne pigliavano dolore od appiglio a mormorazioni e scandali i devoti o gli scaltri e i malevoli: arme anche questa nelle mani degli officiali del Papa e nelle mani del clero. Non è pari la pugna con quelli che hanno doppio argomento a ferire — Dopo averli tenuti tre giorni nelle proprie case, permise che il Vicelega-

---

lettere i Fiorentini tre giorni dopo — BONTEMPI — PELLINI: III, 496-97 — Lettere del CAPELLO: num. XXII — e VARCHI: lib. IX.

to ritornasse nel monistero di s. Pietro, ma guardato da genti in arme. Il Filonardi tremava della vita propria; e la paura gl' insegnò ad ottenere che un Gio. Battista Baldeschi andasse nella terra di Gualdo al cardinal de' Monti, ond' esortasselo scrivere a Malatesta della necessità di mandare lui vicelegato sin a Gualdo per trattare importantissimi negozi. E, com' era suo desiderio, il Filonardi v'andò. Dove ed egli e il cardinal de' Monti e il Baldeschi conchiusero quello che si dovesse fare per conciliare le differenze del Papa e del Baglioni. In nome di quel cardinale protestò pertanto Gio. Battista Baldeschi a Malatesta: che s' egli non lasciava dai pontifici officiali e ministri questa città governare e mantenerla obediente verso la Chiesa, lui avrebbe quindi innanzi particolare nimico nelle politiche occorrenze, quanto per l' addietro protettore ed amico. Nulladimeno Malatesta Baglioni faceva valere la forza propria; ed alla sua volta protestava contro gli arbitrari atti di Clemente che manomettevalo negli interessi col re di Francia, e scemavagli il credito appresso i suoi. E prima di mettere in libertà l'Alfani tesoriero occorsero molti colloqui tra il cardinal de' Monti e il Baldeschi or a Gualdo, or a Matelica, or a Fabriano; e si volle promessa di restituire tra breve la somma sequestrata in Rimino, mallevadori per cinquemila ducati Gio. Battista Baldeschi, Cesare Bontempi e Molfetta Pellini con altri (1).

---

(1) Bottonio — e Crispolti: lib. VII.

Questi fatti dovevano esacerbare l'animo del Pontefice, indignato dello stesso sdegno di Malatesta. Epperciò ritornava innanzi ai Perugini con altro breve (del 24 luglio 1529); pel quale insisteva sulla necessità di licenziare la guarnigione fiorentina, che agli imperiali dava cagione di nuocerli: essersi maravigliato e doluto, diceva, delle studiate dilazioni e del continovo disprezzo a' suoi ordini e consigli, quasi volessero eglino non più obedire ma comandare. Facessero presto il voler suo: non provocassero l'impeto de' Cesarei, rattenuto soltanto pelle promesse di obedienza: non aspettassero l'arrivo di Filiberto di Chalons principe di Oranges (1) — Conveniva ai magistrati ricorrere ad opportuni rimedî; e di nuovo si appigliaron essi al partito di avere facoltà dal Papa per tenere nella città buona parte di soldati che in gravi casi la difendessero. Pure, certissimi essendo che le dimande sarebbero anche questa volta respinte, e intendendo che le genti imperiali, che si dicevano in grandissimo numero (2), muovevano alla volta dell' Umbria, senz' attendere il referto degli ambasciatori i Priori delle arti convo-

---

(1) Vedi il breve negli *Schiarimenti*.

(2) Da 13 a 15 mila fanti; « cioè: Spagnoli et Lanzichi-ch da *iiij* a *v* mila; el sig. Piero de Farnesi *md*; el sig. colò Vitelo *ij* mila... Ultra questi che ha fatti el sig. Joan ssatello in Romagna, che sono *ij* mila, mille Paulo Luzasco altri mille Mamazzotto ». Lettera del cardinal Trivulzio — da ma 15 luglio 1529 (Molini: *Doc.* num. CCXCII).

carono un general consiglio (28 luglio): ed inteso il parere e il voto de' membri, risolsero: che qualunque fosse la risposta del Papa si dovesse attendere gagliardissimamente alla difesa dei cittadini; che se ne eleggessero tredici, i quali con altri venti e coi Priori provedessero intorno alle cose di guerra. Sopra Malatesta cadde esclusivamente, siccome era facile prevedere, il principal carico delle disposizioni ostili, se ve ne fosse stato il bisogno: in lui pure l'autorità, spogliatosene volontariamente il primo ordine dei Magistrati, di eleggere i tredici dell'arbitrio ed i venti uomini sopra la guerra. E fece egli tale elezione nelle famiglie dei Baldeschi, della Corgna, de' Montemelini e dei Montesperelli, degli Oddi, della Staffa, dei Signorelli e de' Vibi. Soprastavano su tutti Malatesta, Giampaolo e Galeazzo Baglioni. Venner le nomine comunicate dal luogotenente di Malatesta, Antonio Valenti da Trevi; e tanto i Dieci dell'arbitrio, quanto i Venti sopra la guerra ricevettero sanzione dal generale luogotenente del vicelegato apostolico, che era un Raffaello Petroni da Trevi (1).

Non inutilmente nè per vani timori attendevasi ad incumbenze di guerra; conciossiachè Malatesta avesse presentito sin dai primi di agosto la partenza dei lanzichenecchi: e le altre genti dell' Imperatore traessero nel territorio di Rieti (15 agosto) con quel-

---

(1) Pellini: III, 493-94.

la loro natural sete di preda, sulla quale facevan conto per la impresa che stimavano agevole. Vicinissima era la venuta dello stesso principe d'Oranges. Il quale sendosi accomodato non senza difficoltà grandissime alle brame del Papa, a cui « non era palesemente troppo amico (1) » — e fu tre volte sul punto di nulla conchiuder con lui per cagione della spesa (2) — veniva alla perfine in Terni il 19 agosto. Di là trasse a Spoleto con milletrecento cavalli. Accolserlo amorevolmente gli Spoletini, ma con significanti dimostrazioni di sospetto; conciossiachè « gli convenne in entrando per la terra passare per mezzo d'uno squadrone di più che cinquemila persone, ognuna delle quali aveva l'arme da difendere in dosso e quelle da offendere in mano, e ciascuno de' suoi cavalli era amorevolmente preso per la briglia, e menato secondo l'ordine tra loro posto da uno degli Spoletini, il quale aveva seco tre compagni, ad alloggiare in casa sua, senza però mai ca-

(1) Varchi lib. IX.

(2) Guicciardini: lib. XIX — Ammirato: lib. XXX. — Che quel principe fosse in qualche contrasto col Papa sulla amministrazione della guerra lo disse Ottaviano Sforza vescovo di Lodi al Montemorency con lettera del 15 agosto: « Il Papa è in alterazione con Spagnoli et principe d'Oranges, perchè Lanschinecchi vorriano andare alla impresa di Fiorenza, et il Papa vorrebbe andassino a Perosa: gli chiedono danari esso principe et fanti, et il papa non gli vole dare. » Molini: *Doc.* num. CCCI.

varsi alcuno di quei quattro l'armi di dosso (1). Tanto era grande il timore che si aveva di quelle straniere genti! Ma fu opportuna e gagliarda la previdenza degli Spoletini. Com'era da aspettarsi non si piaque l'Oranges di quella dimora, non onorata certo la sua cavalleria: prestamente prese la via di Foligno, aspettatovi dai Tedeschi per ordinare e dirigere le armate dell'Imperatore e del Papa.

Innanzi a tutti precorrevano Braccio e Sforza Baglioni. Forti i due nobili fuorusciti di molte centinaia di pedoni (2) e di cencinquanta cavalli entraron primi in Asisi; dalla quale città, dopo tre giorni di resistenza gagliardissima per un Bernardino da Sassoferrato, sul solo campanile di s Pietro, coll'aiuto di pochi cavalli fuggirono a Bettona i presidi di Malatesta (17 agosto). Accadde il medesimo a Bevagna e a Montefalco (3). Il che diede ardire ai nemici di correre fin a San Giglio ed a Colle, e anche più presso alle mura di Perugia (4).

Nemici fierissimi eran questi; chè la vendetta e l'odio pungeva i duci: la cupidigia del predare stimolava i soldati; e gli uni e gli altri nella illaudevole opera si inanimivano e confortavano. Per la qual cosa Malatesta radoppiava le istanze appresso i Fiorentini per avere un maggior nerbo di milizia

---

(1) Varchi: lib. X.
(2) La cronaca perugina del Bontempi ne conta *diecimila*.
(3) Pellini: III, 498.
(4) Bontempi.

agata; sennatamente dicendo che se desideravano
roteggere validamente la propria libertà, procu-
assero di tener lunge da loro più che possibil fos-
e la guerra; affinchè il contado non patisse l'estre-
no danno, pendendo allora il vendemmiare, e la
campagna non ancora provveduta ed incerta non si ve-
lesse spogliata improvvisamente d'ogni sorta di biade e
li bestiame, e il popolo non si ritirasse sconforta-
o sul meglio della guerra. Mandassergli dunque, ag-
giugneva, mandassergli le genti che tenevan essi
n Cortona e in Arezzo, e denari per pagarli: in
tal maniera potrebbe ritenere il principe d' Oranges,
mentre quelli metterebbero in salvo le cose proprie,
traducendole dalla campagna nella città e nelle mu-
rate castella. Credeva Malatesta, o creder facea,
che il condottiero degli Spagnoli, quand' anche ad
un assedio si risolvesse, non s'impodesterebbe di
Perugia agevolmente per la elevatezza e natura del
luogo e per gli umori del popolo e pelle armate
braccia. Nè gl' Imperiali lascierebbersi questa città
nimica alle spalle; imperocchè sapessero di avere
all' indietro le forze di Malatesta e del duca di Ur-
bino, e dinanzi la fermezza dei Fiorentini. I quali,
all' avviso che il principe d' Oranges era partito di
Napoli, avevano a Malatesta inviato due commissari
(Francesco Ferrucci e Benedetto da Verrazzano)
per consegnargli il governo delle milizie con buone
centinaia di fiorini e per intendersi sul modo di con-
durre la guerra: ed ora con ogni maniera di ca-
rezze obligandolo nella fede volevano da lui che vi-
gorosamente difendesse Perugia dagli Imperiali e

che loro il passaggio per a Fiorenza colle armi interdicesse.

D'altra parte non intralasciava l' Oranges di tentare l' animo di Malatesta, tutto a nome del Pontefice promettendogli se volontario venisse agli accordi (1); ed alla sua militare sperienza appellavasi, se « Perugia fosse atta a difendersi da un esercito veterano qual era il suo (2) ». Udita la volontà di Malatesta, che era di resistere (e per vero l' accordarsi in quel punto avrebbegli procurato biasimo grandissimo) il condottiero di Carlo V fece rassegna delle sue genti sulla via di Foligno, le quali risultavano, oltre i cavalli, di ottomila fanti tedeschi ed altrettanti papalini, sopra quindicimila pedoni (3), *bella e buona gente* (4). Per continuare l'opera avviata da Braccio Baglioni, quelle genti si dirizzarono a Spello. Questo luogo presidiavano per Malatesta, che legittimo signore tenevala per apostoliche concessioni fatte a' suoi maggiori, un

---

(1) « Offeriva a Malatesta, che uscendosi di Perugia li conserverebbe gli stati e beni suoi propri: consentirebbe che liberamente andasse alla difesa de' Fiorentini, e si obbligherebbe che Braccio e Sforza Baglioni e gli altri nemici suoi non rientrassero in Perugia ». GUICCIARDINI: lib. XIX.

(2) AMMIRATO: lib. XXX.

(3) Altri fanno ascendere il numero di que' soldati a 25 mila e più. « La diversità così grande del numero, dice il VARCHI (lib. X), nacque, perchè la mossa non si fece tutta a un tratto in un tempo medesimo, ma secondo che di mano in mano arrivavano i colonnelli. »

(4) VARCHI: lib. X.

Giovanni-Battista Borghesi da Siena, un Cesare degli Oddi, un Giacomo Tabuzi da Spoleto e un Girolamo dalla Bastìa; ma nel governo de' soldati e degli abitanti soprastavano un capitano Paolucci perugino ed un Leone Baglioni figlio naturale di Giampaolo e fratello di Malatesta, arciprete della Laurenziana e soldato. I quali avendo fatte le provvisioni opportune, sebbene con poca speranza di rimanervi fermi, prima con parole superbe alle proposizioni nimiche risposero, poi colle armi ai colpi d' una batteria dalla parte dei monti; e comechè pochi soldati avessero (non erano che cinquecento fanti e soli venti cavalli) ben poterono rispingere un assalto dei Tedeschi e degli Italiani che stimavano essersi aperta felicemente la via tra le ruinate mura. Sì rovesciandoli dalle scale appoggiate alla cima del castello con bell'ardire gli ributtarono. Rimasevi mortalmene ferito un Giovanni d' Urbina, general maestro dell' esercito, riputatissimo nelle armi ed emulo del Marchese del Vasto (1). E furon per questo anche peggiori le condizioni degli Spellani, battuti con radoppiata violenza dalle artiglierie. Laonde quel Baglioni che in sulle prime più da soldato che da prete aveva respinto gli accordi, ora più da prete che da soldato, e con esso i duci del presidio in concordia

(1) Godettero i Romani della sua morte (siccome di quella del duca di Borbone e di d. Ugo Moncada) conosciutolo famoso per crudeltà nel sacco della loro capitale. Pellini: III, 498.

(primo a persuadere gli accordi, per infedeltà o per timore, il Borghese fuoruscito di Siena) convenne di cedere all' Oranges la terra, come il' Varchi dice, a discrizione (1 settembre). E tosto che gli Imperiali vi entrarono, andarono a violenza ed a sacco le abitazioni, abbenchè *senza troppo uccisione di gente* (1); ed ai soldati, che sulla fede del Principe confidavano non ricevere ingiuria, toccarono spogliazioni ed offese (2); salvo Guido degli Oddi che era stato buon soldato nelle bande di Giovanni dei Medici, accarezzato dall' Oranges ed invitato nella impresa di Fiorenza.

Se a Malatesta doleva saper perdute le proprie terre, al maggior numero dei cittadini, tratti a parte dell' infortunio, era cagione di tristezza pelle fazioni che più presso alle loro case seguirebbero. Il condottiero mostravasi ben disposto a resistere, dicendo voler all' in tutto difendere la città coi suoi quattromila soldati (3). Questo scriveva pure ai Fiorentini, e con essi, oltre il dimandare che concentrate fossero le forze loro ne' confini della Toscana, insisteva sull' avere gli avanzi delle bande-nere, con le quali e con altri fanti e con altri ancora che ri-

---

(1) Nicolò di Zuccone, *Ricordi* citati.

(2) Varchi: lib. X — Era stabilito che « i soldati, salve le persone e le robe che potessero portare addosso, uscissero con le spade sole, nè potessero per tre mesi servire contro il Pontefice ò contro Cesare ». Guicciardini: lib. XIX.

(3) *Ricordi* di Giulio di Costantino citati dal Vermiglioli.

rocherebbe dalle terre sue farebbe testa ai nemici o seguirebbegli alle spalle se avessero ardire d' incamminarsi alla volta di Fiorenza. — Ma procedevano in vario modo le faccende nel Perugino, verisimilmente per disposizioni secrete. Appena gli Imperiali furono al ponte di s. Giovanni (7 settembre) e a cinquanta passi dalla città si mostrarono scaramucciando (v' eran sopraggiunti i fanti spagnoli del Marchese del Vasto e la cavalleria di don Ferrante Gonzaga) corse voce che Malatesta udisse *continuamente* le ambasciate dell' Oranges (1) che *umanamente* consigliavalo agli accordi (2). Entrarono i Fiorentini in grave sospetto, non solamente che della dedizione di Perugia si risolvesse, ma che fossero per capitar male li dumila e ottocento fanti che vi tenevano (3). Avevano miglior ragione per non disporsi a sguarnire de' più forti difensori la piazza, abbenchè venisse innanzi Malatesta con generose parole, assicurandoli che starebbe saldo in sulle difese, e persistente nello spirito antico « di non fidarsi in alcun modo del Pontefice (4) ».

Ecco quale si fu l' opera di Malatesta — Seguita la occupazione di Spello, l' Oranges indirizzò una lettera ai magistrati di Perugia, avvisandoli ch' e' veniva per assicurare la città nella obedienza del Papa; « il quale mentre che Malatesta Baglioni a-

---

(1) Guicciardini: lib. XIX.
(2) Varchi: lib. X.
(3) Lettere del Capello: num. XLVII.
(4) Lettere cit. num. XLVIII.

mato così com' era di genti a lui poco fedeli, anzi interamente sospette, essendo con denari dei Fiorentini condotte, non era per rendersi sodisfatto de' casi loro, nè egli per partirsi di quel territorio, anzi che era per fare ogni opera e di permettere tutti quei danni che sogliono farsi dai soldati alle terre che aspettavano gli assedi intorno, se egli non se ne partiva; e che però li confortava a tener mano che si liberassero dal pericolo col mandar fuori della città Malatesta con le genti pagate dai Fiorentini (1) ». Senza il consiglio del Baglioni non si determinavano ad alcun partito i Priori delle arti, conoscendo a qual passo le circostanze avrebbono indotto Malatesta. Il quale, poi che in cuor suo aveva fisso di compiacere all' Oranges e a Clemente, aggrandiva la gravità dei pericoli che sui cittadini pesavano, affinchè venisse giustificata appresso i signori di Fiorenza la necessità di rinunziare alla difesa quando dagli imperiali dovesse soffrire molestie la patria, ed anche, com'era da aspettarsi, essere interdetta e del suo studio e della sua libertà privata. Non dover rispingere, diceva, quelle proposizioni di accordo che a lui e alla città onorevoli fossero. Vorrebbe la fede dei capitani imperiali e dei commissari apostolici, Ottaviano da Cesi vescovo di Cervia e Gio. Battista Mentebona già entrati in Perugia (tanto erano innanzi le pratiche!), che ogni condizione sarebbe intera-

(1) Pellini: III, 499.

nente osservata, che piena esecuzione ricevesse il breve del Papa tenuto dal cardinale de' Monti che allora era in Gualdo, col qual breve (disteso il 26 agosto, come se la mente del condottiero fosse stata chiarissima in corte di Roma!) promettevaglisi l' assoluzione di tutti gli eccessi e falli suoi o dei seguaci ed amici di casa Baglioni (1) ».

Questi patti proponeva ed accettava Malatesta Baglioni, promettendo sgombrare la città di sè e de' fanti di Fiorenza. Ai Fiorentini rendea note le propostegli condizioni, per ritornare con ragione sulla inchiesta de' fanti, o sivvero per aver facoltà di scendere agli accordi e valersi delle genti che comandava. Increscevа un tale linguaggio ai magistrati di Fiorenza, crescenti nel sospetto sulla persona sua. Aggiungi, che il commissario Zanobi Bartolini aveva scritto ai Dieci: « Malatesta ha mandato i capitoli che vi si mandano all' Oranges; e sebbene chi sta sulla fede bisogna fidarsi, pur bisogna avvertire che gli uomini a gioco vinto vanno vagellando, e le cose disoneste a poco a poco si fanno oneste: a me non piace questo andar tanto in là; e di mandare i capitoli per intrattenere (2) ». Del che scusavasi il condottiero, affermando che ciò era fatto per intrattenere il vicerè nell'inerzia; però incerto del giudicio che vi menerebbero sopra i

---

(1) Pellini: III, 499 — Vedi il Breve negli *Schiarimenti.*

(2) Varchi: lib. X.

signori di Fiorenza. I quali, noiati e stanchi delle dubbiezze, risolsero (6 settembre) che si richiamassero i fanti di Perugia, e se ne desse la commessione a Gio Battista Tanaglia, indirizzato ai commissari Verrazzano e Ferruccio, con facoltà di concedere a Malatesta che come il meglio sembrassegli facesse; ma incontanente verso Arezzo s'incamminasse. Mentr' essi eran per via, Malatesta conveniva nelle capitolazioni coll' Oranges, senz' attendere il beneplacito dei Fiorentini. Il condottiero nel nome suo e pella città due gentiluomini (Gio. Battista ed Enea Baldeschi) e i commissari pontificì distesero gli articoli delle convenzioni; i quali esaminati dal Principe al ponte di s. Giovanni e dal cardinal de' Monti furono prestamente approvati per accelerare il cammino verso Fiorenza. Convenuto il giorno 10 settembre 1529 in essi si stabiliva, che Malatesta lasciasse libera Perugia nella potestà di papa Clemente all'entrarvi del cardinale de' Monti; che l' Oranges a lui uscente non recasse impedimento alcuno, nè sulle terre perugine facesse danno di sorta, nè su quelle di Malatesta; che questi potesse mandare a Pesaro od in qualunque altro luogo dello stato di Urbino dodici pezzi di artiglieria che erano suoi; ma non potesse ritornare a Perugia quando ricevesse soldo da principe e persona nemica del Pontefice; che nè Braccio nè Sforza Baglioni nè loro partigiani, quantunque fossero reintegrati nelle proprie ragioni sui redati patrimonî, non dovessero dimorare sia nel territorio di Perugia, sia ne' castelli di Malatesta; che al comune di Perugia, inteso che si mantenesse nella obedienza della Santità sua, venissero confermate tutte

e capitolazioni che aveva per innanzi colla romana
orte; e finalmente che il cavaliere di Montesperel-
o lasciato fosse tra dieci dì, e fra due restitui-
o il maltolto. Delle quali cose il Principe promise
he, oltre l'assoluzione di ogni fallo in che i ma-
gistrati e Malatesta e i cittadini caduti fossero, ver-
ebbe conferma dal Pontefice. Se per esse differenza
lcuna insorgesse, si dovesse attendere al giudicio
lel capitano imperiale e de' commissari di Clemente.
Per la osservanza de' patti si obligò il Comune di
consegnare quattro ostaggi sin alla partenza di Ma-
atesta, mentre questi e l'Oranges obligarono la
ede propria, l'uno di *gentiluomo*, e l'altro di
principe reale (1).

Entrò in sulla sera il cardinal de' Monti. Due
giorni dopo (12 settembre) spiegate venti bandie-
re e difilate le sue soldatesche (fiorentine, peru-
gine e côrse), n' usciva Malatesta. Non si fidando
delle milizie spagnole, tenne la via del castello di
Preggio e della valle di Pierla, lunga e disagevole:
e sboccò quel giorno istesso in Cortona, poi in Arez-
zo. Muoveva verso Fiorenza, persuaso in cuor suo
di avere operato in maniera da non muovere a sde-
gno nè i Perugini, nè il principe d' Oranges, nè
papa Clemente, ma piuttosto con buona pace di tut-
ti (2). Per giustificare l' opera sua innanzi ai Fio-

---

(1) Vedi gli *Schiarimenti*.

(2) Si diceva che allora appunto Malatesta si accordasse
col Papa, e la libertà de' Fiorentini vendessegli — pel mez-
zo secreto del cardinal de' Monti. Ma il VARCHI (lib. X) non

rentini argomentava dalla debolezza della guarnigione, ma principalmente dalla inclinazione di tutti i cittadini all' accordo, e « dall'aver ritrovato in casa di alcuni di loro bandiere imperiali fatte di nuovo (1). » Qualunque si fosse l' animo suo, giunsegli confortante una lettera di Clemente del 13 settembre; per la quale, manifestandogli il gradimento della sua obedienza, il Papa ratificavagli le ultime capitolazioni: ogni privilegio antico a lui confermava: e d' ogni reato di ribellione e di omicidio assolvevalo (2).

———

volle affermarlo per non aver veduto quella capitolazione; pure soggiunse: « Posso ben di certo e veramente affermare che il cardinal di Ravenna diceva publicamente in Firenze a chi non lo voleva sapere che il reverendissimo cardinal di Ancona suo zio gli aveva detto in quel tempo a Roma: *Nostro Signore ha avuto oggi una buona nuova, che 'l Signor Malatesta è d' accordo ed ha capitolo con sua Santità* » — Questa notizia somministrò al Varchi GIAMBATTISTA BUSINI nella *lettera* IX (Pisa 1822: pag. 70), ove aggiunse: « *Un* altro che è qui mi dice avere una lettera del cardinal di Montevecchio, scritta pure in quei tempi ad un suo *vicelegato*, per la qual egli narra come Malatesta non gli farà offesa alcuna, perchè ha fatto accordo col Papa » — Ma la capitolazione fatta da quel vescovo non doveva essere che quella medesima fatta con Oranges, conosciuta il giorno seguente (11 settembre) dai Fiorentini. L'avere avuto Perugia così senza trar colpo doveva certamente giugnere al Papa buona nuova — sicura la via fin a Fiorenza.

(1) Lettere del CAPELLO: num. XLVIII.

(2) Vedi gli *Schiarimenti*.

La fortuna degli Spagnoli aveva segregato i Perugini dagli interessi di Malatesta: la presenza del cardinal de' Monti rimettevali nella grazia del Papa. Il quale ai Magistrati volle indirizzato un breve (del 13 settembre) ove rimembrando la pecorella smarrita del Vangelo, si congratula del ravvedimento loro e dell' accordo felicemente eseguito. Ripigliando la città nell' amor suo, confortavali al vivere quieto e pacifico: vi destinava a rimetter l'ordine in tutto il nominato cardinale col titolo di legato apostolico, che molta parte aveva avuto nelle convenzioni e ch'era amorevole verso i Perugini: a lui raccomandata la cosa publica e in uno la dignità del soglio pontificio, il decoro de' maestrati e la tranquillità del popolo (1). Attese difatti il cardinal de' Monti a ristorare l'ordine e la giustizia ne' cittadini; e per operare con buoni effetti e col consiglio de' più intelligenti del paese propose che si eleggessero ventisette cittadini per ognuno de' cinque rioni, i quali coi Dieci un capace consiglio componessero in ordine al volere di Clemente e de' suoi ministri. Sulla fine di settembre vennero eletti, giurando a laude e onore di Dio e de' santi e ad esaltazione della romana chiesa; ch' e' sarebbero sempre fedeli a papa Clemente e a' successori suoi (2). Due ambasciatori andarono a Roma per render grazie al Pontefice d' ogni cura che avesse preso di questa

(1) Pellini: III, 501. Vedi gli *Schiarimenti*.
(2) Vedi gli *Schiarimenti*.

sua città per farla uscire di un manifesto pericolo, quale era stato grandissimo per la presenza di tanto numero di genti spagnole in sulle armi.

Riveniamo alle cose di Fiorenza — Arrivato Malatesta in Arezzo, meglio che prepararsi a ritenere l' esercito spagnolo, elesse andare dirittamente con il commissario di quella città, Anton Francesco degli Albizzi, a Montevarchi. Di colà chiamato a fretta dal Gonfaloniere, abbenchè non fosse tale il pensiero di chi sovrintendeva alle cose della guerra, fu a Fiorenza nella sera del 16 settembre 1529. O il timore occupato avesse l' animo di quel commissario o lo istigasse il condottiero, non s' intese la cagion vera del risoluto abbandono di Arezzo (1). Certo fu sparlato dell' Albizzi dalle fiorentine bocche, quanto più e' tardava rientrare nella città; posciachè fosse sopragiunta grande dubitazione e paura ne' cittadini per quell' inatteso arrivo de' loro soldati, quasi che venissero dalle nemiche genti o fugati o inseguiti, e in grande pericolo versasse la patria. E per fermo l' esercito di Carlo V avanzavasi ne' toscani dominî: occupata al primo suo giungere dal marchese del Vasto la città di Cortona (17 settembre), abbenchè con molta perdita

(1) DONATO GIANNOTTI, *Della Republica fiorentina*: lib. IV, cap. 5.

de' suoi per la gagliarda difesa di sei capitani, tre de' quali vi erano di guarnigione (Marco da Empoli, Goro da Montebenichi e Francesco da Sorbello), e gli altri v' erano arrivati ultimamente da Bettona, Lodovico da Sorbello, Ridolfo d' Asisi e Tabusso da Spoleto. Fu preso e saccheggiato Castiglion-Fiorentino, poi Arezzo, ove tardo era stato il rinvio di circa mille fanti con Ottaviano Signorelli e Giorgio Santa Croce. Gli Aretini si votarono all' Imperio, sia per iscuotere dal collo il giogo di Fiorenza, sia per la speranza di ripigliare l' antico splendore e a libero reggimento salire. Il giorno 24 settembre erasi l' Oranges inoltrato a Montevarchi. Tantosto andarono a lui, come per lo innanzi nel suo cammino per l' Umbria, ambasciatori della Republica, dappoichè sapessero ch' egli aveva dall' Imperatore amplissima facoltà sulla bisogna fiorentina. Trovarono il Principe inclinato a bene verso Fiorenza, apertissimo anzi nel detestare *senza rispetto* l' ambizione di Clemente e la ingiustizia della impresa (1), ma lui esser costretto adempiere la volontà di Cesare, onde i Medici nella città si rimettessero, e questa col Pontefice si accordasse.

Non era mai stata Fiorenza in maggior travaglio, quanto in quest' anno, per la vicinanza di potente esercito e per discordia tra' cittadini. Le fazioni la dividevano e laceravano. I Palleschi o partigiani dei Medici, distinti per facoltà e credito

——

(1) GUICCIARDINI: lib. XIX.

nello stato, desideravano il ritorno di quella famiglia. Ad essi si riunivano il clero e le corporazioni religiose, singolarmente gli agostiniani e conventuali. Palleschi ed ecclesiastici astutamente mettevansi all' ombra di Nicolò Capponi maggiorente d'un secondo partito; il quale non escludendo i Medici dai benefici della patria quando il bene di questa ne conseguitasse, aspirava a libertà con moderate voglie. Entravano in esso cittadini illustri e dapresso i seguaci di Savonarola, i Piagnoni, tra' quali erano i domenicani caldissimi. Ma su tutti prevalevano per ardire e forza i capi d' un terzo partito più numeroso, chiamato dei poveri e degli Arrabbiati, poichè fierissimi essendo coi nemici non permettevano che del ritorno dei Medici dannati nell'esiglio si ragionasse nè di accordi: gelosissimi tanto della rivendicata libertà, che avevano votato contro sin nella elezione di Cristo a re di Fiorenza. Gli uomini che salivano a reggere il timone dello stato, eletti dall' una o dall' altra fazione, nè tutti esperti nelle ragioni del governare, disaccordavano tra loro; e per diverse vie ad un fine non sempre uguale accennavano. Erano tra' magistrati, oltre il gonfaloniere e i signori, i dieci sulla guerra e sette cittadini cui si apparteneva provvedere e vegliare che in alcuna cosa la Repubblica non patisse detrimento.

Assestare quelle volontà sconnesse si parve impossibil cosa; nè i migliori intesero a ciò che era prima cagione delle fiorentine disgrazie. Nicolò Capponi, antiveggendo le tristi conseguenze di quelle divisioni, aveva tenuto intelligenza con papa Clemente per cavarne onorevoli trattati ove fosse salva la for-

ma del governo, e salve le leggi. Conosciute le sue pratiche, che non erano nè ignobili nè artifiziose, da quelli che tra' popolani gli erano avversi (non senza sospetto che i Palleschi e forse Clemente istesso vi avessero parte insidiatrice) e' cadde in tanta disistimazione, che nel tumultuare degli Arrabbiati venne del gonfalonierato subitamente deposto: Niccolò Capponi che nel luglio 1528 aveva ottenuto riferma in quella dignità suprema per 1996 cittadini nel consiglio grande del popolo (1). Colla elezione di Francesco Carducci la fazione degli Ottimati rimase oppressa, e prevalenza maggiore ebbe quella de' popolani nello addirizzare alle sue voglie i reggitori dello stato; e

---

(1) « Nicolò Capponi ebbe tanta pratica delle faccende quanta sincerità d' animo: nè l' una nè l' altra in que' difficili tempi gli giovarono, e fu infelicissimo nella vita e nella fama, e forse noque alla patria, egli che tanto l' amava. Ebbe mente che gli bastò a prevedere la caduta inevitabile della republica, non gli bastò l' animo a illustrarne la ruina. Se nella parte degli *arrabbiati* era spesso inopia di consiglio, in lui non era vigore nè sapienza sufficiente a indirizzare a buon fine quelle forze dissolute; meglio governarle bisognava, ma pure adoperarle: egli ebbe taccia di comprimerle. Pessimo d' ogni partito era quel suo d' accordarsi con Clemente; non v' era co' Medici accordo possibile, o temperamento di governo; e nella parte degli ottimati nè forza nè unione che valesse a moderare l' imminente monarchia. E molta parte del popolo era guasto, e il credito e la virtù mancarono a' magistrati; la vera forza popolare parve incarnata nel Ferruccio, e con lui morì ». — Gino Capponi *ne' Documenti di Storia italiana*, num. CCXIII.

da quella prese il Papa causa od occasione a mostrarsi più aperto oppugnatore della libertà fiorentina. In questo, per ripulsare l' ambizione dei Medici e di Clemente i Fiorentini si armarono di coraggio e di ferro, e nel giugno diedero principio alla ristaurazione delle mura e dei bastioni, elettovi a soprastante per un anno Michelangiolo Buonarroti.

Sennonchè, mentre a sì fatte cose attendevano con singolare perseveranza i dieci della guerra e i nove della milizia, nella Signorìa prevalse ragione che si mandassero ambasciatori a Carlo V., arrivato in Genova (16 agosto), Matteo Strozzi, Tommaso Soderini, Raffaello Girolami e Niccolò Capponi. Papa Clemente aveva avvertito con prestezza l' Imperatore di tale ambasceria, e consigliatolo a rimandarla inascoltata. Tuttavolta egli ammise alla presenza sua gli ambasciatori (24 agosto). I quali *colle braccia in croce*, richiedendolo di perdono se contro alla maestà sua in qualche mancamento erano caduti per difendere la propria libertà, supplicaronlo che in questa e nelle proprie leggi gli lasciasse, come erano risoluti, vivere e morire. Ma non avevano essi portato facoltà alcuna di convenire co' Medici: e Carlo disse per tutta risposta: « si rendesse l' onore al Pontefice ». Il che volle significare, rendessero ai Medici i beni, la patria, le dignità. Tornarono sulle istanze, sin con profferte di danaro per lui innanzi al gran Cancelliere. E definitivamente intesero da Cesare, come più non volesse ascoltarli, se il mandato libero di troncare ogni controversia col Papa non presentassero. Giunse il mandato agli oratori; ma poi che vi era per capo principale che il reggimento della Re-

pubblica non fosse mutato, udirono quelli parole di licenzia — Per disaccordo degli ambasciatori non seppesi certo in Fiorenza del contegno di Cesare: solo tardi e per private lettere di Niccolò Capponi.

Nel soprasiedere dell' Oranges, ritenuto in Valdarno da Francesco Marucelli e dal Rosso Buondelmonti, dappoichè dicessero che si facevano pratiche in corte romana, gli oratori al Papa si eleggevano; ma per arte del Gonfaloniere si ritardavano le commissioni, solo mandando innanzi gli avvisi che erano eletti. A questo ufficio andava Francesco Nasi, in effetto per chiedere che facesse ristare l' esercito in sino che non avesse udito le parole degli oratori. Alla perfine andarono a Clemente Francesco Portinari, Andreuolo Nicolini, Francesco Vettori e Iacopo Guicciardini. Il Portinari, andato innanzi riferiva sollecito (22 settembre) che il Pontefice non intendeva alterare la loro libertà, ma che per le convenzioni stabilite con Cesare doveva per onor suo seguitare l' impresa quante volte nella potestà sua non si rimettessero: avrebbe poi volto l' animo *a beneficio della patria comune* (1). Soggiungeva il medesimo agli altri oratori: del resto « quando fosse ritornato in casa dimostreria al mondo esso non voler la tirannide della patria, ma desiderare il bene di quella (2) ». Versava con artifizio su generali parole, poichè « voleva piuttosto essere inteso che farsi in-

(1) Guicciardini: lib. XIX.
(2) *Lettere* del Capello: num. LII.

tendere (1) ». A tal punto i Fiorentini non potevano più mantenere la propria libertà via che colle armi, tutto ad essa sacrificando, le sostanze e la vita. Riuscite erano a vuoto le trattative col principe d'Oranges; nè miglior esito sortì l'arrivo nel campo e a Fiorenza dell'Arcivescovo capuano, il quale vide dappresso quanto fraconde e inconciliabili erano le disposizioni dei cittadini.

Certamente all'infuori che dalle proprie armi non aspettavano i Fiorentini salvezza. Il sire di Francia avevali ignobilmente abbandonati alle disoneste voglie di nemici fierissimi; egli che rinfrancavagli nella speranza, facile promettitore di aiuti e che li avrebbe utilmente e onoratamente nel trattato con Cesare nominati ed inclusi! Non mantenuta la promessa solenne, provocò quelle memorabili parole di Baldassarre Carducci, ambasciatore in corte di Francia (2): » Questo fatto sarà una perpetua memoria a tutta Italia di quanto sia a prestar fede alle collegazioni, promesse e giuramenti di quella corona. » Per desiderio di ricuperare i figlioli (e meglio il poteva nelle inquietudini e nelle calamità d'Italia) discese all'inumano abbandono de' collegati, Venezia, Fiorenza, il duca di Ferrara e quanti in Napoli e altrove leale difensore ed efficace alleato riputavanlo: sacrificò uomini e cose, l'ambizione e le sue

---

(1) Varchi, lib. VII.

(2) Nell' *Assedio di Firenze* illustrato con Documenti: pag. 103.

rear innanzi al trono dell'emolo Carlo V. « Per riavere un solo, non che ammendue i figlioli del re, nei nepoti, avrei dato mille Firenze » disse la regina madre. E di rincontro il Carducci: « non dover essere la libertà fiorentina prezzo della ricuperazione di quelli ». Francesco I, avesse o no vergogna del sacrificio di Fiorenza, per bocca del suo ammiraglio faceva sperare ancora soccorso di moneta — per vero con più inumano accorgimento, affinchè la Signoria non convenisse in alcuna maniera colla maestà cesarea. — La Repubblica veneziana ritraevasi lentamente dalla lega per timore delle imperiali vendette: non mandò all'assalita Fiorenza i tremila fanti promessi in suo nome dal duca di Urbino, per non provocare la indignazione dell' Imperatore e *per non dispiacere al Pontefice* (1). Peggio poi operava commettendo all'oratore, che da ogni accordo con Cesare i Fiorentini distogliesse e nella difesa confortasse. Questo volevasi (sì riferiva al suo Doge il Capello (2), a provare c'aveva compreso la mente del Senato) « perchè da ogni composizione quale che si sia a favore di questi signori, nascerebbe che quelle genti cesaree si volterebbero a danno della serenità vostra, o nella Puglia o nello stato di Urbino o a Ravenna, o congiungendosi con Cesare in Lombardia. Dagli oratori mandati a Carlo i Veneziani quinci presero appicco a non pensare che alla si-

(1) Guicciardini: lib. XIX.
(2) Lettera XLIX.

curezza delle proprie lagune. — Anche il duca di Ferrara, Alfonso d'Este, seguitando la simulazione dei Veneziani e del Cristianissimo, rincuorava a grandi e generosi atti la signoria di Firenze, ma si appoggiava a Clemente e a Cesare per averli manco severi nel conservargli lo stato. — Er' ardua cosa in tanta simulazione di collegati e tiepidezza di amici conservare contro gli avversari eserciti la dignità della republica: sterile il compianto generale d'Italia nel vedere minacciata la libertà fiorentina e in tirannide tramutarla per fatto di soldati italiani e stranieri, per intemperanti brame di cittadini, per ambizione del capo della Chiesa. Di Clemente dico, il quale (queste parole scriveva Iacopo Nardi nell'ottavo libro delle sue storie) non si ritenne « dal chiamare quei medesimi eretici che nella persona sua cattivarono Cristo e dissiparono le venerande reliquie de' suoi santi, con patto espresso perdonando a quelli che privassero la città di Fiorenza sua cara patria della propria libertà ».

Malatesta Baglioni entrato appena in Fiorenza, potè considerarne quali erano la situazione e le volontà, quali le cittadine milizie e le forastiere apprestate a difenderla. Spertissimo nell' arte della guerra, quanto i migliori di quella età, nel nome suo di governatore generale espose per iscrittura alla Signoria il quadro dei fanti ch' era mestieri condurre per resistere efficacemente, e dove collocarli per militari ragioni: quante batterie, quanti guastatori abbisognavano: e il numero delle accette e zappe e picconi e mazze di ferro e corbelli. Oltracciò, chiedeva facessero provvisioni di palle e

lvere, di carne e strame, promettendo, se con-
rressero con effetto in questo avviso, « di sicu-
mente difendere quelle eccelse Signorie dal nemi-
esercito, e non sarebbe mai per mancare del
o debito e della sua fede (1) ». Malatesta Baglioni
Stefano Colonna rialzavano con parole il coraggio
' cittadini, e a non temere del nemico li confor-
vano; perciocchè nella città noveravansi settemila
nti vecchi nell'esercizio delle armi, le ordinanze
iove e quelle del popolo. Nulladimeno dalle po-
rose forze dei nemici e dall'abbandono dei col-
gati i seguaci del Capponi argomentavano le fu-
ire miserie della patria. A ripulsare le prudenti
onsiderazioni di quelli, si faceva innanzi alla Signo-
a Raffaello Girolami, appena ritornato dall' amba-
iata in Genova: disse della debolezza di Cesa-
, delle cose d'Italia inquiete per lui, dell' Un-
heria minacciatagli dalle armi ottomanne. Per la
onfidenza degli uni e di Francesco Carducci nei
ianchevoli appoggi del sire francese, degli altri e
i Nicolò Capponi nella reconciliazione con Carlo V,
on si veniva a risoluto e unanime consiglio. Da
uesta oscillazione tra Francia e Imperio scaturirono
ltti i mali di Fiorenza.

Il Girolami, il Carducci, il Baglioni concorde-
iente tenevano deste le speranze. Ma per la cono-
cenza nell' universale che all' accostarsi dei nemici

(1) Questa scrittura di Malatesta, inedita fin qui nell'Ar-
hivio mediceo, diamo negli *Schiarimenti.*

sin. a Figline e all' Incisa non si pensava o voleva far prova di respingerli o rattenerli per ritardare l' assedio, ripullulavano i timori non pur dell' esito della guerra ma della fede di Malatesta, e ritornavasi sull' errore nella scelta del duce. Aggiungi che Michelangiolo Buonarroti interrogato in Roma dopo l' assedio da Gio. Battista Busini (1) del perchè in quella incertitudine della patria, egli un de' nove della milizia fosse partito, rispose: « il signor Mario Orsini avergli detto un giorno nel ragionare che temeva fortemente non Malatesta accordatosi col Papa dovesse far tradimento ». Costui con rassicurazioni di vincere, creduto dal Carducci, raquetava i cittadini; pure altro mulinava nell' animo, intinto eziandio col signor di Montmorency, gran maestro del re di Francia, al quale nel 28 settembre scriveva: aver rilasciato Perugia alle armi dell' Oranges, e rassettato Fiorenza di maniera, che se gli inimici si avanzassero renderebbe buon conto di se (2).

L' armata imperiale ristette a Figline e all' Incisa (27 settembre), a dodici miglia da Fiorenza. Grande era il numero de' soldati, tra' Spagnoli, Tedeschi e Italiani che la guerra nelle patrie con-

(1) Lettere al Varchi — Tutti gli storici accusarono Michelangiolo di paura. Fu rivendicata questa pagina dell' uomo maraviglioso dall' Autore dell' *Assedio di Firenze* in una nota al cap. IX (II, 201-208).

(2) Vedi gli *Schiarimenti*.

rade esercitavano, solleciti meno di gloria che d guadagno. La vicinanza di costoro spronava i Fiorentini, dappoichè il Gonfaloniere rispingesse ogni via di riconciliazione col Papa, a mettersi di proposito in sulle difese ed alacremente continuare nel lavoro delle fortificazioni incominciate da Malatesta e dal Colonna appena seguito il loro arrivo. Altre opere di fortificazione mandavano ad effetto sul disegno di Michelangiolo e colle braccia di tutti i Fiorentini dagli anni quattordici in su, di qualunque condizione si fossero. Tali furono i comandamenti de' Magistrati. Ogni sorta di fortificazioni e di ripari rivedeva Leonardo Signorelli da Perugia, praticbissimo ingegnere e valorosissimo capitano, non meno che ingegnoso poeta (1), eletto anche capitano generale di tutte le artiglierie della Repubblica con larghissima autorità (13 dicembre). Una colubrina del peso di diciottomila libre, avanzo di alcuni pezzi di artiglieria disutile, fu gittata da sienese artefice, piantata sur un bastione a canto alla porta di s. Giorgio. Cotesto immane arnese i fanciulli chiamavano *archibugio di Malatesta*. Le cittadinanze ordinate sotto ai sedici gonfaloni esercitavano le braccia nell'armeggiare. Ma più che altro, faceva maraviglia vedere la distruzione degli edifici e delle abitazioni tutte, sacre pur fossero o di povere famiglie, che dalla città sino ad un miglio si

(1) VARCHI. lib. X.

distendevano: ordinata l'opera nel luglio e incominciata dal borgo di s. Croce. Ben eravi chi siffatte ruine piangeva. Molti ne pigliavano occasione a fuggire, o timidi fossero od affezionati alla causa degli esuli, non comportando che Dante e Lorenzo da Castiglione rabbiosamente distruggessero a ferro e fuoco, quasi per vendetta delle passate e future ingiurie, le ville e i palazzi de' Medici. La quale distruzione (incertissimo essendo il credito che sui libri dello stato avevano i cittadini) facea solenne testimonianza di quanto amore di patria bollivano quei republicani petti. La signoria medesima pigliava coraggio alle risolute consulte nel vedere come ognuno sacrificasse le proprie sostanze per la indipendenza della terra. Più tardi il Varchi, quando le sue storie fiorentine scriveva, ricordava maravigliato aver veduto a ventott' anni frotte di giovani andare a questa e quella villa, e furiosamente rovinar case, guastare ville e giardini, sbarbando dalle radici o colla scure tagliando e viti e rosai e cedri e melaranci che dovevano servir di bastioni. Ogni comodità volevasi togliere eziandio alle straniere genti, e loro diniegare che usassero di quelle cose che erano fortune de' cittadini. Sopratutti tra maraviglia e stupore intese Clemente le ruine che i suoi appetiti procuravano alla patria; conciossiachè non avesse creduto trovare tanta costanza d'animo in quel popolo, da sopportare, come aveva detto « di vedersi guastare i suoi orticini (1) ». L'ambasciatore

(1) Nardi: lib. VIII.

Firenze per lo contrario aveva detto — ed era
ro — ogni ricchezza esser riposta nella conserva-
me della libertà publica, senza la quale le facol-
privale non sono proprie (1).
Nè quella distruzione er' opera d'uomini sfac-
ndati od astiosi. La gioventù vi concorreva e tutti
ielli che facevano parte nelle cittadine milizie
raordinaria in que' cittadini e soldati, caldi di
nore e di sdegno, appariva la risoluzione di pre-
rre qualunque travaglio all'idea di perdere la li-
rtà. I quali non andavano solamente a scortare
i uomini della campagna ed abbattere le case e
ville, ma le tagliate legna sulle proprie spalle
ettevano, e carichi ritornavano all'opera de' ba-
oni. Gareggiavano tutti nel vivissimo desiderio di
uscire onoratamente nella difesa. Nè le donne ed
vecchi si mostravano da meno dei rigorosi. Iacopo
ardi, riandando ai giorni della sua adolescenza
arrò di aver veduto « i padri e le madri levare e
rre dalle camere de' loro figlioli ogni generazione
'arme quanto meglio potevano e sapevano, acciocc-
hè quelli fossero meglio disciplinati o meno discoli
he fosse possibile; e più d'un padre ancora di
erde età descritto nella milizia andare alla mostra
vero rassegna ed anche nelle fazioni fuori delle
orte accompagnato in mezzo da due soli figlioletti
ogli archibusi, che non passavano l'età di quindici
sedici anni; e le sorelle armare in persona i fra-

(1) Lettere del Capello: num. XXXII.

tegli loro, e le madri e padri mandare i figlioli lietamente alle fazioni della guerra, raccomandandogli alla bontà di Dio colla loro benedizione (1) ».

In mezzo a tale affaccendarsi di cittadini e soldati, la Signoria si appigliava a provedimenti severi che il comune pericolo consigliava e la opportunità faceva giudicare convenienti. Venne interdetto agli Spagnoli dimoranti in Firenze l'uscire dalle proprie case, per sospetto che quando che sia potessero favorire gli assedianti: taluni cittadini, parlatori insolenti od inconsiderati, furono nelle prigioni ritenuti o dannati nel capo. Morirono per mano del carnefice un Carlo Cocchi, e un Marsilio Ficino; ma più esemplarmente un Vittorio Franceschi, sopranominato fra Rigogolo, uomo di antica scelleratezza nè mutato colle abitudini del chiostro in abito di osservante (2). La porta del Bargello era bagnata del sangue di cittadini. Ma quanti non aveva Fiorenza secreti nemici? Mancando le promesse degli uomini e via scuoprendosene altri traditori, si ricorse all'aiuto del cielo. Il sentimento religioso risvegliavano i frati di san Marco, eredi del generoso sdegno di Girolamo Savonarola, caldi ammiratori delle sue virtù, avversi ai Medici che erano stati avversari implacabili di lui.

---

(1) Nardi: lib. VIII.

(2) Varchi: lib. X — Nardi: lib. VIII — Fu accusato o d'aver inchiodato alcuni pezzi di artiglieria, o d'aver tentato tradire, per far piacere a Clemente, un bastione all'Oranges.

Per comando della Signoria fu recata nella città segretamente sin alla chiesa di san Giorgio, e di lì processionalmente al duomo, la tavola di s. Maria dell'Impruneta; siccome poco prima da Fiesole in s. Maria del Campo la tavola di s. Maria in Primerana. Con digiuni e comunioni non pure il popolo ma i soldati chiamavano a soccorso la potenza di Dio: le armi e la pietà, non per pompa nè per chiasso, si videro congiunte.

Da quelle prattiche religiose infervorati i Fiorentini più intrepido viso mostravano. Chi alle fortificazioni, chi al miglior ordine della milizia attendeva. Alla difesa della città sopraintendevano tre commissari, Lorenzo Martelli, Raffaello Girolami, Zanobi Bartolini; e di quanto era d'uopo provvedere nelle cose di guerra ragionavano con Malatesta Baglioni. Ordinate e rassegnate le genti in arme, fu visto essere nella città, oltre la gioventù e le guardie del palazzo, ottomila fanti per la più parte italiani, sei colonnelli ed ottanta capitani. Tali forze erano efficaci a difendere la città e contenere la foga dei nemici. Altri soldati con altri commissari manterrebbero forti Prato, Pistoja, Empoli, Pisa, Livorno.

Si menarono i primi colpi. Due capitani fiorentini scompigliavano le bande d'un Ramazzotto che da Clemente ben pagato per tremila fanti scorrazzava saccheggiando la Romagna toscana: altri riportavano il meglio nello scaramucciare coi cavalleggieri dell' Oranges a Rovezzano (4 ottobre) Tostochè nel campo imperiale giunsero le artiglierie,

ritenute dalle strade rotte per le aque, gli Spagnoli andarono innanzi nel piano di Ripoli (14 ottobre). Quand' essi videro la città e 'l suo piano, brandendo le armi, « signora Fiorenza — gridarono con una gioia da barbari — signora Fiorenza, apparec-
« chia i broccati, che noi venghiamo per compe-
« rarli a misure di picche ». Piantò l' Oranges il suo alloggiamento nella villa de' Bandini, e delle milizie dispose ne' colli di Montici, del Gallo e di Giramonte, il quale avevano i Fiorentini abbandonato per non tenere in tanti luoghi impegnate le milizie — Una mattina in sul far del giorno, agli ordini dei Dieci obbedendo Malatesta si presentò ne' bastioni di s. Miniato rimpetto ai nemici con numero infinito di suonatori. Ogni capitano stava vigilante al suo posto. Suonarono lunga pezza le trombe e i tamburi, salutando e quasi sfidando gl'Imperiali a battaglia. Poi che niuno si mosse al rombazzo, andò un trombetta nel campo, riferendo all'Oranges che la mente dei Fiorentini e del Duce era di venire tantosto allo sperimento delle proprie armi. Si tacque il Principe. Allora vieppiù dando fiato alle trombe e battendo i tamburi, dalle torri e dai bastioni furono scaricate moltissime bocche da fuoco con tanto rimbombo nella città e fuori che si rallegrò e spaventò in un' ora medesima tutta Fiorenza — Gl'Imperiali non risposero al singolare invito; sia che desiderassero tirare in lungo la guerra, sia che prima volessero compiuta l' opera delle fortificazioni in sul colle di s. Margherita a Montici e su quello di Arcetri. Avevano innalzato un bastione nel colle di Giramonte, e collocativi quattro pezzi di artiglieria.

Ma di rincontro dal campanile di s. Miniato, per accorgimento di Michelangiolo Buonarroti e per bravura d' un eccellente bombardiere, partivano diretti i colpi di due sacri che le fortificazioni dei nemici guastavano e ritardavano o qua e là uccidevano le scolte. Quel campanile stette saldo a cencinquanta colpi di quattro cannoni in tre giorni; percioechè il valentuomo che maneggiava le artiglierie avevalo difeso nella parte che guardava il campo con balle e sacconi di lana.

I lavori degli assediati e degli assedianti corrispondevano agli avvertimenti militari: davano a vedere che la oppugnazione riuscirebbe lunga e difficile, e che fosse giocoforza condurre la guerra lentamente e collo scaramucciare continuo. Con questo divisamento la incominciarono; e in un sol giorno (2 novembre) si scaramucciò ai bastioni di s. Giorgio e di s. Nicolò e sulla strada romana. Una colubrina, piantata dagli Imperiali in Giramonte (4 novembre) fu dirizzata al palazzo dei Signori; ma, rotta nel primo colpo, cadde la palla in Baldracca (quartiere tra quel palazzo e l'Arno), appunto sulle case del manigoldo: argomento a Silvestro Aldobrandini di motteggiare il Papa e Baccio Valori con due sonetti in stile plebeo. In ciascun giorno, o poco o molto, scaramucciavasi; ed avviato appena l'assedio eran morti di que' di dentro due capitani di fanteria, Bartolomeo da Fano e Jacopetto Corso: dalla parte degli assedianti un Cispa da Pisa, Persio Romano e Bonifacio da Parma, ferito Anguillotto da Pisa, Pier-Maria da San secondo e Alessandro Vitelli — Fatti d' arme di maggior importanza accadevano in

altra parte de' toscani domini. Francesco Ferrucci, proposto ai Dieci da Donato Giannotti, era stato eletto commissario a Prato, poi general commissario in Empoli. Fortificata la terra e assicuratala con alcuni empolesi mandati statichi a Firenze, usciva spesso contro i nemici. Scrisse ai Dieci, che gli avrebbe dato l'animo di riprendere s. Miniato al Tedesco, se pochi cavalli gli mandassero. Ne andarono cento con Jacopo Bichi e Amico da Arsoli; i quali scontratisi coi nemici in Valdelsa guadagnarono meglio che ottanta cavalli spagnoli (7 novembre). Il commissario di Pisa, Ceccotto Tosinghi, otteneva uguale vantaggio alla torre di s. Romano. Il Ferruccio, l'Arsoli e il Bichi ritolsero San-Miniato agli Imperiali, e il commissario spagnolo mandarono sotto buona custodia a Firenze.

I prigioni capitavano male: dall'una e dall'altra parte si trascorreva nella crudeltà de' modi. Imperocchè i Fiorentini, sè stimando grandemente ingiuriati dagli Spagnoli che non gli consideravano uomini di guerra, in trista maniera ne facevano vendetta, tagliando anche a pezzi od impiccando quelli che rimenavano legati nella città. Queste cose operavano di rincontro Spagnoli e Lanzi; ma gli Spagnoli più barbaramente — Poichè la guerra avviavasi con danno degli Imperiali, or si propose l'Oranges di metter mano risolutamente alla oppugnazione di Fiorenza, provarsi ad un assalto, onde in tanto suo carico non fosse dal Papa accusato di desidia. Nella notte del 10 novembre, nuvolosa e buia e per la cadente pioggia contraria all'uso dell'artiglieria, s'appresentò alle mura con una eletta parte dell'esercito. Era fornito di qual-

trocento scale venutegli da Siena. Ma s'ingannò; chè non riposavano vinti dal vino o dal sonno, ma vegliavano i Fiorentini alle mura ed ai bastioni. Alle quattr' ore di notte la città fu tutta in sulle armi, accalcate le vie, colle torce i cittadini, colle lanterne i soldati. L' artiglieria, difesa dalla pioggia, fu micidiale agli assaltatori. E ritornò il principe d'Oranges agli alloggiamenti. La mattina seguente, dolendosi dell'inutile tentativo, risolse di andare a Bologna per richiedere a Cesare e al Papa un maggior numero di gente in arme e considerevole somma di moneta. Mostrò ad essi, come senza augumento di soldati e di artiglierie fosse impossibile la impresa di Fiorenza, ov'era maravigliosa l' attività de' militi e del popolo specialmente nel lavoro delle fortificazioni. A questo effetto la maestà sua poteva impegnare le genti stazionate nella Lombardia; colle quali egli risolverebbe l' esito della guerra, superando la resistenza dei Fiorentini, i quali mai si erano pentiti di aver prese le armi, meglio fermi nel proposito di mantenere libera la città quanto più significanti suonavano le ripulse agli ambasciatori della Republica mandati in Bologna nell' istante della incoronazione. Aggiunse a lui aver detto Bernardo da Castiglione, che il Pontefice non avrebbe Fiorenza che in cenere ridotta, e in quel cappello che s'era tolto dal capo, dicendo: *Qui metteremo la patria nostra, e la daremo a papa Clemente* (1).

---

(1) Segni: lib. V.

— Per mitigare alla maestà cesarea il carico della spesa, Clemente VII obligavasi dare all'Oranges sessantamila ducati al mese. Nuove genti anderebbero a crescere il campo imperiale e pontificio sotto Fiorenza.

Le fazioni continuavano intorno alle assediate mura; ed i Fiorentini perdevano Nipozzano e la Lastra (7 dicembre), strada alle vittovaglie che venivano da Empoli, o fossero ingannate le guarnigioni od oppresse dalla forza, certo non soccorse in tempo da Pasquino Corso che intendendo la mente di Malatesta Baglioni aveva ricercato occasione di lungo indugio — Meglio operava Stefano Colonna, sia che volesse aquistare la grazia e la benivoglienza dei Fiorentini, sia che daddovero paressegli tempo di offendere gl' Imperiali. Si fece innanzi alla Signoria e ai Dieci allora eletti sulle cose di guerra (10 dicembre): egli, capitano delle milizie cittadine e della campagna, disse che aveva deliberato di sorprendere nella prossima notte il campo nemico con certo ordine che da Malatesta, abbenchè, come dicono, contradittore in sul principio, era stato approvato. L'ordine era questo: uscirebbero nella notte cinquecento fanti, cento archibusieri ed altri quattrocento in corsaletto con alabarde e partigiane, ricoperti d'una camicia bianca per distinguerli dai nemici. Queste genti e una banda della milizia urbana incomincierebbero l'assalto da s. Margherita: Mario Orsini, attento nel bastione di s. Francesco, al primo muoversi degli Imperiali, con due colpi di artiglieria grossa avviserebbe Ottaviano Signorelli e Giovanni da Torino

d' uscire subitamente dalle porte di s. Pier-Gattolini e di s. Giorgio, com' egli da quella di s. Francesco. Malatesta Baglioni, quand' uopo fosse, farebbe suonare il corno a raccolta: allora passo passo verso Fiorenza i soldati si ritirerebbero, difesi dalle artiglierie pronte al fuoco sui nemici che ardissero seguitargli. Erano circa le sei ore di notte, quando Stefano Colonna s' avviò in mezzo alle sue lancie spezzate, senz' altro eccitamento di parole ai soldati, che questo: « Valorosi uomini, io vi meno « ad una certa e sicurissima vittoria: fate quello che « voi vedete fare a me ». Uccise le sentinelle presso le Cinque-vie e passata la valle tra Rusciano e Giramonte, quelle bande silenziose giunsero a s. Margherita, e le guardie di Sciarra Colonna improvvisamente assaltando, molte ne uccisero e le altre spaventarono siffattamente che nella fuga sè medesime delle proprie armi ferivano. Smeraldo da Parma s' accorse nell' oscurità di quello che era, e le sue grida d' allarme fece arrivare nel campo. Destavansi taluni degli Imperiali, quando i soldati fiorentini impetuosamente gli uscì delle case rovesciavano e quanti nemici vi trovavano uccidevano. Volle il caso che all' èmpito loro cedesse la porta d' una stalla, e che molti animali racchiusivi fortemente grugnando portassero romore e spavento tra gli assaliti. Tutti furon desti. Accorse l' Oranges: accorsero i duci con torcie accese nelle mani: colla voce animarono i soldati ad opporre gagliardi le armi alle armi. In quel punto Mario Orsini, ordinato il fuoco delle artiglierie, si mosse colle sue bande: e lo stesso eseguirono il Signorelli e il co-

lonnello da Torino. Furono da più parti gl'Imperiali investiti, tanto che il Principe dubitò di tradimento. Assaliti ed assalitori confusamente combattevano; ma nel migliore della mischia, allorchè arrideva fortuna al Colonna, s'udiva 'l suono del corno — segno che Malatesta giudicava opportuno che i Fiorentini si ritirassero, parendogli che fossero stanchi o in pericolo, o piuttosto « che avessero fatto pur troppo, non che abastanza ». Dugento Spagnoli distesi cadaveri nel campo e centinaia di feriti attestarono che bene addirizzata fu la sortita di Stefano Colonna. Tuttavia i soldati di Fiorenza, obbedendo all'invito del condottiero perugino, si ritirarono, abbenchè di malanimo, avendo conosciuto d'essere ritratti dalla mischia innanzi tempo e nell'ora che meglio disfacevano i nemici. Niun d'essi (cosa incredibile, ma vera) vi rimase morto, e uno solo ferito. Certo fu improvvido l'avviso di Malatesta, e tale che al Colonna strappò di mano la vittoria. E forse che in quella notte, se disgraziate circostanze non si opponevano, e se maggior numero di soldati fosse sortito, i Fiorentini avrebbero rotto il campo imperiale e finita la guerra. A creder questo occorre il pensare quanto difettassero di vittovaglie gli eserciti di Carlo V e di Clemente VII: difficili al trasporto le strade per le continuate pioggie, spogliato d'ogni biado e di carne il contado, guastati d'ogni intorno i molini, indarno faticavano i saccomanni. Al disagio delle vittovaglie s'er' aggiunto quello della moneta: cagione a molti soldati imperiali di passare al soldo dei Fiorentini — Ad ogni modo quella *incamiciata* fu u-

na buona lezione agli Spagnoli, poichè l'Oranges comandò che di ripari e trincere e bastioni fossero gli alloggiamenti circondati e difesi, raddoppiato il numero delle scolte, attenta in ciascuno la vigilanza.

Corse rapidamente per la Toscana tutta la nuova della incamiciata e dell'accorgimento di Stefano Colonna; anzi, propagatasi maggiore del vero, e che gli assedianti fossero andati sconfitti, provocò molti terrazzani ad uccidere o furiosamente cacciare dalle fiorentine terre i commissari di Cesare o del Papa. — Seguivano le fazioni di Francesco Ferruccio, uomo che congiungeva il vigore dell'animo alla gagliardia e destrezza del corpo. Avendo attaccato Pirro Colonna tra Palaio e Montopoli, terra pisana, guadagnò sette bandiere — onorevole trofeo pella guarnigione di Empoli: vide prigioni un Baldassarre della Staffa da Perugia, un Bartolomeo Spirito da Viterbo, un Filippo Lombardi e un Cesta da Siena, capitani pagati per opprimere Fiorenza. Ma quivi miseramente morivano, attendendo con Malatesta alle fortificazioni nell'orto di s. Miniato, Mario Orsini e Giorgio Santacroce, colpiti dalle scheggie di mattoni rotti da una palla di colubrina dirizzata d'in sul bastione di Giramonte (16 dicembre).

A stringere con maggior vigore l'assedio, per le replicate instanze del Papa, venivano soldatesche nuove e artiglierie levate dalle città di Lombardia, tosto che fu segnato l'accordo fra Cesare e 'l duca di Milano (23 dicembre). Erano quattromila tedeschi, dumilacinquecento spagnoli e ottocento ita-

liani: il resto, per compiere il numero di ottomila, uomini a cavallo. Oggimai, i soldati nemici presso a quarantamila sommando, ogni speranza che salva andasse la Republica era morta ne' cuori italiani; ma vivo il desiderio d' aitarla quando si spiegasse favorevole un'insegna — vinto l' esercito spagnolo, propulsare la tirannide di Cesare, sommuovere a Clemente gli stati, « presumendosi che il re di Francia in cotanto sollevamento d'armi italiane si dovesse pure da cotanto pigro sonno risvegliare (1) ». Gli Arrabbiati fremevano e i Piagnoni confidavano nelle armi e ne' vaticinì di Girolamo Savonarola. Intanto i Sienesi, abandonatisi all' odio antico, profittavano delle calamità di Fiorenza per accrescere lo stato, e nelle terre di quella molto danno recavano: l' abate di Farfa (Napoleone Orsini) perdeva trecento cavalli, battuto da Alessandro Vitelli: Prato, Pistoia, Pietrasanta e Mutrone, per forza dei sopragiunti col marchese del Vasto, finivano nel darsi alla parte imperiale e pontificia. Ma i fiorentini cuori nè da paura nè da sospetto alcuno erano compresi. Ognuno attendeva alle cose proprie; agli esercizì militari i soldati; alle faccende dimestiche, ai mercati, alle botteghe i cittadini e le donne; al ministero della giustizia e della ragione politica gli officiali della Republica; i sacerdoti al culto delle chiese, e dai pergami i predicatori (primi ed egregi fra Benedetto

(1) Iacopo Pitti, *Istoria fiorentina* (Archivio storico: I, 199)

da Foiano e fra Zaccaria) nell' inanimire il popolo accorrente e a vittoria certissima per parte di Dio con veementi parole confortarlo. Le querimonie e le private offese si rimandavano al termine dell' assedio. « Questo non è tempo da far pazzie — diceva l' uno dei discordanti — leviamoci gl' inimici da dosso, e poi chiariremo ogni partita fra noi. » In capo alle vie, a grandi lettere fatte con gesso o carbone, stava scritto: POVERI E LIBERI — manifestazione sincera d' un popolo che sapeva congiungere patimenti ed affetti — manifestazione non comandata, come sono alcune nostre gioie quotidiane consigliate da quelli che esercitano per mestiero la prudenza.

Della fermezza sempre crescente ne' Fiorentini si rammaricava il Pontefice. La vendita dei beni de' ribelli, vinta nel consiglio maggiore per servigio della guerra, pesando specialmente sui palleschi forte addoloravalo: le generose sovvenzioni di alcuni cittadini, come quella di Zanobi Pandolfini in ottocento ducati, gli facevano cadere le speranze dell' animo. Ma fiero e' tornava nell' intesa di governare la patria sua, quanto più erano gravi gli sfoghi dell' ira popolare e le offese — tale quella di essere stato publicamente dipinto « in abito pontificale e col regno in testa in sulla scala delle forche, al quale fra Nicolò della Magna a guisa di giustiziere dava la pinta, Iacopo Salviati a uso di battuto gli teneva la tavoluccia innanzi agli occhi, e l' Imperatore a sedere con una spada ignuda in mano, che in sulla punta aveva scritto queste parole:

Amice ad quid venisti ?, l'accennava (1). » Pure comprimeva gli sdegni, volto agli artifizi, ove non bastassero per affrettare l' impresa gli eserciti. Nelle secrete mene er' aiutato da Malatesta Baglioni. Costui aveva indotto il Papa (o fu convenzione) a mandargli Ridolfo Pio da Carpi, vescovo di Faenza, per trovare occasione ad insinuare gli accordi; o sivvero, quando non vogliasi credere ch' e' fosse desideroso di patteggiare l' onore venduto, per costringere i Fiorentini nel sospetto di abbandonarli a ricondurlo non più governatore ma capitano generale.

Il vescovo faentino alloggiava nelle stanze di Malatesta: opportunità migliore per essi a ritrovare i modi onde si difinisse coll' utile dei Medici l' assedio. Le cittadinanze mormoravano: la signoria sospettava: Malatesta sottentrava di fatto ad Ercole da Este nell' ambito comando su tutte le fiorentine milizie. Il capitano estense usciva d' ogni obligo verso i Fiorentini col terminare dell' anno 1530; mancato della fede, lui repugnante (2), per co-

---

(1) Varchi: lib. X, nel fine.

(2) « E secondariamente da Alfonso duca di Ferrara, dico segnalatamente dal Duca e non dal figliuolo, perchè senza che il Duca e non il figliuolo, il quale era giovinetto, aveva trattato tutto il maneggio della condotta, don Ercole per quello che s' intese poi mostrò d' averlo molto per male, e confortatone da un suo molto fedele e valoroso gentiluomo chiamato messer Francesco Villa, fu a un pelo per fuggirsi secreta-

mando espresso del padre che rientrava nella grazia dell' Imperatore e del Papa nel momento che i Veneziani consentivano un trattato (23 dicembre), pel quale renunciantì alla lega cedevano all' uno i possessi del reame di Napoli, all' altro Cervia e Ravenna. Peggio che spergiuro il duca Alfonso, toccati i denari dei Fiorentini, comportò che lacerato fosse l' onore del figliolo — mandò quattro pezzi di artiglieria e duemila guastatori al Papa e a Cesare in offensione di quelli! Necessità e legge volevano che si desse un capo effettivo all' esercito, in fino allora addirizzato secondo gli umori d' uno o d' altro capitano, di rado concordi e volti a parziali combattimenti. Malatesta Baglioni chiedeva instantemente il bastone e la generale capitananza, da niuno esperto nelle armi contrastatagli (2), nè pure da Stefano Colonna — non diniegatagli dai popolani cui parlava di libertà, non dai malcontenti co' quali lodava o scusava il Papa, non dagli ambiziosi e neutrali cui metteva innanzi uno stato di

---

mente di Ferrara e andarsene a Firenze; il che poi o per la paura o per la riverenza del padre, non osò di mandare a effetto; laonde s' egli lodare non si dee, si può almeno scusare » VARCHI: lib. X.

(2) Mario Orsini, molto amato da Raffaello Girolami, se viveva ancora avrebbegli contrastato quel grado; come pure s' ei viveva « forse Malatesta non avrebbe fatto tanto! » BUSINI, lettera XVIII (pag. 142).

pochi e commendava la quiete (1). Nel consiglio dei Dieci, poi in quello degli Ottanta fu vinto che a Malatesta si consegnasse il bastone del generalato — « per la qualità de' tempi, disse il Varchi, e per la necessità nella quale si trovavano, aspettando d' ora in ora la batterìa o l'assalto alle mura » — abbenchè mancassero quattro mesi a compiere la prima condotta, e foss'egli talmente piagato e storpiato per tristissime malattie « che poco o niente si poteva della persona valere. » Distesero il tenore della condotta i Dieci di libertà e pace: per la salute della Republica, pel mantenimento della libertà, del libero e popolare governo costituirono a'loro soldi il venturiero perugino nel grado di capitano generale, avendo giudicato (così dissero) « tale peso non poter meglio collocare che sopra le spalle del prefato illustrissimo signore, ... avendo conosciuto pel passato e molto meglio nel presente assedio le sue innumerabili ed eccessive virtù (2). » La quale condotta, ratificata da Malatesta (15 gennaio 1530) era di dugent' uomini d' arme con cento fiorini di provvisione, e per la persona sua di *fiorini novemila di carlini l'anno* (3).

La corona d' oro sul capo del marzocco indicò

---

(1) Busini, lettera XV (pag. 118) — e Varchi: lib. XI.

(2) Vedi negli *Schiarimenti* per disteso la *nuova condotta di* Malatesta, tratta dall' Archivio delle Riformagioni di Firenze.

(3) Così nella citata condotta. Il Capello scrisse (lettera LXXIV) « con ducati d' oro seimila quattrocento di piatto. »

al popolo fiorentino che il giorno 19 gennaio 1530 era festivo, perciocchè la Signoria eleggeva il governatore generale delle sue genti. Le bande della milizia e della ordinanza accompagnarono Malatesta Baglioni dalle sue stanze fin al palazzo de' Signori. A lui, riccamente vestito (nella berretta e' portava un impresa colla parola: *libertas!*) il gonfaloniere Raffaello Girolami colla usata pompa presentò il bastone, l'elmo e l'insegna — e dalla ringhiera gli disse: « La medesima cagione che mosse già, illu-
« strissimo e valorosissimo signore, questa inclita ed
« eccelsa Repubblica nostra a porre così confiden-
« temente nella balìa delle tue invittissime mani il
« governo di tutte le sue genti d'arme, così di piè
« come di cavallo, la muove ora a riporre colla
« medesima confidenza nella medesima balìa delle
« medesime invittissime mani, non solamente il go-
« verno ma tutta l'autorità, tutta la potestà, tutta
« la signoria e finalmente tutto l'arbitrio intero e
« l'imperio assoluto di tutte le medesime genti, e
« oltr'a ciò la cura e la guardia di tutte le muni-
« zioni e le fortezze loro, sotto nome e titolo di
« capitano generale, con tutti gli onori, gradi e
« preminenze ed emolumenti che già aveva il signor
« don Ercole da Este, mentrechè fu nostro gene-
« rale; e questa cagione e non la nobiltà della il-
« lustrissima casa tua, onde tanti sono usciti generali
« quanti uomini, non le molte e gravissime ingiurie
« ricevute da te e da tuoi maggiori da' comuni av-
« versari e nemici nostri, potendosi ancora vedere
« in Roma nel mezzo del ponte di castel sant'Agno-
« lo il sangue del magnanimo e fortissimo padre tuo,

« fatto così crudelmente ed ignominiosamente con-
« tra la fede, benchè astutamente data, dicollare da
« papa Lione ; ma solamente la tua singolar virtù,
« la singolar virtù tua solamente e la fede che nella
« fede tua ebbe ed ha tutto questo magnifico e ge-
« neroso popolo fiorentino, la quale fu ed è tanta
« che il freschissimo esempio di sì manifesta perfi-
« dia non ci ha potuti sbigottire; perciocchè se don
« Alfonso da Este n'ha mancandoci della fede e pro-
« missioni sue ingannati, egli non ci mancherà
« nè ingannerà il signor Malatesta Baglioni. E ve-
« ramente come noi non potiamo negare che tutta
« questa nostra città non sia grandissimamente obli
« gata alla tua virtù, avendola tu così prudente-
« mente e così strenuamente da così grande e così
« potente esercito guardata tanto e difesa, così non
« debbi negar tu d'essere a tutta questa nostra cit-
« tà non poco tenuto; conciossiacosachè ella avendo
« prima riposto e rimesso, e ora di nuovo maggior-
« mente riponendo e rimettendo nel volere e poter
« tuo non solamente la roba e la vita, ma ezian-
« dio l'onore non pure di se, de'figlioli e delle mo-
« gli, ma ancora di tutti i posteri e discendenti suoi,
« t' ha dato larghissimo campo di mostrare, se non
« le forze del corpo tuo già per natura e per eser-
« cizio tanto forte e gagliardo, ed ora per la lun-
« ga e difficilissima malattia nella tua ancora fresca
« età così debole e infermo, certo il vigore e 'l vo-
« ler dell' animo, e in somma dichiarare a tutto 'l
« mondo quanto sia grande sì la fedeltà tua e sì la
« scienza ed esperienza delle cose militari, e per
« conseguente fare in tutti i secoli ed appresso tutte

« le nazioni chiarissimo e celebratissimo il nome tuo
« e di tutta la casa Bagliona, e così vivere per fama
« negli altrui petti, e andare di continuo volando
« per l'altrui bocche con immortal grido eternal-
« mente; perciocchè le ricchezze, i diletti e tutti
« gli altri beni e piaceri mondani non si distendo-
« no più oltre che quanto è lungo lo spazio di que-
« sta brevissima vita mortale; solo il desiderio della
« gloria, solo la cupidigia dell'onore, delle quali
« cose quanto sono gli animi o maggiori o minori,
« tanto ardono più, non hanno nè termine che gli
« racchiuda nè tempo che gli fornisca. Laonde se
« tu, illustrissimo e valorosissimo signore, siccome noi
« mediante la grazia di Gesù Cristo nostro re, me-
« diante l'equità della causa nostra e mediante la
« virtù tua indubitamente speriamo ci libererai da
« questo ingiustissimo e omai troppo lungo e trop-
« po importuno assedio, tutta questa fiorita gioven-
« tù, la quale venendoti a piedi t'ha così amore-
« volmente accompagnato, tutto questo onoratissi-
« mo popolo il quale tanto lieto e festoso con sì
« prospere voci ed esclamazioni grida il nome tuo
« e quello della casa tua, con tutta la loro poste-
« rità ti resteranno in perpetua obligazione, e non
« pure gli uomini, nè pure le donne d'ogni età e
« di qualunque grado, ma questo palazzo stesso e le
« mura medesime di tutta questa così grande e così ric-
« ca città benediranno sempre l'ossa di Malatesta
« Baglioni e di tutti i suoi; e ricordevoli in ogni
« tempo dell'infinito benefizio dal valore e fedeltà
« tua ricevuto, magnificheranno senza fine i meriti
« tuoi, e con non men vere che sommissime lodi

« t' innalzeranno sopra il cielo, ti preporranno non
« solamente a tutti i capitani e condottieri moderni,
« ma a' Decî, a' Claudî, a' Fabî, agli Scipioni e a'
« Marcelli. Piglia dunque, illustrissimo signore, pi-
« glia, valorosissimo guerriero, piglia, prodissimo
« campione, invittissimo general nostro, con fausto
« e felice augurio e auspicio di te e di noi, da me
« gonfaloniere e da questa inclita ed eccelsa Signo-
« ria in nome di tutto il magnifico e generoso po-
« polo fiorentino questo gonfalone e stendardo qua-
« drato, ricamato di gigli, questo elmetto d'argen-
« to smaltato medesimamente di gigli, arme del co-
« mune di Firenze, e questo scettro d' abeto così
« rozzo e impulito com' egli è, in segno, secondo
« il costume nostro antico, della superiorità e mag-
« gioranza tua sopra tutte le genti, munizioni e for-
« tezze nostre, ricordandoti che in queste insegne,
« quali tu vedi, è riposta insieme colla salute e ro-
« vina nostra la fama e l' infamia tua sempiterna ».

Queste veementi parole del Gonfaloniere dovevano penetrare, come pungentissime spine, nel cuore di Malatesta Baglioni, metterlo nella necessità di propulsare la inverecouda voglia di papa Clemente, per non avere nota d'infamia ingannando tutto il fiorentino popolo che generoso consegnavaglisi nelle mani. Gratificandosi con un tradimento il Pontefice, succeduto a Leone di casa Medici uccisore di Giampaolo, incontrerebbe in terre nostrane e forastiere, ove echeggiasse il lamento della spenta Republica, nota di traditore e di parricida. Siccome nella prima elezione, pur in questa furono gli animi discordi. Prevalsero quelli che difendevano Malatesta colle pa-

role di Alessio Lapaccini, secretario della Republica, il quale aveva recitato le sue lodi (1); lui di molte ferite ricoperto nella battaglia di Ravenna; lui prode nelle guerre veneziane; lui fortunatissimo e ad alta rinomanza salito nella occupazione di Lodi; lui ottimo finalmente a tutelare Fiorenza, a sventare le machinazioni del nemico, antivederne le insidie, invigilare a tutto, tutte adempiere le parti di prode e vero generale. Ribocceanti gli ossequî forse per impegnarlo nella fede? Dico che la soverchia confidenza, in modo tanto solenne dichiarata, a Malatesta offeriva la opportunità d' insidiare comodamente la libertà fiorentina. Aspettando ogni bene da lui, e tanto magnificandolo, la Signoria rinunziava alle ragioni di opporsi costante ad ogni scaltrito consiglio che venisse dal condottiero intorno alla guerra. — Rivestito intanto di così splendida dignità, salito a cavallo e dal maggior numero de'capitani e de'soldati accompagnato, pella città cavalcando fece mostra di se e delle sue genti; e andato di là dell'Arno riprese il suo loggiamento nelle case de'Serristori, in luogo opportuno, prossimo al colle di s. Miniato, per invigilare sul quartiere d'Oltrarno meglio adocchiato dai nemici.

Mal ricambiava Malatesta Baglioni gli omaggi e la fede dei Fiorentini: col vescovo di Faenza, nascosto negli orti de' Serristori per quindici giorni, aveva stabilito i modi per condurre Fiorenza nelle

---

(1) Vedi gli *Schiarimenti*.

pontificie mani. Ammendue consigliarono la Signoria mandare nuovi messi a Clemente, che si faceva credere inchinevole a proposizioni di pace. I magistrati non tennero più celata la venuta di quello; ed aggiunsero ch' ei chiedeva dalla parte del Papa due ambasciatori. Ragunato il maggior consiglio, e raccolti i voti de' 16 gonfaloni, vinse il partito che si mandassero. Furono Luigi Soderini e Andreolo Nicolini, i quali partirono a mezzo il gennaio 1530. Precedevali la fama di essere affezionatissimi alla libertà e d' incorruttibile animo; e che avessero mandato: che la libertà si conservasse, che il dominio si riavesse, che le forme dello stato non si alterassero. Voleva ben altra cosa Clemente; epperciò, sendo certo che nella discordanza de' principi rimarrebbe fermo l' assedio, nè pace si avrebbe che colle imperiali armi, operò tutto per rendere ridicola la fiorentina legazione, bassamente per primo sfregio trattata dai gabellieri alle porte di Bologna. Gli ammise il Papa nella sua presenza: convenne nel primo e secondo capo, non nel terzo, dicendo che quello era governo *senza fede, pieno di passioni e di assassinamenti* (1). Abbondante nel dire, tolse agli oratori di poter parlare e replicare. Presentarono lettere di credenza a quattro cardinali; ma null' altro ottennero « che cerimonie e buone parole »: e dai cardinali fiorentini (Medici, Ridolfi, Salviati e Gaddi) studiata compassione. Innanzi a Clemente ri-

(1) Varchi: Lib. XI.

tornarono (25 gennaio). Dissero: Fiorenza bramar pace col capo della Chiesa; si facess'egli intendere e sponesse quanto desiderava. Parve a colui di essersi umiliato in faccia a' nemici, richiestili di ambasciatori: non gli uscirono di bocca che parole di risentimento e di sdegno, con queste finali « che staria in futuro a vedere e faria quanto bene saprebbe ». Luigi Soderini e Andreolo Nicolini esplorarono da ultimo, ma senza frutto, i ministri dell' Imperatore, disposto a dare un secondo esercito, se 'l primo non bastasse, al Pontefice che snaturatamente s'avventava contro la patria. Piuttosto uccellati che uditi, narra il Varchi (1), ritornaron quelli a Fiorenza.

Colla venuta di Carlo V l' Italia si era nelle ragioni de' principi rassettata e composta. La Toscana sola pativa, e nella maniera che la guerra intrapresa da quella Repubblica aveva giovato (così l' abile e tristo Guicciardini) alla pace degli altri, ora la pace degli altri aggravava la guerra sua — Caduta ogni speranza di onorata concordia, ragionevole la ripugnanza di coloro che avevano dissuaso l'invio degli oratori, non rimaneva ai Fiorentini che la prova

(1) Libro XI — A maggior vergogna del Papa questo istorico aggiunse: « Nè so, se io mi debba dire tra tante particolarità quello che allora si disse essere avvenuto, cioè che per commissione di Clemente fu smattonato e scoperto il palco della camera, nella quale abitavano gli ambasciatori, per potere udire quello che tra loro ragionavano ».

delle armi; e pella città si andavano ripetendo que' versi di Silvestro Aldobrandini :

« Ma di tener Fiorenza
Non avrai, papa, il vanto,
O tu l' avrai morente
Per darle l' olio santo ».

Pur in que' giorni veniva molestissimo agli assediati un monsignore di Clarmont, in nome di Francesco I (e fu creduto per artificioso stimolo del Pontefice) comandando a Malatesta Baglioni e a Stefano Colonna che dal servigio dei Fiorentini si ritirassero: coi magistrati scusavasi, se il suo re cristianissimo gli avesse inclusi meno onorevolmente di quello che avrebbe voluto ne' trattati con Cesare; consigliavali rimettere nell'Imperatore ogni differenza col Papa, ove non fosse la libertà compromessa. Rivocava inoltre il signor di Velly, oratore francese in Firenze. Queste risoluzioni ferivano nelle viscere la pericolante republica; nè disacerbavanla poi le secrete promesse di aiuto tosto che il Re avesse ricuperato i figlioli, nè le insinuazioni ai condottieri che all' officio loro attendessero. Nel carico del signor di Velly rimase Emilio Ferreto, in effetto (dicon gli storici) perchè i Fiorentini vedutisi abandonati non accordassero. In una parola il sire di Francia ingannava il Pontefice, l'imperatore e la signorìa di Firenze.

Mettersi nelle mani dei nemici, sia di Clemente VII, sia di Carlo V, era oggimai dissennato consiglio: e i cittadini ricusarono ostinatamente di patteggiare la servitù della patria. Nientedimeno Malatesta Baglioni sollecitavali per cento guise ad aggiustare col

Pontefice le differenze: essere impossibile, diceva, prolungare la resistenza per la moltitudine prodigiosa delle genti imperiali e papali, per difetto di vittovaglie nella città, per mancanza di soldati; nello stremo di tutto, nè distruggere si potrebbono i nemici, nè incontro ad essi reggere onorevolmente. Rispingevano i Fiorentini siffatte considerazioni. Meglio che discendere a disgraziati accordi, che convertirebbonsi in insidie, volevano all' intutto combattere, unica via di salute le armi. Sdegnosi si mostravano con quelli tra' soldati che della vittoria dubitavano o manco coraggiosi andavano ai ripari; severi con Giovanni da Sessa, con Francesco e Iacopo-Antonio Orsini, fuggiti co' loro fanti. I quali dannati per ribelli, con premio a chi vivi o morti pigliassegli, per mano di Andrea del Sarto furono dipinti col laccio al collo nella facciata della Mercanzia, e altrove contrafatti di cenci e per un piede appiccati (1). Questa infamia sul capo dei traditori pesava. — Ristrettisi i capitani nella chiesa di s. Nicolò udirono una messa solenne; poi dinanzi a Malatesta Baglioni e a Stefano Colonna sugli evangeli giurarono « voler difendere fedelmente e con ogni sforzo, sinchè avrebbono vita, la città di Fiorenza ». Fu giorno di festa nazionale poi

(1) Una scritta diceva il nome loro: un' altra, che erano stati *fuggitivi ladri e traditori*. Se non i duci, sentirono l' onore due luogotenenti (Cardone Corso e Manzo da Cortona) e dugencinquanta fanti (eran trecento gli usciti) che ritornarono (Varchi: lib. XI).

militi e cittadini. Alle militari pompe rinverdiva la speranza nei cuori: ricresceva pelle nuove che sopravenivano da Luigi Alamanni, onorato nella corte di Francia e da quel sire assicurato che la promessa degli aiuti manterrebbe. Allegravasi la gioventù fiorentina; e per mostrare agli assedianti che nè da timore nè da affanno era la città travagliata, nella piazza di s. Croce, secondo l'antica usanza, fece una partita a livrea (1). Giuocarono venticinque giovani vestiti di bianco e altrettanti di verde. I suonatori di tromba, a scherno dei nemici, stavano sul comignolo del tetto di s. Croce. Ma una palla di cannone, scagliata dagli imperiali accampati in Giramonte, gli scompigliò rintuzzandone lo ardire. -- La morte si mesceva nelle allegrezze. Uscito dalla porta della Croce Anguillotto da Pisa con altri capitani per iscortare alcuni tagliatori di legna diede nelle bande dell' Oranges, del conte di San Secondo e del principe di Salerno: gagliardo sostenne la zuffa; ma cadde morto con altri cento de' suoi (11 febraio).

Succedeva in Fiorenza la Signoria nuova pel marzo e aprile: il gonfalonierato di Raffaello Girolami continuava, nè forte nè risoluto nè conoscente: crescevano i sospetti sulla fede di Malatesta; e per sospetto che minassero la libertà il consiglio degli Ottanta vinceva che molti cittadini si dovessero sostenere. Incoronato Carlo V in Bologna per mano di

(1) Il gioco del calcio, usato anche altrove — e in Perugia, fuori della porta s. Pietro, al *Frontone*.

Clemente VII (24 febraio), la chiesa e l'impero strinsero alleanza, troppo efficace nei destini d'Italia. Benedetto da Foiano predicava intanto nella sala grande del consiglio « dichiarando mediante i luoghi della scrittura divina, quando, come e da chi s'aveva a liberare da tanti infortunî la città di Firenze, e goder poi in eterno la sua desideratissima libertà » ; e preso uno stendardo (ov' era da una parte figurato Cristo vittorioso con alcuni soldati morti e feriti, dall'altra una croce rossa), presentavalo al Gonfaloniere, dicendo: *vincerai con questo ed in questo*. Le parole del frate animavano il popolo, incuoravano ad egregi fatti la cittadina milizia. Frequenti furono nel principiare del marzo, di qua e di là dell' Arno, le fazioni, ed aspramente in un sol giorno fuori delle porte a s. Gallo, al Prato e a s. Giorgio. Quivi scapitarono i soldati di Fiorenza, morti o feriti i più segnalati capitani, quali Stefano da Fighine e Amico da Venafro. Gli assediati andavano processionalmente pella città, invocando l'aiuto divino: gli assedianti facevano gazzarra, com'eran soliti quando il Papa mandava danari, scaricando in arcata le artiglierie verso Fiorenza. Una palla tolse di vita il capitano Mancino da Pesaro. Quelle scaramuccie essendo fatali alla Repubblica non iscusavano la desidia di Malatesta repugnante a risolutive sortite: i commissatì sulla guerra vollero da lui che un' ordinanza vietasse ai militi uscire alla spicciolata.

Ai giovani fiorentini ed a quanti viveano onest'uomini nella città parea vituperevole cosa, che molti valorosi e riputati cittadini più che all' onore e alla

patria fossero ossequiosi ai Medici, e mescolati tralle fila straniere addirizzassero l' animo a disoneste voglie. Di mancamento verso la patria gli accusarono: e proverebbono colle armi l' accusa. Statuirono un singolar certame: da una parte Lodovico Martelli e Dante da Castiglione; dalla fazione pallesca Roberto Aldobrandi e Giovanni Bandini. Il Principe concesse libero il campo, ordinato in quadro alle radici del poggio Baroncelli. Dante da Castiglione ferì mortalmente l' Aldobrandi: Lodovico Martelli fu superato da Giovanni Bandini. Non vincitrici nè vinte le due fazioni, Dante e Lodovico si ricambiarono gli arresi (12 marzo) — Conveniva oggi al capitano generale di Fiorenza provocare i nemici a giornata. Dispose pertanto Malatesta uscire da più lati in un medesimo tempo, da s. Miniato, dal bastione di s. Giorgio, dalla porta romana e da quelle al Prato e a s. Nicolò — con fanti milleottocento. Dicono che un soldato perugino, tra quelli di Ottaviano Signorelli luogotenente del Baglioni, uscisse innanzi tempo ed i nemici avvisasse. Certamente trovarono gl' imperiali ben provvisti ed in ordine. Tuttavolta gli assalitori combatterono con successo, corpo a corpo, e così mescolatamente che gli archibusi adoperarono alla maniera delle spade (21 marzo). Due giorni dopo, un' altra scaramuccia seguiva fuor della porta a s. Gallo.

Scaricavano continuamente gl' imperiali le artiglierie contro Fiorenza e davano voce di muoversi ad assaltarla. Ma l' Oranges confidava solo nella lunghezza dell' assedio: stringerla a patti per fame — D' ogni sorta di vivere si pativa difetto nella città:

di carnaggio specialmente, sin ad ordinare che non ad altri che a' soldati la carne fosse venduta. Potenti gli eserciti nemici, grande l'odio di Carlo V; ma più di tutti sdegnoso, più di tutti avversario implacabile era Clemente VII. Nel nome di Francesco I un vescovo di Tarbes perorava innanzi al vicario di Cristo la causa dei Fiorentini. Sì come la fama diceva, trovollo ostinatamente fermo nel voler continuare le offese e perdurare nell' assedio; conciossiachè, circa la sicurezza della impresa, fosse tutto di assicurato degli imperiali favori (1), e confidasse negli accorgimenti dell' Oranges che quella città, per lungo assedio e risparmiandone il guasto, felicemente occuperebbe (2). Disse il Pontefice: esser vero che per intrattenere le genti d' arme nella obedienza del Principe, e per far provisione di guastatori, di bovi e di cavalli da trasporto nel campo, occorreva moneta in gran copia; non mancarne fin

———

(1) « L'empereur depuis son partement de Boulongne a envoyé XX^{m} Δ (*ventimila ducati*) à ung coup, et depuis six jour quarante mil pour le payement de sa part. . . . . et persiste le dict empereur plus que jamays à dire et asseurer le Pape par lettres de sa main, qu' il ne fauldra a frayer pendant le siege. » *Lettera del vescovo di* TARBES *a* FRANCESCO I. da Roma, aprile 1530 (*Appendice all'* ARCHIVIO STORICO ITALIANO: I, 473) — È uno dei più importanti documenti che l' illustre MOLINI cavasse negli ultimi anni degli archivi francesi.

(2) « . . . . Et luy dire qu' il estoit bien vray que le vray moyen d' avoir Florence non ruynée estoit le long siege ». *Lettera cit.*

al terminare di maggio; ma quand' esausto fosse il pontificio tesoro, o Cesare rallentasse la liberalità sua, prontamente rimedierebbe colla creazione di ventisei cardinali per cinque o seicentomila scudi (1). Monsignor di Tarbes represse lo sdegno per insinuarsi nell' animo di lui: e supplicò di esporre intiero alla santità sua il proprio avviso, non più come *ambasciatore* e *ministro* della corona di Francia, ma come *cristiano*, *prete* e *vescovo*. Disse allora: forte dolergli il disegno sopra Fiorenza, e peggio la continuazione dell'assedio (la quale tutto il mondo chiamava ostinazione) per l'indole ribalda de' Cesarei; i quali ad ogni turpe fatto associavano il nome del capo della Chiesa, quasi e' gli avesse autorizzati al mal fare (2). Risparmiasse a se mede-

---

(1) « Et que le plus proumpt remede qu' ilz peussent veoir estoit de faire ung gros nombre de cardinaulx dont il pourroit tirer cinq ou six cent mil escuz; et a la negociacion esté menée de sorte qu' elle estoit près de conclusion, voyre d' en faire jusques a' vingt et six, dont il y en avoit qui donnoient soixante mil escuz, comme le Frère du castellan de Muz (*Musso*), et le patriarche d'Aquillée et les autres jusques à trent cinq. mil, autres trente, et autres vingt et cinq, et s'estoient les moindres » *Lettera* cit.

(2) « Et lors je luy dys què pour l'envye que j' avoys de luy faire service et que son nom feust perpetué par bienfaictz comme le lieu qu' il tient le requiert, j' avoys esté merveilleusement marry de l'entreprinse de Florence et encore plus de la continuacion, la quelle tout le mond de commune voix appelle obstinacion, et mesmes les gens de guerre qui sont au camp, les quelz publiquement disent que toutes choses leur sont loysibles puis que le chef de l'eglise leur

simo e spese e affanni e tristezza; nè sperasse avere sì tosto per fame Fiorenza, provveduta di viveri sin all'ottobre; sì chiuderebbesi la via ad ogni ragionevole accordo colla patria sua. Sollevando molti all'onor della porpora impinguerebbe il tesoro; ma la dignità della Chiesa? ma il sogghigno dei luterani? Non basterebbero cent'anni a ripurgare il sacro collegio da tanta contaminazione (1) — « Voi ben dite, rispose Clemente; ma l'onor mio mi vi astringe » — Nè onore nè utile, continuava il Vescovo. Se gl'imperiali vincessero, egli avrebbe in poter suo la patria piena di lutto e miseria; scemo di pecunia e di riputazione perderebbe ne' popoli l'obedienza, sarebbe fors' anco vilipeso da tutti i principi della cristianità, dato in preda a' suoi nemici, che spoglierebbero d'ogni bene la Chiesa — « Vorrei che Fiorenza non fosse mai stata », l'interruppe Clemente; poi, pentito d'aver rivelato il

———

donne autorité de mal faire » *Lettera* cit. — Per meglio conoscere ove giungessero le infamie degli Spagnoli sotto Fiorenza basta leggere una satira di Ercole Bentivogli, stipendiato del Papa in quell'assedio. Vedila negli *Schiarimenti*.

(1) Che questa sia vera istoria giovi sentire lo stesso *vescovo di Tarbes*. « Bien luy confessoys je qu' il pourroit tirer quatre ou cinq cens mil escuz faisant la creation surdite des dictz cardinaulx, mays qu' il failloit qu' il pensast que ce faisant il ruyneroit de tous poinct l'eglise; car oultre ce qu' il donneroit à parler aux lutheriens, il mectroit une si grande peste au collegie que les relicques en seroient d' icy à cent ans; d' autant que ceulx qui y pretendent sont assez congneuz. »

basso animo suo, soggiunse: dover difendere i principali cittadini, dannati negli averi e nella fama per aver difeso l' onore dei Medici e di lui pontefice: soprafatti dalle necessità verrebbero finalmente a lui supplichevoli i Fiorentini — E qui monsignor di Tarbes strignendolo, esser ben fatto, aggiunse, pella quiete d' Italia e pell' utile suo che la Santità sua ricercasse diligente il miglior modo alla concordia, ripensando alla corrotta natura de' soldati imperiali cui per esperimento conosceva: essere universale il timore, sì ne' gentiluomini sì nel popolo sì nelle campagne, che sotto colore di mal sodisfatte paghe quelli facessero qualche ammutinamento e le terre della Chiesa saccheggiassero. E' propose si rimettessero nel sire Francese le differenze: andassero a nome suo commissari in Firenze, sollecitatori e mediatori dell'accordo: nelle sue mani sarebbe salva la libertà fiorentina e la riputazione di papa Clemente. Deposte le armi e presidiata la città di soldati francesi, il re darebbe opera nel comporvi una forma di reggimento stabile e secura — Confidente nel solo appoggio di Carlo V, respinse Clemente siffatte pratiche. Tuttavolta alle replicate istanze piegò; ma ned egli vi consentirebbe di fatto giamai; nè Francesco I riuscirebbe a prendere il negociato nelle sue mani!

Era il sabato santo. Malatesta Baglioni, fatto uccidere un asino e comporne pasticci, a questo e quell' amico e a' signori di Fiorenza offeriva parte della sua mensa, a vece di agnello di pasqua. Voleva significare ch' egli pazientemente si accomodava ai disagi comuni, o che per carestia di vivande

fosse tempo pensare alla resa? Nè tanto vi badarono i Fiorentini, rattristati pelle uccisioni che tra'medesimi cittadini accadevano e sovente tra' soldati, — e più la mattina di pasqua in veggendo dipinti sul palazzo del Podestà, e quali traditori della patria appiccati per un piede, Alessandro Corsini, Taddeo Guiducci e Pier Francesco Ridolfi — Non i giorni santi, nè quello stesso di pasqua diedero tregua alle armi. Qua e là scaramucciando perderono pei Fiorentini la vita soldati e duci: intra questi Lodovico da Salò e Fioravante da Pistoia. Ma un Amato dal Borgo, fante di Giovanni da Torino, con ardire maraviglioso spiccava destramente dalle trincere degli imperiali, presso alla casa della Luna, una bandiera, e tra gli evviva recavala in palazzo a Raffaello Girolami. Anche il dì vegnente fuori della porta al Prato combatterono le genti a cavallo: nella zuffa entrarono l'Oranges e il marchese del Vasto. Sopra tutti n'uscì coperto di lode Iacopo Bichi da Siena — Altrove Francesco Ferrucci faceva che le fiorentine milizie prosperassero. Assaltò Volterra, sull'esempio di quei da San-Gimignano ribellata dalla Republica: l'ebbe alla fine dopo lunghe e faticose prove (26 e 27 aprile).

Per alquanti giorni ristettero i Fiorentini dal combattere. Ma ned eran domati nè stanchi: ben acremente rimbrottavano d'inerzia i condottieri e Malatesta Baglioni, schivo mai sempre agli ardui avvisi ed oppositore gagliardo. Stando sempre in sulle difese, dicevano, essere per riuscire lunghissimo l'assedio, già lungo abastanza: oggi convenir meglio rovesciarsi con empito e sovente sugl'imperiali, fa-

stidiosi pur essi delle ritardate speranze di preda, scarsi di vitto e di paghe, tra sè discordi e intenti al bottinare pelle campagne. Il Gonfaloniere, i Dieci e la nuova Signorìa entrarono in quest'avviso. Ma il condottiero perugino, portando innanzi le sue ragioni di guerra, consigliava il contrario, e sè difendeva dal popolare bisbiglio. A' capitani chiedeva: dicessero ai Signori se 'l parlar suo era d'uomo avveduto e negli assedì intelligente. Confermavano il suo detto costoro; conciossiachè uomini fossero del suo partito e da lui sollevati alle dignità militari, vacate per morte dei più valorosi e fedeli conestabili o capitani della Signorìa. Tuttavolta, se combatter volessero, consentirebbe; ma non attendessero nè utile nè gloria — Intanto dall' orto dei Serristori diloggiò, e prese stanzia presso alla porta di s. Pier Gattolini, disegnando fortificarvisi. Gli era opportuno il luogo, e la porta in sua balìa: ad un suo cenno gl' imperiali inonderebbono Fiorenza.

Uscirono finalmente dal monte di s. Miniato e dalle porte di s. Pier Gattolini e di s. Friano (5 maggio) molti capitani (1), molte bande armate e trenta delle più forti compagnie. Malatesta medesimo, avendo acconsentito per contentare il popolo

———

(1) Ricordo, tra gli altri, Ridolfo d' Asisi, Ottaviano e Francesco Signorelli, Ferrone da Spello, il Bello e Guidantonio da Bettona, Pier-Ettore da Terni, Mariano e Federico da Asisi; poi Iacopo Tabussi da Spoleto, Ascanio Perinelli, Vestro Perugino e il conte Sforza d'Asisi. (VARCHI. XI, 360-3.

ossivvero per sbigottirlo, uscì colle sue lance spezzate. Combatterono gl'italiani assaltando un colonnello di fanti spagnoli nel convento di s. Donato a Scopeto. In più luoghi attorno alle fiorentine mura si scontrarono le cavallerie e le genti a piè, ferendosi di spade e di archibusi, mentre le artiglierie fulminavano su tutti dai bastioni. Il campo imperiale si commosse; e l'Oranges dubitò non volessero i nemici, sortiti in numero più forte del solito, assaltarlo. Durò il fatto d'arme meglio che quattr'ore, sin all'annottare. Narrasi che Malatesta, spettatore della più micidiale zuffa, « facendo ale delle braccia, le quali egli poteva a gran pena muovere, e ibrigando di dare delle calcagna nel corpo del muletto che cavalcava », volesse più volte mescolarsi co'soldati, ma ritenuto fosse dai commissari ch'eran con lui, Zanobi Bartolini, Tommaso Soderini e Antonio Giugni (1). Dugento tra' migliori, vi morirono, ed alquanti capitani (2): forse maggiore ne'tedeschi e spagnoli la strage.

Dato il segno da Malatesta, quando *più forte che mai* ardeva il combattere, si ritirarono duci e soldati nella munita città. Ma non pertanto ed essi

---

(1) « Era Malatesta di natura e per esercitazione, mentre fu sano, animosissimo; e questo forse lo commoveva di dentro, non gli lasciando ricordare quale egli fosse di fuori ». Varchi: lib. XI.

(2) De' perugini morirono *Ascanio Perinelli, Francesco* e *Ottaviano Signorelli.*

e le milizie fiorentine agognavano esporre la vita riuscendo e combattendo, e meglio dirizzando le armi; imperocchè era voce che se in quel dì avessero fatto giornata e sortite fossero tutte le genti, forse che rotto avrebbono il campo e vinto affatto la guerra — Dal convento di s. Marco, dalla sede del martire Savonarola, usciva incessante la favilla che i cittadini a grande ardire infiammava, e forti rendevali a comportare ogni travaglio e stento, anzi che porgere il collo alla baldanza dei Medici, all' ambizione di Clemente, alle armi straniere. I frati di s. Marco e i Piagnoni, e con essi quant'altri vivevano seguaci delle virtù di fra Girolamo, ad una processione solenne esortarono i cittadini, coll' intento, avevan detto, di placare l' ira divina pella ingiusta morte del loro frate cui veneravano qual santo. Lorenzo Ridolfi aveva proposto eziandio che dalle carte publiche tolto fosse e bruciato un bruttissimo processo contro fra Girolamo. Tutte le compagnie, frati, monaci e preti colle reliquie in mano, e i magistrati in panno nero, andarono pella città in bell' ordine, mantenuto dai ramarri tavolaccini mazzieri e famigli degli Otto. Entraron per avventura quella mattina in Fiorenza alquante vittovaglie (buoi, pecore ed altri animali e cibarie) passate occultamente in mezzo o da presso agli accampamenti de' nimici. Tanto bastò ai domenicani per propalare la voce che Dio avesse cominciato esaudirgli : tutto il soccorso de' viveri, per volere di quelli, tenne dietro alla processione — Il giorno 16 maggio, schierate le milizie fiorentine, i commissarî di guerra numerarono cinquemila te-

ste di cittadini dal diciottesimo al cinquantacinquesimo anno. Dopo una messa solenne, difilati nella piazza di s. Giovanni, innanzi alla Signoria al Gonfaloniere ed a Stefano Colonna, sulle aperte pagine del vangelo giurarono che sin all'estremo difenderebbono la patria e la libertà. Spressione della loro speranza era un drappo verde attraverso il petto, da una spalla all'opposto fianco — Tralle provvisioni di guerra fu pur quella di raccoglier moneta. I beni de' ribelli, decretatane la vendita in via di sorte (18 marzo) diedero seimila-seicento fiorini d'oro: gli ori e gli argenti de' cittadini (e in uno le gemme della mitra di papa Leone donata al capitolo del duomo e quelle dintorno alla croce di s. Giovanni) fruttarono cinquantatremila ducati.

Queste cose accadevano tralle assediate mura: al di fuori le fiorentine armi prosperavano sempre. Francesco Ferrucci aveva riaddutto nel potere della Republica la città di Volterra e la rôcca coll'artiglieria genovese. Un'imposta sui cittadini gli crebbe i fanti sopra i duemila, a centocinquanta i cavalli. E' disegnava con essi ripigliare San Gimignano e Colle; poi indurre in angustie l'esercito nemico, intercettando le vittovaglie che venivano da Siena — Ad Empoli, mercato di viveri pella Republica, volgevasi di rincontro l'Oranges. Vi si drizzò un capitano de' Bisogni, il Sarmiento, avuti altri spagnoli del marchese del Vasto, e compagni nell'impresa Alessandro Vitelli e Ferrante Gonzaga. Scaricarono le artiglierie ed assaltarono il castello, ributtati sempre dalle armi de' soldati e dalla furia de' terrazzani (28 maggio). Ma nella notte, fosse

paura od altra più brutta cagione, gli Empolesi trattarono occultamente col capitano spagnolo: a lui la terra e le copiose provigioni di farina, salve le cose e la vita degli abitanti. Nell' avviso degli Empolesi concorsero i commissari Andrea Giugni e Pietro Orlandini; chè al richiamo della Signoria nè risposero nè si presentarono. La Quarantìa gli giudicò traditori — Quanti aveva nemici Firenze! trai cittadini e soldati, dentro e fuor delle mura. Adoperavano gli assedianti ogni arte a corromperne i difensori. Ma la Repubblica severamente giudicava i colpevoli di tradimento; e sentenziava del capo un Iacopo Corsi commissario in Pisa e Francesco suo figlio, tardi a rivelare le insidie dei nemici.

La perdita di Empoli mise nella inquietudine i Fiorentini. Imperocchè in quella terra, comoda via alle vittovaglie, avevano disegnato far massa di gente per tribolare a quando a quando i nemici. Il marchese del Vasto si provava attorno a Volterra — A ristorare i danni, aprendo la via di Prato e di Pistoia, si presentava al Gonfaloniere il duce delle ordinanze, Stefano Colonna, proponendo una incamiciata contro i Tedeschi accampati a s. Donato in Polverosa. Uccisore costui di Amico da Venafro, innanzi alla sortita del 5 maggio, aveva perduto la grazia dei Fiorentini: or riaquistarla bramava, e meritarla disfacendo i nemici. Raffaello Girolami chiamò allora a consulta il Baglioni, i commissari di guerra e molti ch' eran primi tra' cittadini e soldati. Approvarono tutti e commendarono le parole del Colonna, nella disfatta del campo sperando 'l riaquisto di Pistoia e di Prato. Solo Malatesta

Baglioni, disapprovando con artifizio gli altrui ragionamenti, oppose il manifesto rischio, il valor dei Tedeschi forti nel campo e l'ardire e la vigile prudenza di Lodovico conte di Lodrone. Ma, prevalso l'avviso che si tentasse l'assalto, consentì finalmente: v'interverrebbe egli stesso. Due ore innanzi giorno (il 10 giugno) Stefano Colonna uscì per la porta faentina con duemila uomini, armati tutti di partigianoni e di picche: Pasquino Côrso per la porta del Prato: Malatesta per la porticciola delle Mulina con millecinquecento fanti, distendendosi lungo la riva dell'Arno per serrare il passo ai nemici quando intendessero soccorre i Tedeschi. Il capitano Côrso, trasmodando per ardire o malizia gli ordini del Colonna, s'accostò ai ripari dei nemici: le scolte risvegliarono i soldati; epperciò le ordinanze fiorentine trovarono munite le trincee. Affrontando la resistenza oltrepassarono la prima, occuparono le altre: in mezzo a' Tedeschi portarono la maggior confusione certe trombe da fuoco maneggiate da Giovanni torinese — I soldati del Colonna erano vincitori negli alloggiamenti: lasciato il combattere, uccidevano gl'inermi nel buio, attendevano a saccheggiare. Mal per loro; conciossiachè l'avveduto conte di Lodrone ebbe tempo mettere duemila fanti in ordinanza, difendersi e colle picche abassate resistere. Fu ardito e feroce allora l'affrontarsi degli italiani e tedeschi: valorosi i giovani fiorentini, quanto espertissimi i soldati. Non soprarivando Pasquino Côrso colle sue genti, il duce mandava messi sollecitandolo, e via più gagliardo sforzava gli avversari e feriva. Si fe' giorno: ma il soccorso non venne;

e, per giunta, Malatesta non ritenèndo la cavallería de' nemici nel guadare il fiume, richiamò dal ponte delle Mosse gli archibusieri di Margutte perugino, ed agli altri capitani diede il segno che si ritirassero. Che doveva fare Stefano Colonna, tradito nella speranza degli aiuti e pegli scaltri avvisi del Baglioni e del Côrso? Ferito dalla picca e dall'alabarda tedèsca, passo passo diede indietro. Non fu maggiore di trenta il numero de' morti tra' suoi, manco di ottanta i feriti, ma de' stranieri più di cento i feriti, e gli uccisi oltre a cinquecento.

Pel valore delle milizie fiorentine, esperimentato sulle ordinanze tedesche, Stefano Colonna non ristette dal lamentarsi *grandemente* del condottiero che non l'aveva seguìto (1): trovò ragione per ripulsarne le ambagi e rincacciargli nella gola le sue parole, che quella incamiciata era stata *cosa da fanciulli* (2). Se Malatesta all'officio di capitano avesse adempiuto; e se Pasquino Côrso, anzi che smarrirsi (com' e' diceva impudente) in qne' piani tra le vigne e i canneti, non fosse stato repugnante al debito suo, certo che il campo tedesco sarebbe andato compiutamente disfatto, manco vigorosi gl'imperiali nell' assedio. Forse che i Fiorentini potevano lieti festeggiare il giorno di s. Giovanni, trapassare le gazzarre dei nemici! In quella vece il Gonfalonie-

---

(1) Guicciardini: lib. XX.
(2) Nardi: lib. IX.

re, ogni ordine di magistrato e le capitudini andarono a piè nudo pella città: recavano torchî in mano, seguendo le dipinte tavole e le sacre reliquie: invocavano gli aiuti dal cielo tralla indignazione e la perfidia degli uomini.

Gli avvisi frodolenti e le pratiche di Malatesta preoccupavano l' animo dei Fiorentini; e Malatesta, conoscendo la diffidenza in che era venuto e « dicendo dubitare del fatto di Baldaccio », nell' andare al palazzo de' Signori faceva prima occupare le porte e le scale da suoi più fidati fanti. Zanobi Bartolini, non triste forse, certo aggirato dai tristi, teneva sospeso l' animo tra 'l condottiero e la patria — Di giorno in giorno volgeva pertanto in basso la sorte di Fiorenza. La peste c' aveva serpeggiato tra gli Spagnoli fino ad ucciderne cinquanta in ciascun giorno, presto cessò: le vittovaglie tratto tratto gli ristoravano. Nella Romagna, singolarmente in Castrocaro, sosteneva la dignità e le armi della Republica un Lorenzo Carnesecchi incontro a Lionello da Carpi presidente ecclesiastico; ma dall'altra parte si arrendeva la cittadella di Arezzo, e gli abitanti del Borgo di s. Sepolcro si commettevano nelle pontificie mani. Tutto il fiorentino dominio, tranne Pisa e Volterra, stava nel potere dei nemici. — Non era lontana la sciagura estrema; nè l' incomparabile coraggio dei cittadini, asperati dalla nimica rabbia, er' addirizzato a salvare la patria. Ripugnava Malatesta Baglioni ad ogni risoluta prova; e la diffidenza ricambiava accusando all' Oranges la Signoria di aver attentato col veleno alla

vita del Papa (1). Per rialzare il vigore delle fiorentine armi, i Governanti confidavano solo in Francesco Ferrucci, salito a grande riputazione durante l' assedio: lui elessero general commissario di Volterra e di tutta la campagna, con arbitrio amplissimo e tali privilegi che a maggior capitano non sogliansi ned è conveniente accordare. Imperocchè poteva egli donare città e terre, e qualunque accordo, tolta ogni ombra di dipendenza da chi si fosse, coi nemici trattare e con quelle condizioni che migliori sembrassergli. Ordinarono che lasciasse Volterra e nelle pisane terre si unisse a Giampaolo degli Orsini: raccogliesse quanti cavalli e fanti potesse, e verso Fiorenza marciasse; ma nel camino provasse riavere Prato o Pistoia, e in questa i Cancellieri ricercasse. Non riuscendovi, si dirizzasse a Fiesole. Lo accoglierebbero i Fiorentini a braccia aperte: o stringerebbe Malatèsta nel dovere e nella fede, od' egli guiderebbe tutte le ordinanze onde assaltar gl' imperiali, e alla distretta dell'assesedio opporrebbe le armi — Sei cittadini attendevano con ogni studio a raccoglier denaro pel Ferruccio. Altri avevan cura delle vittovaglie: altri nella

(1) Così scrisse (23 giugno) l' Oranges a Carlo V. La lettera fu publicata or son tre anni da CARLO LANZ in Lipsia nel *Carteggio di Carlo V imperatore*. ALFREDO REUMONT ne riferì l' importanza nell' *Appendice all' Archivio storico italiano*: II, 151-52.

provigione delle legna per cavarne salnitro e tener muniti di polvere gli archibugieri. Carlo da Castiglionchio faceva tagliare grosse travi e legnami dalla chiesa e dalla libreria di s. Lorenzo, iuspatronato dei Medici, dalla chiesa di s. Iacopo in Campo Corbolini, dal monistero di Foligno. Le sepolture furono ricercate; turbato il riposo dei trapassati per trovare argomento all' uccidere.

Tra tanto affaccendarsi nelle cose di guerra, affinchè dalla baldanza straniera e dalla servitù fosse preservato il dominio, altri cittadini mulinavano sinistri pensieri, macchinavano tradimenti, preparavano ignominie alla patria. Era Baccio Valori nella schiera dei tristi, pontificio commissario nel campo imperiale. Severi giudizî aveva pronunziato la Signoria su i traditòri; gli aveva severissimamente puniti. Eppure un Lorenzo Soderini, accecato dalle dorate blandizie di Clemente VII, or riferiva ai nemici, principalmente a Baccio, le quotidiane risoluzioni degli officiali intorno alla guerra, e quali le condizioni fossero dei cittadini. Un Filippo Mannetti, canonico del duomo, lanciava lettere con una balestra dalla porta di s. Gallo. Il corpo del Soderini fu visto penzolare sulle finestre del Bargello (4 luglio). — Qui poteva lo sdegno. Entrò la pietà ne' cuori quando fur visti i contadini e molti pover' uomini colle loro donne e fanciulli, designati e ricercati come bocche disutili, abbandonare la terra infelice? Gli stessi reggitori dello stato si mossero a compassione verso que' miseri, e deliberarono « di sostenere anche queste incomodità, e che insieme colle donne restassero, ancorchè facessero somma di ani-

me seimila (1) ». Sol quaranta, tralle più vecchie donne di mal affare, partirono. In così grave preoccupazione de' cittadini s' intese che il re di Francia aveva ricuperato i figlioli. Le campane suonarono ad allegrezza: ritornò la speranza negli animi. Ma i Fiorentini non potevano confidare che nelle proprie armi: tra la penuria estrema de' viveri (2), tra il timore della peste scopertasi micidiale nel monistero di s. Agata, non avevano altro scampo che nel combattere.

Soldati e cittadini chiedevano a Malatesta come per grazia che gli conducesse ad assaltar le trincere e le bande imperiali: là darebbero o riceverebbe ro la morte, meno dolorosa della servitù. L' uomo avvezzo alle battaglie incuoravano uomini che non avevano l' uso delle armi, vissuti tra le dispute e il traffico. Ma il condottiero contradicevali in cosifatta risoluzione, dicendo che in un certo e ma-

---

(1) Lettera del Capello: num. LXXXVIII.

(2) « Ordinarono che non possa esser venduto altro pane che di semola rimacinata, e che solo li soldati lo abbiano di frumento, nel quale eziandio vi è qualche mistura. Della carne veramente e del vino e dell'olio, essendone quelli della città già gran tempo privati, li soldati ancora dal principio di questo mese ne fanno del tutto senza, e se pure alcuno vuol avere delle dette cose le ritrova con fatica grandissima; la carne a quattro e cinque carlini la libra, il vino a dieci scudi il barile, e l' olio venti; e si è venduto questi giorni la carne d' asino carlini tre la libra, e li sorci tredici soldi l' uno; de' gatti e de' cavalli ormai non se ne trovano più ». Lettere del Capello: num. LXXXVIII.

nifesto pericolo la città nel combattere incorrerebbe. Instava all' incontro sulla necessità degli accordi; e per mezzo del suo Cencio Guercio, « secondo che piaceva a lui e al Papa (1) », negoziava coll' Oranges od invitava don Ferrante Gonzaga per metter pace in Firenze e l'assedio terminare. Senonchè quando i ragionamenti cadevano sulla restituzione dei privilegi ai Medici, sulla forma del governo e sul maggior consiglio ch' era fondamento di libertà, ogni prattica andava a vuoto: sottentravano le ragioni delle armi. Al che Malatesta era sempre contradittore saldissimo, e Stefano Colonna, sconfortato od aggirato, con esso.

Gli chiamò il Gonfaloniere a consiglio: intervennero i commissarî, i capitani della milizia ed ogni capitano stipendiato. Voleva la Signoria che le genti d' arme e le ordinanze uscissero dalla città e gli alloggiamenti degli avversarî assaltassero. Malatesta oppose il valore degli imperiali, forti e vigili nel campo, non isfornito di molte genti dall' Oranges nell' andare incontro al Ferruccio: tornò impaziente sul persuadere gli accordi. « A voi non appartiene il consigliare la città agli accordi: proruppe Francesco Carducci (2), ma combattere e far l' ufficio del capitano nelle imprese, che siete comandato da questa Republica ». Sopragiunse un capitano, Pier-Antonio di Marino; e disse aver avuto certezza per uno del campo, come il Principe fosse

---

(1) Nardi: lib. IX.
(2) Segni: lib. IV.

uscito coi tedeschi e con tutti i cavalli e con alcune bandiere d' italiani e spagnoli, tanto che pochissime genti erano negli alloggiamenti rimase. Gli dimandò sollecito Malatesta, se colui le avesse numerate. « Questo non so » rispose quel capitano; e nell' uscire: « Povero Marzocco! povero Marzocco! e' ti è pelata la coda e non te ne accorgi ». — Raffaello Girolami arringò i condottieri e i capitani, in nome della Signoria e di tutto il fiorentino popolo pregandogli a prepararsi prestissimamente con tutti i soldati, e sopra i nemici irrompere valorosamente. « Come voi gli avete (queste memorabili parole diss' egli) fugati e vinti nelle piccole e leggieri battaglie mille volte, così ora nè più nè meno in questa grande e gravissima gli vincerete, solo che voi a volergli vincere vi disponiate, facendo insieme colle nostre medesime le vendette di tutta Italia; la quale quanto già regina di tutti i popoli alteramente imperò, tanto oggi (oh! infinita miseria e vergogna di tutti gli uomini italiani) non mica virtù loro, ma peccato nostro, serva di tutte le nazioni umilmente serve ». Nella commozione degli animi, desiderosi di combattere, il Baglioni, il Colonna ed ogni capitano risposero concordi « che erano dispostissimi, anzi che altro non desideravano che venire alle mani con que' di fuora promettendo che o vincerebbono con onore o morirebbono senza vergogna (1) ».

---

(1) VARCHI: lib. XI.

Sulla piazza della Signoria si schierarono tutti i giovani della milizia ordinaria. Furono duemila-secento, mille archibugieri e mille-secento picche: nella fanteria pagata le teste sommarono a settemila. Nel consiglio grande il Gonfaloniere volse la parola al popolo, annunziando che il commissario Francesco Ferrucci con genti a cavallo e a piè presto verrebbe a soccorrerlo: esser dunque tempo di uscire alle offese per difendere la vita e la roba, la patria e la libertà, « avendo determinato che quelli che resteranno alla custodia delle porte e dei ripari, se per caso avverso la gente della città fosse rotta, abbiano colle mani loro subito ad uccidere le donne ed i figlioli e por fuoco alle case, e poi uscire all' istessa fortuna degli altri, acciocchè distrutta la città non vi resti se non la memoria della grandezza degli animi di quella, e che sieno di immortale esempio a coloro che sono nati e desiderano di vivere liberamente (1) ». — Si prepararono tutti ad uscire o contro l' avversario esercito o verso il Ferruccio, ovunque il generale gli conducesse. Ma quando Malatesta udì che i Fiorentini volevano daddovero abbandonarsi alla prova delle armi e mostrare il petto ai nemici, ritornò sul biasimare la coraggiosa risoluzione, quasi con questa la rovina della città spressamente desiderassero. Nulladimeno la Signoria, per due de' signori Dieci, cal-

(1) Lettere del Capello: num. LXXXVIII.

dissimamente pregollo che assaltare gl' imperiali non indugiasse: tutta la milizia e il Gonfaloniere lo seguirebbono colle armi: rimarrebbero due ordinanze alla guardia de' bastioni e delle mura.

Risposero per scrittura (2 agosto) Malatesta Baglioni e Stefano Colonna: per le forze gagliarde dei nemici stare nel combattere la rovina manifesta della città: ogni via all' uscire incerta, pericolosa, or i tedeschi alle spalle, ora le artiglierie, or i fanti, or i cavalli spagnoli (1) — I Dieci e gli Ottanta rinviarono a Malatesta la finale e irrevocabile risoluzione; ed era che ad ogni modo, foss' anco fatale l' evento, combattere si dovesse. Ma di rincontro i condottieri protestarono (3 agosto): esser *ultimo volere* in essi, le proprie forze e quelle degl' imperiali considerando, di non condurre la città a sventura certissima; concedesse loro la eccelsa Signoria mandare due uomini in campo all'Oranges per trovar mezzo di accordo; al postutto, se il Principe volesse a discrezione la città, quando il general consiglio nel partito estremo concorresse, essi spenderebbero la vita nella difesa (2). Diedero tosto altro avviso alla Signoria: riandarono sulla impossibilità d' investire gli assedianti, sulla penuria di ogni maniera di vittovaglie (3). Le bande còrse e

———

(1) Vedi gli *Schiarimenti.*

(2) Vedi gli *Schiarimenti.*

(3) Le sopracitate lettere riportò il VARCHI (pag. 406 e 409). La terza, senza data, rimase inedita nell'*Archivio mediceo*. Vedi gli *Schiarimenti.*

perugine, vinte dalle insinuazioni di Malatesta, apertamente di uscire in armi niegarono. Che più per disvelare le ambagi e la frode del condottiero, promettitore all'Oranges di non opprimerlo nel camino (1), e al Papa di lusingare i Fiorentini sin nell'obligarli alla resa? Certo Malatesta Baglioni lettere e messi riceveva ed ascoltava dal Principe: lettere e messi soventemente inviava: uno scritto cadevagli nel salire il palazzo della Signorìa. Malaugurato caso per lui: da quel punto, più triste avventura temendo, non trasse a ragionare nelle consulte di guerra.

Sinistri effetti da così brutte macchinazioni dovevano conseguitare. Francesco Ferrucci non fu tardo all'invito della Republica, comechè disegnato avesse marciare a gran passo alla volta di Roma o minacciarla di nuovi saccheggiamenti; al cui grido geniale sarebbero accorsi Spagnoli e Tedeschi, pur quelli militanti sotto le fiorentine mura. Lasciato un presidio in Pisa con Pier-Odoardo Giacchinotti mosse per montuosi luoghi del Pistoiese, senz' artiglierie, ma fornito di moschetti sur altrettanti somieri e di cento trombe da fuoco, le quali, sendo piene di polvere e di altre materie combustibili, sulla cima delle picche legate « sputavano fuoco e fiam-

(1) Udite il NARDI (lib. IX): « Nè anche lascerò di dire che uno Pistolese d' una famiglia di possente, chiamato per sopranòme il Zinzi, disse aver veduto cavar del seno del morto principe d' Oranges una lettera di Malatesta che assicurava che in sua assenzia non assalterebbe il campo; et questo affermava il predetto Zinzi eziandio con giuramento ».

ma in faccia degli uomini e de' cavalli con tale e tanto spavento che non si possano tenere e rimettere in ordinanza (1). Presso a Gavinana si vide petto a petto con Fabrizio Maramaldo (3 agosto). Attaccò il combattimento fierissimo, audace pella superiorità dei nemici nel numero, ch' era di seimila. Tuttavia, sbaragliati gl' imperiali cavalli e morto per due colpi d'archibugio il principe d'Oranges, si propagò la paura nelle file: gl'imperiali fuggendo sparsero a Pistoia la nuova della propria disfatta (2). — Ma breve fu ned intiera la fortuna dei soldati fiorentini! Sopravvenne durissimo caso, più fatale ad essi che agl' imperiali la morte del principe Filiberto. Il Ferruccio e Giampaolo Orsini concedevano riposo alle affaticate milizie, quando si vi-

(1) Nardi : lib. IX.

(2) Misera fu la fine di Filiberto di Chalons principe di Oranges, venuto all' assedio, secondo varî, con intenzione ben diversa che servire a Clemente, del quale dannava gli ambiziosi e crudeli disegni. I presagî degl' impostori fallirongli (Nardi : lib. VIII — Varchi : lib. XI). Certo gli dolsero le disgrazie di Firenze: l' obligò la fede che doveva a Cesare contro ai consigli della madre, che confortavalo a togliersi da quella impresa, la quale ingiustissima essendo non avrebbegli dato alcuna gloria, forse danno. Morte più misera fu la sua, se vero è, che due sicari di Clemente glie l' avessero procurata. Per fermo si rallegrò costui di tal morte; conciossiachè dubitava (e gli stessi Fiorentini ne avevano sospetto) non egli accennasse alla figlia di Lorenzo de' Medici (dalla Signoria custodita gelosamente tralle monache) e per dote al dominio di Firenze (Nardi : lib. VIII — *Ritratti d' uomini illustri di casa Medici*: pag. 119).

dero affrontati da Alessandro Vitelli e da una schiera di lanzi. Altri imperiali, dianzi dispersi, or usciti dallo stupore e riannodati, lena e coraggio ripigliarono. Si riappiccò la mischia disastrosa ai soldati della Republica, impediti nell' uso delle trombe da fuoco pella pioggia cadente. A Giampaolo Orsini, proponente la resa, rispondeva il Ferruccio combattendo ed entrando ov' eran le spade più fitte. Ferito, e sui proprî piedi mal fermo, sempre ricusava animoso cedere agl' imperiali la terra. Ristettero in un casolare i due condottieri, ove buona pezza si difesero; alle ragioni di guerra finalmente piegarono, sol quando la forza mancò. Fabrizio Maramaldo vinceva. Uomo costui orgoglioso e fiero fecesi venire innanzi il Ferruccio sulla piazza del castello: comandò a' suoi che spogliasserlo; e primo ferillo nella gola. « Tu ammazzi un morto » disse il Ferruccio morente. La viltà del duce (italiano era!) imitarono i soldati. Spirava con lui la fiorentina libertà.

I Palleschi esultavano: i Piagnoni lacrime versavano. La Signoria vinse che a' settantadue capitani stipendiati le condotte si rifermassero e la paga a vita si promettesse: e le milizie giurarono, fosse in tempo di pace o di guerra, « non esser mai per riconoscere altro padrone che la signoria di Firenze ». In tanta trepidazione degli animi il consiglio degli Ottanta e la Pratica, sospettando che Zanobi Bartolini bruttamente s' intendesse con Malatesta, revocarono i commissarî sulla guerra, all' infuori di Andreuolo Nicolini: e nel luogo di quelli crearono Luigi Soderini, Francesco Zati e Francesco Carduc-

ci — Dolse al Baglioni veder casso Zanobi, conoscendo negli eletti fermo proposito di dare alle armi; ned oltre indugiando inviò al Gonzaga, sottentrato all' Oranges nel governo dell'esercito cesareo, il suo Cencio Guercio e un segretario del Colonna. Don Ferrante e Baccio Valori, avendo udito i messaggi del condottiero, certi capitoli distesero: « che la città avesse a rimanere libera, ancorachè il Papa vi ritornasse, e che lo Imperadore fra lo spazio di quattro mesi dovesse regolare e riordinare il governo ». Mentre sugellavano cotestoro la servitù di Fiorenza, quel Cencio Guercio in nome del suo signore andò a confortare la Signoria « che non dubitasse nè facesse difficoltà di accettare il partito di rimettere i Medici, perchè opererebbe sì, che la condizione di conservare la libertà sarebbe osservata. All' incontro i Magistrati, rispingendo le audaci parole del messo, a Malatesta significavano: « che
« la pratica per ispraticare oggimai questa tante
« volte proposta e determinata consulta, aveva di
« nuovo per ultima risoluzione deliberato che onni-
« namente si combattesse; il perchè essi come si-
« gnori gli comandavano e come cittadini lo prega-
« vano per l' onor suo e per la salvezza loro, che
« desse ordine a cavar fuora i suoi soldati, perchè
« eglino dalla parte loro erano preparati e aveva-
« no preste e in punto tutte le cose da lui chieste
« e dimandate e qualcuna di più (1) ». Allora sì,

(1) VARCHI: lib. XI.

rotto ogn freno alle insidie, sorse il Baglioni a sclamare publicamente: « ch' era venuto a Firenze « per difenderla, non per distruggerla; ma veduto « che la perversità e pertinacia de' cittadini non « gli lasciava ciò fare, per non intervenire colla « persona alla desolazione di così nobile e ricca le « tanto da lui amata città, era deliberato di chie- « dere buona licenza, e partirsene; ma prima per « fare le cose sue giustissimamente, com' egli era « sòlito, e per essere scusato appresso a Dio e ap- « presso agli uomini, e in testimonianza della fede « e dell' onor suo aveva deliberato di fare intende- « re per iscrittura alla Signorìa liberalissimamente « e apertissimamente tutto l'animo e quello del si- « gnore Stefano (1) ». — Con una quarta scrittura i due condottieri dirizzarono altre parole alla Signorìa (8 agosto), audacemente risoluti di troncare cogli accordi la guerra, o pigliare altro partito, sè medesimi giudicando discolpati appresso Dio e i magistrati di Fiorenza e tutto 'l mondo d' ogni calamità che pell' ostinato avviso di combattere peserebbe irrevocabilmente sui cittadini. Nel nome di Dio e dell' onore e' consigliavano i fiorentini piegarsi alla fortuna delle nimiche genti (2).

Lo sdegno giunse al colmo ne' padri, ascoltanti l' audacissima protesta. Il consiglio e la pratica sollecitamente si ragunarono, unanimi nella risoluzione

---

(1) Varchi: lib. cit.
(2) Vedi gli *Schiarimenti*.

di concedere a Malatesta Baglioni quella licenza che con malisiosa fretta aveva dimandato. Rimarrebbero costanti nella difesa, desiderosi di uscire a giornata, altri capitani e tutte le soldate bande, meno quelle de' Côrsi e dei Perugini che stavano saldi nella obedienza del maggior condottiero e vigili ne guardavano dì e notte a vicenda l' abitazione. Distesero i Dieci il partito « pieno di lusinghe e di bugie (1) », pel quale a Malatesta accordavasi buona ed amorevole licenza, in quel modo e secondo che l' aveva richiesta per non dare ascolto *alle sciocche deliberazioni* e all' ardimento del popolo (2). Mentre i cittadini versavano in indescrivibile angustie, vie più certe le comuni aventure, Andreuolo Nicolini e Francesco Zati commissari con un notaro e due mazzieri andarono al condottiero perugino portatori della provocata licenza e con animo di affrettarne il partire. Alle parole prime del Nicolini fu visto il Baglioni dar di mano al pugnale, e, con una violenza che il disonesto male non permettevagli frequente, scender dal letto ed avventarsi ferendo su quello. « E non volevo te — gridò incontro ad Andreuolo — non volevo te, ma Francesco Carducci ». Poi: « Andate, soggiunse, e dite ai vostri Signori che gli è necessario, ch' e' facciano a dispetto loro accordo con papa Clemente. Fiorenza non è stalla da muli, ed io la salverò ad

(1) Varchi : lib. XI.
(2) Vedi gli *Schiarimenti*.

ogni modo a dispetto de' traditori (1) ». — Nello scompiglio i soldati (e meglio sgherri o ladri che soldati) tolsero le mazze d' argento ai messaggieri, la mula e la cappa al Nicolini perduto de'sensi pelle ferite e pell' inaspettato tradimento.

Che fanno i Magistrati? Risolutamente chiamano a tutta fretta le ordinanze descritte ne' sedici gonfaloni. Il Gonfaloniere medesimo corre alla piazza gridando: *arme, arme! venga il cavallo e il corsaletto!* Otto gonfaloni accorsero, più animosi che mai, fermi di voler vendicare il Nicolini colla uccisione di Malatesta: Raffaello Girolami muoveva ad intimargli l' uscire della città. Ma l' astutissimo Malatesta Baglioni, non potendo più velare il tradimento, accortosi della piena che venivagli addosso, ne' bastioni aveva intromesso Pirro di castel s. Piero colle sue genti, e a Margutte perugino comandato che rompesse la porta s. Pier-Gattolini e via ne cacciasse il capitano Altoviti. Fattosi forte al di là dell' Arno incontro allo sdegno popolare, tutte aveva chiuse e barricate le strade che mettono ai ponti alla Carraia e di s. Trinita e al ponte vecchio (non al quarto che era in guardia di Stefano Colonna), e dalle torri di s. Friano e di s. Pier-Gattolini volte verso la città le artiglierie minacciava « ricordassero alla Signoria com'egli era in possessione di tre porte della città e d' un portello, e

---

(1) Nardi: lib. IX; e Varchi: lib. XI.

che la medesima città aveva sopra capo così grosso esercito degli imperiali (1) ».

Era impertanto Malatesta Baglioni padrone di Fiorenza: i magistrati sopravanzava ed i cittadini: in lui l'arbitrio di troncare la guerra ed imporre sul collo dei Fiorentini il giogo della servitù — per servigio a se ed a papa Clemente, secondo le convenzioni trattate in tra loro per mediazione del vescovo di Faenza. Le quali, portate a Roma da Galeazzo Baglioni e confermate dal pontefice concorrono a giudicare severamente il condottiero perugino. S'intendeva *redintegrata* ne' capitoli nuovi ogni e ciascuna capitolazione sulle cose di Perugia. Statuivasi che ogni soldato a piè ed a cavallo, parenti ed amici di Malatesta, incorsi in alcuna contumacia e ribellione nella difesa de' Fiorentini, fossero perdonati, e le robe tolte e depredate e confiscate ad essi restituite; che Malatesta con ogni suo grado e dignità, e parenti e seguaci, liberamente potesse nella sua cit-

---

(1) NARDI: lib. IX — « E qui è da sapere che io (VARCHI: lib. XI) trovo scritto da uomo degno di fede e questi è Girolamo Benivieni, che Malatesta aveva ottenuto un salvocondotto da don Ferrante di potere uscire con tutte le sue genti e con quei cittadini che volesse di Firenze e a suon di trombe e colle bandiere spiegate passare salvo e sicuro per mezzo il campo, con patto però ch' egli dovesse lasciare l' adito libero e la porta sbarrata all' esercito cesareo, e già s' erano messi in ordinanza gli Spagnoli e i Tedeschi sotto s. Gaggio, aspettando che Malatesta uscisse per entrare essi ».

tà ritornare, ed in essa *stare e commorare con buona grazia di sua Santità;* che Braccio e Sforza Baglioni decaduti fossero d'ogni beneficio, loro concesso quando fu risoluta la resa di Perugia, anzi ad essi e a tutti i fuorusciti delle terre di Malatesta impedito dimorare negli stati della Chiesa e nel dominio fiorentino; che beneficati fossero, siccome attinenti del condottiero, Annibale degli Atti e il conte Sforza di Sterpeto, e Prospero della Corgna perdonato della uccisione di Girolamo degli Oddi; finalmente che al medesimo Malatesta Baglioni si osservasse ogni promessa fattagli in nome di Clemente VII dal vescovo faentino, da Girolamo Meniconi e dal principe d'Oranges: la signoria di Nocera colla Valtopina, di Bevagna, di Limigiana, di Castelbuono, Rocca-Castelli, e il possesso della metà del Chiugi libero. Arrogi un vescovado (questo pure il Papa prometteva) con benefici d'otto o diecimila scudi d'entrata all'anno pel nipote (Giampaolo), e la figliola del duca di Camerino pel suo Ridolfo; e che accomodate fossero le differenze de' castelli cogli Orvietani (1). — Tanto concedeva al Baglioni pell'opera sua nella *difesa* dei fiorentini il capo della Chiesa e capitale nemico della libertà di Fiorenza. E più Malatesta chiedeva e voleva; non abastanza per quelle concessioni rimunerato inoltrava le inchieste; imperocchè vuolsi che Clemente dicesse: *s'egli m'avesse avuto le ma-*

(1) Vedi gli *Schiarimenti.*

ni ne' capegli, anzi in una botte racchiuso e datomi pel cocchiume, già non m' arebbe chiesto più cose nè maggiori (1).

A tali patti Malatesta aveva tradito i Fiorentini ai Medici. La conchiusione dei trattati fra la Republica e Clemente VII sollecitava; e diffidente delle concessioni pontificie, pauroso eziandio delle popolari manifestazioni nelle toscane terre, offeriva al senato di Venezia « ad ogni servigio la persona sua e cinque o seimila fanti eletti (2) ».

Francesco Zati, accorrendo al palazzo della Signoria, esplicò gli atti ostili del condottiero. Raffaello Girolami l'udì, incerto se dover difendere la città dalla perfidia del Baglioni, od uscir fuora contra i nemici. Non gli venne manco l' amore di patria in quell' ora difficile. Per consiglio di Donato Giannotti venne a lui Zanobi Bartolini, scortato da un mazziere e da una banda della milizia: accettò di essere mediatore tralla Republica e Malatesta (cui quasi ne seguitassero gli errori accorrevano disertando i gonfaloni alquanti giovani cittadini), ed intendere quali condizioni eran poste alla resa. A lui restituiva la Signoria il commissariato, al con-

(1) Varchi: lib. XI.

(2) Lettere del Capello: num. XC. L' ambasciatore veneziano aggiunse (e furono le ultime parole della sua legazione): « E veramente come non si può negare che non siano genti valorose quelle che si trovano con sua Signoria, così mi pare superfluo dire del chiarissimo valore di quella, e quanto sia accorta ed avveduta ».

dottiero il bastone del comando. Era intanto la confusione grandissima nella città ; ned i cittadini nè i soldati sapevano a qual partito appigliarsi in veggendo la costernazione o l'ira impresse ne' volti, coi nemici alle porte, coi nemici dentro Fiorenza. Malatesta finse placare lo sdegno, purchè gli ambasciatori andassero nel campo imperiale: nelle sue case fece di nascosto venire il commissario pontificio, Bartolomeo Valori. La Signoria, piegando all' ardire di molti, ragunò gli ottanta, e quattro ambasciatori elesse a don Ferrante (succeduto all' Oranges nel governo degli eserciti cesarei), altrettanti a Clemente VII, e due a Carlo V. I primi dovevano conseguire nel trattare della resa col Gonzaga queste due cose capitali: « l' una, che alla città si conservasse la libertà; l'altra, ch' essi e chiunque si fosse in qualunque modo o per qualunque cagione adoperato in questa guerra fussono sicure d' ogni offesa e danno, così di roba come di corpo, sdimenticandosi da tutte le parti le ingiurie di fatti o di parole, e che don Ferrante dovesse obligarsi egli non solamente in nome publico del Papa e dell' Imperatore, ma eziandio in suo proprio e privato (1).

La città intieramente sottostava all' arbitrio del condottiero : nella lotta de' partiti, presso ad attaccare mischia fra loro confusamente cittadini e sol-

---

(1) VARCHI : lib. XI.

dati, fiorentini, guasconi, perugini e córsi, a lui obbedivano i palleschi e tutti coloro che nelle mutate sorti della patria aspiravano al godimento d' ogni bene: a lui rendevano grazie quelli che dalle prigioni uscivano e dalle stinche — Della libertà di Firenze intanto si ragionava nel campo. Contrastavano imperiali e pontificî *alla conservazione della libertà*: pure convennero che quelle parole si scrivessero, intendendo dagli ambasciatori che altramente il popolo eleggerebbe andare a fil di spada. Riportarono quelli (nella notte di s. Lorenzo) i capitoli della resa: il giorno dopo furono approvati, e stipulati il 12 agosto 1530. Contenevano gli *accordi e patti* seguenti, dall'originale trascritti (1): « Che la forma del governo abbia da ordinarsi e stabilirsi dalla maestà cesarea fra quattro mesi prossimi avvenire, intendendosi sempre che sia conservata la libertà; che tutti i sostenuti dentro di Firenze per sospezione o amicizia della casa de' Medici s' abbiano a liberare, e così tutti gli fuorusciti e banditi per tal causa sieno subito issofacto restituiti alla patria e beni loro, e gli altri sostenuti per le medesime cagioni a Pisa, Volterra e altri luoghi abbiano a essere liberati, levato l' esercito e uscito dal dominio; che la città sia obligata pagare l' esercito in sino alla somma d' ottantamila scudi da quaranta a cinquanta contanti di presente, ed il restante in tante promesse così della città come di

(1) Varchi: lib. cit.

fuori, fra sei mesi, acciocchè sopra dette promesse si possa trovare il contante e levare l'esercito; che fra due giorni la città sia obligata consegnare in potere di don Ferrante tutte quelle persone ch' egli nominerà, cittadini però della città, insino al numero di cinquanta, e quel manco che piacesse a nostro Signore, le quali abbiano da stare in suo potere infino siano adempiute tutte le presenti convenzioni: e che Pisa, Volterra e le rôcche e le fortezze loro, e così le fortezze di Livorno e altre terre e fortezze che sono all' ubidienza del presente governo, siano ridotte in potere del governo che s' arà a stabilire da sua Maestà; che il signor Malatesta e 'l signore Stefano abbiano a rinunziare in mano de' Magistrati il giuramento per loro in qualsivoglia modo e tempo prestato di servire essa città e giurare in mano di monsignor Balanson gentiluomo della camera della maestà cesarea, di restare con quelle genti che a loro signoria parranno nella città infino che siano adempiute tutte le presenti convenzioni, fino nel termine de' quattro mesi sopra scritti, e ogni volta che sarà loro comandato in nome di sua Maestà debbiano uscire colle genti della città, fatta però prima la dichiarazione che si contiene nel primo capitolo: volendo però il signore Stefano essere libero di andare di detta città ogni volta fosse necessitato per alcuna sua occorrenza, restare il signore a Malatesta in obligo infino all' ultimo; che qualunque cittadino, di che grado o condizione si sia, volendo possa andare ad abitare a Roma e in qualsivoglia luogo liberamente, e senza essere molestato in conto alcuno, nè in roba

nè in persona; che tutto il dominio e terre aquistate dal felicissimo esercito abbiano a tornare in potere della città di Fiorenza; che l'esercito, pagato che fia, s'abbia a levare e marciare fuora del dominio, e dal canto di nostro Signore e sua Maestà si farà ogni provvisione possibile di pagare detto esercito, e quando non si possa levare fra otto dì, si promette dar vettovaglie alla città dopo dati gli ostaggi e seguito il detto giuramento; che nostro Signore, suoi parenti, amici e servitori si scorderanno e perdoneranno e rimetteranno tutte le ingiurie in qualunque modo e useranno con loro come buoni cittadini e fratelli, e sua Santità mostrerà (come sempre ha fatto) ogni affezione, pietà e clemenza verso la sua patria e cittadini, e per sicurtà di quella e dell'altra parte promettono sua Santità e sua Maestà l'osservanza del soprascritto, ed obligasi l'illustrissimo signor don Ferrante Gonzaga e in suo proprio e privato nome di fare e curare con effetto che sua Maestà ratificherà nel tempo di due mesi la presente capitolazione; e Bartolomeo Valori promise anche in suo nome proprio che sua Santità ratificherebbe in detto tempo quanto ha promesso; che a tutti i sudditi di sua Maestà e di sua Santità si farà generale remissione di tutte le pene in che fossono incorsi per conto di disubidienza dell'essere stati al servizio della città di Firenze nella presente guerra, e si restituiranno le patrie loro e i beni ».

A queste condizioni durissime, più che per tristezza de' tempi, per la rotta fede di Malatesta Baglioni, discesero i Fiorentini, dopo avere infiniti

travagli sofferto e molto sangue versato, narrandosi che per difendere la loro libertà morissero quattromila uomini ed ottanta capitani; senza dire dei morti tralla poveraglia ed i campagnoli « di fame, di ferro, di stento (1) ». Per adempire la principale condizione del trattato, la quale versava sul pagamento di ottantamila scudi (e più n' avrebbe voluto Clemente) la Signoria invitò ogni ordine di cittadini (esclusine i palleschi) a gravosissime prestanze. Senz' oro non disciorrebbesi l' assedio; imperocchè gli Spagnoli aspettavano sbucare nella città come animali di preda: speravano che nella divisione dei cittadini, fra tanto timore e miseria, non si raccoglierebbero denari in copia efficace: ed infrattanto vietavano a chi si fosse con vittovaglie l' ingresso nella città. Entratovi Bartolomeo Valori, furono sostenuti in palazzo sessantaquattro cittadini, gli ottimi ed i migliori, designati statichi nell'esercito tra spagnoli, tedeschi e italiani: alcuni andarono, altri no per amistà private e per oro; ma se, pagate le tasse, liberi ritornarono, non isfuggirono alle prigioni ed alla scure per sentenza *di giudice legittimo* (2).

Innanzi che ratificati fossero i capitoli della resa venne a Malatesta un breve pontificio (del 13 agosto), recato da Bernardino Coccio che conosceva apieno le intenzioni di Clemente sulla bisogna fiorentina. Significavagli in quello scritto: avere in-

(1) Varchi: lib. XI.
(2) Nardi: lib. IX.

teso da Domenico Centurioni, *e prima per parole di molti* con quanto sollecito amore e con quanta sollecitudine avesse atteso instancabile e tuttavia attendesse alla conservazione di Firenze ed insieme all' incremento della casa Medicea: a perseverare nell' opera innoltrata, con promissioni di ricompenza, confortavalo: comprenderebbe dal prefato commissario il voler suo (1). -- Il condottiero e Bartolomeo Valori erano padroni ed arbitri della città: usarono ed abusarono, l' uno della confidenza dei fiorentini, l' altro di essere nato cittadino di Fiorenza: abusarono della forza che per l'indole ribalda dei nemici avevano bruttamente aquistato. — Intanto entravano molti nella città avversi: altri ne uscivano per sospetto dei Palleschi e di Malatesta Baglioni. Ma la nuova balia, composta di 12 cittadini creata per restituire solennemente la patria e gli onori ai Medici (20 agosto), decretò: che qual si fosse cittadino o contadino non potesse andare per la città colle armi *dalle due ore in là*, nè da quella uscire. Niegavano dunque lo scampo a coloro che le vendette di Clemente temevano: dall' *abito civile* gli riconoscevano alle porte, guardate diligentissimamente, i famigli degli Otto e la sbirraglia del Bargello. — A frate Zaccaria da Fivizzano ed a frate Benedetto, eccellenti nelle dottrine teologiche e predicatori animosissimi nel memorando assedio, soprastava l' ira di Malatesta che gli aveva

(1) Vedi il breve negli *Schiarimenti.*

sperimentati caldissimi in rafforzare ne' cittadini petti l' amore al popolare reggimento ed alle istituzioni di libertà. Fra Zaccaria fuggì travestito da villano; ma Benedetto, tradito da un soldato perugino e messo nelle mani del condottiero, fu mandato a Roma, e là non manco animoso innanzi al Pontefice ebbe sepoltura nel Tevere *o vivo o morto* (1)!

Nelle case del Baglioni, primo a ricomporre *con autorità dispotica* (2) nel nome imperiale e pontificio le cose de' fiorentini, si ragunavano Bartolomeo Valori, la nuova balìa e numero grande di palleschi: per loro fu guasto il popolare governo, e creato gonfaloniere (1 settembre) un Giovanni Corsi, partegiano de' Medici, quanto gli avi suoi erano nella memoria de' cittadini per amore di libertà. I palleschi stavano in arme a mantenere l'ordine publico e regolare sugli avvisi del condottiero l' entrare de' Cesarei nella città o l' andare di altri nel campo imperiale. Molti fanciulli evvivano le *palle* o vogliam dire i *Medici*. — Gli atti primi della Signoria contrastavano alle ragioni dell' accordo; il Pontefice voleva infranta violentemente la santità de' trattati. Poi a preludio di fiera e corrotta tirannide incominciarono le persecuzioni; e morirono decapitati Francesco Carducci, Bernardo da Castiglione,

---

(1) Nardi: lib. IX.

(2) Vermiglioli, *Commentario* cit. pag. 231. — Malatesta era stato esortato da Clemente a superare tutte le difficoltà per condurre a fine il negoziato felicemente. Vedi gli *Schiarimenti*.

Iacopo Gherardi, Pier-Odoardo Giacchinotti, Luigi Soderini, Giovanni-Battista Cei; altri andarono a perpetua prigionia, quale Raffaello Girolami nella cittadella di Pisa ove finì la vita con Battista della Palla: altri moltissimi andarono in bando, forse più di dugencinquanta cittadini, oltre quelli che per timore abandonarono la patria terra bagnata del loro sangue ed a tristissima servitù destinata. Un imperiale decreto (scritto in Augusta il ventunesimo di ottobre 1530) dichiarava Alessandro de' Medici capo della Republica.

Malatesta aveva compiuto l' opera sua. Ora Clemente mandavagli Giovanni Antonio Muscettola coll' avviso che quanto prima colle sue genti partisse da Fiorenza. Dolse al condottiero l' inaspettato comando: gli parve grave l' uscire e dimettere tanta autorità. Rispose: ch' e' lasciando la città disarmata, esporrebbe gli abitanti alla ingordigia degli Spagnoli; poi che sentiva l' obligo di guardarla sino *alla riforma del governo* secondo la mente della maestà cesarea, conchiudendo « che il partir suo era pericoloso e da doversi considerare molto bene ». Tuttavolta soggiunse che quando Bartolomeo Valori commissario pontificio gli comandasse spressamente l' uscire obbedirebbe, « anzi che non desiderava cosa più che andare a riposarsi nella sua patria, e ristorando tanti stenti e disagi tanto tempo sostenuti, e patiti fare ogni sforzo di risanarsi *per poter meglio servire sua Santità* (1) ». — Su que-

(1) Varchi: lib. XII.

sto tenore scrisse dirittamente al Papa (3 settembre), dicendo anche che più dolevagli *di non trovarsi a consegnare la città nelle mani degl' illustrissimi nipoti di sua Beatitudine* (1). Ma ciò non valse; perciocchè Clemente, indisposto a servare sia ai Fiorentini sia a Malatesta le promesse, a questi fece replicare che incontanente sgombrasse Fiorenza, avendo già ottenuto per lui da don Ferrante Gonzaga un salvocondotto (del 6 settembre), in vigore del quale transitando egli pe' dominî fiorentino e sienese avrebbe le cose necessarie per se e pelle sue genti, anzi *ogni buon trattamento e accoglienza*, come persona *tanto affezionata di sua maestà cesarea* (2).

La presenza dei soldati imperiali non era veramente senza pericolo agli occhi dei Fiorentini. Clemente adunque affrettava anche per essi il partire. Vennero a zuffa italiani e spagnoli nel campo: incontrarono la peggio i secondi. Ma poi che don Ferrante Gonzaga propagò astutamente tralle fila tedesche che ciò avevano fatto gli italiani congiurati coi cittadini per assaltare gli accampamenti, altra e più pericolosa pugna incominciò. Combattuti gli italiani daï tedeschi e dagli spagnoli furono di ogni dovizia spogliati, e miseri costretti a mendicare ospitalità tra quelle mura che dianzi avevano baldi con dispietato accorgimento assaltate. Quando le soldatesche

---

(1) Vedi la *lettera* negli *Schiarimenti*.
(2) Vedi gli *Schiarimenti*.

furono delle paghe satisfatte uscirono del territorio di Fiorenza — Ne seguì Malatesta l'esempio, abbenchè a malincuore, dopo tre giorni. Ma, prima di uscire, nella piazza di s. Croce ammutinaronsi i Còrsi gridando *al saccheggio*. Sopragiunse il condottiero, e sedò il tumulto sin a comandare che il capitano Pasquino fosse imprigionato; ma fintamente, avendo quell'ammutinamento provocato per avere diecimila ducati dai traditi fiorentini e ristorare il còrso, come dice il Varchi, della perfidia sua. Uscì finalmente il giorno 12 settembre, incamminato alla patria sua pella via di Siena, trascinando moltissimi muli carichi di robe diverse e di vittovaglie, cinque carri di munizione, sei cannoni e due sagri (1). Un Paolo da Spoleto rimase alla guardia di Firenze: poi vi entrarono duemila cinquecento tedeschi, comandati dal conte di Lodrone, non tristi in quell' ora coi vinti. Allora gli italiani pur essi partirono (16 settembre), lasciati indietro ai tedeschi e agli spagnoli nel soldo! Ad Alessandro Vitelli, fierissimo coi popoli per servigio della tirannide, era serbata con imperiale volontà la custodia di Firenze: poi ad Alessandro dei Medici il dominio.

Mentre le pontificie ed imperiali vendette rifinivano il popolo fiorentino, a Perugia si prepara-

---

(1) In un *Diario fiorentino* manoscritto, citato dal cav. Vermiglioli (op. cit., nota 209) si legge « se ne partì (*Mala-*

vano feste per salutare il ritorno di Malatesta Baglioni, con intendimento maligno o sconsiderato, a scapito dell' onor cittadino e delle pecunie publiche (1). Ma in ciascun angolo d' Italia ogni lingua biasimava e vituperava il nome di lui per avere così palesemente tradito e venduto a Clemente VII la Republica fiorentina. Per riferto dell' ambasciatore Carlo Capello (2), in ogni avviso diplomatico sin al termine dell' assedio riguardato a prudentissimo, specialmente a Venezia era lacerata in cento maniere la riputazione del condottiere perugino; del quale colà « si riducevano a memoria i tradimenti del padre e gli altri suoi fatti per l' addietro, e si piangeva la cattiva sorte della città e popolo di Firenze avuta con questo traditore, e s' inalzava al cielo con lode detta città e popolo, affermando che il Papa aveva avuto Firenze per tradimento non per difetto degli uomini della terra, i quali si erano tanto bene portati sino all' ultimo col valore e col coraggio, e poi colla prudenza nel campare la città dal fuoco, quando, il traditore avendoli ingannati,

---

testa) opulentissimo di ogni qualunque cosa che gli tornò bene et che egli volle et che gli piaque ».

(1) Nel giorno 18 settembre 1530 i Priori delle arti ordinarono che fossero consegnate quaranta libre di polvere al moderatore delle artiglierie (*machinarum bellicarum*) *pro honorando cum dictis machinis ill. domino* Malatesta Balliono *redeunte Florentia — Annali decemvir.* 1530, foglio 36.

(2) Vedi l' importante documento nell' *Assedio di Firenze* del sig. Eugenio Alberi: pag. 323.

non potevano più usar la forza, avendo dentro e fuori il nemico gagliardo » — Le ragioni di così fatte parole stanno nella narrazione del lungo e funesto assedio di Fiorenza. Un illustre secretario di questa republica, Donato Giannotti, accusò Malatesta Baglioni di aver pretermesso ogni diligenza per aquistare la vittoria, alla quale aveva confortato i cittadini; « perchè (scriss' egli) non mise studio alcuno in conoscere il sito del paese che circonda la città, per averne notizia nei bisogni della guerra, e dove gli antichi capitani pigliavano occasione di combattere i nemici al passare di un fiume, allo scendere, al salire d' una montagna, allo sboccare d' una vallé, all' alloggiare, all' accamparsi alla terra, costui gli lasciò venire fino alle mura, non altrimenti che avriano fatto se fossero camminati per il paese amico, e nel pigliare gli alloggiamenti non pensò mai a dar loro molestia alcuna (1) » — Accusò inoltre il condottiero di non aver saputo o voluto prendere alcuna occasione di vincere; di aver fatto « appiccare certe scaramuccie senza ordine e senza fine », e di avere sì bene ordinate le fazioni « che sempre faceva i fiorentini con disvantaggio combattere » — Nè ardire nè prudenza dimostrò Malatesta Baglioni nell' assedio sostenuto generosamente dal popolo di Fiorenza; si

— —

(3) Donato Giannotti, *Della Republica Fiorentina:* lib. IV, cap. V. — Il *Parallelo fra* Malatesta Baglioni *e* Francesco Ferrucci, dato dal sig. Alberi nel libro citato (pag. 329) come cosa inedita, è parte di questo capitolo.

bene il Giannotti l'udì contradire a tutte le azioni che si designavano dai cittadini, « mostrando i pericoli che ne potevano succedere, e quando riuscivano bene (come quando si mandarono fuori i cinquecento fanti al Ferruccio, i quali egli non voleva mandare in modo alcuno) sempre voleva esser quello che aveva ogni cosa ordinato ; ma quando egli ordinava ed eseguiva cosa alcuna, della quale succedesse infelice evento, siccome sempre alle sue imprese avveniva , affermava sempre aver fatto ogni cosa costretto dalla importunità dei cittadini. » Nè colle fortificazioni da lui ordinate (essendo state le migliori opera di Michelangiolo Buonarroti) mostrò maggiore intelligenza che nelle altre azioni della guerra. Dalle quali cose e dai modi tenuti dal condottiero nel praticare coi cittadini , invilendoli od immiserendoli per arricchire i seguaci suoi , trasse argomento il Giannotti medesimo a dichiarare questo vero — « che i capitani mercenarî poco altro sanno fare che rubare e tradire coloro per i quali fanno la guerra ».

Con buona grazia del Papa (dissero gl' istorici di quel tempo) rientrò in Perugia Malatesta Baglioni il giorno 20 di settembre 1530 , — incontrato fuor delle porte dai gentiluomini a cavallo e da molti cittadini, e per tre sere con feste publiche accolto. La signoria nuova di Fiorenza , fattura dei Medici, a lui che partiva aveva donato dieci pezzi di artiglieria , due leoncini e drappi ricchissimi. Soldati e capitani, per testimonianza di perugino scrittore che gli vide, ritornarono *pieni di ducati e con*

catene d'oro al collo (1). Clemente VII con lettera del 16 settembre rimetteva nell'amor suo il Baglioni che gli aveva liberata la patria dal sacco dei tedeschi e spagnoli; confermavagli la capitolazione del 10 settembre 1529 fermata col principe Filiberto appresso Perugia (2); concedevagli una parte dell'entrate che la romana corte cavava dalle terre del Chiugi (3): e finalmente investivalo (non esclusi dal possesso Ridolfo e Giampaolo, figlio e nipote) con mero e misto impero del dominio di Bevagna, Limigiano e Castelbono, secondo i capitoli secreti pei quali era stata pattuita la dedizione di Firenze (4). Questi capitoli destarono le maraviglie in chi gli lesse: gli udirono molti publicamente, e Matteo Dandolo doge di Venezia nel consiglio dei Pregati; il quale, ricercato dall'ambasciatore del duca d'Urbino, se Malatesta avesse fatto tradimento ai Fiorentini, rispose: « Egli ha venduto quel popolo e quella città e il sangue di quei « poveri cittadini a oncia a oncia, e messosi un « cappello del maggior traditore del mondo ».

Egli è vero che i traditori non raccolgono il frutto de' loro tradimenti: la giustizia di Dio e de-

---

(1) Cesare Bontempi, *Ricordi di cose perugine* (manoscritti).

(2) Vedi la lettera negli *Schiarimenti*.

(3) Vedi il breve di Clemente (del 16 settembre 1530) negli *Schiarimenti*.

(4) Vedi negli *Schiarimenti* l'altro breve di Clemente (del 16 settembre).

gli uomini gli perseguita: gli punge la conoscenza delle proprie vergogne; e quei medesimi che con arte e promesse e ricompenze gli condussero a mal fare son primi ad avversarli od aborrirli. La voce dei cittadini, qui come altrove, accusava Malatesta di tradimento; ed ei sel sapeva, e sentiva divorarsi le viscere già guaste da vergognoso male. Lo stesso papa Clemente gli turbava i sonni; imperocchè, se bene retribuito l'avesse e tuttavolta l'onorasse (1), col tramargli insidie facea trasparire la volontà di togliergli ogni concessione e l' influenza che continuo sui magistrati della patria esercitava, sendo stato eletto uno dei dodici dell' arbitrio. Delle intenzioni del Pontefice non si parlava altramente; ed al primo sentore che gli imperiali lasciando Fiorenza fossero per andare nel regno napolitano, corse voce volessero offendere per via il condottiero perugino (2). Il quale, prevedendo che saria fatto bersaglio di singolari offese, non mancò di prepararsi a respingere gli avversarî, dell' impero o della chiesa, secretamente assoldando

(1) Dagli Archivi notarili seppe il Vermiglioli (op. cit. pag. 138) che Malatesta nel 1531 « fece un atto di quietanza per mezzo del suo procuratore, Benedetto di Piero perugino, a favore di Papa Clemente della somma di 619 ducati d' oro larghi ungariali e di una medaglia con l' effigie del re di Polonia; quali cose ricevè a nome del Pontefice per le mani di Federico arcivescovo salernitano ».

(2) Bontempi, *Ricordi* citati.

non piccol numero di fanti, ed ai reggitori di Perugia richiedendo artiglierie e munizioni (1).

Coll' attendere ai preparativi di guerra schivò veramente la molestia delle milizie forestiere, le quali pel contado perugino transitarono *come pecorelle*, passo e vittovaglie chiedendo *per loro denari* (2); ma ben lo travagliava con istudiati artifizi il cardinale Ippolito de'Medici, eletto legato di Perugia nel 1529, qui forse ritornato per procacciargli nimici contro risuscitando le fazioni avverse, e dalla città per sempre allontanarlo. In questa maniera chiudeva Malatesta il corso della sua vita civile e militare. Affranto finalmente dai mali nel corpo e nell'animo, disgustato dalle persecuzioni dei ministri pontificî, maledicendo al settimo Clemente, nel maggio del 1531

(1) Dietro inchiesta, i Priori nel 23 settembre 1530 *obtinuerunt, concesserunt et accomodaverunt domino Malatesta duas machinas bellicas (vulgo* falconetti), *libras quinquaginta pulveris et palluctuas centum,* colla condizione espressa di restituzione *infra xv dies* e colla fideiussione di certo Francesco di Tommasso *alias d. Thomasson. de Perusia* (Annali decemv., 1330-32, fog 37). E il primo ottobre dello stesso anno ordinarono che gli fossero consegnate *libras quinquaginta pulveris sotilis et libras quinquaginta plumbi* pro *suis indigentiis* (Ann. sud., foglio 39): poi, il due ottobre, *duo bellica instrumenta aenae, videlicet duos falconettos et etiam decem piccones pro suis indigentiis* (loco cit.); e da ultimo, 5 dello stesso mese, *libras septuaginta pulveris grosse.*

(2) Giulio di Costantino — citato dal Vermiglioli (nota 228).

trasse a Bettona, antico castello, che i suoi maggiori avevano tenuto in dominio. Nè trovò riposo colà; nè visse senza timori, abbenchè si facesse circondare da alquanti militi svizzeri e da alcune lance spezzate, cui manteneva in fede ricercando soccorso di moneta dai Perugini. (1)

Incalzato dall'ora finale e crucciato da potentissimi rimorsi, il giorno decimo-quinto di dicembre dettò al suo Cencio Guercio taluni ricordi di sua mano firmati (2), ed altrettante lettere gli consegnò, indirizzate ad illustri personaggi — a Camillo Orsini, al doge di Venezia, e ai duchi di Ferrara e di Mantova — forse coll'intendimento di giustificare l'opera sua nell'assedio fiorentino e raccomandare che

---

(1) Negli Annali del Municipio (1530-32, foglio 77) si conserva la seguente lettera di Malatesta che richiede dai suoi cittadini aiuti in denaro:

« Alli magnifici signori Priori de la magnifica ciptà de Peroscia, signori et suie observantissimi etc.

« Magnifici sig. et patri honorandi. Come per trovarme exausto de dinari, et la spesa grande tutta volta crescie, ve prego con ogne efficacia v. m. s. sieno contente trovarme qualche buona summa et più che sia possibile et che se dieno a d. Niccolò nostro portatore de quista, che seranno ben dati. Et le v. m. s. non me vogliano mancare; chè in vero el bisogno me sforza solicitarvene v. m. s. a le quale scrivo me recomando, perciò che in vero la grande necessità ne 'l fa fare.

« Da Bettona a dì iij de giugno 1531.

« Commo figliolo.

MALATESTA BAGLIONE.

(2) Si conservano nell'Archivio municipale di Perugia.

alla famiglia fossero mantenuti gli stati. Si fece venire innanzi il figlio Ridolfo, e seco lui discorse della instabilità della fortuna e delle difficoltà per uomini dati alle armi nel difendere con onore principi e repubbliche. Poi, volto ai circostanti, pronunciò le parole estreme: *Aiutatemi se si può, perché dopo la mia morte sarete posti al giogo ed a tirar la carretta come bufali* (1). « Il che — aggiunge lo storico che ne tenne memoria — verissimamente è seguito; chè non solo avemo sopportato il giogo ma il basto e il bastone! »

È morì il 24 dicembre 1531 in Bettona (2) — nell' età d' oltre il trentanovesimo anno (3).

---

(1) Frollieri, *Memorie* (inedite) *di Perugia*: lib. 1, cap. X.

(2) È curioso sentire il rozzo ma semplice linguaggio del più volte citato cronista Giulio di Costantino. « Quando se aprossimò la sua morte i celi ne fero segnali commo a Cesare. Apparve poche mese ennante una cometa, cioè una stella, e avia un ragio grandissimo ed era più lucente de l' altre, e a stare in Peroscia era sopra a Monte Malbe, e 'l ragio traeva verso Peroscia; e cusì aparve parechie sere a la fila, e fu pronosticato che significava la morte de qualche grande omo. Ancora pochi dì innante che morisse vinero vente grandissime, cioè piovose, che non solo dimostrasse tanto potente quanto demustrò, che scoprì e tutte e quante case se demustraro verso el ditto vento: se portava le persone da loco allo altro; talchè, come fu cessato, per le strade non se potìa porre piè en terra che non se calcasse el copertino e rotto; et en quella notte che morì venne pioggia, grandine, tuoni e molte altre signale ».

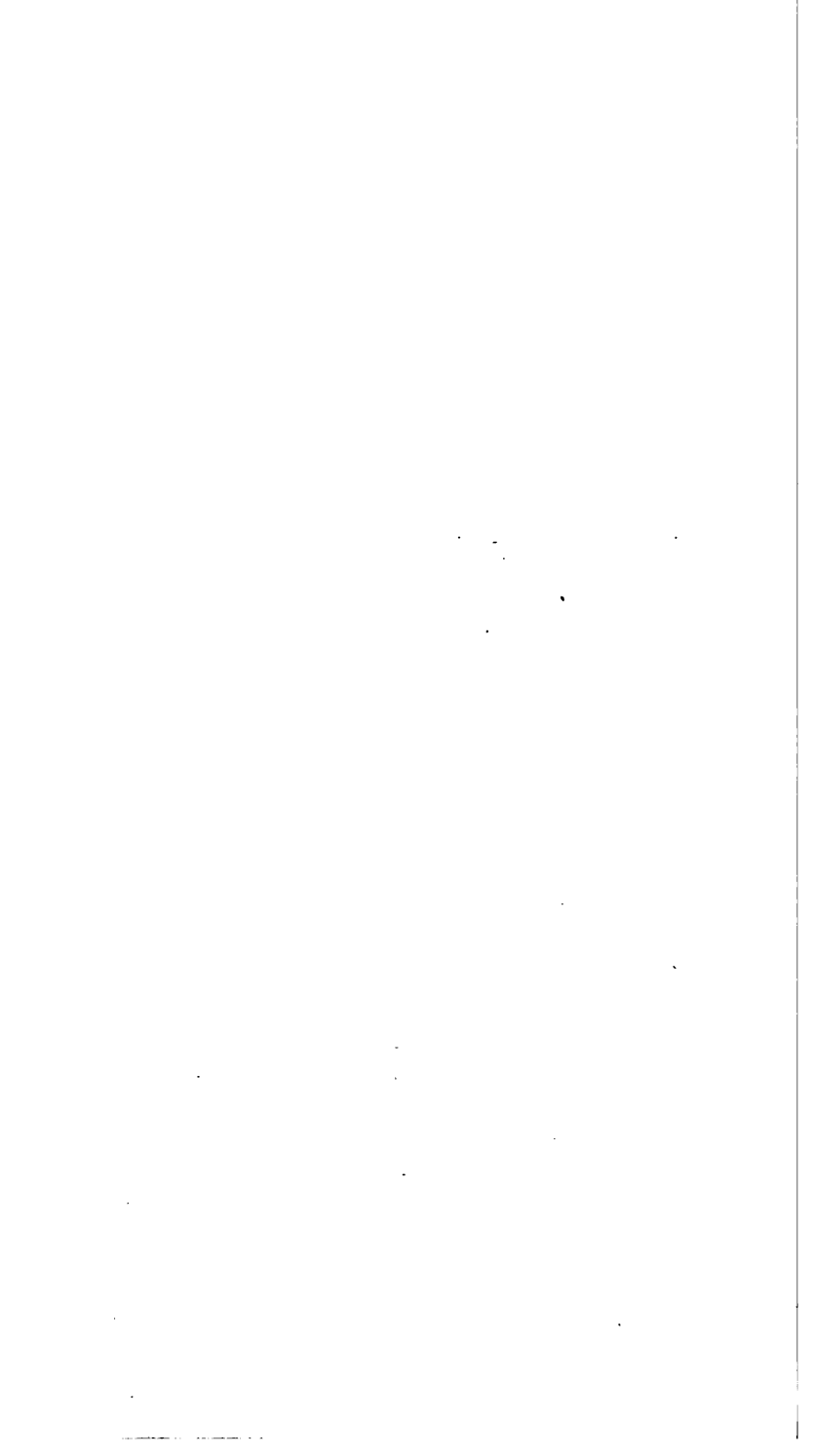
(3) « Commise al giudizio dell' abate di s. Pietro e del guardiano di s. Francesco del Monte quelle robe avesse potuto possedere illegittimamente. » Vermiglioli (op. cit. pag. 142.)

Resegli la patria i funebri onori. Il suo corpo e in tale congiuntura le ossa di Orazio Baglioni che giacevano a Spello, recati furono in Perugia (27 dicembre), e nella chiesa di Monteluce depositati. E frati e preti e dottori e notari e il Vice-legato pontificio e gran numero di cittadini accompagnarono i morti corpi di quei capitani dalla chiesa di Monteluci sino a quella di santa Maria de' Servi, appresso alle case de' Baglioni inchiuse più tardi (1540) nella fortezza di Paolo III. Quivi attendevano il funereo corteggio, vestite a lutto moltissime donne che alla famiglia più possente della città erano legate per benefici o per affetto o per ragioni di parentela, e la consorte di Malatesta coperta di broccato d'oro. Alla vedovata signora, per costume di quella età, i magistrati perugini tolsero la ricca veste, e di un bianco panno la ricuoprirono. Nella chiesa di san Domenico, in due distinte casse, giaquero le spoglie del generale di Fiorenza e del capitano delle bande-nere. Gli onorò Mario Podiani d'un funebre elogio; e la pietà de'superstiti, per ricordarne ai futuri la fama, due grandi urne sulle pareti di quel tempio fece collocare. Paolo V cancellò quelle memorie: pochi mattoni cuoprirono le ceneri di Malatesta e di Orazio.

La morte di Malatesta Baglioni diede comodità a Clemente VII di ristaurare sulla città e sulle perugine terre il temporale dominio della Chiesa. Per Ridolfo non valsero le paterne raccomandazioni al comune di Spello, al Pontefice e al campo imperiale stanziante in Italia: lui cacciarono i pontificî dagli ereditati possessi, e con esso Braccio Baglioni e quanti ne seguivano le volontà: le artiglierie, donate dai

Fiorentini a Malatesta, gli tolsero: ribelle lo dichiararono. Sì nel 1534, diviso dalla madre confinata l'anno innanzi a Foligno, rientrò Ridolfo in Perugia: uccise il vice-legato Cinzio Filonardi, e la patria sollevò incontro al papale dominio; ma non prima del 1539 giunse, per concessione di Paolo III, a godere la ricchissima eredità de' suoi padri, — e per questo per poco; imperciocchè nel 1540, secondando i desiderî della sua patria, tolse le armi a sostenerne i diritti innanzi alle esorbitanze ed agli eserciti pontificî; ed egli e la sua famiglia privilegi e ricchezze per sempre perderono.

Ascanio della Corgna

DA

PERUGIA

ASCANIO DELLA CORGNA

Tra le famiglie patrizie in Perugia, sia nelle armi, sia ne' pacifici studi, aveva aquistato rinomanza quella della Corgna, sin da tre secoli; e nel sestodecimo, per le virtù di Ascanio, suonò famosa tralle illustri d' Italia nelle principali città d'Europa. Egli naque, nel 1516, da Francesco della Corgna e da Giacoma del Monte nipote del cardinale Antonio che fu papa col nome di Giulio III. Visse fanciullo nella casa paterna, più che agli studi, per la indole sua vivace e gagliarda, dato al correre, alla lotta ed al salto, come ad ogni altro faticoso esercizio; poi in Roma, appresso la famiglia del Monte, venne indirizzato ad apprendere le arti belle, specialmente l' architettura civile e militare, coll' insegnamento del valentissimo Galeazzo Alessi.

A' sedici anni, insofferente di ogni freno, e disgustato dello zio cardinale che avevalo aspramen-

te rimproverato per violenza di modi, volle ritornare in Perugia. La nobiltà della origine e la non comune intelligenza procurarono sollecitamente ad Ascanio i primi onori, onde si rimunerava nella sua patria la civile sapienza e le ardite prove dell' ingegno. Annoverato fra i *savi dello studio perugino*, il suo nome associato alle nobili gare de' riputati giureconsulti Giulio Oradini e Restoro Castaldi (1).

Fortificato di utili ammaestramenti, entrato nel diecinnovesimo anno, volse l'animo ardito alle cose di guerra; e la militare carriera incominciò nell'assedio della Mirandola coll'armata francese, nella quale i primi cavalieri d' Italia si distinguevano, i Gonzaga, i Rangone, i Fregoso, gli Strozzi. Colà Ascanio sperimentò il valor suo, con tanta sodisfazione di Cagnino Gonzaga che lo creò suo alfiere, e videlo poco dopo pianter primo la bandiera sulle mura di Genova (1536), fermo incontro alla furia de' nimici e non lasciar mai l' asta; abbenchè per le ferite fosse caduto a terra. Le quali prove di coraggio erano preludio di altre più segnalate e maggiori. Difatti, curato appena delle ferite e recatosi colle stesse armi francesi nel Piemonte, per quella intrepidezza ed accorgimento che lo aveva distinto tra' moltissi

(1) *Vita del march.* Ascanio della Corona. Esisteva manoscritta nella libreria degli Olivetani a Monte-Morcino in Perugia, prima della soppressione: ove andata non si sa. Fu sconosciuta a tutti i bibliografi, anche al Vermiglioli. Ne ho una copia mediocre, cavata nel finire del passato secolo dall' originale perduto o conservato oltremonte.

mi, ebbe dal colonnello Cristoforo Guasco il comando di dugento fanti. Il Guasco e il Gonzaga gareggiavano nel prodigar favori al giovine cavaliero, ed averlo meglio che soggetto, consorte nelle campagne d'Italia. — Vennero all' assedio di Casale nel Monferrato; ove il giovane della Corgna si espose ai maggiori pericoli, da far comprendere a molti che egli presto sarebbe chiamato uno de' più valenti capitani del suo tempo; imperocchè, i difensori di Casale essendo improvvisamente discesi sugli assedianti, dianzi vincitori, fu per virtù non solo del Guasco ma, eziandio di Ascanio che quelli ai soldati francesi ed italiani non facessero voltare le spalle. Che anzi, caduto il colonnello, sol egli fu visto animare le fanterie al combattere, e darne su tutti l'esempio. Un colpo di lancia, toccato nell'occhio destro per mano d' un cavalleggero spagnolo, attestò che veramente andasse di fronte ai nemici. L' ebbero prigioniero costoro; ma veggendolo giovine, quanto lo avevano misurato prode nel campo, recaronlo negli alloggiamenti. Pietro Colonna chiesene ed ottenne il riscatto.

E ritornò Ascanio, con maggior confidenza di se, agli esercizi guerreschi. Per gli studi fatti nell'architettura civile e militare e pegli incontri avuti ne' passati fatti d' arme, sentivasi capace di forti imprese, a qualche cosa di più che capitanare dugento uomini a piè. Volle correre la fortuna delle armi, compagno a Piero Strozzi, dopo la morte del duca Alessandro de'Medici, per la libertà toscana. I fatti di Montemurlo crebbero le disgrazie de' fuorusciti fiorentini e ne dispersero le speranze: diedero riputa-

zione a Cosimo, nuovo duca, figlio di Giovanni dalle bande-nere — Da queste fazioni, per inesperienza de' guidatori infelicissime, Ascanio molto imparò: che a governare un esercito e condurlo a non difficile vittoria incontro a' nemici nuocciono i moltiplicati e discordi avvisi de' capitani, le incertezze ne' movimenti, i ritardi nell' eseguirli, e l' abbandonarsi a lusinghe di accordo con gli avversari che si preparano alla guerra — Ricercato dalla signoria di Venezia, egli salì le navi pronte a condurre le milizie italiane contro Ariadeno Barbarossa e le armi turchesche; e fu all' assalto di Castelnovo, non ultimo a montar vincitore sulla breccia, dopo tre giorni di lotta gagliarda, e con tanto danno dei nemici, « che, disser di lui, non più i vivi ma i morti gli contrastavano la salita (1). »

In tal guisa il capitano perugino accresceva gloria alle armi d' Italia — Ridotta a termine sifatta impresa e disciolta l' armata cristiana, ritornò in Perugia, non a riposarsi negli ozi cittadineschi o primeggiar nella patria coll' aggiungere gli alti gradi di magistrato, ma per difenderla nell' ardita sollevazione contro alle esorbitanze di Paolo III. Nella quale congiuntura caddero in tutto le libertà perugine, guarentite da Martino V e per vigilanza dei cittadini mantenute sino alla morte di Clemente VII; s' instaurò il dominio assoluto dei papi sulle reliquie dello statuto municipale. Le ragioni del papato su Peru-

(1) Pascoli, *vita de' pittori, scultori ed architetti perugini* (Roma, 1732), pag. 96.

gia, come in altre città degli stati romani, non sono che nella conquista: gli argomenti contrarî son vinti colla forza straniera.

La *guerra* così detta del *sale* è l'ultimo periodo della perugina istoria, accennato appena o mal compreso dagli storici italiani, che non videro i ricordi del tempo lasciati dagli uomini che in quella ebbero parte e ne furono accurati espositori — I patti fermati tra il comune di Perugia e i pontefici nel 1424 niegavano al Papa il diritto d'imporre gravezze nuove sui cittadini (1): opponevansi solennemente alla deliberazione di Paolo III, fatta nel concistoro del novembre 1539, che per lo stato ecclesiastico si aumentasse di tre quattrini per ciascuna libra la vendita del sale. Secondo lo stile della romana corte, gl'interdetti, le spirituali censure e severissime pene erano minacciate agli inobedienti. A giustificazione dell'atto andava innanzi l'interesse della fede cattolica, minacciata da due avversarî poderosissimi, So-

---

(1) Così all'articolo XXX. « *Item quod nullum gravamen seu imposta, collecta vel gobella seu emolumentum reale vel personale nec caritativum subsidium vel aliquod aliud onus vel gravamen ordinarium vel extraordinarium vel inductum vel superinductum imponi possit in civitate vel comitatu sive districtu Perusii nec aliquo alio modo gravari possint cives vel comitatenses, incole vel districtuales Perusii sed solum et dumtaxat pro dictis introitibus qui vigebant in civitate Perusii tempore sanctae memoriae Bonifatii et Innocentii pp. romanorum Pontificum* ». E l'articolo, come gli altri, era segnato col « *Placet quod non graventur ultra consuetum tempore regiminis Ecclesiae* ».

limano e Lutero: per vincerli o far loro efficace resistenza convenire ai popoli governati dai chierici versar moneta nell' erario della Chiesa. Ma nelle case del povero e del ricco, come nelle adunanze dei magistrati, si parlava molto diversamente delle intenzioni del Papa: che le cagioni allegate nelle bolle pontificie accennavano ad altri bisogni, cioè agli immoderati desiderî dello stesso Paolo III, alle comodità de' figlioli e nipoti e di Margherita figliola naturale di Carlo V (sposata ad Ottavio duca di Camerino), come alle necessità di sovvenire efficacemente l'Imperatore, dalla cui potenza veniva la stabilità dei principati italiani e sempre più allontanavasi il pensiero che i popoli si sforzassero a riconquistare le perdute libertà: in una parola, le bolle avevano agli occhi di tutti un interesse, anzichè cattolico, tutto farnese e temporale. Ai lamenti del popolo seguirono le misurate rimostranze dei municipi: andarono a Roma ambasciatori d' ogni città per sottrarsi alla straordinaria gravezza — Perugia mandò i suoi oratori, Marcantonio Bartolini, Sforza degli Oddi e Mariano-Felice de' Bisochetti, uomini gravi e prudenti: i quali pur recavano una lettera de' magistrati, prudente ma dignitosa, a ritrarre il pontefice dal nuovo modo di cavar denari che faceva gravissimo contrasto ai diritti de' cittadini (1). Innanzi a Paolo III gli ambasciatori esposero le miserevoli condizioni della patria e i sacrifici fatti dai perugini

---

(1) Vedi la lettera negli *Schiarimenti*.

in ossequio alla Sede apostolica, gravatisi l' anno innanzi di cinquantamila scudi, sia con imposizioni nuove, sia col fornire remiganti alle galere pontificie: ricordarono i danni pocanzi ricevuti nel territorio dalle soldatesche del Savelli e da quelle del duca di Castro — tutte ai soldi della Chiesa; che l' insolito peso sarebbe incomportevole, contrario alle prerogative della loro città, dallo stesso Principe sedente rinnovate e riconfermate. Il Papa gli udì; e ridisse le dichiarazioni contenute nelle lettere apostoliche, con questo di nuovo: « che fossero obedienti agli ordini della romana chiesa: stare in suo favore gli apostoli, Pietro con le chiavi, Paolo con la spada ». *Autorità e forza* furono le parole pronunciate eziandio per alcuni cardinali, interpellati o supplicati dagli oratori.

Il popolo perugino commosso al primo annunzio d'una gravezza che non aveva sentito, ned ora poteva quietamente sopportare, fece udire la sua voce, e più alta che mai quando con un altro breve ai Priori il Papa comandava l' obedienza alla sua volontà e la immediata esecuzione della bolla, sotto pena di confisca ne' beni, di escomunicazione e della privazione d' ogni privilegio e delle ragioni sul territorio (1). Il popolo non voleva sottostare all' ingiusto atto, e tacere all' aperta violazione de' municipali di-

(1) « *Sub poena ribellionis, interdicti, confiscationis bonorum, privationis privilegiarum et comitatus* ». Così il breve papale, richiamato anche dal Bontempi (*ricordi* inediti), il quale lo dice presentato ai Priori il 20 febraio 1540.

ritti. Di rincontro Alfano Alfani, allora primo priore, affezionato tesoriero della romana corte nella sua patria, accoglieva quel breve, rispondendo che non sarebbero avversati i comandamenti di sua beatitudine, comechè taluni tenessero contraria sentenza. Si temperò l' ira del Papa; ma ne' cittadini crebbe l' indignazione. Imperocchè sifatta imposizione, se accettata fosse, per moltissimi era veramente insopportabile, per tutti appariva chiaramente pregiudicevole ai privilegi della città, primo passo a perdere anche il piccolo vantaggio delle convenzioni coll' apostolica sedia, ai pontefici argomento continuo di arricchire il tesoro con dazî e balzelli. Dalla concitazione degli animi temeva a ragione l' Alfani che susseguissero ostilità aperte; ed intendendo a rabbuonirli, e sviar la tempesta, parlò publicamente tra' cittadini raccolti a consiglio nella maniera che ci riferisce un istorico perugino (1). « Grave in vero, diss' egli, o miei diletti figli, che bene con questo nome chiamar vi posso e per l' età e per l' offizio nel quale posto mi avete, grave dico è la imposizione presente; e a me duole e pesa grandemente. Ma ella è generale; e, quantunque ad altri ancora paia grave, pure è tollerata. Qui mi opporrete che diversa è la ragion nostra dagli altri popoli; posciachè noi siamo fatti esenti per li nostri particolari privilegî. Ma io vi rispondo: a che ci giovano i privilegî, se al Pontefice non piace di

(1) Il Crispolti, più volte citato, nel libro VIII.

conservarli? se egli pretende che in sua balìa stia il dare e torre le cose date da' suoi antecessori? Or non sappiamo noi che 'l volere del Papa ha forza di legge? Esaminiamo, di grazia, le forze nostre e quelle del Pontefice: bilanciamo le une con le altre; così vedremo se le cose siano pari, e se possiamo con quello contrastare. Noi istessi tutto giorno abbiamo per la bocca, e volesse Dio che mentissimo!, che la città e il contado nostro sono ridotti ad estremo bisogno e di danari e di tutte le cose necessarie al vitto umano, per le guerre e per mille altri danni sofferti. Non siamo collegati con alcuna città vicina, nè abbiamo il favore di alcun principe potente. All' incontro, se mai fu grande pontefice alcuno, il presente Paolo III è grandissimo; perchè al dominio di tante città e terre, che tutte egli pacificamente possiede, ha aggiunto la parentela di un grandissimo e fortunatissimo imperatore. Inoltre egli è di somma prudenza: suole in tutte le sue azioni con molta maturità governarsi, ed a ha nelle sue mani le armi non solo temporali ma eziandio spirituali. Come adunque potrem noi, poveri di denaro, di vittovaglie, di amici e di consiglio, resistere a doppia potenza e a forze così formidabili? Se ci pareva duro di vedere ardere alli mesi passati e saccheggiare le nostre ville e castella, il tagliare gli alberi e le viti, pensiamo che pur ora ci succederà la medesima sciagura. Se non potevamo allora opporci ad un numero non molto grande di soldati, come saremo atti a resistere di presente alle forze riunite del papa e dell' imperatore? Correranno a predare tutto quello che ci è rimasto

di buono in questo nostro contado i popoli vicini: e, dopo il sacco dato, tutto l'impeto e furore della guerra si volgerà sopra questa città per rinnovellare in lei gli assedî, le fami, gl'incendî e le desolazioni antiche; già che noi saremo dichiarati nemici e ribelli della Chiesa, e penseranno che sia pietà l'usare impietà contro di noi. Vi esorto dunque quanto maggiormente posso a non mostrarvi contumaci al volere del pontefice sommo, e sperare nella benignità di lui che tiene in terra le veci di Dio; e crediamo fermamente che, se ora con questo peso ci preme, sia in breve con qualche grazia per sollevarci. Egli è prudenza il sapersi accomodare ai tempi, imitando i saggi nocchieri che secondo i venti accomodano le vele. »

Furono parole vuote; sennonchè all'Alfani procacciarono l'odio di molti, considerato che fosse più aderente alle voglie del Pontefice che amatore della patria. I magistrati soprasiedettero, incerti a qual partito piegare. Ma il popolo e molti cittadini qualificati per senno e ricchezze parlavano di resistenza: anzichè ai traffici e alle dimestiche faccende, attendevano a provvista di armi e ad esercitazioni militari: ridestavano negli indomati spiriti la gagliardia de' padri: accennavano alla libertà antica. Bisognava contenere o dirizzare al meglio questo moto de' cittadini: non abbandonarli a se medesimi. Laonde i Priori che si vedevano sfuggire l'autorità di mano, manco arditi della moltitudine; nè d'altra parte volendo per la natura delle esigenze papali consigliar la quiete o gli atti ostili, chiamarono il consiglio de' Cinquanta, e suggerirono la

lezione di venti cittadini savi e dabbene, i quali avessero autorità di trattare col Vice-legato sulle gravi difficoltà presenti — Gli eletti fur venti, quattro per rione; ma non ebbero plauso nell' universale. O fossero veramente uomini di poco valore o più inclinati, siccome dicevasi, a compiacere papa Paolo che riguardare l' utile della città, gli uomini meglio influenti niegarono al consiglio de' Cinquanta la facoltà della eseguita elezione in così straordinario negozio, e persuasero la maggioranza del suffragio. Allora entraron molti nella residenza de' Priori: dimandarono ed ottennero che, revocata la elezione di ieri, convocati fossero cinque collegi, ne' quali ciascuno, senza privilegio di qualità e grado, potesse concorrere alla scelta di venticinque cittadini che soprasiedessero alle occorrenze, e regolassero il popolo nell' aperto rifiuto alle replicate ingiunzioni del principe.

Per tal forma di popolare elezione, disusata colla crescente fortuna del principato, occorreva il consentimento di chi teneva autorità pontificia. Il Vice-legato, anzichè contraddire, facilmente discese alla importante concessione, per solo timore di male più grave, mai per accordare larghezza di civili diritti; imperocchè i papi, e più particolarmente questo Paolo III, avevano sempre contrastato ai perugini la prerogativa di rigovernare i propri interessi con un consiglio numeroso, ch' era d' istituzione antica, chiamato dei Cinquecento.

A suono di campane il popolo venne chiamato nelle cinque principali chiese, per rispetto ai quartieri, in s. Domenico, s. Agostino, s. Francesco,

s. Fiorenzo e s. Maria de' Servi (1); nelle quali or l' interdetto vietava l' esercizio degli uffici spirituali (2), all' infuori che in quella di s. Domenico come nella metropolitana, dappoichè corressero i giorni quadragesimali. V' accorsero i cittadini in grandissimo numero, il 26 marzo 1540. Caddero i suffragi in uomini di illustre prosapia e chiari per ingegno, quanto affezionati alla patria: due de' Baglioni, un Ranieri, un della Staffa, un della Penna, un Graziani, un della Corgna, un Sulpizi, alcuni degli Oddi, un Alfani, un Monte-Ubiani, e con essi quei medesimi Marcantonio Bartolini e Felice Biscchetti, ultimamente inviati oratori al Papa. Che gli eletti fossero cittadini gravi e prudenti, affermano quelli medesimi che allora rimproverarono al Vice-legato una soverchia condiscendenza in cosa di tanto rilievo e in così straordinario caso, considerando che per tale congregazione d' uomini « non poteva nascere, se non deliberazione di rovina alla città e di vergogna a lui (3). Non l' avviso del popolo, ma la ragione delle circostanze avversava un vantaggioso risultamento nelle vertenze colla romana corte. Da

---

(1) Non quella in porta del Sole, che non esisteva; ma in porta Eburnea, distrutta nella fabbricazione della fortezza.

(2) Fino dal 17 marzo. « E nota, scrive il BONTEMPI, che oggidì non ci ha uomo vivo in questa città che si ricordi che mai più questa città fosse interdetta, se non a tempo di questo papa; il quale vuole da questa città quello che è impossibile e contro tutte le ragioni del mondo; e per questo speriamo in Cristo che ci aiuti. »

(3) SANTPOLTI, libro citato.

altra parte la protesta armata non fu senza effetto nella memoria de' nepoti.

I Venticinque, com'eran chiamati gli eletti, non escludevano l'autorità de' priori delle arti, magistrato antico: trattar dovevano soltanto intorno il negozio della imposizione. Ma prima officiosamente ricercarono il vice-legato che loro approvasse certi capitoli, a che le proprie attribuzioni fossero definite, e gli ordini validi e legittimamente fatti. Al prelato parve che capitoli siffatti annullassero la potestà sua: e stette da principio sul niego; ma finalmente altri ne confermò, variati sol nella forma. In tutt'altro i Venticinque piglierebbero autorità dalla propria origine e secondo le circostanze e gli avvenimenti. E per fermo usciron essi ben presto dal cerchio delle assegnate attribuzioni, visto che avevano il favore del popolo, risoluto a tener saldo il decoro della città, nè smentire il valore antico; curarono poco il consiglio delle altre magistrature guidate da Alfano Alfani, e volsero a sè tutta la somma del governo. Dieder opera dapprincipio a che le porte e le mura della città fossero guardate e diligentemente custodite; dappoi chiesero le chiavi delle porte e le artiglierie tenute dagli agenti e stipendiati papali. Costoro, senza forza da opporre all' autorità nuova uscita dal voto popolare cedettero; sebbene a malincuore, temendo incorrere nella indignazione di Paolo III. Quando il Vice-legato vide che più non v' era modo a levar via le differenze insorte, se non con buone armi, improvvisamente partì della sua sede (1) con

(1) Crispolti dice il 29 marzo: Bontempi, il 1 aprile.

tutti gli uffiziali suoi, facendo creder d' aver udito minacciose parole innanzi alla propria abitazione.

Gli animi non ebber più freno: all' autorità, che pareva caduta per abandono, sottentrarono i magistrati perugini: giungeva a gran passo il momento della lotta. Si preparavano armi, cavalli, artiglierie; e a far bene e sollecitamente dieci capitani dovevano vegliare alle cose di guerra. I quali ciascuno pe' loro quartieri, invitavano la gioventù a presentarsi armata, ed attendere in tutto alla milizia; disponevano le guardie ne' luoghi opportuni: davano conto delle proprie forze. Ma queste certamente non erano tali da contrapporre alle numerose e ordinate milizie che avrebber condotto gli esperti capitani del Papa. I Venticinque, chiamandosi *difensori della giustizia della città di Perugia*, troppo confidavano nella bontà della causa che il popolo voleva vincere: non davano energicamente opera alla difesa materiale. Sì nel consiglio de' Priori nuovi (eletti il primo di aprile, con un Brunoro Crispolti nel luogo di Alfano Alfani) provocarono una risoluzione grave: che potessero dare una forma novella al governo della città, sovratutto rivendicando al dominio di lei i beni usurpati dai pontefici, e distruggessero gli abusi lasciativi da' ministri ecclesiastici (1). Dal che ordinarono, che de' tre auditori della Ruota un solo rimanesse e co' Priori

(1) Non so se in questa circostanza, e durante la insurrezione, si parlasse mai di republica, come farebbe credere il Botta (nel libro III della *Storia d' Italia*, continuata da quella del Guicciardini).

giudicasse d' ogni delitto, applicandone le pene, come il salario degli auditori rimossi, a publico benefizio: rientrarono nel possesso del Chiugi e del lago, mettendovi ministri in nome del comune di Perugia; costituirono tesoriere un Paolo Boncambi: e sindaco un Bovarino Bovarini, uffizio lasciato allora dal potestà maggiore. L' autorità siedeva intera nei Venticinque.

D' altra parte Paolo III studiava meglio i modi, di vincere, come quello che disponeva d' armi e di armata proprie. Informato d' ogni parola ostile e di quanto in Perugia facevasi, per parte d' alcuni che pur la chiamavano patria, disse in concistoro che de' Perugini si vendicherebbe colle loro medesime armi. Un cardinale Iacobacci, legato di Perugia, parlò a che s' indugiasse di muover guerra: meglio opererebbe con esortazioni amorevoli, dacchè non credesse spenta ne' Perugini la obedienza alle sante chiavi: andrebbe egli stesso, non armato di ferro, a riparare gli scandali, avvenuti forse per l' assenza sua e per incitamento di pochi. Queste cose narra il Crispolti, prete dell' Oratorio — E vero è che il Legato giunse in Foligno il 6 aprile, mandato dal papa a comporre le differenze co' Perugini, o sivvero per impedire che il fuoco si accendesse nelle altre città dell' Umbria, e che, tumultuando anche Ravenna, il desiderio d' insorgere si propagasse. Dippiù; Paolo III considerava che la guerra impoverirebbe sempre più l' erario della Chiesa, già vuoto pelle sue mondane grandezze, e per saziare le oscene voglie de' suoi aggran-

diti bastardi; e nella perugina sollevazione pareva-gli vedere, oltre l'ardire, un secreto fomento di qualche principe nemico dell' altezza farnese. Ma per quanto s' adoperasse destramente, e da tutto preso avesse occasione a ricondurre i sollevati cittadini nell' antica obedienza, lo Iacobacci ritornava a Roma, non apportatore di quieto consiglio. Il Pontefice preparava sdegnoso la guerra, lasciando a' porporati men fieri, come a Gio. Maria del Monte, che esortassero i Perugini a patire la nuova imposizione: l' impresa commetteva nelle mani di Pier-Luigi Farnese (1) e nella valentia d' altri capitani, Girolamo Orsini, Gio. Battista Savelli, Alessandro Vitelli e Niccolò da Tolentino: faceva chiamare soldati d' ogni parte, e assoldava tremila spagnoli esercitatissimi nelle armi. Molti accorrevano all' invito, sperando che la guerra non finirebbe prestamente; imperocchè coloro, cui dovevano combattere, avevan fama di valorosi.

Il nembo addensavasi. Epperciò i Venticinque, oltre a provvedere i militari apparecchi, inviarono oratori a tutti i popoli vicini, inanimandoli a muover guerra di comune accordo. Speravano sopratutto negli Spoletini; ma non risposero questi affer-

---

(1) Non si ha dalle storie italiane quel che narra *Orazio Avicenna* nelle *memorie della Città di Cingoli* (pag. 333): che dagli amori di questo papa Farnese (quand' era governatore o preside in Ancona) con una signora *Graziosi da Cingoli* nascesse il famoso Pier-Luigi. Son curiose le particolarità del racconto.

mativamente: altri apertamente negavano il loro concorso. Per la qual cosa cadevano in un istante le migliori speranze: la sollevazione de' Perugini non aveva seguito nelle altre città de' romani stati. Aggiungi, che Giulio Oradini e Girolamo Comitoli, mandati ambasciatori a Carlo V, riportarono ammonizione da re: « che volessero obedire al loro prencipe naturale » — Per tante ripulse, i Venticinque non si perdettero affatto dell' animo. Per non mancare al debito loro, di nuovo convocarono il popol tutto nelle solite chiese principali, pe' cinque rioni; non taquero de' provvedimenti papali: discorsero de' proprî apparecchi: dissero sperare in questi, come nella giustizia di Dio; poi, ricordando la necessità di civile concordia, richieserlo di una nuova dichiarazione di animo, fortificata da giuramento. E tutti, scrivendo i loro nomi, solennemente giurarono, che starebbbero alla volontà dei reggitori pel miglior esito dell' avviata impresa.

Un' altra deliberazione usciva da quella adunanza; che i Baglioni fossero chiamati a giovare del braccio loro la patria, considerando che questa era stata riverita e potente principalmente per essi, anch' oggi riputatissimi nel trattare le armi. Corsero lettere e ambascerie a Braccio Baglioni che viveva in Aquapendente: a Ridolfo, figlio del Malatesta famoso, esule ma agli stipendî di Cosimo duca di Firenze: e, aggiugnesi, ad Astorre e Adriano, figlioli di Gentile, che stavano nella città di Castello sotto la paternità di un Alessandro Vitelli. A sentire il Crispolti, le risposte furono timide od incerte; ma dai giovani figli di Gentile Baglioni,

per ragione di chi gli custudiva, nè da Braccio, per l'età sua alienato dalle cose di guerra, non potevano venire risoluti consigli ed aiuto. Solo in Ridolfo, nemico del papa, giovine e ambizioso della signoria tenuta dal padre, avevano i Perugini fidanza; e a lui riandarono messaggi, che veramente esprimevano l'universale desiderio di quelli. Ridolfo tenne cogli ambasciatori grave quanto assennato linguaggio, innanzi di affermare che uscirebbe per essi dalle toscane terre. « È chiaro, diss' egli, che per mettersi a guerreggiare tre cose principalmente fanno di mestieri: l'apparato, gli uomini, il consiglio. Quando dico apparato, intendo tutto quello che alla guerra è necessario, come sono i danari, le vittovaglie e le armi. I denari per la guerra presente bisogna che bastino non solo per pagare duemila fanti forastieri, oltre quelli della città che non si pagheranno, ma eziandio che siano a sufficienza per più paghe, in caso che la guerra sia per tirarsi in lungo. Le vittovaglie devono essere apparecchiate in grande abondanza, e che servano non solo pel vivere degli uomini, ma ancora de' cavalli. L' armi poi hanno da essere di tutte le sorta, cioè da offesa e difesa: e sopratutto è necessario gran numero d'archibugi e d'artiglierie con le loro munizioni. Dissi che sono necessarì gli uomini: che per questo voglio intendere un numero giusto di soldati, che potranno bastare, al mio credere, duemila, oltra il popolo della città. E questo giusto numero divido in soldati e capitani; e per i soldati intendo fanti e cavalli, perchè gli uni e gli altri sono necessarì. Il consiglio, che

fu la terza cosa da me proposta, è così necessario nella guerra, che senza quello gli apparecchi a nulla servono e gli uomini si espongono alla morte. Con questo sogliono i gran capitani più volte operare, che con la forza; con questo più volte vincono che con la spada. Tutte queste cose, come io credo che siano molto ben considerate da quelli ai quali è stato imposto il reggimento della città, non ho voluto mancare per debito mio di rammentare ora a voi: riferirete ai Perugini in mio nome, che se bramano la mia venuta prendano sopra di loro la causa dell' apparato nella guisa che da me è stato detto; perchè il voler provvedere le cose sul fatto è tardi e di scomodo non piccolo. Io prenderò cura delle altre cose, che ho detto essere necessarie, cioè l' assoldar le genti e del governare la guerra nel modo opportuno. »

Udita tale risposta gli ambasciatori discorsero delle cose fatte dai Venticinque in ordine alla difesa, e raccomandarono al Baglioni che alle altre necessità e' medesimo provvedesse, e la venuta sua, quanto più potesse, affrettasse. Dal lato loro i Venticinque, meglio che sapevano o potevano, raccoglievano armi e danaro; convertivano in moneta una parte degli argenti che servivano a decoro de' Priori delle arti, sulle rendite dei cittadini avevano cumulato due sussidî ch' eran chiamati *fuochi*, e costretti i maggiorenti per ricchezze a prestanze di oro e di argento. Alcuni beni stabili e certe supellettili, di spettanza municipale, andavano venduti o messi in pegno — Per la qual cosa taluni, affezionati solo alle comodità proprie e indifferenti del

bene altrui, si querelavano; ma i molti per lo contrario sottostavano con lieto animo a' pesi nuovi per allontanarne uno ingiustissimo e forse altri e maggiori nel futuro — Alle deliberazioni gravi de' Venticinque il popolo aggiungeva, con solennità d' apparato, ferventi preci a Dio e a' santi patroni, nei quali molto confidavasi, e che volessero alla città restituire la libertà perduta, o gli antichi privilegi conservarle, o liberarla almeno del sovrastante pericolo. Vestiti gli uomini di saio, e taluni la nuda carne percuotendosi, e le donne coperte di bianche vesti, e le guardie di palazzo con le bandiere abbassate, andavano in sulla sera ad orare innanzi un Crocefisso, collocato in quel tempo (e vi si conserva) sopra la porta del maggior tempio. A quel Cristo indirizzò Mario Podiani parole di affetto, di libertà, di patria: a lui raccomandò le migliaia di cittadini raccolti nella piazza a calda preghiera, l' onore delle congregate armi e 'l perugino stendardo; e lui pregò che le chiavi delle porte di Perugia, che con pia cerimonia gli venivano offerte, accettasse e custodisse incontro alla farnesiana rabbia (1).

———

(1) « A dì 8 detto (*aprile*) fu fatta una processione di tutte le fraternite della città; li religiosi non intervennero per essere la città interdetta. La quale processione si mosse da s. Domenico e venne in piazza con li signori Priori e grandissimo popolo, dove sopra la porta di s. Lorenzo era un crocifisso; al quale fatta per il Cancelliero una bella orazione, furono date e donate le chiavi della città e supplicata la sua

Intanto alcune compagnie di fanti e pochi cavalli, e lo stesso Pier-Luigi e il cardinale Iacobacci, legato di Perugia ed ora apostolico commissario nel campo, avevano preso stanza in Foligno, attendendovi tutto il papale esercito. Per lo che nel consiglio de' Venticinque alcuni capaci delle cose di guerra proponevano di muovere sollecitamente contro quei pochi, e d'improvviso assalirli: facilmente gli priverebbero delle armi e de' cavalli, farebber prigioni i soldati, con buon auspicio della perugina impresa. Altri aggiungevano che, non solo si dovesse correre tantosto alla volta di Foligno, ma per mantenimento della guerra far bottino della grossa fiera, che appunto in que' giorni aveva luogo, e fortificare e presidiar la città, ora poco guardata: la guerra sarebbe tutta nelle campagne altrui, senza il guasto delle proprie, non condotti i cittadini alle dure privazioni degli assedî, quivi durissime per antiche memorie. Per dare effetto all'ardito consiglio varî capitani e soldati uscirono; ma, o slealmente fosse amministrata la guerra, o per via sorgessero dubbi e paure, alcuni di quelli ritennero tutti dall'ol-

———

divina misericordia che le accettasse e ne pigliasse la cura e difensione della città; e fu gridato da tutto il popolo tre volte: *misericordia!* » BONTEMPI — Dal cronista VILLANO VILLANI appare che appunto in que' giorni quel crocifisso sulla porta di s. Lorenzo fosse collocato. « Alla terza (*processione*), egli aggiunse, furono presentate le chiavi a Cristo con molte lacrime, e fu contrattato qualmente davano le chiavi *et etiam* la robba, figlioli *et denique* ogni cosa a lui, e che volevano combattere per lui! »

trepassare il ponte di s. Giovanni. L'audace prova avrebbe forse mutato faccia alle sorti della guerra, o procacciato condizioni men tristi alla pace.

L'armata papale aveva tempo d'ingrossarsi, a Spoleto, di ottomila italiani e d'ottocento tedeschi, poi di tre o quattromila spagnoli. Il che faceva più desiderare la presenza di Ridolfo Baglioni, e sospingere ad atti ostili quell'Ascanio Colonna che dal papa era mal veduto a cagione de' possessi tenuti dai Colennesi nelle vicinanze di Roma — Ridolfo s'accinse finalmente a coordinare le forze dei Perugini e governarne la difesa: riaquistare, se fortuna arridesse alle armi loro, i beni perduti e aggiungere la signoria della città; o, se il contrario accadesse, dirizzarla agli accordi con vantaggio di sè innanzi alla sede pontificale: seguire in una parola gli esempi paterni. Da Cortona, giuntovi co' suoi, inviò ai Venticinque due capitani (Girolamo dalla Bastia e Panta Almanni) facendo intendere che alacremente continuassero ne' preparativi di resistenza, com' egli non rallentava d' energia nel chiamar soldati sotto la sua bandiera. Nella sera del 16 maggio i Perugini lo salutarono ben arrivato difensore, seguito da capitani e soldati a cavallo e a piè: accompagnaronlo dalla porta di s. Susanna alla piazza; (1) e vollero dimostrare allegrezze publiche con fuochi e suonar di campane e di trombe e

(1) « Scavalcò nelle scale di s. Lorenzo; e, fatta la debita orazione al crocifisso, se ne andò al palazzo delli Signori, dove cenò la sera ». Bontempi.

spari di artiglierie. Dierongli comodo alloggiamento nelle stanze del Duomo.

Non al Baglioni, ma ad Ascanio della Corgna toccava sperimentare le forze degli avverseri che muovevano innanzi lentamente. A costoro era primo ostacolo il castello di Torciano in mezzo ai fiumi Tevere e Chiagio, munito a quel tempo di buone mura e di due torri a dominar la pianura. Il della Corgna e un Andrea da Arezzo, che vi stanziavano con due sole compagnie di fanti, avevanlo fortificato d'un baluardo tra l'una e l'altra torre. Stette saldo il castello incontro la batteria nemica: non vide i papali all'assalto, nè presso alle mura, e solo da lunge cadere il cavallo di Pier-Luigi Farnese, ferito da un archibugiere che diritto mandava i suoi colpi — Per l'inattesa resistenza, che prolungava l'attacco della città, e faceva perder d'animo i soldati nello scaramucciare, fu prudente l'avviso di lasciare Alessandro Vitelli con molti spagnoli rimpetto a Torciano, e camminare alle mura di Perugia col nerbo dell'esercito, italiano spagnolo e tedesco. Ma chiuso era il ponte di s. Giovanni; nè il primo fatto di arme aprì loro il passaggio. Allora, a vece di combattere, l'avidità de' soldati a cavallo si rivolse tutto sulle piccole terre e villaggi e casali, accumulando guasti e rapine, e stringendo gl'indifesi terrazzani ad atti di sudditanza, principio d'una nuova pontificia dominazione nel perugino contado.

Eran fortissime, e da valent' uomini capitanate, le soldatesche del papa: vi si numeravano circa dodicimila fanti e settecento cavalli, compresi i quattromila spagnoli mandati dal vicerè di Napoli (dico-

no senza intesa di Carlo V; sotto Sanzio d' Alarcone. I Venticinque non s' aspettavano vedere a' loro danni cotanto numero di soldati, e d' armi e favelle diverse! : cercavano qua e là via e modi d'accrescere le proprie schiere, inviando messi e denari a Virginio Orsini, acciò ragunasse qualche compagnia di cavalli. Le mura, specialmente dalla parte a levante, facevano racconciare e fortificare — Anche Ridolfo Baglioni chiamava altri uomini, e gli armava; e ne investiva del comando un capitano Bettuccio che aveva posto tra' Venticinque, un Bino Signorelli, un Giano Bigazzini, un Panta Almanni e quel Bartolomeo della Staffa, ricco e liberalissimo patrizio, che offerse a servizio della patria una compagnia di cavalli, a proprie spese assoldata (1). Cittadini e militi ardentemente desideravano misurarsi cogli stranieri ausiliari del Papa; e mossero incontro, quando gli seppero accampati sulle rive del Tevere, presso alla villa di Pretola. Là combatterono coraggiosamente, con mortalità di soldati da ambe le parti. Ma infrattanto il castello di Torciano, contro ogni espettazione e solo pella fermezza di Ascanio per alquanti giorni arditamente difeso, cedette alla soverchia forza degli ecclesiasti-

---

(1) Sarebbe forse una significante curiosità di famiglia rintracciare se alcun discendente dei conti della Staffa recasse il nome di Bartolomeo, in memoria dell' avo illustre che tanto operò per la patria sua contro Paolo III! il quale soleva dire, finita la guerra, « che, se Perugia avesse avuto venticinque conti della Staffa, non l'avrebbe ridotta al voler suo ».

ci, e più per difetto d'ogni sorta di vittovaglie: onorevolmente cedette innanzi al tristo Alessandro Vitelli, con patti che salvi fossero nella vita e negli averi i terrazzani e liberi d'uscire col piccolo presidio in armi, colla bandiera spiegata e a suon di tamburo (1).

Le milizie del Vitelli, vinto l'ostacolo sulle rive del Tevere a Torciano, vennero alla volta del Ponte di Pattolo: prima a guastare una parte della campagna ove non era penetrato il rimanente dell' esercito: poi a stringere i Perugini con un assedio formale — Anche i nuovi arrivati toccarono alcuni morti e feriti e alquanti prigionieri; ma non trovarono così valida resistenza che non potessero avvicinarsi alle mura della città, distendendosi dalla porta di Fontenuova sino a quella di s. Antonio. Lo scaramucciare, con varia fortuna divenne allora continuo; e, quantunque le perdite non fossero considerevoli dall' una parte e dall' altra (2), negli

---

(1) Aggiungono i cronisti che le convenzioni non furono rispettate dagli Spagnoli, che presero come prigioni que' soldati e gli usciti di Torciano per derubarli delle cose che portavano seco.

(1) Il Crispolti (lib. cit.) parla d'un assalto dato agli assedianti, che cacciati dal borgo fossero stati risospinti indietro con morte di molti e con grande strage in virtù di alcuni pezzi di artiglieria piantati nel monte di porta sole. Ma credo col Bontempi che tale scaramuccia non portasse *grande strage* d'uomini nel campo papale. « Adì 18 maggio le genti degli inimici vennero sino a Fontenuova, dove gli usoirono incontro trecento delli nostri perugini e soldati: sca-

assedianti incominciò il male a farsi sentire col difetto delle vittovaglie : e le morti giornaliere ingeneravano terrori di gravi disastri — I timidi e gli avversari della libertà, benchè pochi, profittavano delle angustie del popolo, e preparavano a non ripulsare un accordo sollecito colla sedia apostolica; ma sopra i Venticinque facevan pesare la responsabilità intera degli avvenimenti, accendiando all' opera loro che fiacca era stata, non quale le circostanze esigevano. Ai Venticinque aveva mancato veramente, se non l' ardire, la forza di propugnare sino all' estremo la causa del popolo : mancarono i risoluti provvedimenti. Quando il Baglioni si preparava a dare la prima paga ai soldati, conobbe quanto fosse povero l' erario; ma, anzichè avvisare ai modi migliorare la pecunia publica che rialzasse le forze della città, trasse motivo a lamentare l' insufficienza dei cittadini, e minacciando partirsene con tutte le sue genti assoldate, apriva la via alle proposte di cedere innanzi ai commissari del papa.

L' incertezza nelle risoluzioni nuove dei magistrati e lo sdegno del maggior capitano guastarono l' accordo che aveva dominato tra' cittadini nell'unica volontà di resistere : l' opera dei Venticinque e il

ramucciarono un pezzo. Ne furono morti de' nostri due o tre, e altrettanti feriti : e delli loro si dice ne hanno riportati *pochi feriti, e due ne furono i morti e poi si ritirarono* al campo al ponte di s. Giovanni e abbrugiarono e rovinarono ogni cosa. Stanno infuocate sino a questo di più di quattrocento case e palazzi. »

contegno di Ridolfo Baglioni erano giudicati diversamente. Al Baglioni non pareva miglior partito continuare il combattimento, mancando denari pelle soldatesche: i Venticinque avrebbero desiderato in lui più vivo l'amore della patria e qualche prova di soldato valoroso. Intanto il popolo vedeva sciupate le forze delle milizie, vedeva gl' incendî delle sue ville; udiva la dedizione di tutte le sue castella al nemico: riconosceva la impossibilità di reggere più oltre contro ai soldati del Pontefice — Allora Ridolfo parlò d' accordo cogli ecclesiastici. I Venticinque, non volendo scendere a tale vergogna innanzi tempo, lasciarono ai Priori la libertà di convenire col vincitore; e i Priori decretarono che nel Baglioni la città riponeva ogni fiducia, e gli commettevano di ottenere quelle migliori condizioni che potesse alla sua patria. Il capitano stesso aveva provocato il decreto, sperando poter mescere l' utile proprio a quello dei cittadini; e sollecitamente invitò Girolamo Orsini ad essere mediatore tra il duca Pier-Luigi e gli assediati. Il 2 di giugno conchiusero l' accordo: che Ridolfo Baglioni partisse con le sue genti in ordine di battaglia e colle insegne spiegate; che il Duca, entrato in Perugia con una guardia di italiani, senza un soldato spagnolo, prenderebbe il possesso della città e la conserverebbe in quel medesimo stato che si trovava innanzi alla guerra: s' intendevano salve le sostanze di tutti, la vita, l' onore.

Ai Venticinque non era conveniente guarentigia un accordo di tale forma e natura. Essi dovevano abandonare la patria, per non incontrare una mi-

sera fine nello sfogo delle papali vendette: raccolsero quel tanto che poterono delle proprie fortune, e colle loro famiglie trassero nella Toscana, a Siena e Firenze. Anche altri cittadini, per la medesima considerazione, seguirono i soldati di Ridolfo che partiva il giorno 4 di giugno. Nel dì seguente, con mille-cinquecento fanti e trecento cavalli entrarono nella debellata città Pier-Luigi Farnese, il vescovo di Rieti vicelegato apostolico e un monsignor Bernardino vescovo di Casale. In faccia a questi prelati e al famoso Pier-Luigi e ad Alessandro Vitelli (1),

---

(1) « Si dubitò che in questa sua entrata non occorresse qualche gran rumore e danno: e non fu vano il timore; perchè egli è chiara cosa che Alessandro Vitelli per l'avidità della preda e per l'odio che per fin dalle fasce aveva avuto a Perugia, s'era risoluto a fare levare la notte istessa una voce finta che gridasse: *Baglioni*, *Baglioni!*, e sotto quello pretesto far mettere da' suoi soldati a sacco la città. Il che sarebbe agevolmente successo, se Iddio non avesse miracolosamente riparato a tanto male; perchè pervenuta questa nuova alle orecchie di Girolamo Orsini che teneva un corpo di guardia nel Duomo e del conte Nicolò da Tolentino, con la prudenza e autorità loro ripararono ad un tanto disordine, e ne fecero avvisato ancora il duca Pier-Luigi, il quale chiamò a se il Vitelli e con turbato volto comandogli che sotto pena della disgrazia del Papa e sua non facesse alcun danno nè ai Perugini nè alle cose, e che la città di Perugia era pur troppo cara a sua santità. Narrasi che l'Orsino avesse parole molto risentite col Vitelli a favore di Perugia, per la quale egli diceva di aver trattato l'accordo e che come cavaliere d'onore non avrebbe mancato di risentirsi contro chiunque avesse cercato di violargli i patti. Ora il Vitelli non poten-

interpreti della indignatione di papa Paolo, è facile immaginare qual fosse la costernazione del popolo e l'avvilimento de' Magistrati (1). I dieci priori

---

do in altro nuocere a Perugia, domandò al Duca a nome del capo de' bombardieri la campana grossa del palazzo de' Priori, dicendo che per ragione di guerra tutti i bronzi erano i suoi; e per colorire la dimanda aveva fatto tirare alcune botte d'artiglieria alle mura della porta di s. Pietro per avere iscusa di dire che si era fatta la batteria; e se bene il Duca gli contradicesse, tuttavia per quietarlo furono dati a nome del pubblico alcuni presenti al sopradetto capo de' bombardieri. Pure il Vitelli non potea soffrire che i Perugini patissero sì poco danno; e volendo dimostrar loro in quello che potea il suo cattivo animo, domandò al Duca in dono una di quelle belle e artificiose lumiere di ferro che erano affisse alla facciata del palazzo de' Priori. Vinto il Duca da tanta importunità glie la concesse; la qual lumiera fu poscia dal Vitelli collocata a guisa di trofeo nella facciata del suo palazzo di Castello, acciò che eternamente i Perugini avessero d'avere in odio la memoria di quel loro duro avversario. » Crispolti (lib. cit.)

(1) Quale contegno usasse Pier-Luigi verso i Perugini, lo rivelano queste parole del Bontempi. Il prefato Duca scavalcò al Palazzo de' Priori, li quali andarono con moltissimi cittadini per incontrare il Duca alla porta; e come furono alla piazza della Paglia, gli fu fatto intendere che dovessero tornare addietro, e così tornarono e si ritirarono nelle stanze del potestà; e, scavalcato che fu il Duca, per il sig. Girolamo Orsino gli fu detto che tornassero alle case loro. » Nello scherno i prelati contendevano la palma al Farnese. Udite il Villani: « Li Priori andaro incontro (*al Duca e a quanti erano seco uomini qualificati*) lì da s. Lorenzo appresso la casa della Staffa, che era lì in piazza. Vi era il Vice-legato, quale era nella città quando furono eletti li Ven-

delle arti, contro la fede del trattato, furono licenziati dalla sede municipale, e d'ogni autorità privati ciascun cittadino costretto a depositare il suo archibugio, e 'l Comune a cedere le sue artiglierie, e tutte le proprie armi da taglio, d'offesa e difesa (1). Solo ad alquanti giovani fu permesso tenere spada e pugnale, com'era costume di quella età. — Altre cose mandò Pier-Luigi ad effetto: fece suo quel poco che non era stato distrutto degli argenti de' priori cacciati dal palazzo del popolo; dichiarò ribelli i venticinque cittadini che avevano amministrato la guerra e fatto poco conto dello sdegno clericale; poi scrisse al Papa che i vinti perdonasse e nella sua grazia gli rimettesse. E Paolo III disse che perdonava ai Perugini le ostilità inverso la Chiesa e la disobbedienza alle som-

---

ticinque, e insieme con esso vi era un vescovo, quale si chiamava m. Bernardino di Barba vescovo di Casale; e così li detti Priori andaro a riconoscere detto Vice-legato, il quale gli accennò che andassero al detto Bernardino, e detto Bernardino li mandava al detto Vice-legato, e così li beffavano. »

(1) « Adì 10 giugno in circa fece il duca di Castro il bando a quattro trombe che alla pena della vita ciascheduno dopo la pubblicazione di detto bando dovessero aver portate ogni sorte d'armi da offendere e difendere al luogo per sua signoria deputato, e così ciascuno portò le armi sue; il che fu una gran perdita alla città, che vi andò per parecchi centinara di scudi; fu detto che valevano un tesoro la bellezza delle armi che vi andò. E fu disarmata la città per tal modo. Solo ne diede grazia il detto Duca a' prieghi di molti giovani della città, che si potesse tenere spada e pugnale; e tanto fu. » VILLANI.

me chiavi. Tolse di fatto le ecclesiastiche censure (12 giugno): ritornò alle chiese la celebrazione dei divini uffici, e ribenedì il popolo; ma privò la città de' suoi magistrati, delle antiche giurisdizioni sul territorio, d'ogni reliquia di libertà municipale, dei cittadini migliori. Per impedire ogni manifestazione irreverente, vi mandò settecento tedeschi: e il sale fu venduto al prezzo che s'era innanzi stabilito in corte di Roma!

Al governo della città rimase monsignor della Barba, vescovo di Casale. Per ordine suo venti cittadini, chiamati *conservatori della ecclesiastica obedienza*, furono surrogati ai priori delle arti, coll'incarico principale di *provvedere le cose necessarie al vitto del Duca e dell' escreito* (1); altri venticinque andarono ambasciatori al Papa per invocare una migliore assoluzione degli errori commessi. A taluno parve opportuno questo segno di umiltà e di pentimento — consiglî soliti degli uomini inetti e codardi; ed anche allora ne riportarono nient'altro che vergogna. — Si videro gittare a terra le case di coloro che ebbero principal parte ne'disastrosi avvenimenti: si vide sorgere la fortezza chiamata paolina, ad offesa della città, in luogo eminente ov'erano chiese e conventi e torri e i palazzi dei Baglioni. Il popolo ha cancellato, dopo tre secoli, anche questo monumento di tirannia (2), come al 1375 distrusse

(1) Bontempi, mem. citate.

(2) Nel dicembre 1848. Era disegno di Antonio da s. Gallo. Vedi gli *Schiarimenti*, ove si reca quella descrizione

la rôcca inalzata sul monte di porta Sole dai commissarì di un altro papa residente in Avignone.

Fu tale, narrata in compendio, la storia della guerra combattuta dai Perugini contro l'armata papale, contro le esorbitanze di Paolo III, nel 1540. — Vedemmo Ascanio della Corgna difensore caldissimo de'patrì diritti nella rôcca di Torciano; ma, poco dopo, pel valor suo essendo ricercato da Pier-Luigi Farnese, e investito del comando di trecento fanti che avevano avuto parte nella guerra del sale, fu visto combattere in beneficio della Chiesa contro Ascanio Colonna, e rinverdire la fama de' perugini soldati presso alla Rôcca di Papa e al castello di Palliano. I Parmigiani e i Piacentini lo videro nelle proprie città capitanare la guarnigione dei Farnesi e migliorarvi le fortificazioni a puntello della tirannide: e lo videro collo stesso incarico, capo di cinquanta archibugieri a cavallo, i Riminesi. — Piero Strozzi aveva fatto conoscere Ascanio al re di Francia: e questo bastò perchè fosse chiamato nell'eserci-

che nel secolo XVI ne fece il Crispolti, citato in questi fogli. Per altre notizie vedi il Siepi (*Guida di Perugia*) e la *Scorta sacra* (opera manoscritta, piena di erudizione patria) del Lancellotti. I documenti che si riferiscono alla demolizione andrebbero riuniti in un libricino e pubblicati, colle ragioni che determinarono il fatto, desiderato da tutti. Vi pensino i miei concittadini.

to francese col consentimento del Papa, e si potesse segnalare nelle frontiere della Spagna, contro le armi imperiali. Ritornato in Italia, trovò il cancello aperto in Firenze, per ordine del duca Cosimo (esecutore degli ordini di Carlo V), accusato d'essersi inteso con coloro che agitavano lo stato milanese. Ma conosciuta l'innocenza, liberavalo il Duca; e quelli stessi che seguivano la fazione imperiale in Italia, lo chiamarono poscia a' loro stipendi. Muzio Colonna diedegli il carico di comandare cinquecento fanti.

Or ecco di nuovo il della-Corgna combattere le armi francesi, come innanzi e più d'una fiata aveva combattuto le armi imperiali, quasi che fosse più straniero a lui il nome d'Italia, che quelli di Carlo V e di Francesco I. Raccolse in Toscana il numero di militi assegnati: nominò al comando di una compagnia un Giovanni Taddei, cui aveva assistito nel duello con Guglielmo Giannetti. — Egli tenne forte innanzi ai nemici Casale di Monferrato. Ma ben presto un incidente inaspettato tolse Ascanio dallo stato di Milano. Voleva punire quel Taddei, pocanzi sollevato al grado di capitano, per atti che contrastavano alla militare disciplina e per modi adoperati ad allontanarsi da lui; ma, ciò non avendogli consentito Muzio Colonna, depose immediatamente il carico che aveva nell'esercito. E invitò l'offensore a combattere colla spada. Corsero i cartelli di sfida e risposte: il Taddei l'accettò finalmente, accusato d'ingratitudine e di mancamento nell'onor militare. Fu preparato a Pitigliano il *campo franco libero e sicuro, dove i due* competitori *potes-*

sero parlare e venire alle mani, e con l'armi definire ogni loro differenza (1). Oltre a tremila gentiluomini vi si recarono da Roma e da altre città, e da Perugia dugento cavalieri vestiti di damasco nero; assisterono allo spettacolo, per Ascanio, il duca Ottavio Farnese, Paolo Vitelli, Orsino Orsini: pel Taddei il conte di Santa Fiora ed altri signori romani (26 maggio 1546). Ebbe due ferite nel braccio destro il Taddei, e d'una terza nel petto morì. La vittoria fu di Ascanio della Corgna.

I Perugini lo rividero illeso: lo acclamarono vincitore. — Dopo alcuni giorni di riposo a Castiglion del Lago, sendo chiamato dai Farnesi, Ascanio prese il comando di trecento archibusieri, e militò in Germania, ove per varî fatti d'arme si distinse e nel sedare gli ammutinamenti de' soldati italiani mal forniti di vittovaglie e di moneta e sconciamente trattati da Alessandro Vitelli. — Quando il duca Ottavio e il cardinal Farnese legato dell'esercito papale ripigliarono la via d'Italia, condussero seco loro il della Corgna, ed ottennero per lui dal Pontefice il comando della fortezza di Ancona. Ne' tre anni che dimorò in quella città della Marca si adoperò a migliorarne le fortificazioni. Nel qual tempo con cinquecento fanti rimise Fermo nella obedienza di Paolo III. — Salito sul trono pontificio il cardinal del Monte suo zio, col nome di Giulio III (febraio 1550), acquistò egli la capitananza

(1) Vedi gli *Schiarimenti*.

generale della guardia papale. Al quel grado, a que' tempi onorevolissimo, l'altro aggiunse, nel maggio 1551, di general capitano in Italia, pell' Imperatore, di quattromila fanti e di altrettanti cavalleggieri in tempo di guerra. Nell' anno successivo anche il duca Cosimo affidava ad Ascanio il comando delle sue fanterie, come della cavalleria a Ridolfo Baglioni.

Sopra Siena si rivolsero le armi e contro la potenza del re di Francia — Se la buona fortuna accompagnò Ascanio in sul principio di questa impresa, colla occupazione di Monte a Follonica (14 febraio 1553) tenuto dalle armi francesi, e colla prigionia d' un conte Sartorio, capo della guarnigione, al quale aveva ripetutamente diniegato una capitolazione onorevole (1); la mala fortuna lo condusse all' assedio di Montalcino. Là combattendo cadde del suo cavallo, ferito di un' archibugiata nella coscia diritta (11 aprile): e sulle braccia de' soldati quasi morto fu portato in luogo di salvezza, poi a Montepulciano.

Stette in forse la vita di quel valoroso, con dolore grandissimo de' parenti suoi e singolarmente del Papa; dal quale, tosto che giunse in Roma la sinistra nuova, fu comandato che, sotto pene gravissime, non si traessero più vittovaglie da Perugia — Non il grave caso lo fece accorto nell' esporre se medesimo alle difficili prove della guerra: inutili per

---

(1) A. Sozzini, *Diario sanese* (nell' *Archivio stor. ital.* vol. II, 98-99).

lui gli avvertimenti di Giulio III e di Fulvio della Corgna, a' quali sembrava che avendo egli oggimai aquistato riputazione di strenuo capitano, fosse tempo di amministrare la guerra, sì coraggiosamente, ma col pensiero alla patria e senza dimenticare la propria salute. Rispondeva loro: « che il capitano d'onore e di valore non con altri riflessi distingue e misura il tempo che col bisogno e colla riputazione; e che consistendo in questo piucchè nella forza del numero il decoro e 'l vantaggio delle armi, vil prezzo gli pareva la vita sua per aquistarlo ». — La stessa mala fortuna ricondusse Ascanio della Corgna e Ridolfo Baglioni sotto le mura di Chiusi; imperocchè quando si credevano entrarvi per tradimento di Santaccio da Pistoia che prometteva al loro presentarsi di cedere la fortezza, videro se medesimi in potere de' nemici, anzi che allegri di rendere un segnalato servizio al duca di Firenze (1). Combatterono disperatamente ammendue, capitani e soldati, quanto più grave e difficile si palesava loro l'inganno; ma reggere non poterono agli accorgimenti di quel castellano e di Piero Strozzi: Ridolfo Baglioni fu morto, Ascanio ed Ercole della Penna prigionieri; e dei loro fanti e cavalli, parte uccisi, parte prigionieri, il resto in fuga e disperso nelle vicine campagne (23 marzo 1554). — Avvenimento

(1) A Sozzini, *Diario sanese* (p. 193 e seg.); Girolamo Roffia (nell' Arch. stor. ital. II, 529 e seg); e B Buoninsegni, *sulla vittoria riportata dai Sanesi e Francesi sotto Chiusi* (vol. cit. p. 593).

sifatto recò infinita allegrezza ai Sienesi, quanto fu cagione di dolore al cardinal della Corgna ed allo stesso Pontefice; tanto è vero che Roberto Strozzi, ciò inteso, partì subitamente da Roma, temendo lo sdegno di Giulio III, per odio a Piero suo fratello e per amore di Ascanio.

I due capitani, della Corgna ed Ercole della Penna, entrarono prigionieri in Siena il 27 marzo: e con loro altri valentuomini e graduati nella milizia, e cinquecento soldati: v' entrarono, come dicono le memorie sienesi, con gran trionfo e gazzarra di artiglierie, suono di campane e strepito di tamburi e di trombe. Fu carcere ad Ascanio e ad Ercole una stanza ornata di belle tappezzerie e letto *con suoi cortinaggi di drappi* (1) — In tale congiuntura non vennero meno al nostro condottiero i buoni uffici del zio pontefice e del fratello cardinale; ma non gli parve men dura la prigionìa e molesta la vigilanza delle guardie, per la stima che aveva di lui Piero Strozzi, il quale diceva: *non ho finito mai sin qui per sua cagione i miei sonni, ed ora che finir li posso, é ben giusto che con ogni cautela me ne assicuri.* E lo Strozzi era prode, e bene giudicava del merito di Ascanio: e lo amava, quanto nemico il temeva, e l'avrebbe voluto compagno, e con maggior gloria del nome suo, nelle ultime lotte che gli italiani sostenevano per la libertà del paese. — Dal luogo chiamato la Dogana i due capi-

— —

(1) A. Sozzini, p. 198.

tani perugini andarono nell' abitazione medesima dello Strozzi. Ma questa cortesia del nemico non doveva consigliare ad Ascanio la fuga; e poco onore gli fece il tentarla, e 'l modo d' uscire, cambiando con un servitore le vesti, e la risposta a chi rimproveravalo d' aver mancato alla promessa data, « che ognuno è tenuto a fare il fatto suo quando può ». Crebbe la vergogna, perchè l'inganno non sortì l'effetto desiderato (2 maggio 1554): la vigilanza fu raddoppiata, e 'l caporal Lupo napolitano, ch' era inteso del tentativo, fu visto appiccato sulle fenestre di Palazzo con uno scritto ai piedi, che diceva: *Per aver voluto far calare dalla cittadella il signor Ascanio della Corgna* (1). Pochi giorni dopo (10 maggio) il priore di Capua e il duca di Somma portarono Ascanio e il di lui cognato Ercole della Penna a Portercole, scortati da mille fanti e cento cavalli. Stettero nella fortezza, rigorosamente custoditi. Un gran peso s'era levato lo Strozzi.

Sulle galere francesi passò Ascanio da Portercole in Francia, sempre nella condizione di prigioniero. Non molto tardò che gli venne concesso tornare a Roma, ma senza poter servire principe alcuno e colla promessa di rientrare in Francia ad ogni richiesta del Re. Solo quando fu cambiato con un gentiluomo francese, accettò da Giulio III il grado onorevolissimo di custode generale di Roma e di tutto lo Stato ecclesiastico; ma con dispiacere e sde-

(1) Sozzini, op. cit. pag. 222-224 e 226.

gno grandissimo di alcuni tra' principali baroni romani, spezialmente di Marcantonio Colonna, che non poterono tollerare quietamente di sottostare a lui nella gerarchia militare. Sifatta dignità mantenne finchè quel pontefice visse (— 1555), e nella vacanza della sedia papale e nel breve pontificato di Marcello II ; anzi da questi ottenne eziandio di menar seco a castel Pieve e Castiglione del Lago per onore e sicurezza propria una guardia di Svizzeri ed abitare nel marchesato del Chiugi. Nella elezione di Paolo IV (della famiglia Caraffa) il collegio de' cardinali continuò a confidare in Ascanio la quiete di Roma ; ma l' eletto pontefice, per odio verso il cardinal di Perugia che l' aveva avversato in questo come nell' antecedente conclave , di malavoglia vedeva il della-Corgna in sì alto grado locato e con tanta autorità nelle mani: lo riguardava nimico. Le mire poi di questo Paolo IV sul reame di Napoli erano altra cagione a diffidare di lui che parteggiava per la causa di Filippo re di Spagna ; ma non per tanto la romana corte non seppe spogliarlo del comando della cavalleria e non commettergli la cura di fortificare Velletri.

L' animo del Papa si piegava in qualche maniera a favore di Ascanio; sì per le proteste di sudditanza che ne riceveva ogni giorno, sì per la memoria dei servigî che in addietro aveva prestato col suo braccio e colla sua scienza militare ai Pontefici ; ma non tardarono i malevoli a mettergli innanzi sospetti nuovi sulla sua fede , e farlo conoscere per macchinatore d' inganni , ostile alla grandezza

dei Caraffa, ostile al pontificato, favorevole ai nemici di questo. Nel che poteva molto l' odio di Carlo Caraffa, allora cardinale ed uomo tristissimo e facinoroso, sotto Giulio III imprigionato e condannato come malfattore. Per opera di costui principalmente venne riaggiudicato alla Camera apostolica il marchesato del Chiugi, e costretto Ascanio a rimanere in Roma e dare garanzia di millecinquecento ducati. Erano insidie di inimicizie nascoste e di rancori palesi: tendevano forse a provocare nell' illustre capitano lo sdegno, ed aquistare motivi reali alle accuse. Ma in questa occasione non mancarono a lui, tanto facile all' ira, prudenti consigli, ripensando che più non aveva il favore di un papa, nè del fratello cardinale mal visto dai Caraffeschi. Gli valse per un momento la prudenza, conciossiachè Paolo IV volle ch' egli si mettesse in armi e con Antonio Caraffa marciasse contro il conte Francesco da Bagno: promisegli la restituzione dei castelli che prima possedeva nel territorio di Perugia, nuove dignità e singolari onorificenze. In poco tempo la comandata spedizione fu condotta a termine felicemente. Ascanio n' ebbe lode dal Papa, ma null' altro che lode, non le proprie sostanze!

Così all' ingiuria si aggiungeva lo scherno. Tuttavolta Ascanio non si mostrava meno prudente nelle parole e meno cortese ne' modi coi ministri papali; ma in cuor suo desiderava mutar cielo e continuare altrove la carriera delle armi. Intrattenutosi un giorno con l'ambasciatore del duca d'Alba, e discorrendo della inattività in che lo avevan posto i malevoli, tenne proposito di servire Filippo di Spagna, ma sola-

mente nel caso che niuna militare incombenza gli venisse da Paolo IV, al quale per tanti rispetti non avrebbe potuto mancare. La qual cosa subodorata dai parenti e ministri del Papa, nel momento che si preparavano armi per la occupazione di Napoli, fece affrettare gli stessi ministri ad investire del generalato della cavallerìa il capitano della-Corgna: nel fatto doveva attendere alle fortificazioni di Velletri. Vi si recò sollecitamente con quattrocento fanti e cento cavalli: dì e notte attendeva a migliorare le condizioni di una militare difesa, volendo anche dimostrare a chi dubitava della sua fede che male non se gli affidavano i più difficili e faticosi incarichi. Sventuratamente cadde malato, oppresso dalle fatiche, e scrisse al cardinal della Corgna che mandassegli una lettiga ed un medico: ritornerebbe a Roma. — Infrattanto don Garzia Lasco della Vega, ambasciatore del duca d' Alba, veniva tradotto nelle carceri pontificie, perquisita la sua abitazione, frugate le carte: accusavanlo di cospirazione contro il potere temporale della Chiesa e contro il capo di essa. Il male percuoteva anche Ascanio, già guardato sinistramente, dacchè in una lettera presa dalla sbirraglia tra quelle carte, fosse visto il suo nome: don Garzia fu costretto a decifrarla in mezzo ai tormenti, non valendogli il protestare contro la violenza per essere rivestito di un carattere officiale: apprendevasi che Ascanio aveva fatto parola con don Garzia d' acconciarsi ai servigi della Spagna. Ciò bastò per un' accusa formale. Ma come mettergli addosso le mani? Mancando la forza, si ricorreva all' inganno. Il nuovo duca di Palliano, poco prima conte di Mon-

torio, chiamò il della-Corgna in Roma, mettendo innanzi la parola del Papa e un affare gravissimo: fu risposto col rifiuto per ragione di malattìa; e naturalmente i sospetti crebbero in corte di Roma. Allora un capitano Papirio Capizucca con secento fanti trasse a Velletri per averlo prigione, mentre ai capitani e fanti colà stanziati giungevano messi e lettere, che più non riconoscessero Ascanio nè gli rendessero obedienza, e lo ritenessero per mandarlo vivo o morto nel potere della giustizia, in Roma.

Il Capizucca non era lontano da Valletri, quando Ascanio ebbe avviso del macchinato inganno e della sventura che gli pendeva sul capo; nè v' era più a dubitare delle papali astuzie, quando i priori di Velletri le denunziavano. Non era tempo d' indugi. E' dispose i soldati più fidi alle porte della terra, alle strade; tutto che fosse malato, montò a cavallo e accompagnato da due uomini fuggì alla volta del regno di Napoli, inseguìto per via dagli scherani dei Caraffeschi. Eluse le soldatesche del Papa appostate verso Nettunno, occupò la rôcca per dar riposo al corpo suo già stanco e salvarsi dai nemici: poi sur una barca toccò Gaeta e Napoli, ove con festa l' accolsero gli Spagnoli e il duca d' Alba. La sua presenza pareva infondesse ardire e buon augurio a coloro che accennavano alla occupazione di Roma — Lo sdegno del Papa e de' suoi nipoti fu grande, per la fuggita preda. I fiscali trovarono argomento all' accusa, alla compilazione di un processo che imputava di ribellione Ascanio della-Corgna, per aver trattato coi nemici del Papa, e rivelato certe deliberazioni fatte in secreto ne' consigli de' suoi mi-

nistri. Usci il bando che lo dichiarava ribelle, se in Roma non comparisse a purgarsi delle accuse. Ascanio rispose alle imputazioni bugiarde; a frenar le calunnie, aprì 'l suo cuore: disse quali erano state sino a quel punto le sue azioni, non macchiate di infamia (1). Rispinse lungi da sè ogni calunnia: propagò la propria difesa in tutte le città Europa. A quanti conoscevano Ascanio, i Caraffeschi e la corte papale, da qual parte fosse l'innocenza e la colpa non era il giudicare difficile.

Nè solamente sulle sostanze e sulla reputazione dell'egregio capitano il Papa ed i suoi disfogavano lo sdegno alimentato dalle ambizioni di dominio, ma contro il cardinale di Perugia e Cesare della Corgna e contro altri capitani e parenti e amici di quelli; nè le canizie della madre di lui furono rispettate, nè le migliaia di scudi lasciati ne' banchi di mercatanti romani. Le quali cose, non giustificate che dalle ragioni di arbitrio e di cieca violenza, avevano tale carattere da esacerbare l'animo di Ascanio, capace di sentire vivamente le offese, nè facile a perdonarle: un solo pensiero preoccupavalo incessantemente: vendicarsi di tanto oltraggio nell'onore di gentiluomo e di cavaliero, aiutare gli spagnoli nella meditata impresa, rintuzzare l'orgoglio d'un papa che finirebbe com' altri vituperato dal popolo — Il duca d'Alba aveva dirizzato il pensiero a fortificare le città del Reame, e aspettare nelle proprie terre gli inimici, combattenti come aggres-

(1) Vedi gli *Schiarimenti*.

sori; ma fu dietro i consiglì del capitano perugino ch' egli mutasse il piano dell' impresa: esser molto meglio andare a mangiare il pane de' nemici in casa loro, che lasciarli venire a mangiare in casa propria. Così Ascanio ben volontieri corse a dar mano a varie opere di fortificazione nelle frontiere del regno napolitano, e guardarle dalla parte dei nemici, papalini e francesi, siccome in Pescara, Atri, Civitella ed altri luoghi vicini al Tronto: fece sestare difatto il conte di s. Fiora, non con altra forza che con quella dell' animo, e col fermo proposito d' una valida resistenza. Gli abitatori di quelle terre ora paventavano meno i mali della guerra: pigliavano anzi coraggio a sopportarli.

Accaddero varie fazioni, nelle quali Ascanio prese parte, sui confini del Regno, specialmente verso Anagni, a Vicovano, ad Ostia. Roma vide i nemici fin sotto le sue mura, e minacciosi alle porte; ma la incapacità della corte romana nell' amministrare la guerra e la propensione di molti alla pace fece andare a rilento la parte francese e il duca di Guisa, finchè si conchiusero gli accordi, non senza difficoltà per rispetto a Marcantonio Colonna, a Giulio Cesarini, al conte di Bagno e ad Ascanio della Corgna, cui Paolo IV non voleva perdonare nè restituire il mal tolto. Il nome di Ascanio veniva incluso ne' capitoli, ma com' uomo che non meritava perdono nè grazia: solo in voce facevasi sperare al duca d' Alba che all' illustre capitano verrebbe un dì fatta ragione — Nè la corte di Roma resegli giustizia, quantunque richiesta da molti; più tosto dal re di Spagna, estimatore del valor suo, venivangli protezione

e offerte in denaro, sette migliaia di scudi all'anno per lui, ed uno alla madre. Inoltre Filippo II lo elesse maestro generale di campo in Italia, e destinollo a dirigere i lavori delle fortificazioni ne' suoi regni. Nelle Fiandre la fortezza di Gravellino ebbe notabile incremento, e fu ridotta inespugnabile.

Infrattanto moriva Paolo IV (18 agosto 1559). Ascanio della Corgna sollecitamente rientrava in Italia, accennando a ricuperare i beni perduti. Accozzò soldati nella Toscana: n' ebbe da Cortona e dal Monte S. Savino: e con essi entrò in Castiglione del Lago, senza indugio ed ostacolo alcuno, nè pure nella occupazione della rócca. S' impadronì di tutto il Chiugi perugino; poi voltò le armi al vicino castello della Pieve, pensando aggiungerlo al suo dominio. Nè per fermo gli fallì il disegno; imperocchè avendo accresciuto il numero de' soldati, anzi che trovare resistenza d' uomini armati, si vide incontro una schiera di fanciulli colle palme nelle mani, in segno di pace, e una rappresentanza che offerivagli, a sottomissione, le chiavi del castello. Per questi atti non parve inquieto il nuovo pontefice Pio IV; che anzi Ascanio nel gennaio del 1560, recatosi a Roma, fu investito del dominio di Castiglion del Lago e del Chiugi, sino alla terza generazione, col titolo di marchese e con tutti gli attributi della sovranità. Legittima prole non aveva (1),

---

(1) Da Giovanna Baglioni, sua moglie, non ebbe figli: diede a sposa una Giulia sua figlia illegittima a Ferrante Vitelli, uomo di natura pessima e bestiale, tanto che Ascanio fu costretto a ripigliarsela per salvarla da una morte infelicissima.

si aveva adottato un giovane Diomede della Penna: in questi, come in Ascanio e in Fulvio cardinale della Corgna, incominciavano i diritti di possesso. Castel della Pieve parve preferire il dominio diretto della Chiesa e correre una medesima sorte coi Perugini: certo dimostrò che malvolentieri starebbe congiunto a Castiglione del Lago.

Colà, nel miglior castello che sorge sulle rive del Trasimeno, viveva Ascanio tranquillamente: e faceva inalzare, disegnato di sua mano, un bel palazzo ove tuttora veggonsi dipinte le sue gesta valorose. Nel marzo del 1562 chiamavanlo i Perugini a tenere la prima carica di magistrato, pei mesi di aprile, maggio e giugno: significavangli la elezione per mezzo di Lodovico Sensi e Lodovico Cantagallina, nominati per tale effetto ambasciatori. Egli accettò l'onorevole officio; e venne in Perugia il venticinquesimo giorno di aprile, incontrato in nome del Comune da quattro cittadini, noti allora per senno e ricchezze, Silvestro Baldeschi, Sforza degli Oddi, Malatesta Pellini e Cornelio Oddi, i quali erano accompagnti da bel numero di cavalli. Alle porte della città aspettavanlo i donzelli de' Priori, e gli presentarono le chiavi del palazzo in un bacile d'argento. Entrò il della Corgna nella città, coi mazzieri del Comune a lato e seguito da molti cavalieri. Il dì seguente entrò con solennissima pompa nel palazzo de' Priori (1), ove moltissime persone accorsero: tutti i cittadi-

(1) I priori delle arti ripresero l'esercizio delle loro funzioni, dopo che furono destituiti da Paolo III, nel 1553 da Giulio III che i Perugini onorarono d'una statua sedente di

ni, che lo ricordavano difensore di Torsciano nel 1540, per la guerra del sale, fecero allegrezza, con suono di campane, di tamburi, di trombe. Or festeggiavasi un illustre cittadino, non più, siccome per lo innanzi, con popolare gaudio le libertà della patria, irremisibilmente perdute, e per ischerno messe sotto la protezione d' un cardinale della Chiesa, come nel 1564 di un Alessandro Farnese!

Alternava Ascanio la sua dimora ora in Castiglione, or in Perugia, or in Roma: in Roma certo nei primi mesi del 1565, senza sospetto alcuno, senza pur pensare che rinnuoverebbersi le passate sciagure e che nella corte papale ripullulerebbero le solite insidie. Un bel dì mentre traevasi per via, appresso a Castel-sant-Angelo, si vide condotto prigione per ordine, dicevasi, di Pio IV. Accusavanlo d' un accaduto omicidio: ed era grave la colpa. Un Pulentiero fiscale severamente lo interrogò, ma presto conobbe che la calunniosa imputazione perdeva forza innanzi alle pronte risposte di Ascanio, che meno perdevasi dell' animo quanto più crescevano contro di lui le insidie e le ire degli avversarî. E se bene innocente fosse, per vecchia abitudine giammai dismessa de' governi clericali, si vollero a liberarlo le calde parole di Massimiliano imperatore, di Filippo di Spagna, di don Garzia di Toledo e specialmente di chi parlava in nome del gran-maestro de' cava-

bronzo, opera di Vincenzo Danti, e che tuttora si vede nella piazza già detta della Paglia.

lieri di Malta. il quale mise innanzi l' interesse della Chiesa e de' popoli cristiani minacciati dalle armi de' Turchi (1).

I Turchi avevano espugnato la fortezza di s. Elmo, nell' isola di Malta (maggio 1565): or attaccavano la fortezza di s. Michele, ove stavano a pericolosa difesa un Filippo della Corgna e un Vincenzo Anastagi, ammendue di Perugia. Le gesta di coloro, che erano molti ed in mare potenti, fecero risolvere i principi cristiani ad unire le proprie forze per salvarsi da un feroce nemico. Per la qual cosa Ascanio della Corgna, com' uno de' primi chiamati a tanta impresa, veleggiò per la Sicilia, ove molti soldati convennero e valenti cavalieri, tra quali da Perugia con ben quattrocento giovani eletti Diomede della Corgna, Alessandro della Staffa, Cesare Baglioni e un capitano Mignagne, e dalla città di Castello Chiappino e Gio. Vincenzo Vitelli. Gli chiamò don Garzia a militare consiglio (15 agosto 1565), per dir loro in quale stato eran le cose di Malta, e giudicare se convenisse dar battaglia in mare, osivvero senza grave pericolo sciogliere lentamente l' assedio. Risposero alcuni dubitativamente, ed altri che si dovesse sollecitamente tentar la gior-

(1) Il Papa cedette, ma per 25 mila scudi: singolar modo di giustizia nel vicario di Cristo! Questo afferma l' anonimo biografo di Ascanio; ed aggiunge che lo stesso papa in tale occasione disse più volte una sentenza che gli era famigliare, cioè « che gli uomini grandi non si hanno da catturare, o catturati non si hanno a lasciar vivi. »

nata coi nemici. In questa sentenza stette Ascanio; il quale, essendo stato informato (da Vincenzo Anastagi) d'ogni particolarità sulle armi turchesche (1), sostenne che si dovesse ad ogni modo soccorrere gli assediati di Malta, anzi che rimanere spettatori delle loro disgrazie: nè lasciare che tutta venisse in potere dei nemici, con poco onore dell'armata cristiana, e con difficoltà nuove e maggiori a conseguir la vittoria.

Vinse il parere del capitano di Perugia, ch' era maestro generale di campo; e le navi di don Garzia recarono nell' isola di Malta ottomila fanti italiani e spagnoli. Ingaggiarono i Turchi la battaglia, ma si ritirarono perdenti nel mare; e presto l' isola fu libera dall'assedio, incominciato li 19 luglio sino agli 11 di settembre.

Sulle particolarità della vittoria riportata contro i Turchi, lo stesso capitano della-Corgna tenne ragionamento lungo col re di Spagna, dal quale con tutte le dimostrazioni che si convenivano alla sua riputazione militare, venne accolto e gratificato con cinquanta migliaia di scudi: poi fu mandato a Malta per ridurre le fortezze nella condizione di poter sostenere qualunque attacco di nemici che di nuovo si presentassero. Se colà non operò come avrebbe voluto, cadde la colpa sul vicerè di Napoli, tardo nelle risoluzioni che riguardavano le militari bisogne, nè punto favorevole ad Ascanio per intrighi di certi

(1) Vedi gli *Schiarimenti*.

Cardinali. Gli noquero anche le ambizioni e rivalità de' membri dell' alto consiglio spagnolo, che volle destinare alla difesa di Malta il marchese di Pescara. Del che Ascanio si dolse col re medesimo: e sentì preporsi, ma senza resultato alcuno, ad altri personaggi nelle operazioni militari in Fiandra, poi chiamarsi maestro generale di campo in Italia in tempo di pace e di guerra, e finalmente destinato a comandare la guarnigione del regno napolitano.

Non gli negarono gli avversarî di menar tranquillamente la vita nel Regno, in servizio del re di Spagna. Nella stessa Roma trovò stima ed onori, sotto Pio V.

Ritornarono i Turchi ai danni delle isole italiane, e provocarono una lega de' principi d' Europa. Aveva il comando delle armi cristiane don Giovanni d'Austria: ad Ascanio rimaneva il titolo di maestro di campo della lega. Anch' egli, stanziando in Messina, fu richiesto, come altri capitani, di consiglio sull' amministrare con vantaggio delle collegate armi la guerra: e indirizzò le sue riflessioni il 25 agosto 1571 (1). Colà erano andati a procacciarsi gloria militare, da Perugia, un Livio Barigiani e un Ercole Ballotti, capitani di due compagnie di fanti a piedi. Non sempre si trovavano concordi li soprastanti capitani di guerra: ne' consigli, ove interve-

---

(1) Vedi gli *Schiarimenti.*

nivano (e tra gli altri, Andrea Doria, Agostino Barbarigo, Marco Quirini, Antonio Casale, Giordano Orsini e i principi di Urbino e di Parma) si distinse Ascanio della Corgna per assennati avvisi, lodato per coraggioso animo senza peccato di temerario ardimento: forte della propria esperienza, e coll' esempio della storia, consigliò che sollecitamente si dovesse andare incontro ai nemici, anzi che sciupare le forze con tante spese e fatica raunate. E tale fu la risoluzione presa. Ascanio scrisse l' ordine che doveva tenere l' armata nel muovere verso il nemico, e nel combatter con esso. Li 16 settembre lasciarono Messina, e dopo venti giorni scuoprirono le navi turchesche.

Non è nostro intendimento fermarci nella battaglia che ne seguì, e ricordare le prodezze di ciascun capitano, e le morti e la conseguita vittoria: ma sì nomineremo altri caporali perugini che combatterono sur una nave sarda, ove Ascanio comandava la sua compagnia: Simone da Papiano, Troiano Vermiglioli, Nicolò Graziani, Michelangelo Benincasa, Camillo Perinelli. Sulla nave comandata da Paolo Giordano si distinguevano un Carlo Baglioni de' signori di Montalera, un Bigazzino Bigazzini, due Schiatti, un Francesco Mario Ansidei e un Alessandro Giacanelli. Molte galere turchesche vennero nelle mani de' cristiani.

Salito a maggior riputazione di generoso e sperimentato capitano, Ascanio della Corgna s' avviava a Roma, ove attendevalo il Pontefice, il quale (dicevasi) pensava a ricompensarlo dei segnalati ser-

vigi e di tanto valore spiegato contro i nemici della religione di Cristo; ma posto piede in Terraccina, fu assalito da fierissima febre. Affranto dalle fatiche della guerra combattuta ne' mari, e dal sopravvenuto malore, finì di vivere in Roma il 3 dicembre 1571. Nell'ora fatale piegò l'animo suo a perdonare i nemici, e nominatamente un capitano Gio. Battista da Macerata: i parenti, gli amici e i famigliari non dimenticò nel lasciare scritta la sua ultima volontà. Aveva vissuto circa cinquantacinque anni.

Il suo corpo, chiuso in una cassa coperta di tela d'oro e posto in una lettiga (6 dicembre) fu recato a Perugia: ebbe onori per via, specialmente in Narni e in Todi. Con sontuoso apparato i Perugini accolsero le fredde spoglie di Ascanio, e con ogni maniera di pietosi offici a Dio e alla memoria de' posteri lo raccomandarono (1).

---

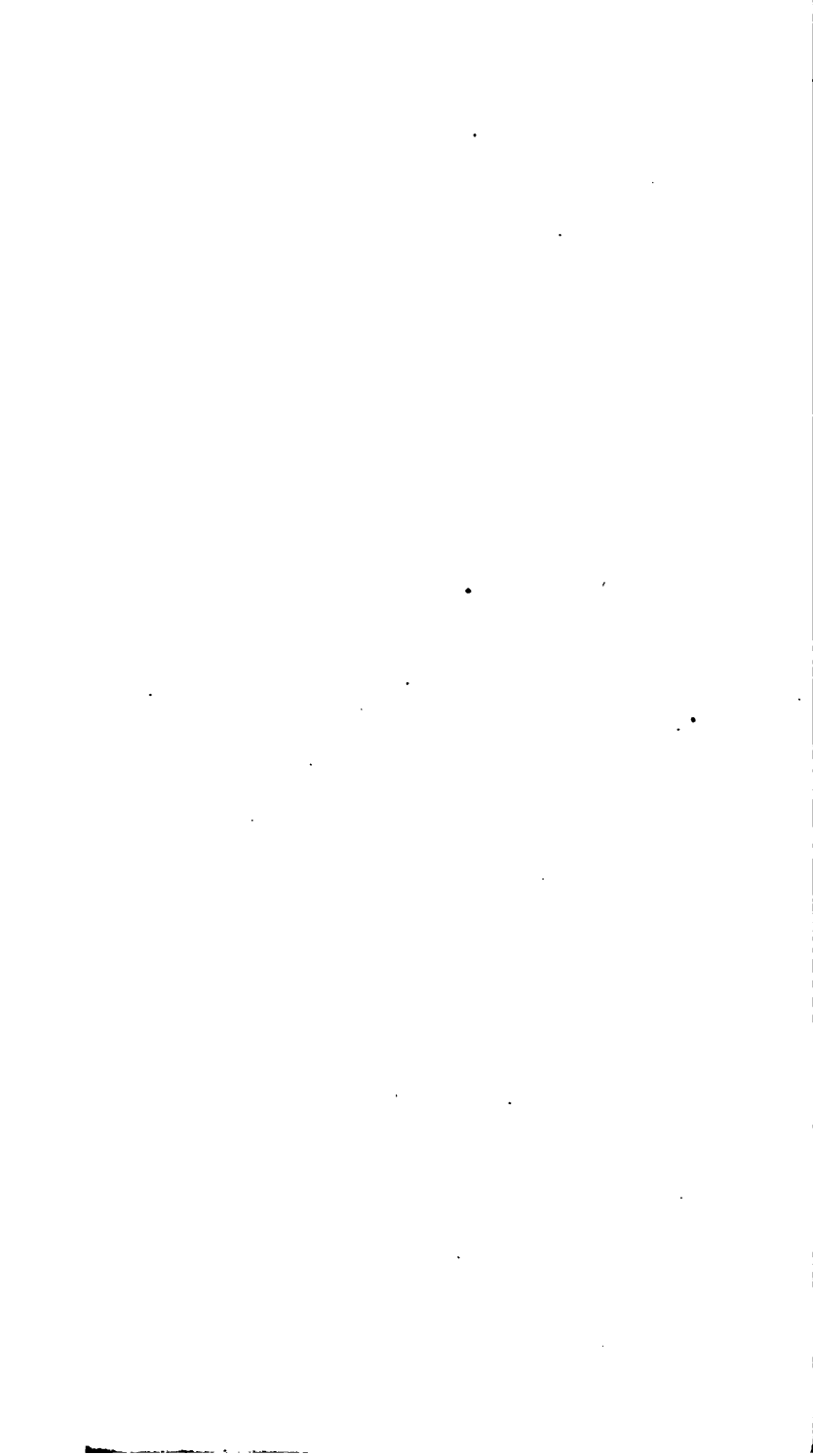
(1) Disse il funebre elogio ORAZIO CARDANETI. Vedi nel PASCOLI (pag. 126-129) l' *Esequie fatte al marchese Ascanio della Corgna.*

Alessandro Vitelli

DA

CITTA' DI CASTELLO

ALESSANDRO VITELLI

DA

CITTA' DI CASTELLO

Nel decimosesto secolo non ebbe minor copia di soggetti addestrati nelle armi e nella conoscenza de' politici negozî la famiglia Vitelli: le virtù guerresche di Vitellozzo e di Paolo, de' quali parlammo, ereditarono Nicolò e Chiappino; l' uno soldato della Republica veneziana, di Giulio II, di Leone X, di Clemente VII e de' Fiorentini: l' altro condottiero de' Sienesi, di Ferdinando d' Aragona, poi compagno a Bartolomeo d'Alviano e a Pandolfo Petrucci, da ultimo soldato di Giulio II e de' Veneziani. Ammendue, innanzi che la carriera militare compiessero, in giovanile età finirono la vita, il primo nel 1529, e nel 1511 il secondo.

Era loro nato a fratello, da Paolo famoso, in equivoche nozze, quell' Alessandro, di cui tante volte ci occorse parlare in questo volume e ricordarlo ostile alla Republica fiorentina nella grande conte-

sa del 1530, e perfidioso nemico dei Perugini nella guerra del sale pocanzi narrata. Per le quali gesta del Vitelli rimandiamo il lettore alla vita di Malatesta Baglioni e di Ascanio della Corgna: qui in succinta maniera diremo quanto egli operò a puntellare i principati di Firenze e di Roma. — Quando la capitale del mondo cattolico trovavasi dagli Spagnoli assediata (1527), Alessandro Vitelli era tra i pochi difensori che dovevano respingere gli attacchi e risparmiare molte vergogne e molte miserie ai cittadini. Non accolti favorevolmente i suoi avvisi nei modi della resistenza, e consumato il sacco di Roma, e' lasciò i servigi di Clemente VII, e si volse all'armata di Carlo V, dappoichè la potenza di questi prevalesse tanto in Europa. Così nel 1528, dopo una ferita toccata in un fatto d'armi a Terni, in difesa della imperiale autorità e con Pier-Luigi Farnese militò nella Puglia, cui minacciavano le armi del Lautreo.

Nè mai più lasciò Alessandro, dal principio della sua carriera, di militare a sostegno de' vecchi e nuovi principati: anzi ogni suo studio costantemente volse a rovesciare ogni avanzo di libertà ed offuscare ogni raggio di speranza italiana. Il vedemmo nel 1530 contro Fiorenza, qual condottiero di Clemente VII nel campo spagnolo e papale, comandato dal principe d'Oranges. Tra gli assedianti e combattenti contro la nuova Republica ben presto si distinse col rompere presso Borgo S. Sepolcro i trecento cavalli di Napoleone Orsini abate di Farfa che moveva a sostenere il coraggio dei Fiorentini, e collo sviare dalla obedienza di questi o colla prepotenza delle

armi piegare alle voglia dell' esercito forestiero molte castella del Valdarno e della Valdichiana e la stessa città di Volterra. Non fu ultimo a combattere nella battaglia di Gavinana, ove perirono, non con pari gloria e fortuna, l' Oranges e il Ferruccio.

Il suo valore venne meno innanzi ai Pisani, se non sotto le mura di Firenze sino al 12 agosto 1530, allorchè la città fu vinta del tutto. Il Vitelli concorse col suo nome nella scritta capitolazione, poco curando se fosse o no mantenuta, ognun sa con quanto danno della Toscana e delle italiane franchigie. Rimase custode della desolata Firenze, egli fedele interprete delle immoderate cupidigie e delle vendette del settimo Clemente. E perchè tale ebbe da Alessandro de' Medici il comando della guardia, composta di quattrocento fanti, e nuovamente istituita a reggere la tirannide novella. La quale dominazione, se per se era grave agli occhi de'Fiorentini che tanti beni e sangue e speranze avevano ad un tempo perduto, appariva gravissima, dappoichè fosse ordinata e sorretta da tal uomo, il cui genitore con sentenza de' loro magistrati aveva perduto il capo per sospetto di tradimento: antiche e recenti, quanto luttuose memorie si legavano al nome del Vitelli: della vita de' cittadini, come de' propri soldati, poteva disporre costui e vendicare un oltraggio di famiglia. — Oltre che colle armi, sovveniva il principe Alessandro con utili consigli, inteso a consolidare la sua potestà; siccome avvenne nel 1534, per la morte di papa Clemente (25 settembre), allorchè avversando la deliberazione della Pratica, ottenne con Ottaviano de' Medici di assoldare un buon nu-

mero di fanti, affinchè se per avventura in Firenze o' nelle altre città toscane si manifestassero segni di riscossa, non mancassero potenti mezzi di compressione. Se nell'anno seguente egli avesse parte nella morte procurata, col veleno, al cardinal de' Medici, non possiamo affermare. Molti credettero che il Vitelli fosse stato veramente l'autore di tanto eccesso (1).

Soprastava tra' cittadini, come arbitro nelle deliberazioni de' magistrati, in Città di Castello. Colà dimorava applicato nell'amministrazione della cosa publica, quando accadde la morte del primo duca di Firenze: morte che non procurò gloria all' uccisore, nè libertà ai popoli che la sospiravano. Perduti i migliori e più caldi partigiani della spenta Republica, quali uccisi e quali per l'esiglio in varî luoghi dispersi, a tale inaspettato avvenimento non erano preparati gli animi de' Fiorentini e degli altri Toscani: più forti ed accorti del partito popolare e di coloro che accennavano a ricuperare l'antica libertà furono i Medicei. I quali sollecitamente, senza dire parola dell' occorso caso, indirizzaronsi, coll' opera di Bernardo Giusti, ad Alessandro Vitelli (2), che era, siccome per sangue, così per amicizia e per ambizione attaccato all' estinto Duca e a' suoi discendenti; e l' ebbero tantosto sostenitore attivis-

---

(1) Vedi il Varchi, lib. XIV.

(2) Mandarono eziandio messaggi a Ridolfo Baglioni e ad altri minori capitani delle bande stanziate in Mugello.

simo d'ogni trama ordita a prolungare la vita al principato ed impedire turbazioni nuove nella città (1). Per la elezione che seguì, se fu provata l'accortezza de'Medici e la fiera quanto svergognata abilità di cotesto Alessandro Vitelli, non si fè men chiaro quanto in molti cittadini fosse costante l'avversione al dominio de' caduti; conciossiachè per opera sua principalmente, non per frutto di maturi consigli, fosse strappata ai radunati a consulta una deliberazione sull'avvenire della patria.

Erasi raccolto il Senato nell'appartamento del cardinal Cibo (nel palazzo de' Medici) il terzo dì dopo la morte del Duca: dall'una parte gli amici del viver libero, che senza velo la libertà propugnavano: dall'altra i fautori del principato, cui movevano, più che il publico bene, le ragioni di parentela, gli ambiziosi disegni, i privilegi. Costoro volevano che l'assemblea eleggesse un duca successore all'ucciso: il cardinal Cibo, rimosso il pensiero dal figlio illegittimo del duca Alessandro. metteva innanzi il giovane Cosimo, nato dal celebre Giovanni dalle bande-nere: Giovanni Canigiani perorava pel

« (1) Arrivò in Firenze il lunedì mattina con forse cento soldati male in arnese, della banda di Montevarchi e di quella di Figline, tutto sbigottito; ma trovato [contra la sua opinione le cose quietissime, e veduto che i cittadini l'andavano a trovare e raccomandargli la città, riprese animo, e cominciò a negoziare col cardinale e cogli altri di corte, e con quella parte di Palleschi, che conosceva essere amica della parte de' Medici ». Varchi, lib. cit.

bastardo fanciullo; ma v' erano altri uomini che a tale deliberazione niegavano discendere senza lungo e liberissimo esame, in un momento che molti ed illustri cittadini erano dalla patria allontanati: e, specialmente quelli che la republica desideravano, distruggevano le ambagi e scompigliavano le pratiche di quelli. E fu udito Palla Rucellai con nobili e calde parole dire altamente « che se ben si vedesse la mannaia avanti agli occhi, egli non era mai per piegare che duca o principe si dovesse più creare in Firenze, la quale egli intendeva che la sua libertà ripigliando, secondo gli antichi costumi governare si dovesse (1) ».— Francesco Vettori stette contro il Canigiani, per ripugnanza ai bastardi, e contro al Rucellai per altre ragioni. Riuscita di niun effetto la prima radunanza, altre secrete prattiche tra i palleschi, de' quali era principalissimo Francesco Guicciardini, seguirono di giorno e di notte. Coll' aiuto d' Alessandro Vitelli, condotto al loro partito (2), non poteva fallire la elezione di Cosimo. Chiamati di nuovo i Quarantotto a deliberare, tornarono in campo le medesime sentenze. Ma il Vitelli, cui era stata affidata la guardia del palazzo, le vicine strade vigilava: di tempo in tempo, informato del contrasto che dominava tra' deliberanti, faceva sentire le voci

(1) Ammirato, lib. XXX in fine.

(2) Il Vitelli avrebbe desiderato innalzare Giulio de' Medici figlio naturale di Alessandro; ma cedette alle insinuazioni di Angela de' conti di S. Secondo, vedova di Vitello Vitelli, e parente di Cosimo.

indisciplinate delle soldatesche: egli medesimo, non dissimulando le sinistre intenzioni, mostravasi armato all'ingresso della sala, ove dal senno e dal libero parlare de' quarantotto cittadini doveva uscire una solenne deliberazione, da por fine al contrasto dei partiti e ricomporre a quiete gli animi grandemente commossi dalle passioni politiche, dalla incertezza, dalla espettazione (1). La forza militare concorse a dare efficacia alle parole di alquanti senatori; imperocchè gl' indugi e le prolungate discussioni, pregiudicevoli al candidato, furono troncati dal romoreggiare delle armi, dal tumultuare delle soldatesche, e dell' annunzio del Vitelli che tra queste e il popolo era appiccata la mischia, forse con molta effusione di sangue. In questa maniera, certamente con precipitato consiglio e senza libertà di suffragio, Cosimo de' Medici successe ad Alessandro nel principato di Toscana. Pure l' Ammirato (2) non dubitò affermare *libera* essere stata siffatta elezione.

Mentre nella città « si facevano feste e dimostrazioni di allegrezza, Alessandro Vitelli concedeva ai soldati e alla parte corrotta e indisciplinata del popolo mandare a ruba i palazzi del nuovo duca e del duca ucciso ed interamente quello dell'uccisore Lo-

---

(1) « Ed era cosa a tal condotta, che essendosi romoreggiato alquanto, i più minuti artefici, quando passava dalle botteghe alcun de' più grossi cittadini, o persona di conto, battendo i loro strumenti su per le tavole dicevan forte: *se non sapete far voi: chiamate noi, che faremo.* » VARCHI, lib. cit.

(2) Loco citato.

renzo, » senza che, continua il Varchi (1), la madre i parenti e gli amici potessono nè colle buone nè colle cattive, ora pregando ed or minacciando raffrenargli in parte alcuna ». Rarissimi codici greci e latini, e statue antiche in marmo ed in bronzo, e molti e preziosi mobili esistevano nelle case de'Medici. Su tutto si sfogò l'avarizia di coloro, consenziente il Vitelli; anzi tutte le cose migliori « come si vide allora e come s'intese poi (1) », nell'abitazione di costui furono recate — Con queste infamie il principato toscano s'inaugurava.

Sempre colle solite arti, e per esercitare autorità sull'animo del Duca e sui palleschi, Alessandro Vitelli volle rendersi padrone della Fortezza che poco innanzi colla sua sperienza militare aveva innalzata a frenare i popolari tumulti, sì come era stata intenzione di papa Clemente. Tenevala Paoloantonio da Parma; e come castellano erane stato eletto dal passato Duca, non senza sdegno del Vitelli. Or Alessandro per tradimento di un capitano Meldola calabrese « già fattovi introdurre a sua posta con alcuni soldati della città di Castello, ottenne che Paolantonio fosse imprigionato, e che nella fortezza penetrasse Otto da Montauto. Vi entrò poi subito con cento archibusieri egli stesso; e al duca Cosimo fece intendere che la occupata fortezza terrebbe in nome di Carlo V; e ad un tempo offerivagli « per pegno

(1) Loco citato.

della sua fede due de' suoi figlioli (1) ». Il Duca, accortosi degli inganni, seppe scaltramente frenare lo sdegno, e vincendo con astuti modi l'astuzia del capitano, finse di commendarlo. Tale atto del Vitelli irritò fortemente gli animi dei Fiorentini, di qualunque partito si fossero, palleschi e piagnoni. Ma quegli sollecitamente scrisse all'Imperatore: che nella fortezza era entrato in servigio suo e per sicurezza delle cose di Firenze. Nel momento istesso vi chiamava la vedova Margherita e suoi intimi e servitori, e vi faceva recare tutte quante le loro ricchezze.

Colla morte di Alessandro de'Medici s'erano rianimati i fuorusciti fiorentini, che potenti ancora per armi e danaro, quanto per aderenze di cittadini, non avevano in tutto disperato dei migliori destini della patria. Le piaghe dell' assedio erano aperte ancora; grave il dolore della perduta libertà, e manifesta la vergogna della ducale dominazione. Ammassarono genti, armi e moneta, tanto più facilmente dacchè fosse grande per ricchezze e coraggio la reputazione di Filippo Strozzi. — Alessandro Vitelli ebbe il comando della spedizione contr' essi: Ridolfo Baglioni e Federico da Montauto furono mandati a Pistoia. A Montemurlo cadde il fiore dei fuorusciti, e furono spente le loro speranze: prigioniero lo Strozzi (12 agosto 1537). Allora furono nuovamente a contrasto la crudeltà di Cosimo e l' ambizione del

(1) Varchi lib. cit.

Vitelli; imperocchè costui, disponendo della libertà dello Strozzi, costantemente niegavalo al Duca, sia che dal prigioniero, che ricchissimo era, ricevuto avesse considerevoli somme di danaro, sia che volesse aquistare onore appo i Fiorentini e la Toscana tutta col salvare un' illustre vittima e strapparla alla feroce volontà del giovine principe, che i più riputati prigionieri aveva fatto decapitare con preludio tristissimo del lungo suo regno. Singolare disaccordo era questo, tra la tirannide e l' ambizione de' ministri di essa; conciossiachè anche altri capitani spagnoli mandavano in libertà quei prigionieri che avevano guadagnato a Monte-Murlo, e al carnefice risolutamente li ricusavano. Lo Strozzi era illustre e potente: era grave l' ucciderlo, e pericoloso condannarlo a lunga prigionia. Il Vitelli ambiva ricchezze, e desiderava procacciare qualche onore al nome suo: il Duca cercava consolidare in ogni modo il novello suo regno.

Troncava finalmente ogni disaccordo la sagacia di Carlo V, dacchè questi avesse necessità dell' appoggio di Cosimo in Italia, considerato che nella sua giovanile età troppo bene esercitava il ministero di principe. Il Vitelli fu levato a Firenze, e ricompensato dei servigî prestati alla causa della monarchia col possesso dell' Amatrice nell' Abruzzo. Questo accadeva nel 1538. Ma ambiziosissimo e tenace nei desiderî di vendetta, quanto orgoglioso di far pesare su Fiorenza l' autorità sua, obbedì con animo sdegnoso alla volontà imperiale; volle almeno niegare a Cosimo la tenuta della fortezza e consegnarla nelle mani degli Spagnoli. Difatti non mancarono difficoltà

nuove al Duca per tenerla direttamente: nè l'ebbe prima del 1543.

Cosifatte azioni alienavano Alessandro Vitelli dalla causa Medicea e di Carlo V: si volgeva per lo contrario a Paolo III che allora mostravasi avversario del duca di Firenze. Salì al generalato delle fanterie papali: e tale fu con Pier Luigi Farnese all'assedio di Perugia, nelle ostilità pocanzi narrate tra questa città e i rettori pesanti della Chiesa. Là dicemmo quanto il Vitelli si mostrasse nimico dei sollevati, e come volesse loro recare il maggior male possibile. — Dopo la resa di Perugia seguì lo stesso Farnese contro la famiglia Colonna, i cui capi si erano nimicati colla romana corte, dacchè l'ambizione dei figli e parenti del Papa contrastassero superbamente all'autorità antica de' baroni romani. Il che era cagione di continui turbamenti nell'Italia centrale, senza alcun vantaggio del popolo e della libertà.

Conchiusa lega tra Carlo V e Paolo III, il Viteli accompagnò Ottavio Farnese in Germania, vôlto a perseguitare col ferro coloro che protestavano innanzi alla corrotta disciplina della Corte papale (1546). Nell' anno seguente occupava Parma in ossequio della Chiesa, dopo la morte del duca Pier-Luigi, avvenuta il 10 settembre 1547.

Ma poichè le gare de' principi non erano pur anco distrutte, e da molti si presagiva la guerra, Alessandro Vitelli volendo contro ogni eventualità conservare la grazia dell' Imperatore arbitro d' Europa, e l' aquistato feudo dell' Amatrice e una compagnia d' uomini d' arme, si licenziò dai servigî del

Papa — Venne Giulio III; e il Vitelli stette d'appresso a Gio. Battista del Monte nella guerra contro Ottavio Farnese, favoreggiato dal secondo Enrico di Francia (1551). Nella quale occasione, egli non fu meno accorto e sagace a procacciarsi onore e potenza; imperocchè, o sia che nelle cose militari disaccordasse con il Del-Monte, o sia che ambisse il comando supremo dell'esercito, lasciò che questi malamente compromettesse la propria fortuna in un fatto d'arme. Ucciso il Del-Monte, Alessandro prese il generale comando delle milizie.

Fedele alla bandiera imperiale non doveva mancare colla sua presenza alla guerra di Siena. Invero, per comando di Carlo V, con Cosimo de' Medici stabilì il piano della guerra contro i Sienesi (1); e col carico di maestro di campo generale nell'armata spagnola, operò quanto poteva a favore del Duca.

Finì di vivere a Citerna, presso alla sua patria, nel 1556; ma il suo corpo, onorato dal clero e dai magistrati, riposò nella cattedrale di Città-di-Castello.

Lasciò varî figli, che si distinsero nelle armi: Iacopo, trucidato da Alfonso Piccolomini (1582); Vincenzo, ucciso da Lodovico Orsini (1583); e Alfonso che militò nella guerra contro gli Ugonotti e che morì nel 1591. Angela Rossi de'conti di s. Secondo sopravvisse ad Alessandro, e viva mantenne

(1) Oltre gli storici fiorentini, vedi il vol. II. dell' Archivio storico italiano, ove tutti i particolari di questa guerra sono ampiamente narrati.

l'agitazione, fomentando fraterne discordie nella città di Castello (1).

---

(1) Vedi Muzi, Mem. civ. della C. di C. II, 116. Morì gli 11 novembre 1573.

Astorre e Adriano Baglioni

DA

PERUGIA

ASTORRE E ADRIANO BAGLIONI

DA

PERUGIA

Alla scuola militare di Alessandro Vitelli si educavano Astorre e Adriano Baglioni, orbati del padre loro Gentile nel 1527 (1), quando i rami d'una stessa famiglia emulavano in Perugia le antiche e crudelissime lotte de'gentiluomini e de'raspanti. L'uno era nato il 3 marzo 1526, l'altro « con esempio raro di fecondità (2) » nel novembre dello stesso anno (3). Am-

(1) Vedi questo vol. pag. 63 e seg.

(2) Felice Ciatti nella *vita di* Adriano Baglioni, ora data in luce (Perugia, 1851) dal conte Marcantonio Oddi Baglioni negli sponsali del sig. Francesco de' conti Baglioni con la signora Giulia de' cavalieri Contucci.

(3) Guido, altro figlio e primogenito di Gentile e di Giulia sorella di Alessandro Vitelli, era morto fanciullo. Vuolsi qui ricordare il *Discorso di Giulia Vitelli dopo la morte del marito Gentile Baglioni che tenne agli orfani suoi fi-*

mendue avevano sortito dalla natura animo temperato e gentile: di ogni amorevolezza si ricambiavano tra loro, sia negli studi, sia negli esercizi del corpo e nelle festevoli ricreazioni; e davano speranza che al valore guerresco degli avi avrebbero accoppiato le virtù domestiche e civili (1). Dependenti dal-

---

gli Adriano ed Astorre ed ai loro maestri, i quali lettere e costumi e i primi ammaestramenti dell' arte militare insegnavano, pubblicato a Venezia nel 1846, e tratto dalla *vita di Astorre* la quale scrisse Bernardino Tomitano, e di cui si conservano in Perugia alcuni esemplari.

(1) Scrive il Tomitano: « Astorre Baglioni comprese di quanta forza sia il buon consiglio nei maneggi della guerra, quando essendosi il Vitelli posto a fronte delle mura di Pest con tre delle sue compagnie e con due bande di cavalli, le quali fulminavano per ferocità e desiderio di combattere, ed avendo con gran carica sostenuto, qual muro costante, il terribile incontro de' nemici che in grosso numero per due parti ne uscivano, egli che vidde in quell' assalto il suo disvantaggio, ristrinse insieme una compagnia de' più scelti e valorosi guerrieri che egli avesse, e con brevi parole ma alte e magnifiche accendendoli con maravigliosa ferocità, ributtò i giannizzeri che premevano, e poco appresso li ruppe. La qual rotta oltre all' essere per così felice principio di somma contentezza a' nostri, così fu di somma gloria al vincitore, e a tutta la nazione italiana di grande ornamento. Dimostrossi in questa fazione il Baglione non meno accorto che valoroso, attesochè venutagli addosso la furia che gli fece cader morto appresso il Mazza da Cortona, uomo ardito e valente, sostenne con le sue genti l' impeto de' nemici sì intrepidamente che mai dal suo luogo tanto e quanto non si mosse; e allora fu il primo fatto che egli diede della conceputa speranza tra' soldati ». E soggiunge che in un assalto dato a Pest diede pro-

lo zio, che adoperava il senno e la spada in servizio del papato e dell' impero, i due giovani cavalieri non potevano disporre di se a benefizio della patria. Ricercati dai Perugini nel 1540, quand' era decretato combattere le armi di Paolo III, non ricambiarono gli ambasciatori che di onorevoli accoglienze: anzi che prometter favori, largheggiarono di pacati consigli, affatto contrarì ai desiderì che gli venivano manifestati.

Altri campi gli aspettavano a' primi esperimenti. Astorre si faceva prode soldato nelle guerre di Alemagna con Alessandro Vitelli, poi col cardinal Farnese, da salire sollecitamente in onoranza di capitano (1), e ricevere dalla Sede apostolica, vacante il pontificato, nel novembre del 1549, la custodia di castel s. Angelo, e con mille fanti la cura di proteggere i cardinali adunati per rendere un capo alla Chiesa. Nel 1550 militava con Andrea Doria ammiraglio di Car-

---

va grandissima di coraggio, « avendo avuto il reggimento di nuove insegne, e vedutosi senza punto sgomentarsi ammazzar da una palla di archibugio il suo alfiere, mentre che come saggio e coraggioso capitano faceva animo agli altri, spingendosi avanti, ricuperò l' insegna già piantata su la muraglia e poi colla morte di esso alfiere caduta a terra, e sostenne con singolar virtù inalberata nello stesso luogo. Fu egli in quel punto arditamente seguito dal Ruffo e dal Fiolla da Città di Castello, famosi capitani di fanterìa, li quali assieme con alquanti altri ci rimasero morti. »

(1) Trassero i primi anni, come narra il Ciatti, presso Ascanio Colonna nello stato di Tagliacozzo: poi presso il Vitelli, sino a che Paolo III gli raccomandò al cardinal Farnese e al duca Ottavio.

lo V; ma fu all'assedio della Mirandola astrettovi da Giulio III, l'anno seguente, che accanto a Gio. Battista de Monte generale delle pontificie armi, levò alto il suo nome per una rara fermezza dimostrata innanzi agl archibugi dei nemici e per aver riportato una ferita mortale — Non tardò a guarire del tutto, dopo alquanti mesi di riposo in Bologna ed ai bagni di Padova; accettò le offerte larghissime della Republica veneziana: e tenne uffici militari e civili in Padova, in Verona (1) ed in Bergamo, e sopraintese alle fortificazioni di Peschiera e di Udine.

Adriano aveva seguito la bandiera della Chiesa nella conquista del ducato di Camerino pei Farnesi e nelle guerre che si combatterono in Germania, poi quella di Francia specialmente nella guerra di Siena (2). Colla resa di Montichielli (21 marzo 1553) fu con altri capitani ritenuto prigione, condotto a Pienza; ma lo rividero presto nella Toscana i nemici, capo dell'avanguardia francese, e nella guarnigione di Chiusi — Stette al servigio di Paolo IV negli stati della Chiesa, poi nuovamente a quello del re di Francia. Ma nel 1565, allorquando il vecchio Solimano

---

(1) Dice il Tomitano che per quattro anni il Baglioni stette governatore in Verona, e che « da lui solo si riconosceva la pace publica » di essa città.

(2) Astorre e Adriano in un combattimento contro gli imperiali rimasero prigionieri: la loro liberazione fu procurata da Ascanio della Corgna. — Adriano ebbe la cittadinanza di Siena.

apparecchiava la guerra contro la Transilvania e la Ungheria, e l' imperatore Massimiliano II sollecitava aiuti dai principi di Alemagna per resistergli, Adriano Baglioni si presentava capitano di cavalleria a dirigere gli assalti contro gli avversarî della cristiana religione. Massimiliano fregiavagli il petto d'una collana d' oro — Ritornava in Francia : e quel fortissimo regno trovava profondamente lacerato da interne dissensioni. Trovossi alla giornata di s. Dionigi (1567) ; e nel marzo del 1569, quando gli Ugonotti avversavano potentemente l'autorità del giovane Carlo IX, Adriano fu presente alla battaglia che costò a moltissimi la vita e a Luigi Principe di Condè. — Sotto il comando d' un conte Sforza di s. Fiore giungevano al Re aiuti di cavalli e di fanti papali, dappoichè si fossero rialzati il coraggio e le speranze degli Ugonotti. Paolo Sforza e Adriano Baglioni ed altri capitani entrarono in Poitiers ; ove assediati ben presto da un ragguardevole numero di nemici, consideravano in quale difficile posizione fossero, e quanto incerto l'esito d'una disperata resistenza. Incerto era l' animo del duca di Guisa ; ma Adriano, pensando solo all' onore d'una difficile vittoria, non ai pericoli delle armi, si faceva innanzi a consigliare un' ostinata difesa. « Coloro che pensano, diceva egli, che solo i luoghi forti e gagliardi possano difendersi, vadano a porsi nel castello di Milano o in S. Leo, o se altro più forte luogo si ritrova ; quantunque sappiamo che alla codardia de' soldati nè profondissime fosse nè fortissime mura nè siti nè luoghi inaccessi sono bastanti ; ma i petti pieni di ardire e di valore servono

invece di ripari sicuri e di trincere inespugnabili. Qual disonore sarebbe il nostro, abbandonare una città, dopo Parigi, sedia regale la più importante della Francia, per la cui difesa veniamo per così gran tratto di strada risoluti di esporre la vita? All'incontro qual gloria ne resulterà di aver mostrato fedeltà, e di non aver defraudata la speranza che si ebbe di noi, quando dal generale suo fratello fummo tra tutto l'esercito eletti a questa sì bella impresa?.... »

Le fazioni che seguirono provarono vera la sentenza del Baglioni, il quale fu sovr'altri animosissimo in ogni incontro, abbenchè ferito da colpi frequenti delle artiglierie. Nè meno valorosi furono altri capitani; e specialmente un Nicola Danzetta offertosi ad una ricognizione militare sulla breccia aperta dagli Ugonotti. Col giorno 17 settembre 1569 finì l'assedio di Poitiers. Ma l'accanita guerra non finì: gli eserciti combatterono ancora; e il 25 ottobre i cattolici riportarono la vittoria. La quale se fu di allegrezza a coloro che dai religiosi dissidî pigliavano argomento a rispingere la riforma e rintuzzare ogni conato a libertà, a molti fu dolorosa per tanto sangue sparso. Ai Perugini sopratutto non fu cagione d'allegrezza, per la perdita di tanta gioventù generosa che dava onore alla patria e speranza di civile grandezza; e ricordavano Cesare Baglioni, Girolamo Baldeschi, Cesare degli Oddi, capitani di fanti; e Claudio Montesperelli, Francesco degli Oddi, Gio. Andrea Barigiani, Paolo de' Parli, Angelo Bontempi, Adriano Alessi, Cesare e Diomede Cantagallina, Annabile e Claudio Danzetta, Alessandro e Gi

rolamo Benincasa, Lucalberto Perinelli, Savello Anastagi, Camillo Arrigucci, Anton-Girolamo d'Andreangiolo, Gio. Paolo del Moro, Girolamo d' Amico d'Ascanietto, Gio. Paolo Innocenzi, Cesare Saccucci, Ercole e Tarquinio Graziani, Scipione della Corgna, Antinoro Antinori, Ruggero Inzuccherati, Cristoforo Frollieri, Gio. Andrea Sozi. Ned essi soli tra'perugini, e ciascuno di famiglie riguardevoli, morirono combattendo nelle civili guerre di Francia; chè in un punto solo ad Adriano Montemelini giungeva la trista novella che quattro suoi figli, Alessandro, Smiduccio, Troiolo e Cesare, erano caduti nel campo.

Le piazze forti, dianzi occupate dai protestanti, furono dai cattolici ricuperate. Tra gli assedianti Saint-Jean-d' Angely trovossi anche Adriano Baglioni: il quale, vinta la piazza, per ordine del Re trasse col delfino in Guascogna contro l' ammiraglio di Coligny. Lo stesso re Carlo concedevagli finalmente una compagnia d' uomini d' arme e il titolo di generale e il possesso d' una terra francese.

In altre contrade Astorre Baglioni spargeva generosamente il suo sangue in difesa della veneziana Repubblica contro la potenza ottomana. Salì sulle navi di san Marco, volte le vele all'isola di Cipro, li 6 marzo 1569, seco recando Federico Baglioni suo nipote, Francesco e Orazio della Cammilla, un Mignagne, Orazio Signorelli e Francesco Cenci: il primo giorno di maggio fu a Nicosia. A Cipro, antemurale all' Italia contro i Turchi, aveva accennato ogni desiderio di Selimo; il quale, infervorato da

Mustafà capo de' Giannizzeri e ripulsati gli avvisi contrari del visire Meemette, non rifiniva mai di accumulare navi e soldati per cacciare i Veneziani dell' isola. Un legato ottomano aveva dichiarato formalmente la guerra. Girolamo Savorgnano intendeva alle militari fortificazioni in Cipro; e Astorre Baglioni, dopo la morte di Girolamo Martinengo, teneva il supremo comando delle armi — Vinsero i Turchi a Nicosia (9 settembre 1570), dopo moltissimi assalti, che costarono la vita di ben ventimila cristiani. Marcantonio Bragadino, provveditore generale della Republica, preparava in Famagosta tutti i mezzi d' una disperata difesa : nè l' animo suo mancò, quando vide sur una picca nemica il tronco capo di Nicolò Dandolo. Incominciarono sollecitamente gli attacchi, tanto più spessi e violenti, quanto maggiore si faceva il coraggio dei difensori, che ascendevano a piccol numero. Erano settemila e quattrocento soldati, fra italiani, greci e stradiotti; mentre si narra che dugentomila musulmani fossero entrati nell' isola a contrastarne il dominio ai Veneziani: certo quarantamila tra guastatori e zappatori, ed oltre settantamila i combattenti. In tanta disuguaglianza di forze, e nella speranza troppo lontana che la Republica soccorrerebbero i regni cattolici, fu maravigliosa la fermezza di Marcantonio Bragadino e de' capitani Astorre Baglioni, Lorenzo Tiepolo, cui era commessa la difesa del forte di santa Barbara, di Luigi Martinengo, Francesco Francavilla, Federico Baglioni, Sigismondo Gazoldi. Astorre era sempre tra l' armi e tra' soldati, animandoli ne' combattimenti con parole caldissime; ma prudente nel guidarli alle

sortite, affinchè il numero dei prodi difensori soverchiamente non si assottigliasse. Alla metà di maggio del 1571 Famagosta era fulminata dalle artiglierie; ma gagliardamente rispondeva ai colpi da'suoi quattro bastioni. Giorno e notte, uomini e donne incessantemente lavoravano alla difesa, riparando ai guasti continui degli inimici, e premunendosi contro gli assalti. Più volte furono i Turchi ributtati dalle mura; tuttavolta ogni giorno più coll' opera de'minatori pigliavano vantaggio, avvicinandosi alle mura e ai bastioni e aprendo in parecchi punti la breccia. La città pativa difetto di vittovaglie: sentiva la mancanza di polvere e di difensori armati. Il giorno 3 agosto, dopo tanti assalti respinti con raro valore, fu giorno di gloria agli assedianti, essendo ridotti a soli 700 i soldati italiani, e pochi i cittadini pronti al combattere, affievoliti dalle insolite fatiche e dalla fame, scemati dal ferro nimico: immortale durerà la fama del Bragadino e del Baglioni.

In questa durissima condizione era la città condotta; eppure Mustafà offeriva proposizioni di accordo!, le quali da Marcantonio Bragadino (in questo concorde il Tiepolo) erano costantemente e con altero animo respinte, abbenchè supplicato da molti a cedere innanzi alla smisurata forza dei Turchi. Lo stesso Astorre Baglioni, difensore instancabile e capitano intrepido, consigliava la resa, a risparmiare il sangue de' pochi soldati sopravvissuti a tanta ruina, e l' ultima fine a molti uomini innocenti: inutile anzi fatale, soggiungeva, il prolungare ogni resistenza. Il maggior numero convenne nella sua sentenza; e la bandiera bianca fu vista sventolare sui

ruinati ripari di Famagosta, il 4 agosto 1571. Convennero, che gli italiani sarebbero condotti in Candia sopra navi turchesche: i Greci che rimaner volessero nella città non riceverebbero molestia nella persona, negli averi e nell' esercizio del culto cristiano: i difensori uscirebbero con quattro pezzi di artiglieria e col metallo delle fuse campane — Al padiglione del generale si presentò Marcantonio Bragadino, accompagnato da Astorre Baglioni, da Luigi Martinengo, da Gianantonio Quirino e da altri capitani e gentiluomini di Venezia e di Famagosta. Gli accolse Mustafà con atti cortesi; ma tosto mutato sembiante, e la data fede rompendo, ordinò che loro fossero messe sopra le mani — Ed essi e trecento soldati perirono, barbaramente lacerati ed uccisi; e gl' imbarcati fatti schiavi e derubati. Ultimo spirò sulla fune Lorenzo Tiepolo.

Forse la lor morte non fu senza frutto, se spinse la cristianità a fiaccare la musulmana potenza colla battaglia di Lepanto, avvenuta nel settembre dello stesso anno.

Molti cittadini illustri aveva perduto l' Italia colla caduta di Famagosta. Venezia fu in lutto; e la patria di Astorre, la quale piangeva ancora la fine infelice di molti suoi figli nelle civili contese di Francia, fu profondamente addolorata (1). I Perugini

---

(1) Il savonese Gabriele Chiabrera scrisse una canzone in morte di Astorre. Altri carmi italiani e latini in sua lode sono ricordati dal Vermiglioli nella *Bibl. perug.* pag. 51, 53, 57.

avevano sperimentato la perizia militare del Baglioni sulla pianta delle fortificazioni operate nell' Isola, e da lui mandata ai rettori della città come argomento di affettuosa rimembranza (1). « Ma per toccare in qualche particella i suoi costumi (scrisse ad elogio un Gregorio Anastagi), egli non operava mai cosa che alla nobiltà sua si disdicesse: non giudicava altrui per le parole d' altri, ma per esperienza : era suo consueto studio di mai niuno offendere con punto d' ingiuria : onorava i buoni, e i cattivi non disdegnava : gli astuti e sagaci aveva in odio; nelle cose famigliari era civile, non pomposo : ne' governi militari imperatorio : magnifico e reale nell' eccellenza delle sue azioni ; era sì teneramente pietoso, che alla morte del valoroso nipote Federico e del suo capitano Mignagne publicamente pianse ; tanto

---

(1) Il Baglioni accompagnò il disegno con lettera di sua mano, del 25 febraio 1571, di questo tenore: « Ai molto ma« gnifici signori miei osservantissimi, li sigg. Priori di Peru« gia — Molto magnifici signori miei osservantissimi. Mando « alle vostre signorie il disegno di Famagosta, attesochè lo' « possino considerare l' imperfezione di questa nostra difesa, « e perchè vedino il partito che io ho preso nel ripararmi ; « non avendo avuto modo nè tempo da poter fiancheggiarmi « e far difese reali, il quale ho fatto anche con difficoltà gran« dissima, essendomi convenuto uscir fuora e guadagnar fino « il terreno combattendo, non ritrovandosi qua dentro mate« ria da potere operare. Se nascerà in questa occasione mia « alcuna operazione in servizio di Dio e sodisfazione del mon« do, vostre signorie sieno certissime che non ambizioso in« teresse mio lo cagionerà ma il desiderio solo di fare onore « alla patria ; ed alla grazia di vostre signorie molto mi rac« comando — ASTORRE BAGLIONI. »

liberalle, che le più volte scommodava se medesimo per accomodare gli amici: tanto divoto che rassomigliava un religioso: pazientissimo nelle fatiche della guerra, dove soavissimamente beveva e mangiava di tutto quello che gli era posto inanzi, e nel suo breve sonno d' ogni luogo si soddisfaceva, e non solo dopo 'l fatto seco ma eziandio con gli altri si gloriava della sua dimestichezza; non riprendeva coloro che dagli uomini erano stati ingannati, ma sì bene coloro che da' nimici; mostrò non piacergli che l' imagine sua si ritraesse in tela o in bronzo o in marmo, ma di adoperare virtuosamente non si stancava già mai, dicendo quella essere opera dei pittori e scultori, e questa sua; e niuna dolcezza di gloria sentiva che non venisse dalle sue fatiche, giudicando la sofferenza non virtù, ma piacere; manifestava la fortezza sua così ne' consigli, come nei pericoli; agli amici piacevolissimo, ai nemici oltremodo terribile; ne' successi contrarì non mica si diffidava, anzi stava sempre a buona speranza, e nei secondi era continente a maraviglia; ed essendo combattitore asprissimo, a' nemici credeva niente; della fede degli amici non suspicava mai, de' benefici ricevuti sempre aveva nel cuore la ricordanza, de' fatti si scordava assai sovente; e per chiudervi in poche parole questa parte morale, osservando il decoro del tempo, egli era benigno, cortese, gentile, affabile, generoso, magnanimo e sincero. Per le quali e simili altre cose mi penso doversi meritamente laudare il nostro Baglioni (1) ».

---

(1) *Orazione in lode di* Astorre Baglioni *capitano de'*

A Guido suo figliolo e alla donna sua Ginevra Salviati lasciò tesoro, non di singolari ricchezze, ma di affetti e di gloria. I suoi pensieri sulla educazione dell'unico figlio, indirizzati a Ginevra, quando da Famagosta prevedeva l'ultima sua ora, sono testimonianza viva della bontà dell'animo suo, e della civile sapienza che colle altre virtù tra i cospicui personaggi di quella età lo sollevarono (1).

Adriano poco sopravisse ad Astorre. Nel 1572 si congratulava, quale ambasciatore dei Perugini, con Gregorio XIII per la sua esaltazione al pontificato; e nell'anno seguente correva in Urbino a proteggere le ragioni del duca Guidobaldo che nei suoi amministrati trovava opposizioni e rifiuto alle imposte. Gregorio XIII commisegli il carico di continuare le fortificazioni di Ancona, alle quali avevano dato opera Ascanio della Corgna e Francesco Paciotto; e nel tempo stesso investivalo del comando militare della piazza. Nel carnevale del 1572, combattendosi in Roma una barriera dai principali

———

Veneziani scritta da Gregorio Anastaci *perugino,* publicata in Perugia nel 1848 per cura del conte Benedetto Baglioni. È rammentata una vita dello stesso Astorre scritta da Tommaso Porcacchi e un altra da Lodovico Sensi; ma niun conto è da fare di quella publicata dal veronese Cristoforo Silvestrani, edita nel 1591.

(1) *Della istituzione di nobile prole e del governo della famiglia* lettera inedita di Astorre Baglioni governatore delle armi venete ecc., publicata da Gio. Battista Vermiglioli: Perugia 1830. Ne parlò il Tommaseo nel *Dizionario estetico.*

signori di quella città, Adriano Baglioni eletto giudice dello spettacolo con Francesco Orsini, rimase ferito nella fronte da un pezzo di lancia; e nel primo di aprile morì (1).

Adriano aveva sposato, Eleonora Baglioni da Stipicciano (2); nè lasciò figlioli ma una figlia chiamata Giulia che fu sposa a Gio. Paolo figlio di Ridolfo Baglioni. Di Astorre sopravisse Guido, onorato nella sua fanciullezza dai Veneziani colla condotta di cento cavalli e colla provvisione di cento scudi all' anno; ma in giovanile età cessò di vivere nelle Fiandre (3).

---

(1) Era luogotenente di Giacomo Buoncompagni, generale della Sede apostolica; e, morto, fu onorato da molti baroni romani, dai Cesarini, dai Capizucchi ecc. Ebbe sepoltura nella Chiesa d' Aracoeli. Contava oltre 47 anni, come si ricava dalla iscrizione, nel suo sepolcro in Aracoeli : VIX . ANN . XLVII . MENS . IV . D . XV, e che è riportata dal Ciatti in fine alla vita citata.

(2) Il Crispolti, scrittore contemporaneo, afferma che nel 1573 Adriano si congiunse con Caterina Monaldeschi.

(3) Scrive il Crispolti nelle citate *storie perugine* inedite (lib. IX in fine), che dopo la morte di Guido, la provvisione a lui accordata dai Veneziani « si continuò in Astorra *(terzo di questo nome)*, figlio di esso Guido, in molta parte, et in alcuna ora si continua da quel senato serenissimo in Ginevra moglie di Astorre, perchè essendo mancato ancora questo secondo, si è estinto in tutto questo ramo della casa Bagliona, e non ci è di esso altra reliquia ».

Fine del quarto ed ultimo Volume.

INDICE

Delle materie contenute in questo quarto Volume.

Pag.	lin.	ERRATA	CORRIGE
5	3	cinere	cineri
11	24	le vita	la vita
15	21	Giampaolo Baglioni in Roma	Giampaolo Baglioni, siccome il suo predecessore che in Roma ecc.
46	28	restituerir	restituerit
46	23	vincitore,	vincitore :
48	11	poi	coi
—	12	voi	poi
79	6	ov' egli,	ov' egli
193	19	sicure	sicuri
203	9	a	e'
240	8	accendiando	accennando
—	18	con- tutte	con tutte
276	1.°	Manca la Nota (1)	VARCHI loc. cit.